UNIVERSITÁ MILANO BICOCCA

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI

DOCTORATE IN URBAN AND LOCAL EUROPEAN STUDIES

CICLO XXVII

IMMIGRATI 'JUST IN TIME':
RACCOGLITORI STAGIONALI A ROSARNO E VALENCIA.

Tutor:

Prof. Enzo Mingione.

Tesi di dottorato di

Anna Mary Garrapa

Cotutor:

Prof.ssa Giovanna Fullin

A.A. 2013-2014

Ai miei genitori,
a mia sorella,
a tutte e tutti coloro che sono cresciuti insieme a me nel cammino di questi anni,
a tutti gli africani e calabresi che mi hanno insegnato ancora una volta me stessa, le mie origini,
il senso concreto ed il coraggio della lotta per la dignità qui e ora.
Un grazie di cuore anche a Giovanna.

Privammo la nostra terra del sangue migliore e lo sputammo per le strade del mondo
E quando le correnti di emigrazione ci spinsero sul vecchio continanete
la triste condizione non mutò
fummo i negri d'Europa
ebbri di vino e di fatica
ci accamparono tutti insieme ai margini della grande città del Nord
noi accendemmo il focolare per celebrare gli antichi riti
ma il vento freddo della notte spense con un soffio l'ultimo fuoco

Solcare lo stivale
come dissero a scuola
con l'Espresso del Levante
Ma dentro ci sono uomini stanchi
con le valigie di cartone legate con lo spago
piene di abiti usati e di vasetti di conserva
l'olio il vino il pane
qualche limone
forse il salame il formaggio
e trovare il coraggio di andare
come tutti i giovani del paese
ostaggio a Zurigo

Rocco Garrapa, *Libero dal Bisogno*, Firenze,1983.

INDICE

		P.
	Introduzione.	1
	CAPITOLO I Rassegna Teorica.	
1.	*Capitale e lavoro nelle campagne globalizzate dell'Europa Mediterranea.*	5
1.1.	*Capitale agricolo, filiera e regime agroalimentare.*	5
1.1.1.	*Dal settore agricolo alla filiera agroalimentare.*	6
1.1.2.	*Global commodity chain, Global value chain e Global production network.*	7
1.1.3.	*Filiere agroalimentari, logistica e territori.*	11
1.1.4.	*Agri-food analysis ed accumulazione capitalista.*	14
1.1.5.	*Corporate food regime: supermarket, finanza ed imperi alimentari.*	17
1.1.6.	*Capitalismo agricolo e dinamiche di classe: imprenditori, contadini e braccianti.*	21
1.2.	*Il lavoro agricolo degli immigrati nell'Europa Mediterranea.*	23
1.2.1.	*Forme di reclutamento ed intermediazione della manodopera straniera stagionale.*	26
1.2.2.	*Politiche migratorie, stratificazione interna e conflitti sociali.*	28
1.2.3.	*Filiere, produzione agricola ed organizzazione del lavoro stagionale.*	32
1.2.4.	*Riproduzione della forza lavoro ed insediamenti abitativi.*	37
	CAPITOLO METODOLOGICO	
M.1.	*Disegno della ricerca.*	42
M.1.1.	*Le ipotesi.*	42
M.1.2.	*La comparazione.*	44
M.1.3.	*Le domande.*	45
M.1.4.	*Metodologia.*	46
M.2.	*Ricerca sul campo e comparazione.*	47
	CAP II Struttura produttiva locale e filiera agroalimentare.	
2.1.	*Agrumicoltura nella Piana di Gioia Tauro e nel País Valenciá.*	59
2.2.	*La fase agricola.*	65
2.3.	*La fase commerciale ed i suoi intermediari.*	73
2.4.	*Mercati di sbocco: dal mercato all'ingrosso alla grande distribuzione organizzata.*	79
2.5.	*Grande distribuzione organizzata e trasformazioni di filiera.*	84
2.6.	*I paesi dell'Est: sbocco residuale o mercato in espansione?*	89
2.7.	*Filiera agrumicola e catena del valore.*	91
2.8.	*Braccianti "just in time".*	95

	CAPITOLO III Lavoro e flussi migratori: tra politiche, reti e "crisi" economica.	
3.1.	*Territori, lavoro agricolo e flussi migratori.*	99
3.1.1	*Lavoro agricolo ed emigrazione.*	103
3.1.2.	*Lavoro agricolo ed immigrazione.*	106
3.2.	*Traiettorie migratorie tra lì e qui.*	110
3.2.1.	*Stanzialità, stagionalità e circuito bracciantile.*	110
3.2.2.	*Contadini emigrati...*	112
3.2.3.	*...o braccianti immigrati?*	116
3.3.	*Casa e condizioni di vita.*	120
3.4.	*Flussi migratori, politiche istituzionali e "crisi": lo sfruttamento tra legge e realtà.*	125
3.4.1.	*Politiche migratorie, crisi e lavoro agricolo.*	125
3.4.2.	*Flussi stagionali e regolarizzazioni straordinarie.*	129
3.4.3	*Legge dei vasi comunicanti ed esercito di riserva.*	131
3.4.4.	*Conflitto politico o scontro sociale?*	133
	CAPITOLO IV La filiera del lavoro.	
4.1.	*Condizioni generali di lavoro.*	135
4.1.1.	*Contratti collettivi e condizioni reali di lavoro.*	136
4.1.2.	*Costruzione sociale di una gerarchia delle differenze.*	140
4.1.3.	*"Falsi braccianti" e "lavoro grigio".*	147
4.2.	*Reclutamento ed intermediazione della manodopera stagionale.*	149
4.2.1.	*Nella Piana di Gioia Tauro.*	149
4.2.2.	*Nel País Valenciá.*	155
4.3.	*Intermediazione, tra "capi", capisquadra e caporalato.*	163
4.3.1.	*Caporalato o sindacato?*	168
4.3.2.	*Condizioni di vita ed inserimento residenziale.*	173
4.3.3.	*Nuovi braccianti?*	175
	CONCLUSIONI	
C.1.	*Capitale e lavoro: una sola filiera.*	179
C.2.	*Stratificazione delle condizioni di vita e di lavoro: politiche, reti, cultura e territorio.*	181
C.3.	*Crisi agrumicola o supermarket revolution?*	185
C.4.	*Quale agricoltura? Quali braccianti?*	188
C.5.	*"Braccianti": un nuovo profilo politico?*	192
	Bibliografia.	195

INTRODUZIONE

Lo studio del lavoro stagionale degli immigrati nell'agricoltura mediterranea risulta particolarmente interessante in quanto invita ad approfondire almeno tre ambiti fondamentali di ricerca, attualmente coinvolti in processi generali di trasformazione socio-economica: immigrazione, lavoro ed agricoltura.
Innanzitutto i flussi migratori sono parte integrante del processo di globalizzazione ed internazionalizzazione dell'economia. I percorsi d'inclusione lavorativa degl'immigrati rispecchiano le dinamiche trasformative di sistemi occupazionali e produttivi europei, orientati verso un'organizzazione sempre più flessibile del lavoro. L'analisi dei meccanismi di reclutamento ed inserimento della forza lavoro straniera getta luce sui processi sociali di costruzione delle differenze ed il ruolo assegnato al lavoro degli immigrati costituisce lo specchio del modello sociale, economico e politico delle società riceventi.
In particolare i lavoratori stagionali immigrati sono figure sociali fortemente rappresentative delle trasformazioni globali e locali più recenti: caso paradigmatico di forza lavoro estremamente flessibile, hanno oggi un ruolo fondamentale nel contesto socio-economico di alcuni territori e settori. Nonostante il peso relativamente ridotto dell'occupazione in agricoltura, lo studio dei processi di organizzazione del lavoro stagionale risulta particolarmente interessante in quanto tale settore esprime forti contraddizioni, combinando assetti territoriali tradizionali e rapide trasformazioni sociali ed economiche.
Secondo i dati statistici provenienti da varie fonti istituzionali e nel senso comune diffuso tra la popolazione italiana, l'agricoltura è considerato forse il settore meno corposo e rilevante, sia in quanto a contributo dato al PIL nazionale, che in termini occupazionali. In effetti, come emergerà anche dai casi presentati nella tesi, ci sono almeno due aspetti principali che vengono trascurati da tale genere di valutazioni: da un lato, il ruolo ormai consolidato dell'agricoltura come tassello di una filiera agroalimentare molto più ampia, intersettoriale e spesso estesa anche a livello internazionale; dall'altro lato, il peso notevole di forme di lavoro "nero" e "grigio" non rilevate ufficialmente, della diffusione di transazioni ed attività agricole informali, della presenza crescente di lavoratori immigrati con vari tipi di *status* giuridico in numerosi territori rurali. Il settore agricolo assume particolare rilevanza nei paesi mediterranei, nei quali si fa ampio uso di manodopera straniera stagionale. Lo spazio mediterraneo costituisce un osservatorio privilegiato delle relazioni tra forza lavoro stagionale immigrata e modernizzazione della filiera agroalimentare.
Lo studio del processo d'intermediazione, reclutamento ed organizzazione della forza lavoro agricola permette di osservare l'interazione di differenti fattori che influiscono sul rapporto tra immigrazione e mercato del lavoro. L'incontro tra domanda di lavoro stagionale e mobilità dei lavoratori immigrati avviene all'interno di un sistema complesso di relazioni, animato dall'interazione dinamica tra assetto produttivo e sociale del territorio rurale, domanda di lavoro flessibile, politiche istituzionali in materia di lavoro ed immigrazione, reti migratorie.
La ricerca comparativa in territorio rurale permette di analizzare come giocano le specificità locali, da un lato, e le trasformazioni economiche e politiche nazionali ed europee, dall'altro, in termini di: forme d'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro stagionale; criteri di selezione ed organizzazione della manodopera immigrata; condizioni di lavoro e di vita in aree agricole mediterranee. In definitiva s'indagano le trasformazioni nelle condizioni di vita e di lavoro a livello locale riconducibili all'intersezione tra la generale crisi del lavoro e la progressiva ristrutturazione e modernizzazione delle filiere produttive e commerciali.

Il caso studio principale è "Rosarno", inserito nel più ampio contesto del modello d'immigrazione stagionale per la raccolta degli agrumi nella Piana di Gioia Tauro. Infatti

l'intera area è comunemente nota come "Rosarno" all'interno della più ampia comunità d'immigrati, così come nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale.
Rosarno è un piccolo comune calabrese della Piana di Gioia Tauro, emerso nelle cronache nazionali ed internazionali in seguito alla rivolta del 2010, la quale ha reso note le degradanti condizioni di vita e di lavoro degli immigrati africani impiegati nelle aziende agricole locali, prevalentemente nella raccolta invernale di agrumi.
La deportazione degli immigrati dal territorio calabrese nei giorni successivi alla rivolta ed i controlli effettuati dalle istituzioni preposte e dalle forze dell'ordine presso le aziende agricole della regione, hanno solo temporaneamente sospeso il fenomeno, ma di fatto non lo hanno interrotto definitivamente. Durante l'inverno 2013 sono ancora migliaia gli africani, prevalentemente sub-sahariani, che dimorano in tendopoli d'emergenza allestite da associazioni ed istituzioni locali e religiose, baraccopoli spontanee e casolari diroccati.
La rincorsa delle stagioni di raccolta ortofrutticola coinvolge ciclicamente quei territori che presentano ampi fabbisogni di manodopera, poco specializzata e concentrata stagionalmente. A "Rosarno" si lavora da novembre a dicembre raccogliendo clementine, a nero o in "grigio", cioè con contratti falsi o con una porzione ridotta di giornate registrate a fini contributivi rispetto a quelle effettivamente lavorate. Gennaio e febbraio sono i mesi delle arance, ma si lavora meno, molti restano disoccupati e le poche giornate lavorate sono comunque retribuite in nero o in "grigio".
Lo studio sarà focalizzato sulle condizioni di vita e di lavoro degli stessi immigrati stagionali nella Piana di Gioia Tauro durante la stagione agrumicola dell'inverno 2012-2013.
Nella ricerca si traccerà sinteticamente il quadro socio-economico della Piana di Gioia Tauro, con particolare attenzione ai fattori che hanno determinato ed accompagnato la presenza crescente di lavoratori immigrati, neocomunitari ed extracomunitari in agricoltura ed all'interno di questa in specifiche attività e fasi produttive. Si approfondirà l'attuale modello migratorio legato al lavoro agricolo stagionale, in particolare degl'immigrati provenienti dall'Africa sub-Sahariana, ed in relazione alle trasformazioni avvenute nel comparto agrumicolo in termini di filiera commerciale ed organizzazione del lavoro.
Alla fine degli anni '90 numerosi autori italiani e spagnoli hanno analizzato la crisi agrumicola italiana, alla luce di un'approfondita comparazione con l'agrumicoltura spagnola. Poiché la crisi del settore sembra aver investito più recentemente anche l'agrumicoltura spagnola, risulta utile prendere le mosse proprio dall'analisi comparativa dell'organizzazione e dei rapporti interni alle filiere della Piana di Gioia Tauro e del País Valenciá. Prenderemo in considerazione le filiere del mercato fresco, sia per la notevole contrazione dello sbocco industriale e la progressiva chiusura di molti stabilimenti in Calabria, sia per la specializzazione del País Valenciá nella produzione ed esportazione di agrumi destinati al mercato fresco.
Tenteremo, quindi, di mettere in luce quei fattori esplicativi che oggi risultano fondamentali per l'analisi delle trasformazioni più recenti di agricoltura e mercato del lavoro, in modo da comprendere meglio le configurazioni sociali, economiche e politiche attuali del lavoro agricolo stagionale nei due territori rurali dell'Europa mediterranea.

Nel capitolo metodologico verrà introdotta la sequenza di attività svolte nelle varie fasi del disegno di ricerca e presentato sinteticamente il materiale empirico raccolto. Si spiegherà come la complessità del tema indagato richieda una metodologia d'indagine mista, quantitativa e soprattutto qualitativa, che permetta d'integrare differenti fonti e tecniche di ricerca, al fine di superare le principali problematiche riscontrate nella ricerca sul campo. Dopo una breve sintesi sullo stato dell'arte, con riferimento a più contributi teorici e discipline sociali, si descriverà come la molteplicità delle dimensioni coinvolte e la varietà dei temi richiamati dalle ipotesi originarie di ricerca abbia suggerito un approccio analitico sistemico e si segnaleranno limiti e virtù della ricerca comparata, svolta nelle aree agrumicole della Piana

di Gioia Tauro e del País Valenciá.
Nel primo capitolo verrà presentata ed approfondita una rassegna di contributi teorici ed empirici, utili all'analisi del tema investigato. In particolare si fará riferimento a studi e dibattiti di respiro nazionale ed internazionale, sviluppati durante gli ultimi decenni negli ambiti della sociologia economica e rurale, delle migrazioni e del lavoro, al fine di studiare la dinamica dei rapporti sociali di produzione nelle trasformazioni più recenti del capitalismo agro-alimentare. Tenteremo di ricomporre l'ampio ventaglio di prospettive teoriche orientate all'analisi degli effetti della globalizzazione nelle campagne e riconducibili a due grandi temi di ricerca: il capitale ed il lavoro. Per quanto riguarda le trasformazioni del lavoro agricolo si farà riferimento ad una rassegna di contributi, sia teorici che empirici, focalizzati ad investigare le condizioni attuali di vita e di lavoro degli immigrati impiegati nell'agricoltura intensiva e mercantile di alcuni paesi dell'Europa Mediterranea. In merito all'evoluzione del capitale agroalimentare si vedranno due grandi dibattiti, piuttosto teorici: da un lato, l'analisi delle catene globali di merci (*Global Commodity Chains*), di catene del valore (*Global Value Chains*) ed infine di reti globali di produzione (*Global Production Network*), in cui s'inserisce anche lo studio delle filiere agro-alimentari; dall'altro lato, l'analisi delle attuali forme di accumulazione e mobilità del capitale a livello globale e la periodizzazione di regimi alimentari internazionali (*Food Regime*).
L'analisi comparativa ha preso le mosse a partire dal secondo capitolo con l'osservazione, fase per fase, dell'organizzazione e dei rapporti interni alle due filiere agrumicole europee, alla ricerca di quei fattori esplicativi comuni che si sono sviluppati progressivamente e che oggi risultano fondamentali per la comprensione dei due sistemi d'intermediazione ed organizzazione del lavoro stagionale. Si osserveranno i vari passaggi della filiera, dal contesto produttivo locale fino alla distribuzione finale nel quadro del mercato internazionale, tentando di ricostruire quei processi principali che in entrambi i territori hanno contribuito allo sviluppo di una "crisi agrumicola". Faremo riferimento al concetto di filiera ed allo strumento analitico delle catene globali di merci e di valore, in modo da osservare la distribuzione di potere tra i vari attori ad ogni stadio delle due filiere. Al contempo si osserveranno le dinamiche dei rapporti sociali che sottendono ad ogni passaggio economico e transazione di mercato, focalizzando l'attenzione soprattutto sui rapporti sociali di produzione che caratterizzano la fase agricola.

Proseguendo l'analisi con approccio sistemico, nel terzo e quarto capitolo abbiamo osservato l'interazione dinamica tra politiche istituzionali, reti migratorie e territorio per comprendere i fattori politici, sociali, culturali e geografici che configurano il quadro locale in cui si modulano differenti tipi di selezione, intermediazione ed organizzazione della manodopera immigrata.
Nel terzo capitolo, lo studio sociologico dei "nuovi braccianti" ha preso le mosse dallo studio dell'intersezione avvenuta tra due processi sociali, che hanno interessato entrambi i territori negli ultimi decenni: da un lato, l'emigrazione continua della popolazione locale verso altri territori e settori occupazionali non agricoli; dall'altro lato, i flussi migratori in entrata, che già a partire dalla fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 hanno attraversato numerosi comuni della Piana di Gioia Tauro come del País Valenciá
Si osserverà poi l'insieme di fattori che concorrono a determinare una stratificazione nelle condizioni di vita e di lavoro stagionale degli immigrati nei due territori rurali. Si tenterà, da un lato, di sintetizzare alcune possibili variabili esplicative riconducibili ai caratteri dei vari flussi migratori in ingresso: motivazione alla partenza e legame con il paese d'origine, reti comunitarie ed eventuale azione ponte tra aree di provenienza e paesi riceventi, differenti progetti e modelli migratori vissuti nei due territori europei. A queste si aggiungerà anche un'analisi del ruolo giocato dalla conformazione spaziale e dall'infrastruttura abitativa del territorio ricevente.

Proseguiremo facendo cenno agli effetti prodotti dal filtro delle politiche migratorie, nazionali ed europee, che in combinazione con le politiche del lavoro e con la cosiddetta crisi economica, contribuiscono alla stratificazione dei lavoratori e disoccupati immigrati in base all'area di provenienza, in Italia come in Spagna.
Nel quarto capitolo osserveremo come i criteri selettivi messi in atto dai datori di lavoro e dai proprietari o affittuari di case, sommandosi all'azione di politiche istituzionali e reti comunitarie, contribuiscono in parte all'avvicendamento ed eventuale consolidamento di specifiche provenienze nelle differenti attività ed ambiti d'impiego, delle strutture d'intermediazione e nelle modalità d'insediamento abitativo.
Approfondiremo inoltre come il processo di ristrutturazione della filiera agroalimentare, in corso in entrambi territori, sia strettamente legato alle trasformazioni riscontrabili nei rapporti sociali di produzione e nelle strategie di riproduzione di agricoltori ed operai agricoli.
Osserveremo infine similitudini e differenze dei due sistemi d'intermediazione di manodopera agricola stagionale, in quanto ad organizzazione interna, finalità economiche, effetti sociali e mutamenti politici riscontrabili nell'attuale sistema di lavoro dei due territori europei.

CAPITOLO I
Rassegna Teorica.

1. Capitale e lavoro nelle campagne globalizzate dell'Europa Mediterranea.

Per l'analisi del tema investigato, cioè il lavoro stagionale degli immigrati nell'agricoltura mediterranea, è necessario prendere in considerazione più contributi teorici, che permettano d'indagare le diverse tematiche richiamate nello studio del materiale empirico. In particolare si fará riferimento a studi e dibattiti di respiro nazionale ed internazionale, sviluppati durante gli ultimi decenni nell'ambito di varie discipline sociali: la sociologia economica e rurale, delle migrazioni e del lavoro, la geografia economica, l'economia e la storia agraria.
Studieremo così la dinamica dei rapporti sociali di produzione nelle trasformazioni più recenti del capitalismo agro-alimentare, in due territori rurali dell'Europa Mediterranea, tentando di ricomporre l'ampio ventaglio di prospettive teoriche riconducibili a due grandi temi di ricerca sugli effetti della globalizzazione nelle campagne (Colloca e Corrado,2012): il capitale ed il lavoro.
In merito all'evoluzione del capitale agroalimentare si vedranno due grandi dibattiti, piuttosto teorici e riconducibili entrambi alla *World System Economy*: da un lato, l'analisi delle catene globali di merci (*Global Commodity Chains*), di catene del valore (*Global Value Chains*) ed infine di reti globali di produzione (*Global Production Network*), in cui s'inserisce anche lo studio delle filiere agro-alimentari; dall'altro lato, l'analisi delle attuali forme di accumulazione e mobilità del capitale a livello globale e la periodizzazione di regimi alimentari internazionali (*Food Regime*).
Per quanto riguarda il rapporto tra flussi migratori e mercato del lavoro, il tema è stato analizzato in sociologia attraverso prospettive teoriche differenti e talvolta contrapposte, come sintetizzato nei contributi panoramici di numerosi autori (Reyneri,2011; Ambrosini,2011; Zanfrini,2007; Sivini,2005). Focalizzeremo la nostra attenzione soprattutto sulle trasformazioni del lavoro agricolo, facendo riferimento ad una vasta rassegna di contributi piuttosto recenti, sia teorici che empirici, rivolti ad investigare le condizioni di vita e di lavoro attuali degli immigrati impiegati nell'agricoltura intensiva e mercantile di alcuni paesi dell'Europa Mediterranea, con brevi cenni ad alcune ricostruzioni storiche dei territori rurali calabresi e valenzani.

1.1. Capitale agricolo, filiera e regime agroalimentare.

Per quanto riguarda le trasformazioni più recenti del capitale agrario è necessario affiancare alla rassegna di contributi teorici di sociologia economica, rurale e delle migrazioni anche riferimenti a dibattiti emersi in ambiti accademici economici e geografici.
Innanzitutto lo studio dell'attuale ristrutturazione del "capitalismo nelle campagne" (Sereni,1968 impone un passaggio analitico da una prospettiva esclusivamente focalizzata al settore agricolo, spesso inteso in senso localistico, ad una dimensione intersettoriale, oltreché di scala globale, sintetizzabile schematicamente nel concetto di filiera agroalimentare e successivamente d'impero alimentare.

1.1.1. Dal settore agricolo alla filiera agroalimentare.

La filiera è un insieme di attività ed attori tra loro collegati, che contribuiscono alla produzione, commercializzazione e distribuzione di un prodotto finito, a partire dalle materie prime necessarie alla sua realizzazione (Henderson et al., 2002;Callegari e Valentini, 2014).
Essa viene concepita, nell'ambito della ricerca economica, come catena di creazione e distribuzione del valore, insieme di attività e spazio relazionale tra imprese; diviene, inoltre, un concetto collocabile in una prospettiva spaziale, secondo un'ottica analitica più geografica, in quanto strumento di collegamento tra vari territori, in cui si concentrano attori e fasi differenti, ma complessivamente coordinate anche a livello internazionale. Tramite la mappatura dei flussi di beni e l'identificazione degli agenti ed attività coinvolti nella filiera è possibile anche osservare le relazioni di potere esistenti tra i vari attori economici.
Secondo la ricostruzione di Callegari e Valentini, il concetto di filiera affonda le sue radici nelle elaborazioni teoriche di economisti agrari ed economisti industriali francesi, che hanno preso avvio durante gli anni '70 e '80. Tali accademici hanno manifestato una certa insoddisfazione nei confronti di un approccio teorico ed empirico settoriale in senso stretto, focalizzato prevalentemente all'analisi della concorrenza orizzontale tra imprese che realizzano lo stesso tipo di prodotto, senza tener conto delle interdipendenze con attività e settori collocati a monte ed a valle dello specifico comparto. L'approccio di filiera permette di aggiungere una dimensione verticale a quella analitica puramente orizzontale: dal singolo settore, che occupa un determinato stadio della filiera, si passa a valutare la concatenazione verticale dei comparti che un prodotto deve attraversare per diventare merce finale (Callegari e Valentini, 2014).
Parallelamente a questa prospettiva settoriale di filiera, Porter sviluppa i concetti, a carattere più aziendale, di catena del valore e di sistema del valore.
Nel primo caso l'impresa viene suddivisa nella sequenza di attività e strutture interconnesse per la progettazione, produzione, vendita e distribuzione dei prodotti, in modo da comprendere l'andamento dei costi e le fonti interne di differenziazione del valore aggiunto, entrambi fattori di vantaggio competitivo.
Il sistema del valore, invece, descrive il flusso di generazione del valore aggiunto, che collega l'impresa alle catene di fornitori, gli operatori dei canali distributivi e gli acquirenti dell'unità analizzata (Porter, 1985).
Non vi è però all'interno di tali teorizzazioni, di stampo economico aziendalista, alcun riferimento al contesto sociale ed istituzionale in cui le attività economiche sono incorporate, né alcuna attenzione a questioni di potere aziendale o ad eventuali asimmetrie e squilibri socio-economici presenti nei vari territori in cui le strutture produttive e di fornitura sono basate (Henderson et al., 2002).
A questo schema porteriano, in cui la creazione di valore avviene attraverso sequenze unidirezionali di fornitura, altri autori affiancano la rappresentazione di una rete del valore. Essa include, oltre alle relazioni verticali dell'impresa, anche la trama di relazioni che si sviluppa in direzione orizzontale o laterale con *partner* di affari, alleati commerciali ed un insieme variegato di attori, a seconda che le imprese coinvolte appartengano o meno allo stesso settore dell'impresa studiata.
Nel complesso, al di là della varietà analitica brevemente sintetizzata, l'approccio di filiera risulta applicabile all' insieme dei prodotti finiti, compresi quelli che all'origine hanno input di produzione agricola. (Callegari e Valentini, 2014).

1.1.2. Global commodity chain, Global value chain e Global production network.

Le filiere, che siano intese come settori in relazione trasversale con altri settori o in quanto strategie di impresa, si collocano concretamente in uno scenario geo-economico globale, che influisce in modo sempre più strutturale e profondo sulla configurazione spaziale di filiera. Il processo di globalizzazione dei flussi di capitale, beni e servizi è stato analizzato a più riprese dall'ampia letteratura sulle catene globali, di merci e di valore, sviluppata nell'ambito teorico della geografia economica e della sociologia economica.
Tale filone di ricerca è emerso dalla concettualizzazione originaria della catena di merci coniata da Hopkins e Wallerstein (Hopkins e Wallerstein, 1994) nell'ambito della teoria del sistema-mondo, intesa come strumento analitico utile alla comprensione dell'evoluzione dell'economia capitalista mondiale. Per gli autori, piuttosto che descrive una sequenza lineare di attività a valore aggiunto per uno specifico prodotto o servizio, la catena di merci fa riferimento ad una matrice di relazioni intrecciata da sistemi di produzione, distribuzione e scambio interconnessi tra di loro. Lo studio di queste connessioni strutturali, tramite il concetto di catena, permette di gettar luce sull'evoluzione della divisione e dell'integrazione internazionale del lavoro. Tale analisi sottolinea come l'organizzazione sociale e la configurazione spaziale delle catene di merci siano disegnate dal potere politico, così come da cicli di espansione e contrazione nell'economia mondiale, dall'obiettivo delle imprese di minimizzare i costi di transazione ed al contempo ridurre i costi del lavoro. I costi di transazione vengono ridotti attraverso l'integrazione verticale e la connessione geografica dei vari anelli della catena, mentre i costi del lavoro sono solitamente contenuti attraverso il subappalto e la dispersione geografica delle attività produttive (Hopkins e Wallerstein, 1994; Bair, 2009).
Il concetto di catena è stato poi ripreso da Gereffi (Gereffi e Korzeniewicz's, 1994) , che ha sviluppato una cornice interpretativa per lo studio delle cosiddette *global commodity chains* (GCC), dando avvio ad un lungo dibattito in merito agli strumenti analitici più idonei a comprendere l'organizzazione globale delle imprese. Proseguendo nell'intento di analizzare l'espansione internazionale e la frammentazione geografica delle catene di fornitura contemporanee, valutandone la creazione di valore aggiunto e la sua distribuzione interna, lo schema interpretativo delle GCC si differenzia dalla tradizione del sistema-mondo per una minore attenzione agli aspetti macro-strutturali dell'economia mondiale capitalista.
La GCC si propone quindi di analizzare l'insieme di attività che imprese e lavoratori svolgono per trasformare uno specifico prodotto dalla sua creazione sino al suo utilizzo finale. In effetti l'attenzione si concentra prevalentemente sulle dinamiche commerciali tra imprese della catena e sulle *strutture di governance*, che permettono di comprendere come e perché alcune imprese leader abbiano il potere di delineare la configurazione dell'intera filiera a cui partecipano, esercitando una forte influenza su tutti gli altri attori economici coinvolti.
Nelle elaborazioni della GCC viene presentata una prima divisione tra *"producer-driven" supply chains*, in cui il potere è detenuto da imprese manifatturiere transnazionali e *"buyer-driven" supply chains,* capeggiate da grandi dettaglianti, commercianti o società di grandi marche, tramite la loro capacità di determinare il consumo di massa.
Il primo tipo di catene, *producer-driven,* è caratterizzato da imprese ad alta intensità di capitale e tecnologia, in cui potenti manifatture controllano e spesso posseggono direttamente numerosi livelli dell'organizzazione verticale di fornitori, ad esempio nella produzione elettronica o automobilistica.
Le catene *buyer-driven* fanno riferimento a reti di fornitura globale sviluppate da imprese di paesi avanzati per l'approvvigionamento di beni di consumo ad alta intensità di lavoro presso fornitori a basso costo in Asia, America Latina ed Africa, come accade per la produzione di tessuti e scarpe. In tal caso, estese reti di subappalto vengono gestite con vari gradi di controllo da parte di grandi dettaglianti e marchi globali, i quali solitamente producono solo

una piccola parte o non producono affatto le merci che vengono vendute nei loro negozi e con il loro logo.
Nel primo caso la proprietà è strettamente correlata al controllo del processo produttivo; mentre nel secondo caso non vi è proprietà diretta ed il ruolo più significativo è giocato dal capitale commerciale, che controlla le varie imprese, nominalmente indipendenti, della catena globale di fornitura, fissando prezzi, caratteristiche del prodotto, *standard* di processo e tempi di consegna (Bair, 2009; Barrientos, Gereffi e Rossi, 2011).
La diffusione e la complessità crescente del sistema di produzione e commercio globale ha suggerito una riformulazione successiva della teoria, la *global value chains* (GVC), volta alla comprensione della creazione di valore[1], alla sua differenziazione e ripartizione interna al processo di produzione, distribuzione e vendita finale. Gereffi ed altri autori propongono una tipologia di *chain governance* più complessa, variegata e dinamica, data da cinque principali modelli relazionali: tra due estremi d'integrazione verticale (*market* e *hierarchies)* sono presenti anche tre forme di network *governance* (*modular, relational e captive*).
Dalla struttura di mercato a quella gerarchica aumentano il grado di coordinamento imposto in forma esplicita e l'asimmetria distributiva del potere tra le parti. Nelle tre forme strutturate a rete le imprese *leader* esercitano intensità differenti di potere, coordinando l'insieme dei fornitori senza alcuna proprietà diretta delle imprese.
Il concetto di *governance* è ora espressione di coordinamento piuttosto che di gestione ed in estrema sintesi le strategie sviluppate dalle imprese *leader* possono essere caratterizzate da internalizzazione (gestione *in-house*), approvvigionamento esterno (*outsourcing*) o relazioni di mercato stabilite con altri attori economici, sotto gli imperativi di grande coordinazione interna e rispetto di *standard* di qualità. (Bair, 2009; Gereffi e Lee, 2012; Gereffi, Humphrey e Sturgeon, 2005).

Nel complesso la *global supply chains analysis* evidenzia varie fasi del processo di globalizzazione delle imprese, dei relativi rapporti sociali di produzione e di circolazione di merci e forniture.
Se durante gli anni '60 le compagnie statunitensi hanno esteso le loro filiere in cerca di fornitori esteri, competenti ed a basso costo, per il semplice assemblaggio di componenti fornite dalle proprie industrie americane; durante gli anni '70 e '80, dettaglianti e società di grandi marchi hanno seguito l'esempio delle imprese manifatturiere, estendendo il modello delle forniture *offshore* a molte categorie di beni di consumo, il che ha indotto un passaggio fondamentale e massivo da filiere "*producer driven*" a "*buyer driven*". Infine durante gli anni '90 e 2000, sono aumentate esponenzialmente le industrie e le attività incluse nelle *global supply chains*, richiedendo non solo prodotti finiti, ma anche componenti da assemblare, e coinvolgendo non solo industrie manifatturiere ma anche produttori di cibo, energia ed ogni tipo di servizi. Quanto più le filiere diventano globali, tanto più è elevata la quantità di beni intermedi e di servizi commerciati attraverso i confini nazionali, componenti importate per poi essere nuovamente esportate: il mercato globale di beni diviene anche mercato di attività e di valore aggiunto. L'espansione delle catene globali delle GVCs ha coinvolto progressivamente tutti i settori, oltre all'agricolo e manifatturiero, includendo nei processi globali di *outsourcing* anche servizi come turismo, logistica, affari e finanza.
Uno degli aspetti più importanti tra quelli emersi dall'analisi GCC e GVC è rappresentato dalla crescente importanza dei *buyers* globali nel guidare la formazione di sistemi produttivi dispersi a livello internazionale e di *network* commerciali globali. L'analisi delle *buyer-driven chains* evidenzia il ruolo di potere di grandi distributori, come Walmart e Tesco, e di marchi commerciali di successo, come Nike e Reebok, nel dettare le condizioni di funzionamento

[1] Per "valore" non s'intende la nozione marxiana di plus-valore, bensì una più ortodossa di valore aggiunto riferibile alla rendita economica.

della filiera tramite la pretesa del rispetto di alcuni standard da parte dei fornitori. Anche grandi marchi manifatturieri, come Apple, esercitano un potere significativo tramite ordini di grandi volumi e varie strategie di pagamento dei fornitori.
Il ruolo dei *global buyers* è stato inoltre rafforzato dalla concentrazione della vendita al dettaglio e gli *standard* privati di qualità sono divenuti un fattore chiave con cui gli acquirenti governano le catene del valore. Nelle catene agroalimentari, per esempio grandi manifatture alimentari e supermercati lavorano con un numero selezionato di fornitori, generalmente di grande scala e capaci di rispondere alle stringenti e costose richieste degli acquirenti, mentre restano esclusi piccoli produttori che non sono in grado di rispettare le condizioni a causa dei costi elevati e per la mancanza di competenze e di mezzi di produzione necessari. È evidente quindi l'importanza crescente delle imprese *leader* di paesi in via di sviluppo, a contatto diretto con i global *buyers*, nel riorganizzare le filiere sottostanti. (Gereffi e Lee, 2012; Lee, Gereffi e Beauvais, 2012) .

Di fatto l'analisi GVC ridimensiona il concetto di *governance*, che da una caratterizzazione dell'intera filiera di imprese coinvolte nella produzione di uno specifico bene o servizio, diviene descrizione del modello di transazione tra due particolari imprese, prevalente ad un dato livello nella catena; esattamente come la GCC rappresenta un ridimensionamento del concetto olistico di catena, come descritto dalla teoria del sistema mondo, ad uno studio di *governance* interna alla filiera e di relazione tra imprese coinvolte.
In questo senso alcuni teorici, prevalentemente studiosi di geografia economica, hanno proposto una letteratura parallela, la *global production network* (GPN), dialogante ma critica nei confronti delle *global chains* di Gereffi. Infatti la struttura interpretativa delle catene propone, a loro avviso, un numero assai ristretto di fattori analitici ed assume una sequenza verticale e lineare, apparentemente invariabile, indipendente da qualsiasi contesto istituzionale e de-territorializzata.
La produzione globale viene quindi riportata alla scala più macroscopica dei *network* globali di produzione e
concettualizzata come un insieme intrecciato di processi relazionali tra imprese, che possono essere orizzontali, verticali o diagonali e che nel complesso formano un reticolo multi-dimensionale e multi-livello di attività economica, socialmente e territorialmente incorporata (*embedded*).
Infatti il *network* di produzione è concretamente determinato, a livello nazionale, come regionale e locale, dai contesti sociali, politici, istituzionali, dai regimi di *welfare*, dai quadri legislativi e dalle modalità statali di gestione economica. In breve le relazioni tra imprese sono determinate dalle differenti forme di capitalismo delle società che tramite il *network* entrano in connessione, da cui emergono tutte le imprese ed in cui tutte sono variamente incorporate. Le ricerche orientate alla GPN valorizzano anche l'influenza di attori non aziendali, come governi nazionali, Ong e sindacati. Tra questi, lo Stato è considerano come uno degli attori in grado di determinare la configurazione del sistema di produzione internazionale e la distribuzione geografica delle filiere, regolando le varie condizioni vigenti all'interno dei confini territoriali in cui operano le imprese. I *network* di produzione attuali hanno organizzazioni più complesse ed articolate della relazione imprese-fornitori ed estensioni geografiche sempre più globali. (Henderson et al., 2002).

Il grande assente di tutti i filoni di ricerca citati è l'analisi dei processi di lavoro. Nonostante la rilevanza riconosciuta al fattore lavoro nei modelli teorici, esso viene comunque considerato come uno delle tante variabili endogene potenzialmente influenti sull'organizzazione spaziale dei sistemi di produzione internazionale, raramente analizzato in termini di condizioni d'impiego, configurazioni del mercato del lavoro, diritti sindacali, discriminazione di genere o conflitti tra capitale e lavoro.

In merito a tale lacuna si sono espressi vari autori, alcuni dei quali hanno cercato di coniugare alcune prospettive emerse dagli approcci di filiera e di *network* con l'analisi teorica ed empirica dei processi del lavoro, altri sono intervenuti nel dibattito con contributi critici esterni alla corrente di ricerca e di natura prevalentemente sociologica, politica e filosofica.
Trai primi, Barrientos ed altri (Barrientos, Gereffi, Rossi, 2011) suggeriscono l'opportunità di approfondire condizioni di lavoro e caratteristiche della manodopera impiegata ad ogni nodo della GPN.
Con un'impostazione tendenzialmente sviluppista, gli autori propongono un'analisi integrata, economica e sociale, che includa sia le imprese che i lavoratori, intesi non solo come fattori produttivi ma anche come agenti sociali detentori di diritti, in modo da comprendere come e perché una crescita economica delle imprese non induca automaticamente anche un miglioramento delle condizioni sociali. Facendo riferimento al caso studio di operaie tessili marocchine, viene messo il luce il *gap* esistente tra crescita economica dell'impresa e peggioramento delle condizioni sociali delle lavoratrici, donne, immigrate, con bassi livelli di specializzazione professionale ed impiegate irregolarmente.
Gli autori rilevano come impieghi irregolari siano sovra-rappresentati tra donne, immigrati o gruppi etnici tra i più marginalizzati, cosicché tali lavoratori devono spesso affrontare una doppia discriminazione, sociale ed occupazionale. Tali lavoratori a bassa specializzazione ed impiegati irregolarmente continuano ad essere fondamentali per rispondere alle richieste dei *buyers* in termini di costi ridotti, rapidi tempi di consegna ed alta flessibilità produttiva. Ciò si verifica soprattutto in quei nodi della GPN che sono ad alta intensità di lavoro, stagionali o a produzione *just in time*, come nel settore agroalimentare o della manifattura tessile. In tale contesto un ruolo di crescente rilevanza viene assunto da intermediari e reclutatori di manodopera, formali o informali, il che amplifica ulteriormente il rischio d'incorrere in condizioni di lavoro svantaggiate. L'esclusione dai processi di crescita economica e sociale di tali lavoratori risulta quindi funzionale per le imprese, le quali possono attingere ad una massa di manodopera flessibile ed a basso costo, in caso di variazione impreviste negli ordini ricevuti.

Da una prospettiva analitica tendenzialmente femminista, Tsing invita a riconsiderare l'importanza dei caratteri culturali e sociali, oltre a quelli economici, in quanto fattori strutturali dell'attuale *supply chain capitalsim* (Tsing, 2009), il quale ricorre a varie nicchie, socialmente ed economicamente marginalizzate, per produrre beni e servizi a costi contenuti con manodopera fortemente disciplinata.
Tali nicchie sono riprodotte tramite manifestazioni di identità culturale che rendono più efficienti i lavoratori e tramite forme di auto- sfruttamento e super- sfruttamento il capitalismo delle catene di fornitura crea contemporaneamente grandi ricchezze e grandi povertà.
In contrasto con teorie che propongono una crescente omogeneità del sistema capitalista, l'autrice segnala il ruolo strutturale delle differenze nella mobilitazione del capitale, del lavoro e delle risorse.
Il lavoro reclutato nelle *supply chains* dipende da specifiche performance di genere, età, razza, nazionalità, etnia, religione, sessualià e *status* giuridico. Tali diversità sono centrali nel capitalismo globale e non semplici decorazioni di un comune processo di standardizzazione economica politica ed ecologica, che ha generalmente dominato la prospettiva analitica della letteratura critica nell'ambito delle scienze sociali.
Il capitalismo è globale ed eterogeneo. L'esclusione e la gerarchia che disciplina la manodopera emerge molto di più dalla società che non da *standard* gestionali interni alla filiera. Nessuna impresa ha individualmente inventato il patriarcato, il colonialismo, la guerra, il razzismo o la prigionia, ma ciascuno di questi elementi viene privilegiato nella mobilizzazione del lavoro da parte delle *supply chains*.

Inoltre le filiere capitaliste non usano semplicemente diversità preesistenti, ma contribuiscono a rivitalizzarle e creano nuove nicchie di segregazione inducendo specifiche performance economiche. Da un lato, il "super-sfruttamento" è dato dal fatto che il grado di sfruttamento dipende proprio da tali fattori culturali e non economici, che implicano una maggiore difficoltà da parte dei lavoratori di negoziare i propri salari nel modo descritto sia dalla letteratura marxista che neoclassica. Dall'altro lato, l' "autosfruttamento" diviene una varietà del super-sfruttamento, per cui i lavoratori divengono complici del proprio sfruttamento, spingendosi a produrre ed operare con estrema agilità o disponibilità e quindi a compiere bene il proprio lavoro proprio "in virtù" di quelle caratteristiche sociali e culturali che definiscono la loro utilità per la filiera e la loro marginalizzazione nella società. Tramite questo processo le nicchie di differenze non sono solo confermate ma rinvigorite sotto nuove spoglie.
Due esempi concreti tra i tanti presentati dall'autrice esprimono in maniera chiara le tesi sostenute. In un caso emerge come la discriminazione di genere non sia solo un'aggiunta ai problemi universali del lavoro nella filiera tessile, bensì è proprio la discriminazione di genere a rendere possibile il lavoro dentro al modello WalMart. Così come viene riconfermata l'importanza della segregazione etnica proprio tramite il collegamento stabilito fra *performance* etnica e *performance* economica nella filiera, in cui il caposquadra porta in sé i contorni di genere, provenienza, religione nella concretizzazione del lavoro. Le *supply chain* esistono grazie ai conflitti di interesse e le identità culturali e sociali che segregano nicchie di lavoratori in base al genere, la provenienza, e lo status giuridico.

Riprendendo il contributo di Tsing, Mezzadra e Neilson criticano l'approccio della GCC in quanto analisi "teleologica" nella sua linearità ed incapace di esprimere la complessità reticolare degli attuali sistemi produttivi; statica nella sua tendenza ad assumere come stabili le divisioni geografiche del lavoro e della produzione; sconnessa dalle condizioni concrete in cui le forze di lavoro si creano e dagli specifici contesti in cui sono incorporate, presentando scarsa attenzione alla mobilità ed alle lotte del lavoro.
Si evidenzia, al contrario, la necessità di considerare la crescente "moltiplicazione del lavoro" con l'insieme variegato di soggetti che compongono i lavoratori del mondo, al fine di comprendere come essi possano costruire una propria unità. Secondo gli autori, é nella personalità stessa del lavoratore che si giocano molte delle tensioni che oggi fratturano gli spazi del capitalismo globale. La specifica soggettività delle forme di lavoro conta ed i confini giocano un ruolo fondamentale, come evidenziato nel caso delle donne immigrate impiegate in lavori di cura e dei *trader* finanziari, i quali, incorporando la tensione esistente tra logica del comando finanziario e territorialità, impongono un'approfondita analisi del cambiamento della natura dei confini attuali (Mezzadra e Neilson, 2014).

1.1.3. Filiere agroalimentari, logistica e territori.

Integrando l'approccio economico di filiera, intesa come spazio relazionale aziendale ed intersettoriale, a quello geografico e sociologico che vi aggiunge una dimensione spaziale dilatata su scala globale, è possibile individuare almeno quattro declinazioni del rapporto tra filiera e spazio, che secondo Callegari e Valentini (2014) sono riscontrabili e rilevanti nell'agroindustria, in particolare italiana:
- Le catene globali del valore, che hanno preso forma in un contesto di internazionalizzazione matura delle fasi di produzione, commercio e distribuzione, in cui le grandi imprese mondiali tendono a focalizzare la gestione diretta in attività ritenute maggiormente strategiche e subappaltando molti altri passaggi interni alla filiera.

- Le filiere corte, cosiddette al kilometro zero, basate su aziende agricole le cui attività sono fortemente radicate in uno specifico territorio e che vendono i propri prodotti direttamente ai consumatori.
- Le filiere- territorio, trainate da specifiche imprese che sviluppano relazioni nel contesto locale per quanto riguarda soprattutto le fasi agricola e di trasformazione, mentre i canali distributivi si proiettano all'esterno, con una fase di vendita al dettaglio che si estende anche ai mercati internazionali.
- I distretti agroalimentari, intesi come variante dei distretti industriali osservati da Marshall in Inghilterra e Becattini in Italia, sono costituiti da un insieme di imprese localizzate in un territorio circoscritto e posizionate in stadi differenti della filiera, che svolgono attività agricole e di trasformazione interconnesse per la realizzazione di un determinato tipo di prodotto finito, particolarmente rilevante nell'ambito dell'economia e della comunità locale.

Secondo gli autori italiani, l'analisi delle filiere sviluppata in prospettiva territoriale permette di osservare quel variegato insieme di situazioni intermedie tra filiere corte, da un lato, e *Global value chains* delle imprese multinazionali, dall'altro, in cui si colloca tendenzialmente l'agroalimentare italiano, costituito in buona parte da filiere localizzate in territori con determinata specializzazione produttiva e distretti agroalimentari. Situazioni che ad ogni modo si inseriscono in *Gvc*, con fasi agricole e di trasformazione, relative ad un determinato bene alimentare, che vengono realizzate in un numero tendenzialmente limitato di territori con vocazione produttiva specializzata e che alimentano al contempo una fase distributiva diffusa su scala nazionale e globale.(Callegari e Valentini, 2014).

Complessivamente il settore agro alimentare è oggi fortemente condizionato dalla crescita progressiva della dimensione internazionale dei mercati, dall'evoluzione della domanda alimentare e dal ruolo dominante assunto dalle catene della grande distribuzione.

La grande distribuzione organizzata ha portato nella filiera agroalimentare una politica di rafforzamento delle relazioni verticali con i fornitori, scavalcando i tradizionali mercati all'ingrosso, tramite rapporti contrattuali diretti di fornitura, tendenzialmente stabili nel tempo e che permettano di rispondere con continuità alle varie esigenze: commerciali (volumi elevati, varietà di gamma, etichettatura, certificazioni di qualità, standardizzazione delle produzioni), logistiche (trasporto, tempi di consegna, catena del freddo) e di centralizzazione degli acquisti per più punti vendita, in modo da ottenere importanti economie di scala.

Infatti la crescita della distribuzione moderna ha indotto l'offerta alimentare ad adeguarsi alle nuove esigenze distributive, tramite tecniche in parte riconducibili al modello produttivo industriale toyotista (Ohno,1993): selezione varietale ed uniformità dei prodotti, trattamento e condizionamento nei pressi dei luoghi di raccolta, gestione della catena del freddo e tecniche di prolungamento della durata di vita del prodotto (*shelf life),* consegne frequenti ed ordinate in base al consumo finale effettivo, carichi pallettizzati e rintracciabili tramite codice a barre, gestione del flusso d'informazioni che accompagna le merci lungo la filiera, minimizzazione delle scorte e movimentazione delle merci a flusso teso continuo, cioè senza stock di lungo periodo e consegna *just in time.*

La razionalizzazione delle strutture logistiche[2], piattaforme[3] e centri di distribuzione, e la riorganizzazione delle infrastrutture logistiche intorno a nodi intermodali[4] e poli logistici, sono diventate strategie decisive anche per le imprese operanti nel sistema agroalimentare.

[2] La logistica è costituita dall'insieme di tecniche, attività e funzioni organizzative messe in campo per assicurare la consegna di un prodotto nei tempi, modalità concordati con i clienti del servizio ed a costi quanto più possibile contenuti: trasporto e movimentazione di un prodotto tra differenti territori, concentrazione della merce in piattaforma, tecniche di magazzino e gestione dello stoccaggio, rottura e manipolazione del carico, preparazione degli ordini, gestione della catena del freddo, ecc… (Green, Lechardoy, Perito, 2006).

[3] Le piattaforme logistiche sono luoghi specializzati nell'organizzazione del transito delle merci e delle operazioni di preparazione degli ordini in modo da contrarre il più possibile costi e tempi gestionali (Cesaretti e Green, 2006).

L'esternalizzazione di varie attività a società specializzate in servizi logistici, in particolare per operazioni di trasporto climatizzato a carico completo e per la gestione di magazzino, è divenuta uno dei fattori strategici dei processi riorganizzativi della distribuzione moderna durante gli ultimi vent'anni, favorendo soprattutto una riduzione dei costi ed una maggiore flessibilità operativa lungo tutta la catena di fornitori di beni e servizi, ossia la *supply chain*.
In particolar modo per prodotti freschi e deperibili, la gestione logistica dei flussi di merci è divenuta discriminante competitiva e strumento centrale per il controllo delle variabili principali d'azione economica nel sistema agroalimentare, spazio e tempo: da un lato, la distanza fra le aree produttive e quelle di consumo; dall'altro lato, i tempi commerciali devono sì tener conto dei tempi biologici dell'agricoltura, ma non possono prescindere dai tempi logistici in termini di consegna delle merci e di mantenimento delle condizioni di qualità dei prodotti alla consegna (Lanini, 2006).
Come approfondiremo anche durante l'analisi dei casi empirici, la realtà italiana si distacca da altri paesi europei, in particolare dalla Francia, in conseguenza di un notevole ritardo nell'avvio dei processi di riorganizzazione logistica, attraverso il transito in piattaforma o a centrale distributiva (CeDi), e di esternalizzazione di tali attività. Inoltre gli studiosi del sistema ortofrutticolo segnalano un ulteriore ritardo italiano in quanto a normalizzazione della produzione, della concentrazione dell'offerta nelle aree di produzione, della gestione della catena del freddo ed in conseguenza di un sistema produttivo concentrato per buona parte nelle regioni del centro e del sud, con mercati di sbocco molto lontani rispetto ai luoghi di produzione e sistemi di trasporto scarsamente combinati.. Nel caso dell'ortofrutta, le produzioni della Spagna e dei paesi della sponda sud del Mediterraneo sono ormai consolidate nei principali mercati di sbocco dell'Europa del nord, con l'erosione crescente di quote di mercato per le produzioni italiane. Così come la crescita dei consumi di ortofrutta fuori stagione ha avvicinato le grandi aree produttrici dei continenti dell'emisfero sud e, grazie alla progressiva innovazione tecnologica e diffusione dei traffici marittimi a temperatura controllata, le produzioni di America Latina e Sud Africa sono entrate a far parte del paniere quotidiano italiano ed europeo (Lanini, 2006).
La produzione di ortofrutta spagnola, nonostante l'insieme differenziato di situazioni, viene considerato dagli studiosi come uno dei sistemi più competitivi ed efficienti nel contesto agricolo europeo. In tale cornice, le varie insegne della grande distribuzione, soprattutto britannica e francese e tedesca, hanno creato centrali di acquisto specifiche per l'ortofrutta, con personalità giuridica propria, alcune delle quali rappresentano alcuni tra i maggiori esportatori spagnoli. Tale fenomeno ha condizionato fortemente la struttura commerciale spagnola e le imprese logistiche hanno avuto un ruolo determinante nel processo di riconfigurazione dei canali di approvvigionamento per la grande distribuzione nord-europea (Navarro, 2006).
Inoltre, durante gli ultimi anni, le centrali di acquisto hanno cominciato ad organizzare in proprio la catena di approvvigionamento, coordinando e vigilando direttamente i differenti operatori coinvolti, per quelle filiere che presentano maggiori problemi o hanno importanza strategica per le politiche di vendita della grande impresa distributiva. Tale sistema è stato riprodotto da molte insegne anche in Italia, conformemente a quanto accaduto nei paesi del Nord Europa, offrendo prodotti a marchio anche per i prodotti freschi, spesso definiti come prodotti di filiera controllata e garantita dalla produzione al banco di vendita.
Ancor più di recente, alcune grandi insegne europee hanno messo a punto un sistema ancora più avanzato per l'organizzazione dell'approvvigionamento: esse hanno di fatto rimpiazzato tutti gli intermediari lungo la catena fino ad incorporare la funzione di grossisti di spedizione,

[4] I nodi intermodali sono caratterizzati da forme di trasporto combinato terrestre e marittimo, che permette la movimentazione delle merci tramite sequenze coordinate di camion-treno-nave *container* (Green, Lechardoy, Perito, 2006).

posizionando le centrali di acquisto direttamente in alcuni luoghi di produzione, come accade ad esempio in alcune aree rurali spagnole (Green, Lechardoy, Perito, 2006).

1.1.4. Agri-food analysis ed accumulazione capitalista.

L'uso del concetto di catena globale di merci ha avuto un ampio sviluppo nell'ambito degli studi sociali contemporanei, come strumento utile a comprendere le trasformazioni dell'agricoltura nel contesto di un regime agro alimentare globalizzato.
Il filone degli "studi agroalimentari", focalizzati all'analisi del rapporto tra produzione e consumo di cibo, nasce dall'incontro tra la sociologia rurale, la geografia e vari correnti teoriche di critica all'economia politica globale. La combinazione del *Commodity system approch* di Friedland (Friedland 1984,2001) ed il *Food regimes approch* avviato con un contributo di Friedmann e McMichael (Friedmann, McMichael, 1989) ha prodotto un ampio dibattito teorico ed empirico sintetizzabile in un filone complessivo di *agri-food studies,* che dalla metà degli anni '90 in poi è stato rivisitato ed aggiornato da numerosi contributi di autori provenienti prevalentemente da Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda e Canada (Campbell, Dixon, 2009).

Per quanto riguarda il primo approccio, *Commodity system approch*, nell'analisi della nuova globalizzazione alimentare Friedland evidenzia come ogni sistema produttivo abbia una specifica storia nell'ambito della distribuzione, del *marketing* ed in quanto a cambi di scala nella dimensione geografica e sociale. Per questo motivo ogni prodotto agroalimentare dovrebbe essere studiato storicamente ed esaminando le dimensioni sociali e spaziali delle relazioni interne al suo processo produttivo .
Alcuni fattori fondamentali di cambiamento nel processo di sviluppo di un prodotto sono rappresentati dall'estensione della stagione produttiva, dall'emergere di nuove varietà e localizzazioni produttive in differenti emisferi. Alcuni prodotti agricoli nel loro movimento geografico impongono livelli qualitativi differenti di organizzazione delle attività e delle relazioni sociali, rispetto a prodotti che hanno invece una circolazione più limitata. Il caso delle banane, che devono percorrere lunghe distanze a livello internazionale e che sono altamente deperibili, rappresenta il perfetto esempio di sistema produttivo agricolo *just-in-time*: una stretta integrazione fra produzione, raccolta, trasporto via terra e via mare, ed infine una maturazione conclusa vicino ai punti di vendita al dettaglio (Friedland, 2001).

La *Food regime analysis* è nata con l'intento di comprendere il ruolo strategico di agricoltura e cibo nella costruzione dell'economia capitalista mondiale. Originariamente Friedmann e McMichael hanno individuato alcuni periodi stabili di accumulazione capitalista nel sistema agroalimentare, associati a particolari configurazioni geopolitiche del potere e condizionati da specifiche relazioni di produzione agricola e consumo di cibo attraverso i confini nazionali. Relazioni contraddittorie all'interno dei *food regimes* hanno prodotto crisi, trasformazioni e transizioni a regimi successivi. In poche parole la *Food regime analysis* ha contestualizzato storicamente le trasformazioni del sistema globale di produzione del cibo.
In estrema sintesi, un primo *food regime* (1870-1914)[5] è stato caratterizzato dal sistema britannico di commercio colonialista, basato sull'importazione di prodotti tropicali dalle colonie di occupazione e di prodotti alimentari di massa dalle colonie d'insediamento, come cereali, zucchero e carne, necessari all'approvvigionamento della classe operaia industriale europea. Il modello britannico integrava l'agricoltura monoculturale imposta nelle colonie di

[5] In "*A food regime genealogy*" McMichael ritraccia sinteticamente le periodizzazioni, ponendo come limite del primo *food regime* 1870-1930s (McMichael, 2009b).

occupazione con l'esternalizzazione della produzione di alimenti basici nelle ex-colonie d'insediamento, in cui si era sviluppato il super-sfruttamento dei territori vergini del Nuovo Mondo.
Il secondo *food regime* (1950-'70) è stato definito da un modello di agricoltura industriale e di cibi manufatti: i flussi di cibo in surplus venivano esportati a costi contenuti dagli Stati Uniti verso gli Stati post-coloniali, all'interno dello strategico perimetro della guerra fredda. Dal Piano Marshall alla "rivoluzione verde" del terzo mondo, tramite crediti all'esportazione e fondi destinati a rendere universale il modello produttivo ed alimentare americani gli Stati Uniti hanno incoraggiato lo sviluppo dell'agro-business internazionale.
Un terzo regime, emerso a partire dai tardi anni '80 ed attualmente in corso, è guidato da *corporations* multinazionali, le quali fanno profitti grazie alla "*supermarket revolution*" (McMichael, 2009b, p.142) e tramite la riorganizzazione globale di catene agroalimentari differenziate, per la consegna di pesce, verdura e frutta fresca a consumatori privilegiati, ma che al contempo generano una popolazione crescente di piccoli produttori sfollati, costretti ad abbandonare le terre per andare ad abitare negli *slums* delle grandi periferie urbane. Il "*corporate food regime*" è caratterizzato da un insieme di regole che di fatto istituzionalizzano il potere delle *corporations* nel sistema mondiale di cibo; il WTO costituisce l'istituzione chiave di questo processo, a cui sono associati altri accordi commerciali specifici, come il Nafta[6] per esempio, che replicano le asimmetrie dei protocolli del WTO in aree geografiche più limitate. Tali accordi di fatto preservano l'agricoltura dei paesi dell'emisfero nord, sostenuta per decenni con varie formule dirette ed indirette di sussidio, dietro ad una facciata di liberalizzazione economica imposta prevalentemente agli Stati del sud globale (Wallach, Sforza,2000). La progressiva sostituzione delle *lobbies* dell'*agrobusiness* a quelle precedenti di produttori agricoli è un risultato del secondo *food regime*. Infatti, dalla fine del secolo scorso, queste nuove *lobbies* hanno ottenuto l'istituzione progressiva di meccanismi giuridici, nei rispettivi Stati ed attraverso le negoziazioni dell'*Uruguay Round*, volti apparentemente a trovare una via d'uscita alla crisi di sovrapproduzione e contenere l'espansione dei sussidi alla produzione proliferati nella fase precedente, ma in effetti tali norme hanno indotto la formazione di un unico prezzo mondiale.
I prezzi sempre più bassi delle merci alimentari permettono ai commercianti che accedono al mercato mondiale, spesso supportati da sussidi indiretti ed incentivi all'esportazione, di forzare ulteriormente i prezzi locali a discapito dei piccoli produttori: da un lato, lo smaltimento del *surplu*s agroalimentare del Nord globale ha prodotto abbandono ed allontanamento dalla terra di contadini e produttori tradizionali; dall'altro lato, aumenta l'esportazione di prodotti a basso costo provenienti dai paesi del Sud a seguito delle politiche di aggiustamento strutturale imposte da Fondo Monetario Internazionale e Banca mondiale. Ne consegue una generale contrazione della produzione alimentare destinata al mercato nazionale interno, un'integrazione di alcuni piccoli produttori in relazioni contrattuali precarie e l'affollamento degli spossessati nelle periferie urbane o nelle grandi proprietà agroindustriali ormai radicate nei territori del Sud globale (Friedman, 2004; McMichael 2009b).

Questa iniziale impostazione sviluppista ed istituzionalista dei *food regimes*, intesi come insieme di relazioni sancite da istituzioni normative, si è successivamente evoluta grazie al contributo critico di Araghi (2003), che ha ricordato ai ricercatori la centralità della teoria del valore di Marx e sottolineato la rilevanza del concetto di *food regime* ai fini di una lettura dell'imperialismo, inteso come relazione sociale di produzione e di creazione del valore di dimensioni globali. Infatti agricoltura ed alimentazione globale sono inseparabili dalla

[6] *North American Free Trade Agreement* (Accordo nordamericano per il libero scambio) è un trattato di libero scambio commerciale stipulato tra Stati Uniti, Canada e Messico, per la progressiva eliminazione di tutte le barriere tariffarie fra i paesi firmatari, entrato in vigore nel 1994.

riproduzione della forza lavoro e la storia dell'imperialismo integra e sintetizza agricoltura ed industria mondiali, lavoro salariato e coercitivo, proprio attraverso il regime alimentare capitalista.
È in quest'ottica che l'autore ripercorre la storia del colonialismo mettendo in luce, in estrema sintesi, come l'attività produttiva degli schiavi nelle piantagioni e del lavoro contadino coatto, inserita nei circuiti globali del capitale, possa essere vista come una forma storica di produzione mondiale di plusvalore assoluto.
I prodotti alimentari creati in regimi di lavoro coatto in un'area del mondo possono essere utilizzati per alimentare la riproduzione della manodopera salariata di altri territori globali, permettendo quindi al capitale di acquistare manodopera a costi inferiori al suo valore di riproduzione. A seconda della costruzione politica dei rapporti sociali di produzione a livello globale, una riduzione nel valore della forza lavoro in un'area del mondo può essere raggiunta non solo con la crescita dell'efficienza tecnologica della manifattura di beni primari, ma anche attraverso l'espansione della produzione di plusvalore assoluto, ottenuta mediante varie forme di mobilitazione del capitale in altre aree del mondo: informalità del lavoro, militarizzazione della società , applicazione di politiche alimentari globali basate sul super-sfruttamento e sotto-consumo forzato di vari tipi di mano d'opera priva di diritti (lavoro infantile, lavoro femminile, di immigrati irregolari, lavoro forzato, lavoro bracciantile, ecc..).
In poche parole tale prospettiva spiega la realtà storica come un insieme complesso di fenomeni apparentemente diversi e contraddittori, ad esempio la schiavitù come fondamento del lavoro salariato ed il lavoro salariato come condizione necessaria per una moderna riproduzione della schiavitù. La ristrutturazione globale del capitale è rappresentata dalla ristrutturazione dei rapporti sociali di produzione a livello mondiale, che avviene attraverso la costruzione politica di un nuovo regime alimentare ed agrario.
Il *food regime*, piuttosto che essere identificato con un periodo stabile e limitato di accumulazione e di transizione, diviene espressione di processi strutturali delle relazioni alimentari associate con la storia mondiale del capitalismo e quindi particolarmente rilevante per spiegare le più recenti politiche di ristrutturazione del capitale a livello globale (Araghi 2003).

Sulla base delle suggestioni di Araghi gli autori tornano quindi ad aggiornare lo schema interpretativo originario (Campbell e Dixon, 2009), sottolineando come il carattere distintivo dei vari *food regims* sia dato dal ruolo strumentale del cibo nel garantire una egemonia globale, riconducibile a modelli di accumulazione marcatamente differenti nelle diverse fasi.
Nel primo *food regime*, il modello britannico collegava lo sviluppo di un capitalismo industriale emergente all'espansione internazionale di catene per la fornitura di cibo a basso costo, destinato alle periferie europee al fine di alimentare i profitti abbassando i costi del lavoro. Nel secondo, gli Stati Uniti hanno usato il cibo politicamente, esportando cibo a basso costo verso paesi in via di sviluppo in modo da creare alleanze nel quadro della guerra fredda, favorire nuovi mercati per il proprio agro-business e creare nuove dipendenze alimentari, supportando lo sviluppo di un modello urbano e di manifattura a basso costo anche nel Sud mondiale.
In tale contesto ha preso avvio anche la tensione commerciale tra Usa ed Europa per il mantenimento delle quote di esportazione nei mercati agricoli internazionali. Infatti sotto la protezione della Politica Agricola Comune l'Europa aveva raggiunto l'autosufficienza alimentare già intorno agli anni '70, sottoforma di un modello americano di agricoltura intensiva ed industriale, generatrice di forti *surplus* di burro, latte, cereali e carne di manzo, per cui era divenuta altrettanto necessaria l'intensificazione delle politiche per l'esportazione alimentare verso paesi extra-europei.
Il marchio distintivo del *corporate food regime* risiede nel dominio della politica neoliberista. Il veicolo principale di questo processo è stato l'*Agreement on Agricolture*, stipulato

nell'ambito del WTO, che ha privatizzato la sicurezza alimentare, consegnandola al mercato mondiale e non riconoscendo più il diritto all'autosufficienza alimentare come strategia nazionale. La costruzione politica di un "prezzo mondiale" (McMichael, 2005, p. 278) impoverisce i piccoli produttori rafforzando l'agro-business in tutto il mondo: a Nord, commercianti e trasformatori acquistano prodotti a prezzi inferiori ai costi di produzione; a sua volta, la produzione agricola a basso costo del Sud facilita la fornitura globale delle multinazionali che possono così esercitare un'ulteriore pressione al ribasso sui produttori del Nord. Il risultato è stato un esodo di massa dalla produzione agricola a nord come al sud.
Gli autori evidenziano la combinazione emergente di nuovi circuiti di lavoro e di prodotti alimentari, che costituisce il nuovo momento storico della riproduzione capitalista, facendo riferimento alla formula proposta da Harvey (2003) di "*accumulation by dispossession*", la quale descrive il processo tramite cui il capitale iper-accumulato si impadronisce di un insieme di beni venduti a prezzi molto bassi e talvolta a costo zero, manodopera inclusa, per poi convertirli immediatamente ad un uso proficuo.
Nel contesto della *corporate globalization*, l'accumulazione per esproprio agisce tramite i meccanismi generali di aggiustamento strutturale (Wallach, Sforza, 2000; Vanolo, 2006), che svalutano e privatizzano beni in tutto il Sud globale; così come, attraverso meccanismi particolari, indeboliscono l'agricoltura contadina e favoriscono il consolidamento di un'agricoltura connessa a livello mondiale. L'approvvigionamento alimentare locale è sottoposto alla pressione combinata del *dumping* di surplus alimentari provenienti dal Nord, della rivoluzione dei *supermarket*, di un'espansione dell'agricoltura industriale ed intensiva, dell'impiego di terra con coltivazioni destinate esclusivamente all'esportazione. Quindi, tramite la liberalizzazione economica, i nuovi circuiti alimentari spingono inevitabilmente i piccoli produttori verso un circuito espansivo di lavoro informale ed occasionale, impieghi precari e disoccupazione. È così che in definitiva si accresce la riserva globale di lavoro, mentre comunità rurali e culture alimentari espropriate e sfollate rappresentano nuove opportunità di accumulazione capitalista a livello globale (McMichael, 2005).
Il concetto di *food regime* non è più solo una chiave di lettura della periodizzazione storica delle relazioni alimentari capitaliste, ma diviene quindi la storia dello capitalismo in sé: non si tratta solo di cibo, ma di rapporti tramite cui il cibo viene prodotto e tramite cui il capitalismo si produce e riproduce.

1.1.5. Corporate food regime: supermarket, finanza ed imperi alimentari.

Numerosi sono gli autori che in anni più recenti hanno contribuito al processo di aggiornamento del filone di ricerca agroalimentare, alcuni dei quali hanno continuato anche a fare riferimento al *Food regime approch* con l'intento di approfondire alcune tematiche specifiche del regime alimentare del XXI secolo.
Tra questi risultano particolarmente interessanti, ed utili all'analisi dei casi empirici presentati nella tesi, gli studi che approfondiscono tre tematiche particolari: il potere crescente dei supermercati, la finanziarizzazione dell'attuale regime alimentare, gli effetti di tali evoluzioni sulle comunità rurali in termini sia economici, che ecologici e sociali (Campbell e Dixon, 2009).

Burch e Lawrence riprendono l'analisi del terzo regime alimentare, evidenziando come esso sia frutto di una radicale trasformazione delle catene di fornitura agro-alimentari, oggi riconfigurate dal ruolo *leader* di supermercati ed organizzazioni finanziarie.
Innanzitutto si è verificato uno spostamento del potere di controllo dal settore manifatturiero a quello della vendita al dettaglio e quindi al *management* di tali filiere, rappresentato dalle grandi catene multinazionali di supermercati come Wal-Mart, Tesco e Carrefour. Ne è

risultato un sistema alimentare governato da un modello di regolazione neoliberista, caratterizzato da modi di produzione e distribuzione flessibile e *just in time*, basato su forniture internazionali di un ampio e variegato ventaglio di prodotti alimentari. Tali prodotti vengono consegnati nei termini fissati dai dettaglianti multinazionali e le forniture sono organizzate sempre più in base ad un insieme di criteri (convenienza, varietà di scelta, "benessere", freschezza ed innovazione) che riflettono i cambiamenti sociali avvenuti nei mercati del lavoro e negli stili di vita sempre più rapidi e frenetici. Tali prodotti, incluso pasti pronti e vari tipi di prodotti di convenienza, vengono sempre più commercianti tramite un marchio privato proprio dei supermercati, piuttosto che con etichette prodotte dalle manifatture alimentari (Burch e Lawrence, 2009).
La ristrutturazione delle filiere agroalimentari ha avuto effetti di vasta portata su tutti gli attori della catena, dai fornitori di *input*, che vendono sementi, macchinari e fertilizzanti, passando per i produttori, fino ai dettaglianti alimentari e consumatori. Tali cambiamenti riflettono il fatto che il comparto della distribuzione alimentare è cresciuta al punto di poter passare dalla tradizionale specializzazione in operazioni di vendita al dettaglio, fino ad influenzare fortemente le forme di produzione e consumo tramite varie modalità d'intervento: la creazione di un marchio proprio del supermercato applicato ad un ampio ventaglio di prodotti; l'imposizione di *standard* qualitativi, ambientali e di sicurezza alimentare a produttori e trasformatori; la creazione di pasti pronti, prodotti in offerta, pubblicità e forme di posizionamento delle merci negli scaffali. Praticamente i supermercati sono diventati le autorità alimentari, custodi degli attuali *standard* qualitativi e decisori di cosa, dove, come ed a quali prezzi debba essere prodotto, venduto e consumato.
Inevitabili sono gli effetti indotti dai *supermarket* nella ristrutturazione dell'agricoltura, con i relativi impatti sociali ed ambientali vissuti dalle comunità rurali. Ad esempio l'imposizione di *standard* privati sta marginalizzando progressivamente l'agricoltura familiare di piccoli e medi produttori, che in passato ha rappresentato una forza agricola fondamentale. Molti di questi agricoltori infatti non sono in grado di rispondere alle richieste stringenti dei *supermarket* in quanto a consegna di grandi volumi a costi contenuti, standardizzazione, varietà ed estetica dei prodotti agricoli. Solo i grandi fornitori riescono a conformarsi alle condizioni imposte, divenendo gli alleati dei supermercati nella ricerca di rendimenti di scala in agricoltura (Burch, Dixon, Lawrence, 2012).
Altri autori sottolineano, però, come sia spesso studiato, nell'ambito degli studi agro-alimentari, il fenomeno per cui l'emergere di *standard* alimentari privati stia influendo sui mezzi di produzione e sussistenza di piccoli agricoltori e contadini nei paesi in via di sviluppo, ma sia al contrario poco esplorata la dimensione degli impatti subìti dai produttori ed i cambiamenti intervenuti nell'ambiente naturale e sociale a livello di comunità nelle società a capitalismo avanzato. Poco studiate restano anche le dinamiche con cui i supermercati hanno contribuito a trasformare i centri rurali, tradizionalmente dominati dalla produzione, in luoghi di consumo e come ciò abbia generato localmente sentimenti contraddittori rispetto al fatto che tale trasformazione rappresenti o meno una forma di "progresso" (Richards ed al., 2012).

I moderni sistemi alimentari sembrano quindi svincolati dall'agricoltura locale, dal controllo dei governi, dalla sussistenza e dai rituali alimentari delle comunità; ma allo stesso tempo i supermercati hanno frettolosamente re-incorporato le proprie operazioni nello spazio e nel tempo, ed agevolati da normative nazionali ed internazionali, sono progressivamente penetrati nei mercati finanziari e nelle comunità locali tramite una vasta gamma di filiere, di marketing e strategie economiche e sociali (Burch, Dixon, Lawrence, 2012).
Per quanto riguarda la finanziarizzazione del sistema agroalimentare, Burch e Lawrence segnalano due tendenze fondamentali: da un lato, l'influenza crescente del capitale finanziario

sulle operazioni delle filiere agroalimentari dei paesi avanzati, dall'altro lato, le multinazionali che si comportano sempre più come istituzioni finanziarie.
Gli autori suggeriscono come dietro alle trasformazioni di un ipotetico terzo *food regime* ci siano anche le evoluzioni del sistema finanziario, che fornisce nuove opportunità di profitto al capitale finanziario tramite vari tipi di fondi di investimento (*hedge funds* e *private equity consortia*) ed al contempo favorisce una situazione che beneficia anche le compagnie agro-alimentari, incluso manifatture alimentari, commercianti internazionali e *supermarket* .
In particolare i supermercati stanno cominciando ad occuparsi di operazioni bancarie, trasformando il proprio ruolo prevalente, da distributori di prodotti a fornitori di capitali: non solo sono capaci di muoversi in differenti aree di vendita al dettaglio, ma sono anche in grado di istituire banche e compagnie assicurative, usare l'estesa proprietà aziendale per rendere disponibili ingenti capitali per l'offerta di crediti, prestiti e mutui, in cerca di interessi azionari. Inoltre la possibilità di generare risorse finanziarie dal sistema di pagamenti dilazionati nel tempo verso numerosi fornitori, significa avere accesso a grandi capitali finanziari a costo zero, usati per ottenere interessi esponenziali grazie al proprio sistema bancario o tramite quote azionarie. Sembra quindi prospettarsi un nuovo scenario possibile: nel caso in cui il modello di capitalismo azionario cominciasse a prevalere nel sistema agroalimentare, l'esercizio di potere potrebbe diventare completamente dipendente dalle future traiettorie di questi grandi fondi di investimento.
Allora il *food regime approach* dovrebbe considerare ciò che sottende alle trasformazioni della produzione alimentare, esaminando non solo il ruolo del capitale finanziario nel riconfigurare le relazioni lungo le catene di fornitura, ma investigare anche la tendenza del capitale agroalimentare a ricercare profitti da transazioni finanziarie (Burch, Dixon, Lawrence, 2012).
In questo senso, particolarmente esplicativo risulta il caso Parmalat studiato da Van der Ploeg (2009), che mette in evidenza come l'accumulo di capitale aggiuntivo, di cui il consorzio disponeva costantemente, venisse utilizzato, insieme ad annunci il più possibile ottimistici delle performance finanziarie attese, per far lievitare in maniera esponenziale ed inconsistente il valore azionario dall'azienda. Un modello d'ingegneria finanziaria finalizzata all'espansione ipotecaria progressiva, progettata specificamente per conquistare quote di mercato sempre maggiore e quindi amplificare ulteriormente il valore azionario e così via, dando vita ad una bolla economica, in cui le performance promesse e quindi attese dominavano sui risultati di esercizio reali fino al crack del 2003.
I flussi di valore utilizzati dal centro finanziario del consorzio provenivano da varie fonti principali: innanzitutto la liquidità generata dalle unità produttive e logistiche direttamente controllate da Parmalat; secondariamente il flusso derivato dal differimento abituale dei termini di pagamento ai produttori; un terzo flusso proveniva dai consumatori ed era legata all'eccessiva differenza riscontrata in Italia fra i prezzi pagati dei consumatori e quelli pagati ai produttori; un quarto flusso dovuto all'enorme importazione di latte da paesi come Germania, Francia e Polonia, a prezzi inferiori di quelli italiani; un ultimo flusso di valore legato alla capacità di Parmalat di attingere ai risparmi dei privati, sia in Italia che all'estero, mediante l'emissione di azioni e col sostegno del circuito delle banche.
Secondo l'autore il caso Parmalat dimostra come l'impero alimentare non produca di fatto valore, ma si limiti ad acquisire ed accumulare, tramite espropriazione, il valore prodotto ai livelli inferiori della filiera e dalla periferia del sistema. Osservando i vari flussi è evidente come Parmalat ottenesse valore soprattutto grazie ai rapporti iniqui di scambio che era in grado di instaurare vista la sua natura fortemente oligopolistica e che gli ha permesso di centralizzare una notevole ricchezza, non tanto perché producesse, ma perché poteva ricavarla dagli attori produttivi ormai dipendenti dall'azienda. L'impero, infatti non nasce dalla concorrenza, ma é sempre più spesso creato ed accresciuto grazie alla semplice esclusione di forme differenti di organizzazione della vita (Van der Ploeg, 2009).

L'analisi dell'impero alimentare sviluppata da Van der Ploeg riconferma quel processo per cui la concorrenza economica si trasforma di fatto in monopolio, come già osservato e denunciato da numerosi contributi marxisti sia storici che recenti (Lenin, 2002; Harvey,2007): nel quadro di una libera concorrenza formalmente riconosciuta emergono inevitabilmente processi di concentrazione della produzione, che, ad un certo grado di sviluppo, conducono al consolidamento di oligopoli e di monopoli.
Tale trasformazione rappresentava nell'opera di Lenin uno dei fenomeni più importanti nell'economia del capitalismo moderno, per cui l'imperialismo costituisce di fatto lo stadio monopolistico del capitalismo, fase suprema del suo sviluppo. Infatti con l'affermarsi dell'imperialismo si è ormai formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande rilevanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i *trust* internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici e le relative associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti. In questo contesto, le crisi di ogni specie e principalmente quelle di natura economica, ma non solo, rafforzano grandemente la tendenza alla concentrazione ed al monopolio (Lenin, 2002).
Secondo Van der Ploeg (2009) gli attuali imperi alimentari costituiscono una caratteristica cruciale dell'impero e generalmente hanno alcune peculiarità comuni, tra cui la tendenza espansionista; il controllo gerarchico delle connessioni, esercitato attraverso la definizione a distanza di requisiti tecnici ed economici per tutti gli attori in ogni singolo punto d'intersezione della rete; la creazione di nuovi schemi ordinatori sia materiali che simbolici, derivati sia dagli apparati statali che dalle grandi multinazionali capaci di influenzare, attraverso pressioni politiche ed economiche, la costruzione di nuovi schemi normativi. L'impero è un mercato sotto mentite spoglie, che fa apparire il mondo con un mercato, poiché in esso ci sono molti processi di acquisto e di vendita, ma di fatto monopolizza le coordinate dei processi e le transazioni ad essi associati, che possono essere realizzate solo in accordo con le condizioni prestabilite dall'impero stesso. Per coloro che devono vendere, l'accesso all'Impero è diventato sempre più un passaggio obbligato visto che esso elimina progressivamente tutte le possibili alternative ed al di fuori dell'impero i consumatori sono difficilmente raggiungibili; il ché vale anche per coloro che devono acquistare. Si amplia così la rete di attori fortemente dipendenti, la cui precarietà è accentuata da una crescente specializzazione. In particolare il modo imprenditoriale di fare agricoltura è caratterizzato oggi da un elevato grado di dipendenza dal mercato e di esternalizzazione di alcune attività produttive, legata in parte all'artificializzazione del processo di produzione agricola. Tutto ciò sta portando ad una riconfigurazione totalitaria e ad una "ri-feudalizzazione" del mondo agricolo (Van der Ploeg, 2009, p.347).
Inoltre secondo l'autore l'impero si sta concretizzando sempre di più come un fenomeno di terzo livello, nel senso che esso non possiede direttamente le risorse né molte infrastrutture, ma rappresenta prevalentemente l'organizzazione coercitiva dei flussi mondiali e l'appropriazione di parti importanti dell'aumento di valore associato a tali flussi. Con lo sviluppo dell'impero le strutture di produzione di primo livello possono essere quindi riassegnate con facilità, così come i flussi possono essere reindirizzati ogni volta che conviene farlo. Ciò significa che molte aree produttive e molti gruppi di produttori possono diventare improvvisamente superflui. I prezzi non hanno più alcuna relazione concreta con i costi di produzione, tanto meno con i costi sociali ed ambientali, ma sono soprattutto espressione dei bisogni imperiali di avere, da un lato, quote di mercato sempre più ampie e, dall'altro lato, di realizzare alti rendimenti sul capitale investito, incrementando allo stesso tempo i valori azionari. L'espansione imperiale influisce sempre più sull'integrità degli alimenti, l'artigianalità delle pratiche, la dinamica della natura e delle risorse, come sulle prospettive di molti agricoltori.

Il caso Parmalat ed in particolare la sua originale fabbricazione di "latte fresco blu" mette in evidenza un altro aspetto fondamentale dell'impero alimentare: la capacità di connettere e controllare spazi diversi è data dalla disponibilità di tecnologie che consentono di contrarre drasticamente le distanze spazio- temporali, estremamente rilevanti per il controllo dei mercati alimentari. Il "latte fresco blu" ad esempio nasceva da una combinazione tecnologica nella creazione del prodotto finale, che consentiva una dissociazione estrema, sia a livello spaziale e temporale, fra la fase originaria di produzione e quella del consumo di latte.
Grazie alla separazione del latte in elementi distinti all'origine del processo produttivo, a cui venivano poi applicati diversi trattamenti, il latte poteva viaggiare percorrendo lunghe distanze con un eccezionale prolungamento dei tempi di conservazione, per poi essere ricomposto, microfiltrato e pastorizzato alla fine del processo, dando vita ad un prodotto apparentemente simile al latte fresco. Il mix tecnologico permetteva di fatto una connessione diretta tra luoghi di produzione a buon mercato ed aree ricche di consumo e l'alimento, così progettato per dilatare i termini di spazio-temporali, permetteva di amplificare notevolmente i margini di profitto (Van der Ploeg, 2009).
In definitiva l'impero alimentare rimodella drasticamente le pratiche di produzione, trasformazione e consumo oltre alla riorganizzazione dei flussi alimentari mondiali. Esso non è solo un modo alternativo per portare cibo in tavola, ma implica anche una trasformazione profonda del cibo stesso, così come della produzione agricola, che, agganciata completamente agli andamenti di mercato, viene decontestualizzata dalle specificità degli ecosistemi locali e dalle collettività regionali.

1.1.6. Capitalismo agricolo e dinamiche di classe: imprenditori, contadini e braccianti.

Lo scenario dell'agricoltura si è dunque profondamente trasformato ed i termini di base del dibattito devono essere sottoposti a revisione: cosa s'intende per agricoltura? Chi sono i contadini? Chi sono i braccianti? Quale rapporto esiste oggi tra capitalismo agricolo e dinamiche di classe?
Numerosissimi sono i contributi focalizzati all'analisi degli effetti prodotti dalla globalizzazione nelle strategie produttive e riproduttive di contadini e piccoli produttori nei paesi del Sud globale, mentre assai più ridotte sono le ricerche relative alle trasformazioni vissute dagli agricoltori dei paesi del Nord ed in particolare dell'Unione Europea (Burch, Dixon, Lawrence, 2012).
Van der Ploeg si è dedicato ad una revisione del concetto di classe contadina in Europa con l'intento di attualizzare l'analisi di classe sviluppando anche un confronto tra modello agricolo contadino ed imprenditoriale, che però risulta focalizzato prevalentemente allo studio dei vari tipi di rapporto tra natura, processi produttivi ed organizzazione aziendale o contadina.
Ai fini dell'analisi dei nostri casi empirici risulta invece più calzante la riflessione che sviluppa Bernstein in termini di classe e condizioni di lavoro nell'agricoltura contemporanea, seppur riferita all'attuale destino dei contadini nei territori ex-coloniali. Infatti anche l'economia di tali territori, al momento dell'indipendenza dal dominio coloniale, era permeata dalla produzione generalizzata di beni-merce, cioè da rapporti sociali capitalistici, in cui gli elementi di produzione e riproduzione sociale erano prodotti per il mercato, ottenuti tramite scambi di mercato e sottoposti alle sue regole ed istituzioni.
Egli afferma che la produzione generalizzata di beni dipenda, da un lato, da come le economie locali siano collocate nelle divisioni internazionali del lavoro e nei circuiti di capitale e merce; dall'altro lato, dal grado d'internalizzazione dei rapporti sociali capitalistici nell'organizzazione dell'attività economica, compresa la produzione contadina e di tipo familiare.

L'autore si sofferma quindi ad osservare come i contadini nel capitalismo moderno siano di fatto costituiti da piccoli produttori di beni per il mercato e come questa produzione all'interno del capitalismo unisca le varie posizioni di classe e le relative collocazioni di capitale e lavoro nell'attività di coltivazione: il capitale sotto forma di terra, attrezzi, sementi, fertilizzanti ed altri mezzi necessari, ed il lavoro sotto forma di componenti familiari e di eventuale lavoro salariato impiegato in sostituzione o in aggiunta del lavoro familiare.
In effetti si tratta di una " unità contraddittoria" delle posizioni di classe, dovuta a varie ragioni.
L'autore comincia il ragionamento facendo riferimento alla differenziazione dei contadini in classi operata dal Lenin nel 1964, il quale divideva i contadini russi tra ricchi, medi e poveri: sono agricoltori capitalisti emergenti quelli in grado di accumulare beni produttivi e di riprodursi come capitale su scala più ampia, impegnandosi in una riproduzione allargata; sono agricoltori medi quelli in grado di riprodurre se stessi come capitale sulla stessa scala di produzione e come lavoro sulla stessa scala di consumo e di semplice riproduzione; sono agricoltori poveri marginali coloro che lottano per riprodursi come capitale e quindi lottano per riprodursi come lavoro tramite la propria attività di coltivazione, soggetti ad una compressione della propria semplice riproduzione.
L'autore aggiorna quindi tale classificazione, sottolineando come la diversificazione dei mezzi di produzione rurali sia dinamicamente ricollegabile alla differenziazione di classe, che potrebbe intensificarsi o bloccarsi, a seconda delle circostanze e delle scelte operate. La combinazione contraddittoria delle posizioni di classe diviene fonte di differenziazione delle piccole imprese produttrici di beni per il mercato e tale tendenza non manifesta andamenti, ritmi e forme di differenziazione di classe identiche ovunque.
Ad esempio, gli agricoltori capitalisti emergenti tendono ad impiegare più lavoro salariato in aggiunta del lavoro familiare; oppure possono investire in attività accessorie all'agricoltura, come il commercio e la lavorazione dei prodotti agricoli, trasporti e concessione di crediti ed altri mezzi, impegnandosi in una diversificazione del processo di accumulazione. L'agricoltura di media dimensione si sostiene grazie alla combinazione della coltivazione con attività extra-agricole, inclusa l'immigrazione per lavoro come fonte di reddito e come sostegno della produzione agricola in proprio; oppure poggia sulla capacità di assumere lavoro salariato, fornito da lavoratori senza terra completamente proletarizzati o da agricoltori ancora più marginali che divengono spesso lavoratori rurali migranti. Gli ultimi infatti sono spesso costretti ad abbandonare la coltivazione, o se possono ottenere credito diventano altamente indebitati, per cui la vendita della propria forza lavoro può permettere loro di aggrapparsi ad un pezzo di terra seppur fortemente marginale; spesso sostengono notevoli sacrifici perché quella terra rappresenta un elemento di sicurezza e talvolta di speranza nella loro lotta per la riproduzione. Come sempre accade nel capitalismo, le crisi di alcuni offrono opportunità agli altri.
Dopo aver evidenziato come la piccola produzione di beni per il mercato richieda comunque mercati del lavoro rurali, tanto per i contadini ricchi e medi, quanto per l'agricoltura capitalista, l'autore si interroga rispetto al fatto che i contadini poveri e marginali debbano essere considerati agricoltori o se siano in realtà meglio intesi come una particolare formazione nell'ambito della classe dei lavoratori.
Per rispondere a tale quesito egli osserva come gli agricoltori poveri subiscano in modo anche molto acuto la contraddizione di riprodurre se stessi come piccoli produttori di beni per il mercato, sia come lavoro che come capitale: essi possono ridurre il proprio consumo a livelli estremi per poter mantenere il possesso di un piccolo pezzo di terra o di un animale, per comprare le sementi o per ripagare i debiti, per cui diviene verosimile che accettino il lavoro più difficile, precario e pericoloso a salari assai contenuti.
In definitiva il lavoro rurale viene fornito non solo da parte di lavoratori completamente proletarizzati e senza terra, impossibilitati a coltivare per proprio conto, ma anche da

agricoltori marginali e troppo poveri per coltivare esclusivamente il proprio appezzamento e renderlo componente principale della propria sussistenza e riproduzione. Entrambe le categorie di lavoro, che tipicamente hanno confini sociali molto fluidi, possono quindi essere impiegati localmente nelle fattorie dei vicini, o stagionalmente in zone più lontane di agricoltura capitalista e di piccola produzione di beni agricoli, a volte all'interno dello stesso paese o talvolta a livello internazionale. Quindi sebbene i piccoli agricoltori abitino un mondo sociale di micro-capitalismo, di fatto rientrano in quelle classi di lavoratori, che sempre più numerosi dipendono direttamente dalla vendita della loro forza lavoro per la riproduzione quotidiana.
Come testimoniato da numerosissime ricerche attuali, il lavoro rurale migrante costituisce un dato di fatto assai diffuso nella vita sociale delle zone rurali nel Sud mondiale (Quaranta, 2014; Lara, Sànchez e Saldaña 2014; Riella, Tubìo, Lombardo, 2014; Homme & migrations, 2013), ed esprime i modi in cui i vari tipi di agricoltura ed il loro contributo alla riproduzione siano differenziati in base a dinamiche di classe (Bernstein, 2012).
Come avremo modo di approfondire nello studio dei casi empirici presentati nella tesi, anche in alcuni paesi europei a base produttiva minifondista la progressiva salarizzazione del lavoro agricolo, agevolata dalla disponibilità di una massa di manodopera immigrata a basso costo, ha contribuito all'articolato processo storico che ha di fatto convertito i piccoli agricoltori, precedentemente dediti anche al lavoro salariato presso altre proprietà, in piccoli impresari agricoli, collocati ad un livello più alto nella gerarchia sociale ed economica della comunità locale (Avallone, 2013; Gadea et al., 2014).

1.2. Il lavoro agricolo degli immigrati nell'Europa Mediterranea.

Durante gli ultimi anni sono state pubblicate numerose ricerche, a carattere fortemente empirico, da riviste specializzate e tramite volumi collettanei, focalizzate sul lavoro svolto da immigrati di varia provenienza nei sistemi agricoli di alcuni territori italiani, spagnoli, francesi e grechi (Pedreno,2014; Colloca,Corrado,2012; Pugliese,2012b; Mondi migranti,2013; Homme & migraciòn,2013; Etude rural, 2009; Morice, Potot e Jounin, 2010; Kasimis, 2008; Sivini,2005).
In sintesi gli aspetti principali che emergono trasversalmente ai vari contributi sono: crescente salarizzazione di attività agricole tradizionalmente svolte in proprio ed a livello familiare da piccoli produttori autoctoni; estrema flessibilizzazione delle attività, sia stagionali che annuali, accentuata dalle richieste del mercato agroalimentare; forte concentrazione spaziale e temporale di grandi masse di manodopera, prevalentemente immigrata, talvolta itinerante tra differenti territori ad agricoltura intensiva ed *export-oriented*.
In molti di questi contributi il ruolo degli immigrati nelle trasformazioni del lavoro agricolo viene ricondotto spesso a due modelli interpretativi principali: il modello mediterraneo di immigrazione (King,2000; Pugliese,2002) ed il modello agricolo californiano (Berlan, 2002).

Tra i tanti aspetti che compongono il modello mediterraneo di immigrazione, segnaliamo alcuni riferibili al lavoro agricolo e che ritroveremo successivamente nell'analisi dei casi empirici. Il modello rileva come nei paesi dell'Europa mediterranea, caratterizzati dalla compresenza di flussi di emigrazione ed immigrazione, il lavoro agricolo stagionale costituisca un significativo sbocco occupazionale (King,2000) , soprattutto nelle fasi iniziali dell'esperienza migratoria. Inoltre l'iniziale assenza di norme in materia di immigrazione e la successiva assimilazione al quadro politico comunitario particolarmente restrittivo, ha influenzato notevolmente la condizione giuridica dei nuovi ingressi, dando un peso rilevante alla componente irregolare.

Pugliese (Pugliese, 2002) invita a tener conto dei processi di segmentazione del mercato del lavoro e, soprattutto nel caso italiano, delle differenze tra Nord e Sud dello stesso paese. Secondo l'autore, la segmentazione del mercato del lavoro permette di comprendere l'apparente paradosso dato dalla compresenza di immigrazione e disoccupazione, particolarmente evidente nelle regioni agricole dei paesi della sponda nord del Mediterraneo: salari e condizioni di lavoro di tali attività agricole sono talmente basse e prive di tutele da spiegare l'indisponibilità dei disoccupati autoctoni, in presenza anche di alti tassi di scolarizzazione nel caso di manodopera giovanile.
Come già descritto dettagliatamente da King (King, 2000), soprattutto in quei territori ad agricoltura specializzata che richiedono grandi input di lavoro stagionale di raccolta, il lavoro duro, temporaneamente e spazialmente itinerante è offerto da immigrati di varia provenienza, prevalentemente maschi, spesso insediati presso baraccopoli o casolari in disuso ed isolati rispetto alla popolazione locale. Nell'era della competizione globale, le aree tecnologicamente meno sviluppate dell'Europa Meridionale sopravvivono economicamente riducendo i costi del lavoro: una via è quella di impiegare lavoratori immigrati, che operando nel mercato del lavoro informale, spesso obbligati dalla condizione di irregolarità, provvedono alla richiesta di una gran quantità di lavoro flessibile. I nuovi immigrati d'Europa comprendono oggi un elevato numero di nazionalità, provenienti da tutte le aree in via di sviluppo nel mondo e dall'Est Europa (Pugliese, 2002).

Secondo Berlan in Europa è in atto un processo di sfruttamento della manodopera straniera per le attività agricole stagionali, che ricalca i tratti caratteristici del modello californiano, raccontato prosaicamente nel famoso romanzo sociale di Steinbeck (Steinbeck, 2013): in pratica è in corso una "californizzazione" dell'agricoltura europea (Berlan,2002). Secondo l'autore il ricorso a manodopera immigrata costituisce una necessità assolutamente strutturale per sistemi di agricoltura intensiva, che richiedono una grande quantità di manodopera concentrata durante brevi periodi di raccolta. La necessità di un eccesso strutturale di manodopera risponde alla forte variabilità della produzione, all'incidenza di possibili imprevisti al momento della raccolta ed alla necessità di contrarre i costi salariali. Lavoratori immigrati stratificati in base allo status giuridico, grazie all'intervento istituzionale delle politiche migratorie, si adattano perfettamente ed in maniera articolata alle disposizioni dei datori di lavoro: immigrati reclutati ufficialmente tramite contratti stagionali transnazionali coprono il fabbisogno prevedibile, quelli irregolari assicurano in caso d'imprevisti. Anche il razzismo gioca un ruolo strutturale nella differenziazione interna e l'intermediazione della manodopera è uno strumento fondamentale di coordinamento interno ad un mercato del lavoro sempre più anonimo.
In effetti le varie ricerche accademiche, così come le tante inchieste pubblicate da giornalisti, associazioni antirazziste, sindacati, Ong e gruppi informali di attivisti, svolte durante gli ultimi anni nei vari paesi mediterranei, testimoniano una diffusa partecipazione di lavoratori immigrati ad attività agricole stagionali, in condizioni di forte sfruttamento e degrado abitativo.

In Italia sono note le aree pugliesi della provincia di Foggia (Curci, 2008; Leogrande, 2008; Gatti,2006,2008; Rovelli,2009; CiL[7]) e di Lecce (Perrotta, Sacchetto, 2013; B.s.a. et al., 2012), a cui si assimilano per prossimità geografica ed organizzazione produttiva anche alcune aree della provincia di Potenza in Basilicata (Perrotta, 2012; Galesi e Mangano,2010; O.m.b.[8]): la struttura produttiva è prevalentemente latifondista, in cui lavoratori provenienti

[7] Si fa riferimento alla documentazione prodotta da Campagne in Lotta e pubblicata su http://campagneinlotta.org/?page_id=11
[8] Si fa riferimento alla documentazione prodotta dall'Osservatorio Migranti Basilicata e pubblicata su http://www.osservatoriomigrantibasilicata.it/

soprattutto da paesi dell'africa Sub-Sahariana e dell'Est Europa, si dedicano alla piantumazione, raccolta e condizionamento di ortaggi vari, in particolare di pomodori per la trasformazione industriale, poi angurie ed olivicoltura.
In Calabria (Corrado,2011, 2012; Pugliese, 2012a, 2012b; Mangano,2010,2012; Galesi e Mangano, 2010; IRES-CGIL, 2010; M.s.f., 2005, 2008; INEA 2009, 2012a,2012b,2013), nell'area della Piana di Gioia Tauro, della Sibaritide e nel Crotonese, neo-comunitari, maghrebini ed africani sub-sahariani sono impiegati soprattutto nelle coltivazioni di agrumi, tradizionalmente a struttura minifondista, ed ortaggi vari. Similmente accade nell'orticoltura e frutticoltura dell'area campana che si estende tra Napoli e Caserta (Caruso,2011; Pugliese 2012b), nella raccolta di patate a Cassibile o nell'olivicoltura di Campobello in Sicilia, nell'orticoltura laziale dell'agro-pontino in cui lavorano anche immigrati provenienti da paesi dell'estremo oriente, come India e Pakistan.
Sempre a Sud si hanno anche ampie distese di serre, come nell'area di Ragusa e Vittoria in Sicilia (Di Bartolo, 2011; Piro, 2014) o di Salerno in Campania (Avallone, 2012), dedicate prevalentemente alla produzione di orticoltura non solo stagionale ma anche a ciclo continuo annuale, che impiegano comunque immigrati, prevalentemente tunisini e neo-comunitari.
Similmente accade anche a Nord (INEA, 2009, 2012a,2012b,2013), dove africani sub-sahariani e stagionali provenienti dell'Est Europeo lavorano nella produzione frutticola pregiata su base minifondista dell'area cuneese, o maghrebini impiegati in quella di ortaggi nella provincia di Alessandria, o ancora neo-comunitari nella vendemmia dell'area di Canelli in Piemonte (Coo.Bra[9]).
In Spagna sono noti i territori rurali dell'Andalusia, tradizionalmente a conformazione latifondista, in cui lavorano africani sub-sahariani, maghrebini e neo-comunitari, come a Huelva nei pressi di Sevilla; così come territori a produzione minifondista, come accade nell'olivicoltura di Jaen. Sono note nella stessa regione anche ampie aree coperte di serre, quindi a produzione annuale continua, come accade nel famoso "mare di plastica" della zona di Almeria (Hellio,2008, 2013; Toronjo, 2008; Potot,2008; Carnet, 2012).
Proseguendo verso Nord- Est sulle rotte degli stagionali immigrati si trovano aree di orticoltura, in particolare agli nell'area di Albacete, e frutticoltura di Lleida nei pressi di Barcellona. Murcia presenta uno specifico territorio rurale a conformazione circolare, che grazie alle differenze climatiche della varie aree che compongono la cintura circostante alla città permette la rotazione di produzioni ortofrutticole e viticole durante tutto l'anno, in cui è rilevante la presenza di lavoratori stranieri, soprattutto maghrebini. L'area si caratterizza anche per una tecnologia particolarmente avanzata che permette la combinazione di operazioni di confezionamento di alcuni prodotti agricoli, come insalata ed altri ortaggi, direttamente in campo durante la fase di raccolta (Moraes, Gadea et al., 2012).
Inoltre Valencia che, come avremo modo di approfondire in seguito, vede il coinvolgimento di numerose provenienze, tra cui anche varie sud-americane e pakistane, impiegate insieme a sub-sahariani, marocchini e neo-comunitari nelle raccolte ortofrutticole, tra cui prevale tradizionalmente l'agrumicoltura a base minifondista.
Le condizioni di lavoro di immigrati in agricoltura sono state investigate e rese note, dalla letteratura accademica e d'inchiesta, anche in altri paesi dell'area mediterranea, come in Francia (Morice, 2008; Morice e Michalon, 2008a, 2008b, 2009; Morice, Potot & Jounin,2010; Potot, 2008, 2010; Mesini,2009; Decosse,2011), in Grecia (Kasimis,2008), ma anche in territori rurali più nordici e continentali, come in Inghilterra (Rogaly,2008), Polonia, Germania e Paesi Bassi (Confederaciòn Paysanne,2011).
La panoramica qui brevemente presentata, in maniera assolutamente non esaustiva, indica nel complesso una diffusione di lavoro agricolo immigrato non solo nelle aree rurali del Sud, ma

[9] Si fa riferimento alla documentazione prodotta dal Coordinamento Bracciantile in Piemonte e pubblicata su www.coobra.noblogs.org/

anche del Nord dei due paesi mediterranei; presso territori a struttura produttiva sia minifondista che latifondista; per raccolte di prodotti sia stagionali che a rotazione annuale, anche in coltivazioni a tecnologia avanzata di raccolta.
Ciò che li accomuna è l'organizzazione produttiva intensiva, spesso monoculturale, finalizzata al mercato, che sia per il consumo nazionale o destinata all'esportazione. Inoltre emerge una grande varietà di aree di provenienza dei lavoratori, così come dei paesi europei riceventi, non esclusivamente mediterranei.
Nel complesso i vari contributi, pubblicati durante gli ultimi anni, approfondiscono alcune tematiche principali, che ritroveremo durante la presentazione dei casi empirici di "Rosarno" e "Valencia": forme di reclutamento ed intermediazione della manodopera; politiche migratorie, stratificazione e conflitti; filiere, produzione agricola ed organizzazione del lavoro stagionale; riproduzione della forza lavoro ed insediamenti abitativi.

1.2.1. Forme di reclutamento ed intermediazione della manodopera straniera stagionale.

Il reclutamento e l'intermediazione di manodopera straniera si verifica nei vari paesi secondo modalità e gradi differenti di ufficialità o informalità.
Tali attività di selezione e collocamento di lavoratori stagionali possono essere svolte da specifiche istituzioni, incaricate da politiche migratorie nazionali ed accordi internazionali che prevedono una collaborazione tra organismi ufficiali dei paesi di partenza e di arrivo, come nel caso dei *Contractos en origen*[10] in Spagna (Hellio, 2013; Toronjo, 2008), degli accordi *OMI*, poi *ANAEM*[11], in Francia (Michalon e Potot, 2008; Decosse, 2011) o dei decreti flussi stagionali in Italia.
In alcuni paesi l'attività d'intermediazione e reclutamento di manodopera agricola straniera può essere svolto da agenzie interinali private, che grazie alla liberalizzazione del mercato dei servizi all'interno dei confini europei, si dedicano alla fornitura di lavoro temporaneo a livello transnazionale, come accade tra Spagna e Francia (Mésini,2009) o come vedremo in seguito, nel caso studio valenzano, tra alcuni paesi dell'Est Europeo e la Spagna.
Le forme di mediazione svolte da reti transnazionali e caporalato possono essere informali e perseguibili per legge (Bsa, 2012; Leogrande, 2008; Curci, 2008;) o assumere coperture apparentemente legali di cooperative di lavoro (Corrado, 2012) come accade in Italia; essere regolate formalmente come tali, ad esempio nel Regno Unito (Rogaly, 2008), o addirittura trovare inserimento nel mansionario e nelle tabelle salariali di contratti collettivi locali di settore, come vedremo nel caso dei *capataz* all'interno del contratto collettivo per raccoglitori di agrumi a Valencia.
Nel complesso lo sviluppo di forme d'intermediazione privatistiche, formali o informali che siano, come il più tradizionale caporalato o le più attuali agenzie di lavoro temporaneo, è stato agevolato dalle politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro, che hanno coinvolto anche il lavoro agricolo in differenti paesi europei: ad esempio regolamentando il caporalato e depotenziando il ruolo degli uffici pubblici di collocamento, le norme hanno neutralizzato progressivamente le conquiste sindacali ottenute dai movimenti bracciantili durante varie fasi storiche (Perrotta, 2014) .

[10] I *Contractos en origen* spagnoli costituiscono strumenti istituzionali per il reclutamento di lavoratori stagionali direttamente nel paese d'origine, in base a procedure di richiesta inoltrate dai datori di lavoro. Il reclutamento avviene tramite accordi di collaborazione tra organi deputati nel paese ricevente, di cui fanno parte anche sindacati ed associazioni datoriali, ed organi istituzionali, come uffici di collocamento *ad hoc* ed ambasciate, nel paese d'origine.
[11] I contratti OMI (*Office des migrations internationales*) divenuti nel 2005 contratti ANAEM (*Agence nationale de l'accueil des étrangers et des migrations*) costituiscono strumenti governativi francesi per il reclutamento diretto di lavoratori stagionali stranieri.

Gli approcci teorici transnazionali e di rete, più recentemente sviluppati per interpretare le dinamiche migratorie durante il cosiddetto post-fordismo, indagano quegli spazi sociali che mettono in relazione aree di emigrazione ed immigrazione. Le reti migratorie sono analizzate in quanto relazioni sociali composite, che connettono nel tempo e nello spazio società di origine e di destinazione attraverso legami occupazionali, di parentela, amicizia, comunanza di origine e cultura (Massey, 1989; Sivini, 2005). Tali *network* transfrontalieri filtrano dati, diffondono informazioni e risorse, danno vita a processi di perpetuazione del fenomeno migratorio promuovendo ed indirizzando la mobilità di nuova manodopera (Portes,1996) o di lavoratori immigrati già presenti sul territorio. L'effetto cumulativo dell'azione di questi *network* e della loro interazione con i fabbisogni di forza lavoro della società ricevente può produrre una specializzazione etnica e su base nazionale di determinati segmenti del mercato del lavoro, in cui si associano strettamente provenienza ed occupazione, consolidando fenomeni di ghettizzazione sociale e di confinamento in nicchie occupazionali poco qualificate (Portes e Sensebrenner,1991; Ambrosini e Abbatecola, 2009). Le reti etniche svolgono così una funzione di mediazione che contribuisce talvolta a rielaborare e tollerare, nel nuovo contesto della società ricevente, rapporti di lavoro considerati probabilmente inaccettabili nella società di provenienza (Ambrosini, 2011).
Esistono anche figure specializzate, ed informalmente riconosciute, nello svolgimento di funzioni di mediazione tra i bisogni dei migranti e le società riceventi. I *broker*, traggono profitto dall'attività d'intermediazione tra domanda di lavoro ed offerta di connazionali, raccolgono informazioni nei due sensi e affittano lavoro talvolta lucrando sui compensi dovuti ai lavoratori. I confini con il ruolo del caporale, figura nota alla storia sociale italiana e non solo, sono molto sfumati e l'azione negativa delle reti migratorie si esprime in tal caso nel facilitare l'instaurazione di rapporti di sfruttamento lavorativo, segregazione sociale e talvolta di controllo delle libertà personali (Ambrosini, 2011; Portes e Sensebrenner, 1991).

Dalle analisi empiriche e dalla letteratura d'inchiesta emerge come di fatto organizzazioni intermediarie transnazionali e caporali, formali o informali che siano, rispondano ad una domanda del mercato del lavoro, che sia effettiva o sia presunta dai lavoratori immigrati, con la complicità di aziende, funzionari pubblici e talvolta organizzazioni criminali di respiro internazionale.
Lungi dall'analizzare il fenomeno del caporalato scaricando tutta la responsabilità sulle reti comunitarie, alcuni autori sottolineano il ruolo dei datori di lavoro, che servendosi strumentalmente di forme varie d'intermediazione, influenzano, insieme alle politiche migratorie messe in atto dagli Stati, il funzionamento e la strutturazione delle reti. L'organizzazione delle reti è influenzata dalle richieste del mercato del lavoro del paese ricevente e gli intermediari di manodopera influiscono sullo sviluppo delle catene migratorie anche in funzione delle richiese delle aziende (Krissman, 2005), che siano effettive o presunte e truffaldine.
Alcuni contributi italiani, tra i più recenti, approfondiscono il ruolo di intermediari e caporali come agenti, parzialmente innovativi rispetto alle figure sociali tradizionali, e strumenti di sfruttamento, lavoro coatto e freno alla rivendicazione politica da parte dei lavoratori (B.s.a., 2012; Leogrande, 2008, Mangano,2010,2012); altri studiano l'articolazione del sistema di relazioni sociali che, ieri come oggi, ne definiscono l'ambivalenza, in termini di potere di mediazione, funzioni di organizzazione e controllo, di riconoscimento all'interno della rete comunitaria di appartenenza (Piselli e Arrighi, 1985; Piselli,1985; Arlacchi, 1980; Curci,2008; Azzeruoli e Perrotta, 2014; Perrotta, 2014).
Il ruolo del caporale diventa determinante per il reclutamento ed il trasporto della manodopera e trae forza dal suo isolamento. La separazione fisica e sociale dalla popolazione locale, l'isolamento spaziale e la segregazione abitativa sono tutti fattori che concorrono al potenziamento del ruolo del caporale, le cui funzioni di trasporto e collocamento sono

considerate imprescindibili e riconosciute dai datori di lavoro come dai lavoratori (Pugliese, 2012a; Sacchetto e Perrotta,2013).
La novità dei caporali stranieri, secondo alcuni autori, è data da una serie di attività di controllo supplementari alla semplice mediazione tra domanda ed offerta di lavoro, che coinvolgono anche la gestione della vita quotidiana dei lavoratori nelle campagne (vitto, alloggio, spostamenti e relazioni sociali) e che consegna un maggior potere di ricatto nelle mani dei nuovi intermediari, rispetto ai tradizionali reclutatori e trasportatori (Pugliese, 2012a; Curci,2008).
Da un lato, tale novità viene ricondotta ad un assenza, almeno temporanea, del controllo sociale esercitabile da parte della comunità originaria, data dalla distanza fisica dal paese di provenienza, che svincolano il caporale da qualsiasi etica comportamentale nei confronti dei propri connazionali nel luogo dello sfruttamento. Al contempo però la comune provenienza dona un maggior potere di ricatto al caporale che minaccia potenziali ritorsioni dirette ai familiari del lavoratore che osi opporsi alle condizioni imposte con la violenza (Leogrande, 2008).
Dall'altro lato invece, alcuni autori riconducono tale incremento di potere del caporale come mediatore sociale proprio in virtù del legame comunitario e familiare che condividono anche nel paese d'immigrazione, importando nel luogo dello sfruttamento quegli stessi codici comunitari, le stesse dinamiche di rispetto generazionale o di riconoscimento familiare che vigono nel paese d'origine, divenendo praticamente "costruttori di comunità" anche nel luogo dello sfruttamento. Ed è proprio in tali dinamiche di amicizia e familiarità che si arena il potenziale di conflittualità politica e sindacale. (Azzeruoli e Perrotta, 2014, Perrotta e Sacchetto, 2013; B.s.a., 2012).

1.2.2. Politiche migratorie, stratificazione interna e conflitti sociali.

Nell'epoca attuale i flussi migratori sono caratterizzati da una grande eterogeneità dal punto di vista delle provenienze, della varietà di aree di destinazione, delle figure sociali coinvolte, dei modelli d'ingresso, d'insediamento e d'incorporazione nei paesi riceventi (Castles e Miller, 2012).
La globalizzazione con il suo complesso di processi economici e trasformazioni sociali costituisce lo scenario di sfondo dei movimenti migratori. Alcuni teorici della globalizzazione, legati all'approccio teorico strutturalista, hanno sottolineato la contraddizione esistente tra la libera circolazione dei capitali, delle merci, delle attività produttive e delle informazioni, da un lato, e la chiusura delle frontiere rispetto alla mobilità dei lavoratori ed in generale delle persone provenienti da alcuni paesi più poveri, dall'altro lato. All'interno della nuova divisione internazionale del lavoro le nazioni a basso costo del lavoro esportano manodopera e sono meta delle strategie di delocalizzazione delle imprese multinazionali, mentre i paesi a capitalismo avanzato ricorrono sempre più all'importazione di lavoro immigrato, meno tutelato e meno remunerato (Sassen, 1988; Castels e Miller, 2012, Harvey, 2007).
Da un lato, si ha un complesso intreccio di variabili e relazioni che sottende al processo dei flussi migratori internazionali, dall'altro lato, la tendenza attualmente generalizzata nei paesi di destinazione di contenere formalmente i flussi in entrata, tramite politiche restrittive e d'ingresso selettivo per quote di lavoratori immigrati assolutamente inferiori rispetto al numero delle persone che di fatto arrivano o sono già presenti sul territorio. Tra gli effetti principali della sproporzione vi è una crescita della presenza straniera indipendentemente dalle norme che cercano di governare le migrazioni da lavoro ed il generale incremento dell'immigrazione considerata irregolare (Zanfrini,2007), con passaggi repentini e fluidi da una condizione di regolarità ad una d'irregolarità del permesso di soggiorno. Tale dinamica

implica una sistemazione svantaggiata degli immigrati nel mercato del lavoro e alimenta l'occupazione irregolare, soprattutto nelle prime fasi d'insediamento (Mingione, 2010; Reyneri, 2011), ed un'espansione ulteriore della preesistente economia informale (Ambrosini, 2011).
A partire dalla seconda metà degli anni'80 lo scenario internazionale si è orientato verso un inasprimento delle politiche migratorie, comune a tutti i paesi occidentali di vecchia e di nuova immigrazione. La nascita e l'evoluzione della politica migratoria europea avviene all'interno di questa tendenza generale: l'obiettivo del "Sistema Shengen" è quello di liberalizzare i movimenti interni allo spazio comunitario, rafforzando al contempo i controlli alle frontiere esterne della "Fortezza Europa" (Zanfrini, 2007).
L'impatto della progressiva convergenza delle politica nazionali verso un modello europeo è stato particolarmente evidente nei paesi dell'Europa meridionale, che negli ultimi decenni si sono trovati ad affrontare la rapida transizione a nazioni d'immigrazione, essendo però privi di un quadro giuridico e amministrativo definito, con un sistema di controlli alle frontiere meno serrato e particolarmente esposti, vista la collocazione geografica intermedia, all'ingresso di coloro che non potevano più raggiungere le mete tradizionali (Pugliese,2002).
L'aspetto di maggiore novità del processo comunitario riguarda però l'opportunità di riaprire le frontiere esterne alle migrazioni temporanee per motivi di lavoro, in apparente controtendenza rispetto all'impronta restrittiva dell'ultimo trentennio.
L'esperienza europea si era già connotata nel secondo dopoguerra con un governo dell'immigrazione tramite specifici dispositivi di reclutamento di lavoratori "a tempo e scopi definiti", destinati al rientro in patria allo scadere del contratto di lavoro e con accesso limitato a diritti civili e sociali. I paesi industrializzati dell'Europa centro-settentrionale hanno fatto ricorso durante tale fase espansiva a manodopera immigrata ingaggiata attraverso programmi di lavoro temporaneo, proveniente prevalentemente dai paesi del bacino mediterraneo, in particolare dall'Europa meridionale e dal Nord Africa. Tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, in corrispondenza della recessione economica mondiale e della decadenza del modello fordista nei paesi industrialmente avanzati, i paesi europei hanno messo fine a queste politiche di reclutamento attivo (Reyneri, 2011). É solo a partire dalla fine degli anni '90 che in numerosi paesi europei sono stati lanciati nuovamente programmi per il reclutamento temporaneo di alcune categorie di lavoratori, i quali privilegiano tipologie migratorie di carattere stagionale e bassa qualificazione (Zanfrini, 2007).
Ma l'opzione della temporaneità assume oggi una funzione puramente simbolica, politica e finalizzata a mantenere viva l'illusione di un governo dell'immigrazione direttamente funzionale all'esigenze dell'economia formale: una politica utilitarista del lavoro senza il lavoratore (Morice e Michalon,2009). L'immagine seducente dell'immigrazione come rotazione sopravvive a dispetto delle ripetute smentite perché ha il vantaggio di rassicurare tutti (A.Sayad,2002), ma di fatto serve a mantenere nell'incertezza i candidati ai procedimenti d'immigrazione temporanea e facilita la messa in concorrenza dei lavoratori, con la minaccia di una sostituzione sempre possibile (Morice,Potot e Jounin 2010).
In definitiva la crescente internazionalizzazione del lavoro si è accompagnata, secondo alcuni autori, ad un processo di segmentazione del mercato del lavoro nei paesi a capitalismo avanzato. Il panorama complessivo del sistema occupazionale occidentale si sta ridisegnando e l'immigrazione, regolare come irregolare, è divenuta una componente imprescindibile per il funzionamento di diverse attività economiche.
Se nel caso delle produzioni industriali manifatturiere la delocalizzazione in paesi a basso costo del lavoro è una possibile alternativa al ricorso di forza lavoro immigrata; così non è per quelle attività che per le loro caratteristiche di produzione e distribuzione non possono essere spostate e realizzate in altri paesi, produzioni la cui localizzazione ne definisce l'esistenza: edilizia, alcuni tipi di servizi (turismo, ristorazione, cura personale, commercio e immagazzinaggio, ecc…) e parzialmente il settore agricolo.

Il capitale-denaro è mobile per sua natura, così come il capitale-merce, grazie alla progressiva affermazione dell'insieme di politiche neoliberiste. Invece non tutto il capitale produttivo è facilmente de-localizzabile e ri-localizzabile e la mobilità diventa il terreno strategico per l'imposizione di nuove polarizzazioni sociali: l'immobilità di porzioni del capitale produttivo sullo spazio globale deve alimentarsi di lavoratori mobili ed agevolmente sfruttabili (Sivini, 2005).
La mobilità territoriale della forza lavoro si è progressivamente estesa ad un numero crescente di paesi e questa grande riserva di manodopera disponibile a livello globale può soddisfare una domanda di lavoro pesante, pericoloso, precario, poco tutelato e mal retribuito da parte dei sistemi economici occidentali (Ambrosini, 2011). Il sistema occupazionale si articola così in differenti livelli, in cui lavoratori locali ed immigrati tendono a trovare lavoro in ambiti differenti e separati tra loro (Castels e Miller, 2012).
Storicamente le politiche di reclutamento attivo hanno svolto un ruolo determinante nel richiamare le catene migratorie e l'apertura delle frontiere alla mobilità geografica della manodopera a basso costo ha rappresentato il metodo più efficace per ampliare l'offerta di lavoro nelle fasi di crescita economica, per offrire maggiori opportunità di scelta alle imprese e per contrarre salari e deprimere il potere contrattuale dei lavoratori nazionali (Piore, 1979).
Inoltre più recentemente alcuni autori hanno evidenziando come l'attuale restrizione degli ingressi e dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro sia finalizzato, soprattutto in fase di recessione economica, alla trasformazione del lavoro legale in lavoro irregolare, ancora più adattabile e a basso costo (Rea,2010). I lavoratori immigrati divengono sprovvisti di protezione legale, ricattati da una costante condizione di deportabilità e minacciati dal rischio di espulsione (De Genova, 2004), impossibilitati a difendere i propri diritti e per tale motivo destinati ad inserirsi nei livelli inferiori del sistema occupazionale delle società più ricche.
Ne consegue complessivamente una forte distinzione tra lavoratori locali ed immigrati ed una specializzazione etnica e su base nazionale di alcuni segmenti lavorativi (Mingione, 2010).
Inoltre alla segmentazione del mercato del lavoro s'aggiunge attualmente una segmentazione dello status occupazionale all'interno di una stessa attività, risultante da una moltiplicazione di forme contrattuali ed una diffusione d'imprese in sub-appalto, di agenzie di lavoro temporaneo e per la fornitura transnazionale di manodopera straniera. In tal modo le istituzioni europee consolidano forme di reclutamento precario: alla volontà fordista di stabilizzare i lavoratori subentra l'organizzazione della fluidità e flessibilità della manodopera. La solidarietà sociale prodotta dalla massificazione fordista si trasforma in competizione etnica, soprattutto in alcuni segmenti del mercato del lavoro. La sottomissione dell'azione politica alla logica di mercato spiega la relativa tolleranza dell'uso di lavoro irregolare, ma al contempo la logica liberista si fodera di una logica conservatrice in materia di controllo delle frontiere. In sintesi la politica migratoria in Europa oggi si presenta, tanto a livello di pratica che di ideologia, come una mescolanza paradossale di *laisser-faire* e di sospetto generale (Rea, 2010). Il razzismo in tutte le sue diverse forme, istituzionali, discorsive e latenti, pratiche discriminanti e segreganti, gioca un ruolo assolutamente strutturale (Berlan, 2002): razzismo e sfruttamento si pongono in relazione dialettica e reciprocamente retroattiva (De Bonis, 2005).
In sintesi tale dibattito teorico mette in luce l'influenza selettiva delle politiche migratorie, che, conciliando vari interessi economici e politici, filtrano i processi di mobilità comunque in atto, condizionano le traiettorie d'inserimento occupazionale degli immigrati e concorrono alla costruzione sociale della figura dell'immigrato nelle sue varianti di regolare, irregolare o clandestino, legittimandone la presenza o al contrario esasperando rischi d'esclusione e conflitto sociale.

I recenti approfondimenti empirici segnalano in tal senso una triplice linea di demarcazione, facilitata dall'azione delle politiche istituzionali, sia in materia d'ingresso nel paese ricevente

che di reclutamento diretto nel paese d'origine, ed utilizzata strumentalmente nella selezione messa in atto dai datori di lavoro: una separazione tra autoctoni e stranieri, una frammentazione interna ai lavoratori immigrati in base alla provenienza, una connotazione di genere.
In Spagna, il conflitto esploso a El Ejido nel 2000 ha messo in luce come la sostituzione della manodopera di varia provenienza rappresenti una strategia d'inibizione del conflitto, usata consapevolmente dalla parte padronale in modo da innescare processi di concorrenza interna ai lavoratori e favorendone la divisione su base nazionale. In tal caso il tentativo di sostituire la manodopera marocchina ritenuta molto conflittuale, in occasione del primo sciopero di lavoratori immigrati, con immigrati provenienti dall'Est Europa ha spostato strategicamente il fuoco del conflitto rivolto inizialmente contro la parte padronale (De Bonis, 2005). Gli est europei, condividendo con gli spagnoli alcuni pregiudizi nei confronti degli africani, hanno assegnato maggior importanza alla vicinanza culturale con i datori di lavoro piuttosto che alla prossimità sociale data dalla condivisione delle condizione di lavoro. Inoltre la distanza dell'identità rumena da quella africana è ciò che garantisce loro una posizione avvantaggiata nella competizione per il lavoro (Potot, 2008).
Anche nel caso italiano della Piana di Gioia Tauro la selezione discriminatoria ha nel tempo strutturato una gerarchia delle posizioni occupazionali (De Bonis, 2005). In tal caso l'incidenza dei datori di lavoro sul processo di sostituzione della manodopera si combina con la più incisiva azione selettiva operata da politiche migratorie, per cui lavoratori africani e neo-comunitari si differenziano prevalentemente per le modalità d'ingresso in Italia. Non esiste un'attitudine univoca, per cui ogni datore di lavoro sceglie in base alle proprie valutazioni ed esperienze, ma emergono tre criteri principali di impiego dei braccianti immigrati: costo del lavoro, produttività e condizione giuridica. L'irregolarità del soggiorno di alcuni lavoratori, la forte concorrenza interna e la discontinuità di molte presenze sono tutti fattori che hanno frenato l'emergere di un movimento collettivo di denuncia e contrasto organizzato al sistema di sfruttamento. L'analisi di tale contesto e del conflitto esploso a Rosarno nel 2010 (Corrado, 2011; Mangano, 2010,2012; Galesi e Mangano, 2011; Pugliese 2012a; INEA, 2012a) ha messo in luce come l'esasperazione per le condizioni di lavoro e di vita degradanti vissute dai lavoratori immigrati e derivanti da un insieme articolato di cause economiche, politiche e socioculturali , abbia trovato poi espressione nella protesta di una sola parte della manodopera presente nel territorio, proveniente dall'africa sub-sahariana, e che sia sfociata in un aspro conflitto sociale tra immigrati ed autoctoni.
Un caso opposto è rappresentato da quanto avvenuto a Nardò durante l'estate del 2011, stagione in cui i "braccianti" immigrati hanno preso parola, tramite uno sciopero durato per quasi due settimane contro caporalato, lavoro nero e sottosalario (B.s.a. et al.,2012). Tale esperienza ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica le condizioni di sfruttamento ed emarginazione vissute da numerosissimi immigrati impiegati nelle raccolte agricole di vari territori italiani, esprimendo una potenziale conflittuale, politico e sindacale, con obiettivi condivisi tra "braccianti" di varia provenienza, che non è sfociato in uno scontro sociale con la popolazione locale o interno all'insieme di lavoratori immigrati. A tale processo ha contribuito la forte domanda di lavoro stagionale per la raccolta di pomodoro e la concentrazione di buona parte della manodopera impiegata presso un centro di accoglienza aperto a immigrati regolari come irregolari, che anche grazie alla presenza di volontari e militanti provenienti da tutta Italia si è potuto trasformare in uno spazio parzialmente protetto dall'azione destabilizzante dei caporali, luogo pubblico di discussione e decisione collettiva per i lavoratori.
I casi spagnoli di Cartaya (Zeneidi,2011) e Huelva (Hellio,2009) dimostrano come il genere possa giocare un ruolo fondamentale nelle strategie di reclutamento e divenire strumento di disciplina della manodopera stagionale agricola. In entrambi i territori andalusi si è fatto ricorso allo strumento istituzionale dei *contratos en origen* per reclutare in alcune aree

marocchine quasi esclusivamente donne sposate e madri di famiglia con figli piccoli, in modo da garantire due aspetti fondamentali: le donne lavoreranno docilmente per nutrire la propria famiglia ed il rientro in patria delle lavoratrici a fine stagione è assicurato. La sessualità diviene così uno strumento di controllo dell'immigrazione, di reclutamento e di organizzazione della produzione, ma anche strumento di categorizzazione e classificazione discriminatoria tra lavoratrici. Le marocchine, a confronto con le polacche presenti, rappresentano le "brave operaie", madri responsabili della propria famiglia in patria, che non bevono e non escono di casa se non per lavorare. Le lavoratrici vengono quindi classificate in base alla cultura della sessualità e gerarchizzate tramite categorie morali di "buona operaia" "cattiva madre" "prostituta" "vittima". La differenza culturale viene trattata come un vantaggio competitivo e la sessualità s'inserisce così nei rapporti economici e politici, agevolando la gestione delle frontiere, della produzione e la divisione interna alle lavoratrici.

1.2.3. Filiere, produzione agricola ed organizzazione del lavoro stagionale.

Alcuni dei contributi più recenti, tra quelli che indagano il ruolo degli immigrati nelle trasformazioni del lavoro agricolo, ricollegano la crescente precarizzazione di tali attività allo sviluppo generale di una "nuova globalizzazione agroalimentare" (Friedland,1984,2004) e di catene multinazionali di produzione, commercializzazione e distribuzione di prodotti ortofrutticoli freschi.
Tramite la combinazione comparata di approfondimenti svolti in differenti parti d'Europa e del Mondo, emergono alcuni aspetti di convergenza globale emersi dai vari casi territoriali analizzati (Pedreno,2014; Colloca,Corrado,2012; Pugliese,2012b; Mondi migranti,2013; Homme & migraciòn,2013; Etude rural, 2009; Morice,Potot e Jounin, 2010; Kasimis, 2008; Sivini,2005).
In sintesi, secondo tale filone di ricerca, il modello produttivo di agricoltura intensiva e d'esportazione s'iscrive dentro al processo di mondializzazione dell'economia e la produzione ortofrutticola s'inserisce oggi in un'organizzazione settoriale più complessa di quella tradizionale.
Da un lato, essa si colloca all'interno di un sistema globale di specializzazione produttiva, dato da una progressiva concentrazione della produzione in aree geografiche determinate, cosiddette *enclave* globali di agricoltura intensiva da esportazione (Pedreno, 2014), ed in competizione reciproca; dall'altro lato, si sviluppa attraverso una filiera agroalimentare, nazionale e multinazionale, dipendente dagli ordini fluttuanti di poche catene della grande distribuzione organizzata.
Parallelamente, tra gli anni novanta e duemila, nei paesi europei la contrazione degli incentivi alla produzione e la fine della politica dei ritiri delle eccedenze operati dalla PAC, combinati con l'eliminazione delle quote d'importazione previste per i paesi non membri UE in seguito agli accordi GATT (Wallach e Sforza 2000), hanno fatto venir meno quell'insieme di misure per la protezione dell'agricoltura europea dall'esposizione completa al mercato agroalimentare globale (Cavazzani e Sivini,b; Jatosti, 1997; Siguàn Boehmer, 1997).
Attualmente la produzione agricola intensiva e mercantile conosce sempre più ricorrenti crisi dei prezzi, legate alle frequenti fluttuazioni nel valore dei prodotti agroalimentari ed alla dinamica concorrenziale del mercato internazionale. I produttori devono rispondere alla domanda fluttuante di grandi catene di supermercati d'Europa, per cui la raccolta dei prodotti freschi deperibili avviene prevalentemente in tempo reale, in base all'ordine dei supermercati ed alla richiesta di consegna rapida e *just in time* (Ohno,1993).
Per questo tipo di agricoltura il bisogno di manodopera flessibile ed a basso costo durante le stagioni di piantumazione e raccolta é talmente elevato che risulta evidente il valore strategico costituito dalla forza lavoro immigrata. Concentrata in territori ed in periodi

specifici, essa rappresenta un fattore fondamentale d'aggiustamento economico rispetto agli andamenti congiunturali del mercato (Morice, 2008) ed all'imprevedibilità di molte variabili produttive (Berlan, 2002)
Sulla base di questa mutevole domanda si struttura un mercato del lavoro settoriale estremamente precario, poco o assolutamente non tutelato, sebbene esso sia forse il più esposto alla volatilità della concorrenza di mercato, oltreché all'instabilità delle condizioni meteorologiche e naturali di produzione. L'agricoltura intensiva sembra avere un bisogno strutturale di forza lavoro flessibile ed il ricorso alla manodopera straniera stagionale è ormai una caratteristica fondamentale dell'agricoltura dei diversi paesi europei (Toronjo,2008; Moraes et al., 2012).

Di fatto la maggior parte dei recenti contributi sociologici in materia di immigrazione e lavoro agricolo, fanno spesso un cenno sintetico ed introduttivo alla ricostruzione delle dinamiche globali del mercato di beni e capitali, sulla traccia della sintesi appena presentata, concentrandosi prevalentemente sugli aspetti tralasciati dall'analisi di filiera, cioè le relazioni e condizioni di lavoro nel territorio locale.
Tra questi, particolarmente interessante risulta il contributo del gruppo di ricerca dell'Università di Murcia, impegnato nel tentativo di sviluppare un filone di studi che tenga insieme le trasformazioni dell'organizzazione produttiva e della struttura sociale del territorio, al fine d'indagare le specifiche relazioni di produzione entro cui si sviluppa il conflitto tra capitale e lavoro insieme a quelle di riproduzione sociale.
Pur riconoscendo l'importanza della prospettiva analitica focalizzata sulle catene di merce e di valore e la sua enorme influenza sugli studi di sociologia rurale, soprattutto in quanto strategia analitica utile a comprendere le connessioni fra locale e globale, gli autori segnalano un certo "feticismo" di tale filone di ricerca, un feticismo della realtà economica in cui le relazioni sociali di produzioni svaniscono dalla ricerca empirica come dall'analisi teorica. Infatti tale filone tralascia che, come descritto da Marx nella sua critica alla economia politica, il capitale è innanzitutto una relazione sociale e che il processo di accumulazione capitalista è fondamentalmente un circuito integrato di produzione e circolazione, che si sviluppa attraverso specifiche relazioni sociali di produzione, le quali richiedono un'analisi del rapporto di scambio fra capitale e lavoro e non di quello tra capitalisti. L'approccio di filiera appare invece focalizzato esclusivamente all'analisi della circolazione e dello scambio di merce inter-capitalista, in maniera scissa dalle relative condizioni di produzione e riproduzione sociale (Pedreno, 2014).
D'altro canto, la teorizzazione di Gereffi relativa alle catene "*producer-driven*" o "*buyer-driven*" (Gereffi e Korzeniewicz,1994), suggerisce un'interessante analisi delle asimmetrie di potere che si realizzano all'interno delle filiere. Inoltre il caso delle catene dirette dal capitale commerciale, compratori o distributori, sembra adattarsi al settore ortofrutticolo fresco, determinando una nuova logica di organizzazione globale della produzione agricola secondo i principi del *just in time*, per cui la produzione viene programmata a partire dagli ordini e dalla quantità di prodotti già venduti. Il consumo assume una forte centralità nell'organizzazione economica, attraverso la distribuzione commerciale che penetra profondamente nella produzione, con disposizioni e *standard* che determinano la caratteristica dei prodotti, il modo in cui questi devono arrivare al mercato *just in time* e con qualità totale (Ohno, 1993).
Tutto ciò implica una forte sincronizzazione delle differenti fasi della produzione in fresco e definisce una nuova logica organizzativa dell'agricoltura, che presuppone una forte coordinazione tra le fasi che compongono il processo di lavoro, in cui qualsiasi variabile imprevista può alterare le caratteristiche del prodotto e della sua consegna. L'intensificazione della concorrenza nella sfera dello scambio comporta un inasprimento della concorrenza nella sfera della produzione; inevitabilmente il fattore chiave sta nella concorrenza fra capitale e

lavoro per l'organizzazione della produzione e la questione decisiva è la riduzione dei costi del lavoro.
In sintesi, secondo gli autori spagnoli e numerosi ricercatori latinoamericani (Pedreno,2014; Moraes et al., 2012), le *enclave* di produzione agricola intensiva condividono alcuni tratti che le integrano in questo tipo di filiere agroalimentari globali:
- orientamento al mercato ed in particolare all'esportazione, soggetta ad una forte concorrenza dei prezzi e dominata dalle grandi catene di distribuzione dei paesi sviluppati;
- dipendenza dalle nuove abitudini alimentari delle classi medie dei paesi a capitalismo avanzato;
- uso intensivo di tecnologia industriale nell'organizzazione dei processi produttivi ed integrazione delle attività di produzione e di trasformazione dei prodotti agricoli in merci alimentari all'interno della stessa impresa, indipendentemente dalla forma societaria che essa assuma;
- dinamica di concentrazione e centralizzazione del capitale produttivo, che esclude progressivamente coloro che non riescono a mantenere i ritmi di investimento necessari a sopravvivere nella concorrenza di grande scala, con inevitabile marginalizzazione ed espulsione di piccole aziende agricole familiari;
- uso intensivo di manodopera particolarmente vulnerabile, femminile ed immigrata;
- utilizzo strumentale di un elevato grado di segmentazione etnica e di genere del mercato del lavoro agricolo;
- disponibilità di un esercito di riserva di manodopera giornaliera;
- intensificazione dello sfruttamento del lavoro e del territorio.
In definitiva in questi territori produttivi la mobilità del capitale e quella del lavoro sono strettamente intrecciate.
Inoltre la razionalizzazione produttiva determina una inevitabile riorganizzazione del lavoro giornaliero che presenta tratti comuni alle aree di agricoltura intensiva mercantile:
- oltre alla mobilitazione di categorie sociali più vulnerabili, si ha un generale incremento di relazioni di lavoro salariato a bassa remunerazione;
- una riproduzione di pratiche di impiego proprie del bracciantato tradizionale, caratterizzate da temporaneità, informalità ed instabilità degli impieghi, all'interno però di un sistema produttivo in via di modernizzazione e caratterizzato da crescenti fabbisogni di manodopera altamente flessibile;
- una generale assenza di contrattazione collettiva, di protezione sociale ed insicurezza in quanto a possibili incidenti sul posto di lavoro e malattie contratte a seguito dello svolgimento delle attività;
- una importanza crescente del ruolo degli intermediari nella fase di reclutamento ed impiego della manodopera (De Castro,2014). In un primo momento tali intermediari operavano in condizioni di informalità, organizzando le squadre, il trasporto ed il pagamento della manodopera; in un secondo momento cominciano ad assumere importanza le imprese di lavoro temporaneo; oggi le due forme di intermediazione convivono o si combinano variabilmente a seconda dei territori (Moraes et al., 2012).

Un altro contributo fondamentale, anche se meno recente, per gli viluppi della ricerca che verrà presentata in seguito è quello apportato dallo studio comparato svolto, sia da Arrighi e Piselli (Piselli e Arrighi,1985; Piselli,1985), che da Arlacchi (Arlacchi,1980), proprio in tre differenti sub-regioni calabresi, tra cui anche la Piana di Gioia Tauro.
Nello studio di Arrighi e Piselli gli autori portano vanti proprio la tesi che parentela, clientela e comunità non siano solo un modo di organizzare i rapporti personali, ma costituiscano parte fondamentale dell'organizzazione economica e della vita politica dei territori osservati. Facendo riferimento all'analisi teorica dell'opera di Polanyi (Polanyi, 1974) intendono evidenziare la stretta interdipendenza di fatti sociali, economici e politici all'interno di micro

strutture, in cui ciascun elemento ha significato solo se rapportato al sistema di relazioni che lo definiscono. Al contempo intendono dimostrare come le comunità dei tre sistemi sub-regionali considerati abbiano strutture socio economiche e leggi di funzionamento differenti tra loro.
Il primo tipo di sistema è rappresentato dall'area silana nei pressi di Cosenza, in cui il tipo di agricoltura prevalente era costituito dalla piccola produzione promiscua per l'auto consumo, su di una struttura fondiaria in cui coesistevano piccola proprietà e latifondo contadino appoderato che veniva affidato alla gestione di singole famiglie contadine. I movimenti migratori, di lunga distanza o verso le aree di pianura limitrofe in occasione di lavori stagionali, erano sostenuti dalle strutture di parentela e costituivano il mezzo di riproduzione e riequilibrio della piccola proprietà contadina, preservando le unità produttive indipendenti dalla progressiva disgregazione.
Il secondo tipo di sistema era dato dalla piccola produzione mercantile delle zone costiere, in particolare nella piana di Gioia Tauro, caratterizzate da un frazionamento fondiario ma anche da una elevata produttività, dovuta ad una agricoltura pregiata ed intensiva di esportazione, e dalla presenza di un tessuto di piccole e medie industrie di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti oleari e agrumari. I lavoratori agricoli erano in buona parte operai salariati o piccoli produttori costretti a vendere parte della loro forza lavoro ai proprietari fondiari o alle unità produttive eccedenti le disponibilità di forza lavoro familiare. Il mercato locale del lavoro era caratterizzato anche da flussi migratori stagionali provenienti da zone calabresi e siciliane limitrofe. Nel complesso il sub-sistema era fortemente influenzato dall'andamento di mercato ed il principio della concorrenza ed i legami clientelari dominavano i rapporti sociali della comunità.
Il terzo tipo di sistema, del cosiddetto latifondo capitalistico, è rappresentato dalla grande produzione mercantile di agricoltura intensiva del marchesato di Crotone. Tale sistema era caratterizzato da un'estrema concentrazione della proprietà, come della gestione della terra e dalla mercificazione dei prodotti, dei mezzi di produzione e della forza lavoro salariata. La struttura sociale era nettamente dicotomica e divisa da una netta polarizzazione tra grandi proprietari e proletariato rurale altamente stagionale, internamente stratificato e frammentato, ma accomunato dalla condizione di sfruttamento e dall'aggregazione residenziale stagionale.
In conseguenza della grande trasformazione post-bellica, sotto stimoli diversi e attraverso differenti reazioni, le tre comunità presentano tendenze alla uniformazione, tendenzialmente in senso concorrenziale e clientelare. La svolta economica neoliberista, emigrazione, intervento pubblico, urbanizzazione e scolarizzazione sono variabili strategiche del mutamento. Tale insieme di fattori determina una rapida apertura e disgregazione dei sistemi socioeconomici tradizionali ed una loro integrazione in sistemi pluralistici di più vaste dimensioni: il sistema regionale, nazionale ed internazionale. Le tre micro strutture perdendo il loro carattere specifico sub-sistemico verranno a fondersi in una struttura unica, in cui si sviluppano e si riproducono solo in quanto articolazioni periferiche di un sistema sovra regionale.
Tale contributo ci sembra particolarmente interessante per due motivazioni principali.
Innanzitutto lo studio delle sub-regioni calabresi si inserisce nel dibattito teorico relativo all'analisi del sistema-mondo elaborata da Wallerstein, mettendo in discussione la prospettiva teorica originaria secondo la quale le relazioni di produzione sono fortemente determinate dalla posizione assunta nella struttura centro-periferia della economia mondiale. La ricerca invece mette in luce l'articolazione dei tre differenti tipi di relazioni sociali di produzione dimostrando l'inconsistenza teorica di una unica forma di produzione e riproduzione derivate dalla posizione periferica che la regione calabrese occupa nel sistema-mondo. Similmente fa Arlacchi, che analizzando le medesime aree calabresi, critica l'idea diffusa che i modelli di organizzazione socioeconomica dei paesi del Mediterraneo e del Mezzogiorno italiano siano

caratterizzati da una uniformità, solitamente definita come tradizionale in contrapposizione a società più moderne di un presunto processo di sviluppo economico (Arlacchi,1980).
Inoltre tale ricerca si affianca alle pubblicazioni di noti autori appartenenti all'ampio filone di studi storici e socio-economici della società rurale italiana, contribuendo ad una ricostruzione dei vari assetti produttivi e fondiari e dei relativi rapporti sociali di produzione, che hanno caratterizzato il territorio agricolo nazionale durante vari secoli (Sereni,1968 Rossi-Doria,1982; Bevilacqua,1989; Villani e Marrone, 1981; Piselli e Arrighi, 1985; Arlacchi,1980; Mottura e Pugliese, 1975; Mottura e Ursetta, 1981).

Risulta quindi interessante, ai fini dell'analisi dei casi studio che ci accingiamo a presentare nei capitoli successivi, soffermarsi un momento per approfondire la descrizione che tali studi hanno fatto del funzionamento di strutture agricole latifondistiche. Infatti faremo riferimento a tale ricostruzione durante l'analisi dei casi empirici e soprattutto in sede di conclusioni.
Come brevemente descritto sopra, il latifondo capitalistico crotonese si caratterizzava per un forte accentramento, non solo della proprietà ma anche della gestione della terra e dell'utilizzo dei fattori di produzione: ad una struttura fondiaria caratterizzata dal dominio di poche grandi unità si accompagnava una struttura produttiva basata sulla grande impresa. I rapporti di lavoro dominanti erano di lavoro salariato e l'uso di tecniche ad alta intensità di lavoro comportavano una gestione mirata alla compressione salariale ed alla mobilità territoriale delle forze di lavoro.
Il processo di accumulazione originaria da cui era sorto il latifondo capitalistico, tramite l'accentramento forzoso di proprietà e gestione, aveva trasformato gran parte della popolazione contadina in un proletariato rurale mobile, costretto a vendere forza lavoro in modo continuativo per procurarsi i mezzi di sussistenza.
I grandi proprietari favorivano un'immigrazione superiore alla domanda effettiva di lavoro stagionale e data la maggior competitività delle forze di lavoro esterne reclutate, spesso in base a criteri di selezione "biologica", tale politica permetteva di mantenere condizioni di disoccupazione tra il proletariato locale anche nei periodi di punta, alimentando la mobilità e la concorrenza interna ai braccianti.
Il principale fattore di frammentazione e competizione tra le forze di lavoro era costituito dalle differenze etniche e da un'aggregazione residenziale che si rifletteva e coincideva con una stratificazione professionale. A specifiche attività erano associate differenti provenienze, cosicché i lavoratori costituivano gruppi separati dalle occupazioni e dai rapporti col padrone, distinti dal dialetto, dalle abitudini e legami di parentela o di vicinato (Piselli e Arrighi,1985).
Il latifondo si ristrutturava tramite una gerarchia di mansioni economiche burocratiche e militari. Lo sfruttamento era privo di qualsiasi debolezza paternalistica e all'organizzazione economica era associata anche un'organizzazione militare, applicata da una sorta di apparato repressivo al servizio dei proprietari, che svolgeva funzioni di coercizione e di controllo parallele e talvolta intrecciate a quelle di organi statali.
Il governo autocratico della forza lavoro nel latifondo aveva due dimensioni principali.
Da un lato, mentre garantiva l'ordine latifondista tendeva ad assumere anche il monopolio territoriale della violenza al fine di preservarne il generale assetto produttivo; dall'altro lato, aveva una funzione interna agli stessi rapporti di produzione, poiché era parte essenziale della gerarchia e dell'organizzazione dell'impresa latifondista e rappresentava perciò sia una forza produttiva che un rapporto di produzione. Infatti caporali e guardiani erano parte dei salariati fissi del latifondo, il cui compito era quello di intervenire nel processo produttivo con mansioni di gestione, sorveglianza e repressione della forza lavoro avventizia.
L'organizzazione autoritaria del lavoro nel latifondo si adattava perfettamente alle caratteristiche della forza lavoro richiesta dalle operazioni produttive, rappresentata da grandi quantità di manodopera non specializzata, impiegata per periodi di tempo relativamente brevi e stagionalmente concentrati. L'importazione di forza lavoro esterna ai rapporti di produzione

locali svolgeva un ruolo di sostegno per l'ordine autocratico del latifondo ed il reclutamento della manodopera stagionale avveniva tramite una serie di corrispondenti esterni o di salariati fissi dell'impresa, i cosiddetti caporali, che spesso non erano altro che il membro più autorevole e riconosciuto di un gruppo di fratelli, cugini, compari, vicini. In tal senso, il settore del lavoro stagionale costituiva una sfera dell'azione sociale del latifondo in cui applicare l'uso strumentale di rapporti ed istituzioni non propriamente di mercato: i salariati fissi, mantenendo ed allargando i legami con i paesi di origine, chiamavano a lavorare durante l'estate parenti e compaesani.
La dipendenza e la subordinazione di tali relazioni autocratiche si coloravano ulteriormente di paternalismo e clientelismo, per cui il conflitto con i lavoratori locali assumeva tendenzialmente una forma di lotta etnica, sostitutiva di una più generale lotta di classe. Inoltre la tendenziale indisponibilità degli stagionali alla lotta sindacale e di classe era radicata nelle caratteristiche sociologiche dell'immigrato e connesse alla temporaneità della prestazione lavorativa, per cui il lavoro stagionale costituiva una fondamentale occasione di guadagno monetario. Tale forza lavoro obbediente, numerosa ed a basso costo era cardine fondamentale dell'organizzazione produttiva latifondista (Arlacchi,1980). In definitiva l'antagonismo di classe veniva regolarmente represso o tenuto sotto controllo dalla combinazione dei meccanismi economici ed extraeconomici descritti.

1.2.4. Riproduzione della forza lavoro ed insediamenti abitativi.

L'attività lavorativa é direttamente collegata all'attività riproduttiva ed alla sua organizzazione spaziale.
La questione della riproduzione sociale come elemento centrale del sistema economico costituisce uno degli elementi fondamentali dell'analisi marxiana della teoria del valore e del processo di sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale produttivo, descritti nel Libro I de Il Capitale (Marx, 2013). Infatti secondo Marx la condizione primaria del sorgere del sistema capitalistico è data dal presentarsi della forza lavoro sul mercato come una qualunque altra merce, per cui il capitale viene formandosi attraverso l'accumulazione di lavoro non retribuito. Il valore della forza lavorativa è determinato dal tempo di lavoro che occorre per prodursi e per riprodursi, perciò il valore della forza lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza occorrenti alla conservazione del suo possessore e per questo varia col valore di quei mezzi di sussistenza, cioè con la durata del tempo lavorativo che occorre per produrli. L'insieme dei mezzi di sussistenza deve quindi bastare alla riproduzione e conservazione dell'individuo che lavora nella sua vita abituale. I bisogni naturali, come vitto, alloggio,vestiti, riscaldamento, ecc… sono diversi in base alle caratteristiche naturali e climatiche dei vari paesi ed il volume di tali bisogni necessari, così come la maniera di soddisfarli, è un prodotto della storia, perciò dipende dal grado di civiltà di un paese, dalle condizioni, abitudini ed esigenze con cui si è venuta formando la classe dei lavoratori. La determinazione del valore della forza lavorativa contiene quindi, al contrario delle altre merci, un elemento storico e morale. Il volume medio dei mezzi di sussistenza necessari è determinato per ogni dato paese in un dato periodo (Marx, 2013).
Il capitalista nell'acquistare la forza lavorativa dovrebbe pagarne per intero il valore al suo possessore, ma egli acquisisce allo stesso tempo il diritto al completo sfruttamento della merce che ha comprato, il che lo mette nella posizione di potersi appropriare del plusvalore, cioè di quel valore creato dall'operaio in eccedenza al valore della propria forza lavorativa e che va ad esclusivo beneficio del capitalista. Il capitale persegue una crescente valorizzazione di sé, da cui deriva la tendenza costante, da un lato, ad un prolungamento della giornata lavorativa e quindi del tempo impiegato nella produzione di plusvalore, dall'altro lato, ad un accorciamento del tempo di lavoro necessario per rimpiazzare il denaro investito in forza

lavoro e quindi ad un continuo deprezzamento di essa ed una progressiva contrazione dei salari. Le strategie che permettono al capitalista di ottenere un maggior numero di prodotti in un tempo minore, determinano un ribasso di prezzo di quelle merci che entrano nel consumo abituale dell'operaio e, facendo così calare il valore delle sue prestazioni, inducono un conseguente allargamento dei limiti del pluslavoro. Con l'introduzione delle macchine si sviluppa ulteriormente quel processo di separazione del lavoratore dai suoi strumenti di produzione, che aveva avuto inizio con il dissolversi delle tradizionali economie artigianali e di sussistenza, trovando nel sistema manifatturiero la sua prima espressione storica. L'accentramento dei mezzi di produzione nelle mani della classe borghese le ha permesso di disporre in modo assoluto dell'andamento economico e politico della società. (Marx, 2013; Sbardella, 1985; Mandel, 1977).

Alcuni dei contributi che attualmente studiano le condizioni di vita, la circolazione e le varie forme d'insediamento abitativo di lavoratori stagionali immigrati, intendono le attività di riproduzione sociale come strategie di risposta che gli individui e le famiglie mettono in atto per garantirne la sopravvivenza in contesti differenti (Mingione, 1997) entrando in relazione con le strategie aziendali di produzione e reclutamento della manodopera, delle istituzioni politiche e delle strategie degli stessi lavoratori (Pedreno, 2014; Gadea, Ramirez, Sanchez, 2014).
Gli autori spagnoli, dell'Università di Murcia e di Valencia, fanno riferimento al contributo di Mingione, che, con l'intento di stimolare la rifondazione di una teoria della riproduzione sociale come cerniera tra società ed economia, osserva come Marx abbia limitato la sua attenzione ad una serie di assunti strumentali alla dimostrazione della teoria dello sfruttamento e mette in luce quattro punti importanti per lo sviluppo di una nuova prospettiva analitica (Mingione, 1997).
1. Le modalità di riproduzione sociale della forza lavoro determinano il costo, quantità e qualità dell'offerta di lavoro presente e futura e contribuiscono a porre limiti alla domanda aggregata di beni di sussistenza prodotti dall'economia capitalistica.
2. Tali modalità sono influenzate dal ciclo capitalistico, ma non sono controllate direttamente dal capitale, bensì dipendono anche da una diversificazione di condizioni storiche, fattori sociali, pratiche politiche, possibili opzioni alternative al reddito/consumo monetario, strategie delle unità di riproduzione sociale, così come sono variamente costruite ed inserite negli ambienti sociali.
3. L'interazione conflittuale tra ciclo del capitale e ciclo della riproduzione sociale si esprime principalmente nel mercato del lavoro e nel mercato delle merci di sussistenza, che sono in costante tensione reciproca, caratterizzando il ciclo del capitale in due forme contrapposte. Da un lato, l'accumulazione accompagnata da alti livelli di mercificazione, comportando la distruzione di economia di sussistenza e di apporti non monetari, induce forti aumenti del costo monetario della riproduzione e del costo del lavoro, il che può metterne in crisi il ciclo espansivo. Dall'altro lato, l'accumulazione accompagnata dalla persistenza di sovrappopolazione, quindi da vaste aree di economia di sussistenza e di apporti non monetari, permette di mantenere bassi i salari, traducendosi però in una mercificazione ed una domanda aggregata di beni di consumo insufficiente, manifestando forti tendenze alla sovrapproduzione. Proprio per questa ragione il ciclo del capitale non si è sviluppato sulla crescita generalizzata, ma sulla produzione contestuale di sviluppo e sottosviluppo.
4. La quantità e la qualità dell'offerta di lavoro dipendono da un insieme variegato e complesso di processi sociali, politici, demografici ed economici che coinvolgono l'intera popolazione, per cui l'importanza economica della questione riproduttiva entra in gioco a tutto campo, al di là del ciclo produttivo capitalistico in senso stretto.
In definitiva, secondo l'autore, la diversificazione storica e locale delle strategie e degli ambienti di riproduzione diviene uno dei campi analitici fondamentali del rapporto tra

organizzazione sociale e sistema economico, che, al di là del paradigma di mercato, dipende da una molteplicità di fattori e di pratiche sociali e storiche (Mingione, 1997).

Gli autori spagnoli, riprendendo la prospettiva analitica delineata da Mingione, hanno sottolineato come la complessità e variabilità crescente dei modelli migratori, delle traiettorie in atto nei territori dei paesi riceventi, delle differenti provenienze dei lavoratori, abbia comportato anche una diversificazione delle strategie d'insediamento abitativo degli immigrati. Approfondendo tale ambito di ricerca, essi hanno suggerito una sorta di classificazione di modalità d'insediamento degli immigrati, sia urbane che rurali e non esclusivamente stagionali, che distingue forme di "copresenza residenziale" da quelle di "segregazione residenziale" (Torres Pérez, 2011; Gadea, Ramirez, Sanchez, 2014).
Nel primo tipo d'inserimento gli immigrati si distribuiscono in maniera diseguale nel reticolo urbano, delle grandi città come dei piccoli centri urbani o nei paesi del territorio rurale. L'inserimento avviene in ambiti residenziali, come l'edificio, la via o la piazza, condivisi con vicini autoctoni, il che genera spazi comuni di socialità quotidiana tra vicini con differente provenienza. In tali casi, come accade a Barcellona o Valencia, l'inserimento avviene in base a fattori socioeconomici, urbani ed etnici. A relegare gli immigrati ad un sub-mercato della casa a basso prezzo nei quartieri più modesti e popolari, seguendo linee di stratificazione etnica e di classe, intervengono il livello socioeconomico degli immigrati, le condizioni del mercato immobiliare e degli affitti locali, combinati con i pregiudizi esistenti tra la popolazione autoctona ed immigrati di altre provenienze. Gli spazi pubblici diventano multiculturali, ma la copresenza si traduce in una convivenza "pacifica però distante" (Torres Pérez, 2009).
La segregazione residenziale si verifica invece in territori, prevalentemente rurali, piuttosto estesi e costituiti da insediamenti abitativi dispersi, caratterizzati da un gran numero di piccole frazioni o di casolari isolati e distanti dai paesi. Questo tipo di separazione spaziale e sociale ha contribuito a marcare un tipo d'inserimento marginale degli immigrati, prevalentemente impiegati in attività agricole stagionali, come accade nei territori rurali di Murcia e Almeria (Perez, 2011).
Caso estremo di tale segregazione residenziale è costituito da alloggi improvvisati in baraccopoli ed accampamenti limitrofi ai campi di lavoro, come accade per la raccolta di olive a Jaen o nei pressi delle serre andaluse.
Gli autori spagnoli segnalano numerosi fattori che sembrano influire nelle differenti modalità d'inserimento e condizioni di vita dei lavoratori agricoli immigrati nei vari contesti locali: intervento dei datori di lavoro nel fornire o contribuire economicamente alla sistemazione abitativa dei lavoratori; stagionalità più o meno concentrata temporalmente delle produzioni agricole intensive; struttura produttiva latifondista o dominata dalla piccola proprietà; opportunità d'impiego in altri settori o attività agricole nello stesso territorio o limitrofi; regolarizzazione giuridica e possibilità di ricongiungimenti familiari; modelli migratori e priorità di risparmio o invio di soldi nel paese d'origine; forme di reclutamento differenti; reticenza della popolazione autoctona ad affittare casa; conformazione delle infrastrutture abitative ed urbane riceventi. (Gadea, Ramirez, Sanchez, 2014).
Infine per analizzare i differenti processi di mobilità o stabilizzazione risulta importante comprendere il senso che i lavoratori assegnano agli stessi territori. Significati che si costruiscono all'interno di strategie familiari di riproduzione sociale e possono essere riformulati in funzione dell'evoluzione dei progetti migratori e del ciclo di vita familiare. In tal modo i territori rurali possono essere differentemente intesi come spazio in cui ottenere il denaro necessario al mantenimento della famiglia, per aprire una propria attività, sposarsi e comprare casa nel paese d'origine; oppure in cui installarsi più o meno definitivamente, riunire la propria famiglia o costruirne una nuova; o ancora come luoghi in cui mettere in atto strategie di mobilità sociale tramite corsi di formazione e specializzazione professionale;

come passaggio temporaneo per ottenere o conservare uno status giuridico che permetta maggior libertà di movimento (Lara, Sànchez & Saldaña, 2014; Gadea, Ramirez, Sanchez, 2014).

Per quanto riguarda lo specifico approfondimento di forme di segregazione residenziale e ghettizzazione, ricordiamo come Waquant identifichi la ghettizzazione come una variabile multilivello: il ghetto è uno spazio sociale, etnico e culturalmente uniforme, creato tramite un confinamento forzoso di una minoranza stigmatizzata, in un territorio segregato e caratterizzato dal duplicato di un assetto istituzionale, che permette al gruppo di riprodursi all'interno del perimetro assegnato (Waquant,2004, 2007).
In tal senso, seppur senza esplicito riferimento all'analisi di Waquant, Perrotta e Sacchetto (2013) studiano l'originalità dei ghetti rurali nel meridione italiano, costituiti da baraccopoli, centri di accoglienza istituzionali e casolari abbandonati, abitati prevalentemente da africani sub-sahariani.
Gli autori sottolineando come tali insediamenti abitativi, oltre a produrre una netta separazione tra braccianti immigrati e popolazione locale, che è al contempo spaziale, economica, culturale e politica, siano anche caratterizzati da due specifici fattori di originalità: una segregazione particolarmente accentuata dalla distanza spaziale rispetto ai luoghi di riproduzione di altri gruppi sociali, uno stretto legame con attività produttive di carattere stagionale. In tali casi la segregazione abitativa costituisce l'elemento fondamentale della gestione della forza lavoro stagionale ed influenza profondamente relazioni di lavoro oltre all'insieme dei rapporti sociali tra gli stessi lavoratori e la popolazione locale.
Il ghetto, oltre a rappresentare una sistemazione obbligata dai bassi salari percepiti e dalla scarsa propensione della popolazione locale ad affittare un alloggio ad immigrati di provenienza sub-sahariana, assicura anche una certa protezione agli immigrati irregolari e consente la costruzione di una sorta di comunità etnica parallela, costituita dalla concentrazione di amici, familiari e connazionali.
Inoltre esso costituisce un luogo fondamentale di ricerca d'impiego, poiché tale sistemazione favorisce l'organizzazione del lavoro e del trasporto sul campo da parte degli intermediari di manodopera. Infatti la presenza di piccoli e grandi ghetti rurali, in diversi territori, facilita l'organizzazione lucrativa degli eventuali intermediari ed il mantenimento del loro controllo sociale, fornisce agli imprenditori un accesso a riserve sempre nuove di manodopera e al tempo stesso limita le capacità di organizzazione e rivendicazione collettiva dei lavoratori (Perrotta, Sacchetto, 2013) .
Alcuni ghetti rurali, inoltre, sono tanto longevi da aver sviluppato ormai una chiara e strutturata organizzazione interna, con un'economia informale assai capillare che offre servizi di vario genere ai suoi abitanti, al di là del reclutamento, ovviamente a pagamento: ristoranti, spacci alimentari, bar, affittacamere, discoteche, case di prostituzione, barbieri, meccanici, negozi di abbigliamento ed utensileria varia, vendita di acqua riscaldata. Esistono inoltre forme istituzionali parallele come dimostra la presenza frequente di luoghi di culto auto-costruiti, in particolare moschee (Attivisti e attiviste 'Io ci sto', 2012).
Facendo riferimento al concetto di "sesclusione" proposto da Gambino nel 2003, Sacchetto e Perrotta mettono in luce come la sistemazione spaziale di tali aggregati abitativi sia funzionale alla sovrapposizione di lavoro, tempo libero, riposo e socialità e permetta la concentrazione delle attività di riproduzione della vita quotidiana dei lavoratori in un unico luogo, dal quale sono formalmente liberi di uscire in determinati momenti del giorno o della settimana, ma in cui sono di fatto intrappolati, per motivi economici o giuridici, e da cui si allontanano per raggiungere spesso luoghi analoghi in altri territori.

Tali modalità di insediamento rappresentano quindi la naturale prosecuzione del campo, nell'isolamento e nella flessibilità dell'organizzazione della forza lavoro immigrata,

apparentemente invisibile perché mobile tra stagioni e territori rurali. (Perrotta e Sacchetto, 2013; Bsa et al., 2012; Carnet, 2008).
Come riporta Hellio nel caso delle *chabolas* del territorio di Huelva, la polizia non interviene per distruggere le baracche finché esse restano essenziali, improvvisate e nascoste, a dimostrazione di un passaggio esclusivamente temporaneo degli stagionali, destinati comunque a ripartire per andare a cercar lavoro in altri territori (Hellio, 2014). Oppure come nel caso di Rosarno in Calabria, l'intervento delle forze dell'ordine avviene qualora l'insediamento auto-costruito e fatiscente, evidentemente stabile e continuativo, debba essere traslocato con la forza in un sito meno visibile dalla popolazione locale e distante dai centri urbani ('Rosarno, tre anni dopo. Dentro e oltre lo stato d'eccezione permanente >> Campagne in Lotta').
In definitiva la presenza dei lavoratori immigrati, anche se durevole o ripetuta negli anni, viene accettata finché risulta salvaguardata l'apparenza di provvisorietà.

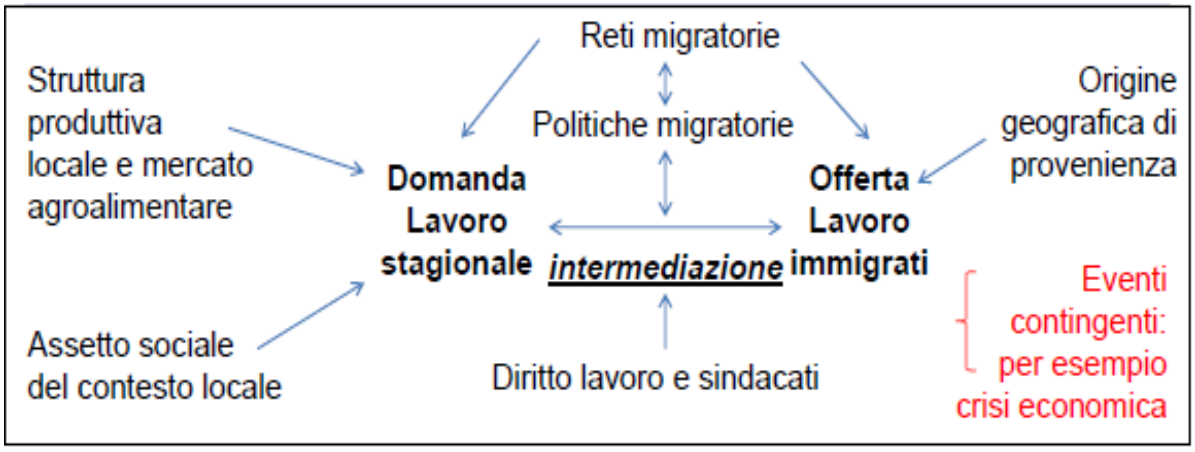
CAPITOLO METODOLOGICO

M.1. Disegno della ricerca

M.1.1. Le ipotesi.

Per l'analisi del tema individuato, cioè il lavoro stagionale degli immigrati nell'agricoltura mediterranea, è stato necessario fare riferimento a più contributi teorici, che permettano d'indagare le diverse dimensioni coinvolte. In particolare si è fatto riferimento a studi e dibattiti, di respiro nazionale ed internazionale, emersi nell'ambito di varie discipline sociali: la sociologia economica, rurale, delle migrazioni e del lavoro, la geografia economica, l'economia e la storia agraria.
La molteplicità delle dimensioni coinvolte e la varietà dei temi richiamati dalla ricerca ha suggerito l'analisi di un sistema complesso di relazioni, utile ad osservare l'articolazione tra vari fattori, con l'obiettivo di studiare la varietà delle forme d'intermediazione risultanti, i criteri di selezione ed organizzazione della manodopera, le condizioni di lavoro e di vita degli stagionali degli immigrati in due territori mediterranei.
L'approccio sistemico permette di ricomporre i fattori chiave dell'analisi socioeconomica, capitale e lavoro, in modo da verificare le forme assunte dal loro rapporto e le relative trasformazioni, inducendo una lettura trasversale all'insieme di contributi teorici ed empirici consultati e l'integrazione tra le prospettive delle varie discipline accademiche.
Abbiamo cominciato focalizzando la nostra osservazione sull'incontro tra datori di lavoro locali e lavoratori immigrati e su eventuali forme d'intermediazione attive nel mercato del lavoro agricolo. Ci siamo quindi chiesti come interagissero dinamicamente i vari nodi del sistema di relazioni, nel quale si colloca ed articola il rapporto tra domanda ed offerta di lavoro stagionale nel territorio rurale: l'assetto produttivo e sociale del territorio rurale, le politiche istituzionali in materia di lavoro ed immigrazione, reti migratorie ed origine di provenienza degli stagionali, attori sindacali e "crisi" economica.
Abbiamo tentato di sintetizzare graficamente, nella figura che segue (***fig.1***), il sistema di relazioni tra i vari fattori citati.

Fig.1. Rappresentazione grafica del sistema di fattori e relazioni.



Fonte: produzione propria, 2013.

Presentiamo di seguito le ipotesi, relative alle varie interrelazioni esistenti tra i fattori ritenuti rilevanti per lo sviluppo della ricerca.

➢ L'incontro tra domanda di lavoro flessibile e mobilità dei lavoratori immigrati avviene all'interno di un quadro sistemico in cui economia e società del contesto locale contano nel determinare forme differenti di tale rapporto.

- Assetto sociale e struttura produttiva sono strettamente legate nel definire la conformazione socioeconomica del contesto locale, da cui emerge la domanda di lavoro ed eventuali forme d'intermediazione.
- Le trasformazioni intervenute nel mercato agroalimentare influiscono sulla struttura produttiva locale, quindi sull'assetto sociale locale, sulla domanda ed intermediazione del lavoro stagionale.
- Al contempo, la conformazione sociale del contesto locale contribuiscono a declinare tali trasformazioni e determinare differenti forme di intermediazione ed incontro tra datori di lavoro e lavoratori immigrati.

➢ Reti migratorie, politiche istituzionali e crisi economica sono dimensioni che si intrecciano nel contribuire ai risultati: differenti traiettorie migratorie, condizioni di lavoro e di vita, forme d'intermediazione del lavoro agricolo.

- Le politiche istituzionali sono variabili fondamentali nel processo di costruzione sociale dell'irregolarità: regolando condizioni d'ingresso, di soggiorno e di lavoro configurano il quadro formale-informale in cui si modulano differenti tipi d'intermediazione, selezione ed organizzazione della manodopera immigrata.
- Eventuali "crisi" e fasi economiche recessive interagiscono con politiche istituzionali, in materia di lavoro ed immigrazione, contribuendo a declinare e mantenere nel tempo una stratificazione delle condizioni giuridiche di soggiorno e di lavoro della manodopera immigrata.
- L'area geografica di provenienza degli immigrati può contribuire a definire:
  - Differenti gradi di dipendenza personale dalla rete migratoria, tipi d'intermediazione, di organizzazione del lavoro stagionale e di sistemazione abitativa.
  - Progetti migratori circolari o stanziali, durata della permanenza ed eventuale mobilità transnazionale.
- Nel complesso possono conseguire diverse traiettorie nei paesi riceventi:
  - Lavoro agricolo vissuto come prima occupazione all'ingresso o ultima spiaggia in situazioni di disoccupazione ed irregolarità.
  - Lavoro agricolo come "circuito bracciantile" fra le stagionalità di diversi territori.

➢ Le relazioni sociali che s'instaurano tra reti migratorie e contesto locale sono fattori fondamentali di variazione dei risultati.

- Le reti migratorie, insieme a politiche istituzionali e domanda di lavoro, contribuiscono a definire circuiti formali-informali di risposta ai fabbisogni di manodopera flessibile, sviluppandosi anche come "aiuto interessato" (fenomeni d'intermediazione lucrativa del lavoro, di sfruttamento lavorativo, segregazione sociale e talvolta di controllo delle libertà personali).
- I datori di lavoro interagiscono con criteri di selezione della manodopera, basati su assetti socio-economici locali, valutazioni strumentali delle politiche migratorie e categorizzazioni cognitive talvolta stereotipate.

➢ L'attività lavorativa è direttamente collegata all'organizzazione spaziale dell'attività riproduttiva, cosicché la conformazione geografica e sociale del territorio locale influiscono sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati stagionali.

- La "segregazione rurale" è un elemento strutturale dell'intermediazione e gestione della forza lavoro immigrata stagionale.
- L'isolamento abitativo influenza profondamente le relazioni di lavoro, i rapporti sociali tra gli stessi lavoratori e con la popolazione locale (esclusione sociale).
- I "ghetti rurali" (casolari disabitati, baraccopoli auto-costruite):
  - Permettono l'aggregazione della forza lavoro temporanea disponibile sul territorio (centri per l'impiego informali).
  - Limitano le libertà personali, aumentando la dipendenza dalla rete etnica e dagli eventuali intermediari informali.
  - Consolidano la competizione interna ai lavoratori in base alla nazionalità di provenienza o ceppo linguistico.

M.1.2. La comparazione.

L'analisi sistemica si è sviluppata tramite una comparazione tra territori rurali in due paesi europei del bacino mediterraneo.
I due casi studio sono stati selezionati tra territori con organizzazione della produzione agricola simile: agricoltura ortofrutticola intensiva, destinata a grande distribuzione agroalimentare, ampio ricorso a manodopera immigrata per lavori stagionali poco qualificati.

Il caso studio principale è l'area rurale limitrofa a Rosarno, nel più ampio contesto del modello d'immigrazione stagionale per la raccolta degli agrumi nella Piana di Gioia Tauro.
Infatti Rosarno è un piccolo comune calabrese della Piana di Gioia Tauro, emerso nelle cronache nazionali ed internazionali in seguito alla rivolta del 2010, la quale ha reso note le degradanti condizioni di vita e di lavoro degli immigrati africani impiegati nelle aziende agricole locali, prevalentemente nella raccolta invernale di agrumi.
La deportazione degli immigrati dal territorio calabrese nei giorni successivi alla rivolta ed i controlli effettuati dalle istituzioni preposte e dalle forze dell'ordine presso le aziende agricole della regione, hanno solo temporaneamente sospeso il fenomeno, ma di fatto non lo hanno interrotto definitivamente. Durante l'inverno 2013 sono ancora migliaia gli africani, prevalentemente sub-sahariani, che dimorano in tendopoli d'emergenza allestite da associazioni ed istituzioni locali e religiose, baraccopoli spontanee e casolari diroccati.
A "Rosarno" si lavora da novembre a dicembre raccogliendo clementine, mentre gennaio e febbraio sono i mesi delle arance, ma si lavora meno e molti restano disoccupati. Nella Piana, infatti, si è verificata una contrazione progressiva della raccolta di agrumi destinabili alla trasformazione industriale, un generale abbassamento dei prezzi all'origine per gli agrumi immessi nella filiera del mercato fresco ed il conseguente abbandono di alcune coltivazioni.
La comparazione con l'area rurale circostante alla città di Valencia è stata esplicitamente suggerita dal territorio calabrese, dagli attori locali intervistati, dalla letteratura specializzata (Cavazzani & Sivini, 1997°, 1997b) e dalle statistiche internazionali (FAO, 2012), che hanno indicato l'agrumicoltura spagnola quale esempio virtuoso e *competitor* fondamentale dell'economia agrumicola della Piana di Gioia Tauro.
Alla fine degli anni '90 numerosi autori italiani e spagnoli hanno analizzato la crisi agrumicola italiana, alla luce di un'approfondita comparazione con l'agrumicoltura spagnola, segnalando come i problemi fossero "tutti italiani, creati da politiche protezionistiche e assistenziali, che hanno applicato le normative europee in maniera da provocare distorsioni strutturali paradossali." (Cavazzani & Sivini, 1997a, pp.7-8).

Poiché la crisi del settore sembra aver investito più recentemente anche l'agrumicoltura spagnola, è emerso l'interesse effettivo di prendere le mosse proprio dal confronto tra l'area rurale agrumicola del País Valenciá e quella della Piana di Gioia Tauro.

Nella ricerca comparativa si traccerà sinteticamente il quadro socio-economico dei due territori, con particolare attenzione ai fattori che hanno determinato ed accompagnato la presenza crescente di lavoratori immigrati, neocomunitari ed extracomunitari in agricoltura ed all'interno di questa in specifiche attività e fasi produttive.
Si approfondirà l'attuale modello migratorio legato al lavoro agricolo stagionale, in particolare degl'immigrati provenienti dall'Africa sub-Sahariana, ed in relazione alle trasformazioni avvenute nel comparto agrumicolo in termini di filiera commerciale ed organizzazione del lavoro.
Prenderemo in considerazione le filiere del mercato fresco, sia per la notevole contrazione dello sbocco industriale e la progressiva chiusura di molti stabilimenti in Calabria, sia per la specializzazione del País Valenciá nella produzione ed esportazione di agrumi destinati al mercato fresco.
In definitiva tenteremo di mettere in luce quei fattori esplicativi che oggi risultano fondamentali per l'analisi delle trasformazioni più recenti di agricoltura e mercato del lavoro, in modo da comprendere meglio le configurazioni sociali, economiche e politiche attuali del lavoro agricolo stagionale nei due territori rurali dell'Europa mediterranea.

M.1.3. Le domande.

In sintesi le domande di ricerca emerse sono le seguenti:

- Come interagiscono dinamicamente assetto produttivo e sociale del territorio, domanda di lavoro stagionale, politiche istituzionali, reti migratorie in differenti paesi mediterranei?
- Quanto influiscono le trasformazioni globali del mercato agroalimentare e come interagiscono con la struttura produttiva e l'assetto sociale del contesto locale?
- Come influiscono le trasformazioni della filiera agroalimentare sulla domanda di lavoro e le forme d'intermediazione di manodopera stagionale?
- Qual'é l'impatto di politiche migratorie nazionali differenti sulle forme d'intermediazione e sulle condizioni di lavoro e di vita degli immigrati?
- Come influisce la crisi occupazionale nei diversi paesi mediterranei?
- Provenienza e nazionalità dei lavoratori possono influire su:

- capacità di controllo e intermediazione della rete etnica,
- aspettative lavorative in termini di progetti migratori,
- adattabilità o reazione dei lavoratori alle condizioni di lavoro e di vita?

- Come influisce la conformazione geografica e sociale del territorio sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati di varia provenienza?

- Le scelte dei datori di lavoro possono favorire la presenza o fenomeni di sostituzione di specifiche nazionalità e relative forme d'intermediazione?
- La segregazione rurale costituisce un fattore che può supportare lo sviluppo di modalità d'intermediazione lucrativa e reclutamento informale di manodopera?

M.1.4. Metodologia.

La complessità del tema indagato richiede una metodologia d'indagine mista, che permetta d'integrare differenti fonti e tecniche di ricerca, al fine di superare le numerose difficoltà incontrate nella raccolta d'informazioni quantitative e qualitative certe. Le principali problematiche metodologiche riscontrate sono dovute ad una molteplicità di fattori.
Innanzitutto la dimensione quantitativa, pubblicizzata da fonti statistiche ed amministrative ufficiali, è sistematicamente inferiore a quella reale, soprattutto per quanto riguarda la consistenza numerica delle presenze di immigrati e degli impieghi in agricoltura.
La natura stessa dei fenomeni indagati implica cifre tendenzialmente sottostimate: l'immigrazione irregolare, la forte mobilità territoriale e settoriale, la stagionalità degl'impieghi, il lavoro nero e grigio, l'economia agricola sommersa.
A ciò si aggiunge una particolare discordanza dei dati rilevati da fonti istituzionali e statistiche ufficiali, che registrano componenti diverse della popolazione immigrata (INEA, 2009).
All'assenza di dati quantitativi organici ed affidabili si aggiunge una carenza significativa di documentazione specifica e facilmente reperibile, come registri, testimonianze storiche, rapporti prodotti da istituzioni ed organizzazioni locali.
Infine le tematiche affrontate riguardano fenomeni complessi e spesso "occulti", che comportano un alto rischio di manipolazione delle informazioni da parte degli intervistati, per paura, omertà, implicazione diretta in situazione d'irregolarità, talvolta collusione con poteri forti.
La metodologia d'indagine si è quindi sviluppata tramite una combinazione di differenti strumenti di ricerca, quantitativi e qualitativi, che elenchiamo sinteticamente di seguito.

- Analisi di dati secondari relativi a varie tematiche indagate.

  • Assetto sociale locale:
  - Dinamiche socio-demografiche.
  - Tassi occupazionali ed attività d'impiego prevalenti.

  • Assetto agricolo locale:
  - Ordinamenti produttivi e superficie agricola utilizzata.
  - Forme di conduzione, numero e dimensioni delle aziende agricole.

  • Manodopera immigrata impiegata nell'attività agricola locale:
  - Entità delle quote flussi stagionali previste a livello nazionale e locale.
  - Stime ufficiali di lavoratori immigrati presenti in agricoltura.
  - Impieghi ufficiali, inquadramento e durata contrattuale.

  • Caratteristiche di immigrati presenti nel territorio locale:
  - Nazionalità rilevate ufficialmente e dati anagrafici disponibili.
  - Tipologia delle condizioni di soggiorno.

- Ricognizione e combinazione dei dati statistici prodotti da fonti differenti ed informazioni derivate da rassegna stampa.

  • Fonti amministrative: locali, nazionali, europee.
  • Fonti statistiche ufficiali: Eurostat, ISTAT, INEA, istituti statistici locali.
  • Elaborazioni e banche dati: fondazioni private, istituti di ricerca, associazioni, patronati.

- Analisi di campo qualitativa.

  - Interviste semi-strutturate e *focus groups* a vari attori:
    - Lavoratori immigrati e mediatori culturali di varia provenienza.
    - Organizzazioni istituzionali, agenzie ufficiali ed individui che svolgono attività di intermediazione del lavoro: agenzie d'intermediazione formali (organismi governativi, associazioni di categoria e sindacati, centri per l'impiego, agenzie interinali di lavoro temporaneo) ed intermediari informali operanti a vari livelli (caporali,"tassisti", "agenzie" di lavoro temporaneo).
    - Attori della fase agricola, di varia dimensione in termini di proprietà fondiaria e fatturato: coltivatori diretti, imprenditori agricoli, soci di cooperative (di primo e di secondo grado), organizzazioni di produttori, proprietari e produttori *part-time*.
    - Attori della fase commerciale, di varia dimensione in termini di movimentazione merci e fatturato: commercianti, rappresentati di O.P., commercialisti.
    - Amministratori locali, tecnici amministrativi e funzionari pubblici.
    - Rappresentanti sindacali e di associazioni di categoria.
    - Residenti autoctoni e rappresentanti di associazioni locali.
    - Volontari di Ong nazionali ed internazionali, attivisti di associazioni e collettivi informali di carattere nazionale ed internazionale impegnati sul territorio.
    - Esperti in materia di agricoltura: agronomi, ricercatori e professori universitari, tecnici di agenzie pubbliche e private di ricerca.

  - Osservazione diretta:
    - Dello svolgimento di attività produttive e riproduttive di lavoratori immigrati di varia provenienza, con particolare attenzione alle condizioni abitative di vari insediamenti di africani sub-sahariani.
    - Dello svolgimento di attività di reclutamento e pagamento presso luoghi formali ed informali d'incontro tra intermediari, datori di lavoro e lavoratori immigrati.

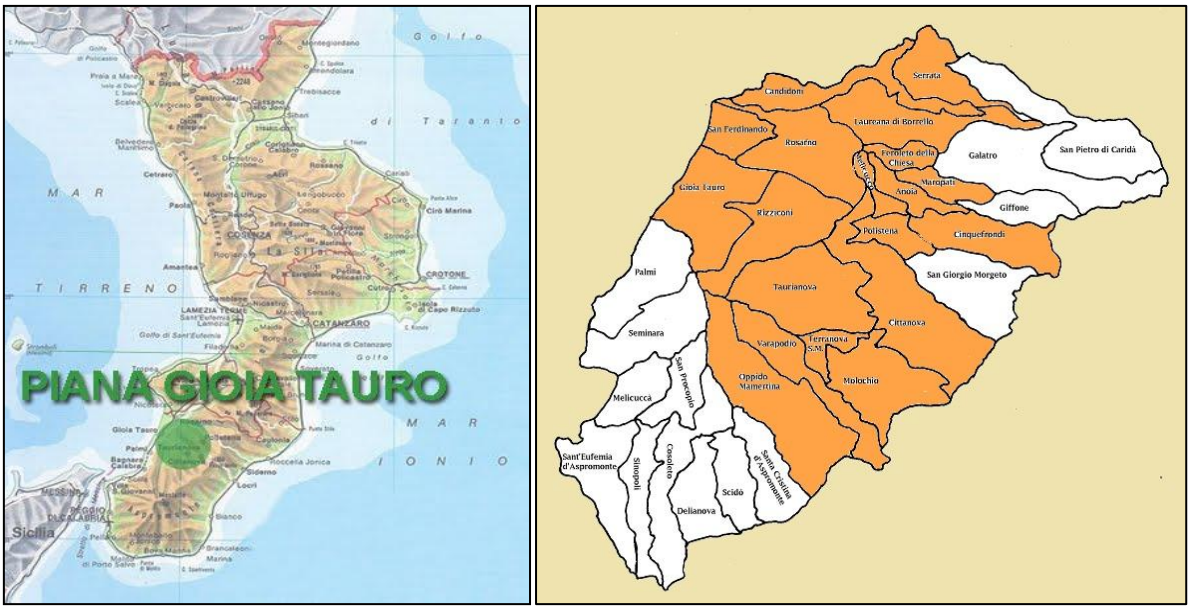
- Analisi dei dati parzialmente supportata da mappatura georeferenziata.
  - Visualizzazione delle relazioni spaziali tra luoghi strategici di attività produttiva e riproduttiva dei lavoratori di varia provenienza (ghetti rurali e quartieri urbani; luoghi ufficiali di accoglienza, di sostegno alimentare e sanitario; " piazze" di compra-vendita del lavoro; centri di servizio formali o informali, esercizi commerciali e luoghi pubblici d'incontro sociale).
  - Censimento autoprodotto di immigrati provenienti dall'Africa sub-sahariana e dimoranti presso insediamenti informali non rilevati da statistiche ufficiali e registri amministrativi.

M.2. Ricerca sul campo e comparazione.

La ricerca sul campo a "Rosarno", nell'area della Piana di Gioia Tauro, si è sviluppata durante il periodo Gennaio 2013 - Giugno 2013.
Preliminarmente si è svolta un'approfondita fase di osservazione partecipante, correlata a pratiche di sostegno e di promozione di varie iniziative solidali e sindacali messe in campo da associazioni locali, sindacato e collettivi informali attivi nel territorio. Tale fase è risultata fondamentale per l'accesso al campo, la costruzione di rapporti di fiducia e per il conseguimento d'informazioni delicate ed occulte. È seguito poi un rientro sul campo per verifiche ed aggiornamenti durante Dicembre 2013 - Gennaio 2014.
La ricerca sul campo a Valencia e nell'area rurale limitrofa si è svolta durante Gennaio 2014 – Giugno 2014.

Per l'analisi comparativa dei due territori agrumicoli risulta necessario tenere in considerazione la notevole differenza di scala esistente sia in termini demografici che spaziali. L'area della Piana di Gioia Tauro è composta complessivamente da 33 comuni[12] (***fig.2***), caratterizzati da una complessiva omogeneità geografica, sociale e produttiva, e comprende sia la fascia pianeggiante, sia la fascia sub-montana e montana per gran parte compresa entro i confini del Parco Nazionale dell'Aspromonte. Si estende su una superficie territoriale di 930 Km² ed è delimitata dal bacino del fiume Mesima a nord, da quello del fiume Petrace a sud, dalle pendici collinari pre-aspromontane ad est e dal mar Tirreno ad ovest, dove termina con la linea costiera del golfo di Gioia Tauro. Lungo la direzione Gioia Tauro - Cittanova, la Piana raggiunge la sua massima estensione di 20 Km, mentre in direzione longitudinale l'ampiezza massima è di circa 30 Km (Facoltà di Agraria di Reggio Calabria, 2012).
La coltura che predomina nell'area della Piana di Gioia Tauro è l'ulivo, ma lungo l'area costiera si estendono anche ampie zone coltivate ad agrumi. Oltre i 500-600 m di quota s'incontrano castagneti, che a quote più alte lasciano il posto ai boschi ad alto fusto.
Limitatamente alla coltivazione arancicola, i comuni che assorbono più del 50% della superficie complessiva sono Taurianova, Rosarno, Laureana di Borrello e Rizziconi. I comuni, invece, in cui si concentra il 60,75% della superficie investita a clementine sono Rosarno, Candidoni e San Ferdinando (Facoltà di Agraria di Reggio Calabria, 2012).
Notevole è la congruenza territoriale con i comuni in cui è stato rilevato, durante la stagione agrumicola 2012-2013, il maggior numero d'insediamenti (all'interno dei centri storici, casolari abbandonati e centri di accoglienza) abitati da immigrati provenienti dall'Africa e dai paesi dell'Est Europa: Gioia Tauro, Laureana di Borrello, Polistena, Rizziconi, Rosarno, San Ferdinando, Taurianova ('Piana di Gioiatauro » Campagne in Lotta').

Fig.2. Piana di Gioia Tauro e comuni agrumicoli.

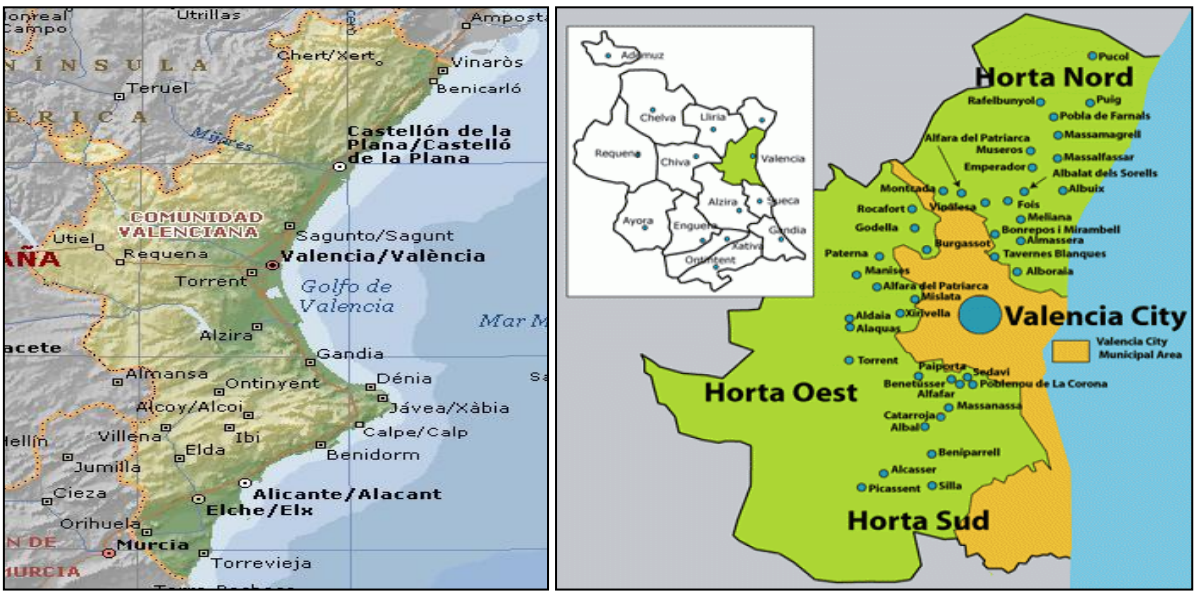


Il País Valenciá, la cui area amministrativa viene ufficialmente definita col termine di *Comunidad Valenciana*, include le province di Castellòn, Alicante e Valencia, per un totale di

[12] I comuni della Piana di Gioia Tauro: Anoia, Candidoni, Cinquefrondi, Cittanova, Cosoleto, Delianova, Feroleto della Chiesa, Galatro, Giffone, Gioia Tauro, Laureana di Borrello, Maropati, Melicucco, Melicuccà, Molochio, Oppido Mamertina, Palmi, Polistena, Rizziconi, Rosarno, San Ferdinando, San Giorgio Morgeto, San Pietro di Caridà, San Procopio, Santa Cristina d'Aspromonte, Sant'Eufemia d'Aspromonte, Scido, Seminara, Serrata, Sinopoli, Taurianova, Terranova Sappo Minulio, Varapodio.

34 sub-regioni, cosiddette *comarcas*. Il territorio si estende per 400 km lungo la costa mediterranea e si addentra per circa 60-70 km verso il centro della penisola (Cavazzani & Sivini, 1997°; Generalitat Valenciana, 2012). L'agricoltura si distingue in due grandi gruppi: agricoltura irrigua, che si pratica nella frangia litorale, ed agricoltura "secca"[13], che si sviluppa negli altipiani centrali della regione, caratterizzati da un clima meno umido e da un terreno meno fertile rispetto alla costa. L'ambito territoriale osservato farà riferimento alla città di Valencia ed ai comuni più prossimi alla metropoli, tra i numerosi localizzati nell'area agrumicola che si estende a livello regionale.

Fig.3. País Valenciá e l'area rurale limitrofa a Valencia.



Secondo i dati ISTAT, riferiti all'anno 2011, l'area della Piana presenta complessivamente una popolazione residente pari a 164.098 abitanti, che incide per il 28,94% sul totale degli abitanti della provincia e per l'8,16% su quello della regione (Facoltà di Agraria di Reggio Calabria, 2012).

Il territorio agrumicolo spagnolo, presso cui si è svolta la ricerca sul campo, si sviluppa nell'area metropolitana di Valencia, che secondo i dati ufficiali al 1° gennaio 2013 ha un totale di 1.550.885 abitanti iscritti ai registri municipali. In particolare si fa riferimento alla città capoluogo, con 794.228 abitanti rilevati, ed ai municipi appartenenti a tre sub-regioni del territorio rurale circostante, cosiddette *comarcas*[14] de *l'Horta Nord* con 225.114 abitanti, l'*Horta Oest* con 350.244 e l'*Horta Sud* di 173.967 (Ajuntament de Valencia, 2013).[15]

Il confronto tra la Piana di Gioia Tauro ed il País Valenciá, quindi, non si svilupperà tanto in termini quantitativi, quanto attraverso un'analisi mista e prevalentemente qualitativa, basata sulle testimonianze raccolte sul campo.

In entrambi i territori si è svolta una raccolta di dati tramite osservazione, interviste semi-strutturate e *focus groups*, nell'ambito sia dell'offerta che della domanda di lavoro agricolo stagionale, al fine di ricostruire, da un lato, i rapporti sociali e le transazioni di mercato interne

[13] I valenzani sono soliti dividere l'agricoltura locale in "secano" e "regadio", cioè aree coltivate con produzioni che vengono irrigate tramite una rete di canalizzazione diffusa, come agrumi ed ortaggi, e produzioni che non fanno uso di tali sistemi idrici come alberi di mandorle.

14 La *Comunidad Valenzana*, come viene definita ufficialmente l'area amministrativa regionale, include le provincia di *Castellòn, Alicante* e *Valencia*, per un totale di 34 sub-regioni, cosiddette *comarcas*.

15 https://www.valencia.es/ayuntamiento/estadistica.nsf

alle filiere agroalimentari, dall'altro, condizioni di vita e di lavoro degli operai agricoli immigrati.
Inoltre l'analisi dei processi sociali si è sviluppata ed arricchita grazie al confronto tra due territori rurali a differente conformazione geografica ed urbanistica: quello calabrese caratterizzato da un disseminato di piccoli insediamenti comunali, e quello valenzano circostante ad un insediamento metropolitano di ampie dimensioni.
Le seguenti tabelle presentano sinteticamente le interviste raccolte nei due campi.
La prima tabella (***fig.4***) sintetizza le interviste raccolte in entrambi i territori sul tema lavoro ed immigrazione, secondo i seguenti criteri:

• Lavoratori:
- provenienti da differenti aree geografiche: Africa sub-sahariana (Burkina Faso, Guinea Bissao, Mali, Costa d'Avorio, Senegal, Gambia); Maghreb (Marocco e Tunisia); paesi neo-comunitari (Romania e Bulgaria); America Latina (Colombia); autoctoni (Calabria, Valencia).
- Stanziali, stagionali inseriti in un circuito bracciantile, stagionali provenienti da altre zone (prevalentemente Nord) ed espulsi da altri settori in seguito alla crisi.
- Raccoglitori di agrumi, lavoratori agricoli impiegati in altre raccolte o attività agricole, raccoglitori di agrumi impiegati anche in altri settori.
- Irregolari che non hanno mai avuto un permesso di soggiorno, irregolari che hanno perso il permesso, regolari con permesso di soggiorno per motivi di lavoro, richiedenti o beneficiari di protezione internazionale, permesso per ricongiungimento familiare.
- Immigrati di recente arrivo o presenti da anni nel territorio europeo.

• Intermediari:
- tassisti, capisquadra, caporali: formali ed informali.
- Rappresentanti o proprietari di agenzie di somministrazione di lavoro temporaneo.
- Rappresentanti sindacali o di associazioni di categoria coinvolti nel procedimento della contrattazione in origine per lavoratori stagionali.

• Altri attori privilegiati:
- mediatori culturali di varia provenienza, operatori di Ong ed associazioni locali, nazionali, internazionali.

• Inoltre si é fatto riferimento agli interventi espressi da lavoratori provenienti dall'Africa sub-Sahariana all'interno di *Focus groups* ed assemblee che si sono svolte in entrambi i territori con rappresentanti sindacali, piccoli produttori locali, attivisti e volontari di associazioni locali e nazionali.

La seconda tabella (***fig.5***) sintetizza le interviste raccolte in entrambi i territori sul tema agricoltura, filiera agroalimentare e territorio. Naturalmente il tema lavoro ed immigrazione è stato comunque affrontato intervistando gli attori sotto elencati, sia in quanto datori di lavoro, sia in quanto popolazione autoctona. Le interviste sono state raccolte cercando di coprire tutte le fasi della filiera radicate nel territorio rurale, attori economici di taglia differente, oltre ad istituzioni locali, sindacati ed altri attori privilegiati.

• Fase agricola:
- piccoli-medi produttori agrumicoli, piccoli-medi produttori di agrumi ed altri prodotti, piccoli-medi proprietari e produttori part-time: privati o soci di cooperativa.
- Rappresentanti di grandi produttori, soci di O.P.
- Rappresentanti di categoria di orientamento politico differente.

• Fase commerciale:
- piccoli-medi commercianti.
- Rappresentanti di grandi commercianti, soci di O.P.
- Rappresentante di cooperativa di secondo grado.
- Commercialisti del settore.
- Rappresentanti di categoria: settore cooperativo o commercio privato.

• Attori istituzionali:
- rappresentanti comunali, provinciali e regionali con mandato in agricoltura.
- Ispettori e dipendenti degli istituti di previdenza sociale (Inps; Iss).

• Altri attori privilegiati:
- rappresentanti e dipendenti sindacali del settore agricolo.
- Volontari ed attivisti di associazioni locali, cittadinanza locale.
- Tecnici agronomi, accademici esperti del settore agricolo.

Le problematiche riscontrate nel reperimento di materiale empirico risultano assolutamente opposte e complementari nei due territori.
Nel campo calabrese il contatto con i lavoratori, soprattutto provenienti dall'Africa sub-Sahariana, è stato agevolato, da un lato, dall'accessibilità fisica di tendopoli e baraccopoli a cielo aperto in cui dimorano gli immigrati durante la stagione agrumicola ed oltre, dall'altro lato, dall'osservazione partecipante correlata a pratiche di sostegno e di promozione di varie iniziative solidali e sindacali messe in campo da associazioni locali, sindacato e collettivi informali attivi nel territorio.
Al contrario nel campo valenzano il contatto diretto con lavoratori immigrati di varia provenienza è stato assai più complesso e diradato, prevalentemente a causa di alcuni fattori principali: la conformazione geografica assai estesa del territorio; l'insediamento prevalentemente urbano dei lavoratori presso la città metropolitana o nei centri abitati dell'area rurale; la difficoltà e scarsità, proporzionalmente all'entità del territorio e del numero degli immigrati, di iniziative pratiche e collettive specificatamente focalizzate al tema del lavoro agricolo stagionale messe in atto da associazioni locali e sindacati.
Per quanto riguarda invece la ricostruzione della filiera agrumicola, le difficoltà di accesso ai vari attori economici, soprattutto commerciali, ed agli amministratori locali sono state maggiori nella Piana di Gioia Tauro, in cui si è fatto ricorso necessariamente a contatti informali per superare la diffidenza e l'inaffidabilità delle informazioni fornite dai protagonisti di un territorio molto abituato ad interagire con *reporter* e giornalisti e disabituato invece alla produzione di statistiche, censimenti, rapporti e piani d'intervento istituzionali in ambito agricolo.
Al contrario a Valencia la forte vocazione agrumicola e la rilevanza del settore agricolo, in termini di fatturato ed impieghi, riconosciuta anche da parte delle amministrazioni locali, ha stimolato la pubblicazione di una grande varietà di rapporti economici e statistiche di settore da parte di università, associazioni di categoria e centri studi istituzionali. L'incontro con responsabili dell'amministrazione locale, di associazioni di categoria e di attori economici tra i più importanti in termini di fatturato, con accademici e tecnici esperti del settore si è potuto svolgere agevolmente tramite contatti di tipo formale, tramite segreterie ed agenzie stampa, escludendo però, come nel caso calabrese, attori commerciali privati, assai restii all'incontro e raggiungibili esclusivamente tramite intercessioni di carattere personale ed informale.
Infine rispetto alla ricostruzione storica dei territori rurali, sia in termini di lavoro bracciantile stagionale, che di assetti produttivi e sociali del contesto locale, la letteratura ed il materiale documentaristico sono estremamente abbondanti e ricchi in riferimento al territorio calabrese, ma pressoché assenti nel caso dell'agrumicoltura valenzana, ad eccezione dell'opera estremamente approfondita di uno studioso locale (Abad, 1984a, 1984b).

Fig. 4. Tabelle di interviste: lavoro ed immigrazione nella Piana di Gioia Tauro e Valencia.

ITALIA- PIANA DI GIOIA TAURO		
N°	*PAESE D'ORIGINE*	*LAVORO*
1	Burkina Faso	Circuito bracciantile Rosarno/ Basilicata
2	Burkina Faso	Circuito bracciantile Rosarno/Basilicata/Napoli
3	Mali	Circuito bracciantile Rosarno/ Napoli /Saluzzo
4	Mali	Circuito bracciantile Rosarno /Sicilia
5	Guinea Bissao	Circuito bracciantile Rosarno/ Foggia
6	Sierra Leone	Circuito bracciantile Rosarno / Saluzzo
7	Costa d'Avorio	stanziale a Rosarno
8	Gambia	stanziale a Rosarno
9	Senegal	stanziale a Rosarno
10	2 Assemblee tra sindacato, associazioni, africani.	Operai agricoli stagionali e "tassiti"/capi.
11	Senegal	CRISI- Rosarno/ Lodi
12	Senegal	CRISI- Rosarno/ Livorno
13	Gambia	CRISI- Rosarno/ Milano
14	Senegal	Rosarno / Bologna
15	Tunisia	Circuito bracciantile Rosarno / Saluzzo
16	Marocco	Stanziale Rosarno
17	Marocco	Circuito bracciantile Rosarno / Mantova
18	Tunisia	CRISI- Reggio Emilia / Rosarno
19	Bulgaria (2 donne)	Stanziale Rosarno
20	Bulgaria	Circuito Rosarno/ Bulgaria
21	Rumeno	Stanziale Rosarno
22	Marocco	Stanziale Calabria intermediario lavoro
23	Calabria	Mediatrice Cigl
24	Macedonia	Stanziale Rosarno Mediatrice Omnia
25	Marocco (donna)	Stanziale Rosarno Mediatrice Caaf
26	Senegal, Italia	Mediatori Emergency Polibus

SPAGNA- PAIS VALENCIÁ		
N°	***PAESE D'ORIGINE***	***LAVORO***
27	Mali	Operaio agricolo, "tassista" Ex- circuito bracciantile
28	Mali	Operaio agricolo, "capo" circuito bracciantile (cipolle, agrumi)
29	Mali	Circuito bracciantile (cipolle, agrumi)
30	Mali	Circuito bracciantile (cipolle, agrumi) Presidente associazione Mali
31	Senegal	Ex-bracciante, operaio in fabbrica confezionamento
32	(Costa d'Avorio 1, Mali 2, Senegal 1, Guinea 3)	*Focus group* lavoratori su ETT e lavoro agricolo (*Mesa laboral*)
33	Colombia (2)	Operaio agricolo agrumi, meccanico di officina informale.
34	Assemblea tra sindacato, associazioni, africani sub-sahariani	Operai agricoli in agrumi e "tassita"/capo.
35	Spagna	Ex-Bracciante agrumi, operaio in fabbrica di ceramica, musicista.
36	Marocco	Ex bracciante agricolo in agrumi. Associazione Acoge - mediatore culturale.
37	Argentina	Mediatore culturale associazione Accem, intervento disagio abitativo urbano
38	Spagna	Mediatrice sportello lavoro per immigrati, Fundació Llauradors Solidaris
39	Spagna	Mediatrice in progetto ricerca di lavoro Associazione Acoge
40	Spagna	Mediatrice CCOO-CITMI centro per lavoratori immigrati
41	Spagna	Agenzia interinale di lavoro temporaneo, intersettoriale, tra cui raccolta agrumi. Proprietario ETT "Corvan"
42	Equador	Coordinatore ETT "Interim", settore agricolo, agrumi.

Fonte: elaborazione propria, 2013-2014.

Fig. 5. Tabelle di interviste: agricoltura, filiera agroalimentare e territorio nella Piana di Gioia Tauro e Valencia.

ITALIA- PIANA DI GIOIA TAURO	
N°	PRODUTTORI-COMMERCIANTI SINDACATI- TESTIMONI PRIVILEGIATI
43	piccolo produttore cooperativa agrumi / rappresentante comunale di Rosarno
44	piccolo produttore cooperativa agrumi / rappresentante comunale di Rosarno
45	piccolo produttore agrumi e kiwi / ARCI Rosarno
46	piccolo produttore agrumi e olio
47	piccolo produttore cooperativa agrumi / agronomo vivaista
48	piccolo produttore agrumi
49	piccolo produttore cooperativa agrumi
50	piccolo produttore agrumi / portuale Gioia Tauro
51	piccolo produttore agrumi e kiwi
52	grande commerciante e produttore , O.P. / assessore provinciale di agricoltura e immigrazione, con suo commercialista
53	agronomo di grande O.P.
54	medio/grande commerciante
55	medio commerciante
56	piccolo commerciante
57	commercialista generale di Rosarno
58	Coldiretti / medio-grande produttore
59	Confagricoltura
60	Cia- Confederazione italiana agricoltura
61	Ispettore INPS
62	dipendente Flai-Cigl Rosarno
63	segretario generale Flai-Cigl Gioia Tauro
64	associazione di solidarietà “Africalabria”
65	Caritas, zona Rizziconi e Drosi

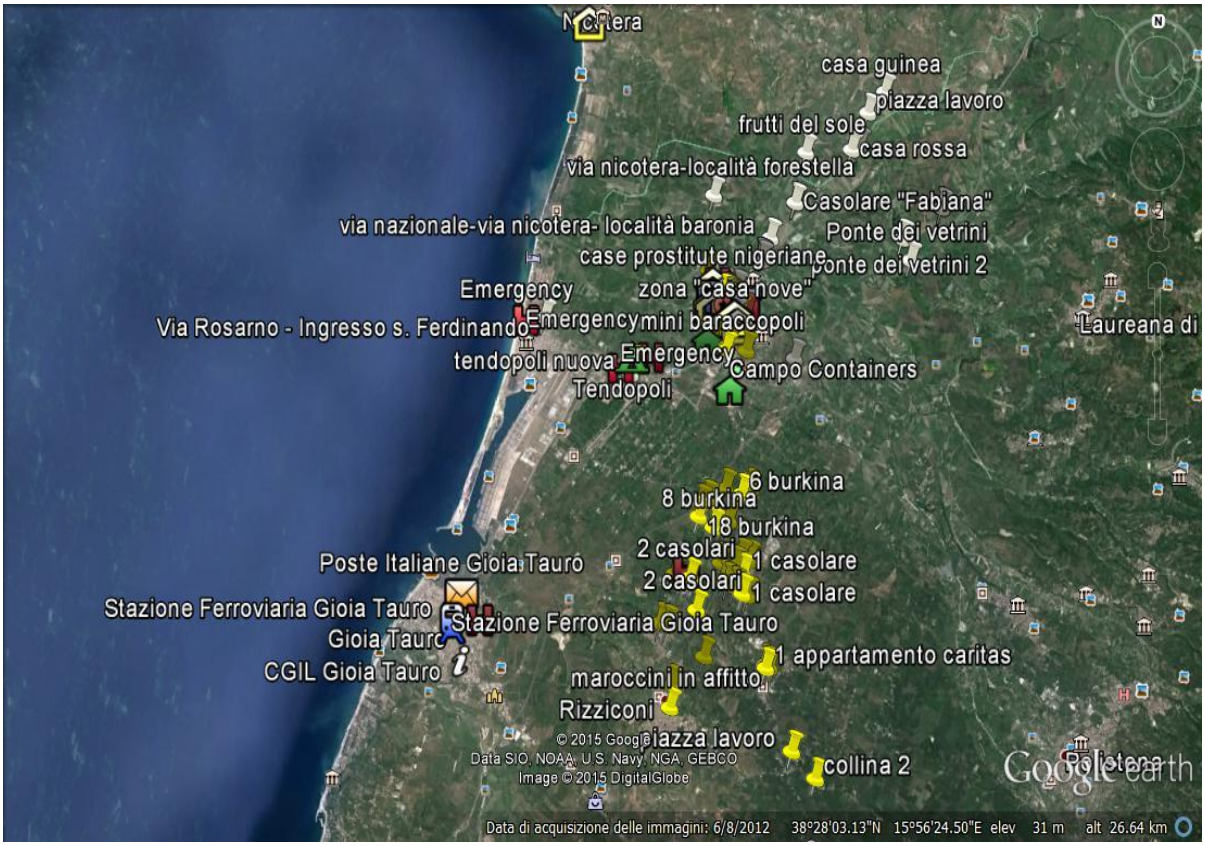
SPAGNA- PAIS VALENCIÁ	
N°	**PRODUTTORI-COMMERCIANTI SINDACATI- TESTIMONI PRIVILEGIATI**
66	Tecnico agrario/ grande produttore
67	Catedratico Geografia Economica
68	Catedratico de economia agraria en el Politecnico de Valencia
69	Sindacato lavoratori - UGT Responsabile del campo /piccolo produttore
70	Sindacato lavoratori - CCOO (Comisiones Obreras) Responsabile de la Federaciòn del campo
71	AVA-ASAJA Asociación Valenciana de Agricultores/Associacion de jovebes agricultores, Ass. Categoria piccoli-medi produttori
72	LA UNIO DE LLAURADERS I RAMADERS: Ass. Categoria piccoli-medi produttori
73	FECOAV: Federazione Cooperative Agricole Valencia
74	ANECOOP: Cooperativa di secondo grado Grande commercio di agrumi
75	Piccolo/ medio commerciante privato
76	(Ex Asociaciòn interprofesional) Intercitrus,Tecnica agronoma
77	Generalidad de Valenciana, Director general de Agricoltura
78	Instituto de Seguro Social,Operadora en Regimenes Especiales

Fonte: elaborazione propria, 2013-2014.

Conseguentemente alle differenti condizioni di accesso al campo riscontrate nei due territori, il materiale empirico è stato arricchito da contributi informativi e possibilità di approfondimento complementari.
Nella Piana di Gioia Tauro il contatto diretto con numerosi lavoratori provenienti dall'Africa sub-sahariana, con mediatori culturali, con volontari ed attivisti di associazioni locali, ha agevolato l'implementazione di un supporto geografico avviato da un collettivo informale di carattere nazionale. La mappa originale, in cui erano stati inseriti alcuni insediamenti abitativi, "piazze" di lavoro e luoghi di servizio frequentati da immigrati di varia provenienza, si è nutrita progressivamente di ulteriori riferimenti, raccolti tramite un'attività sistematica di ricerca. I luoghi di ritrovo ed il numero delle presenze di immigrati sub-sahariani è stata registrata per i territori rurali ed i centri abitati afferenti ai comuni di Rosarno, San Ferdinando, Gioia Tauro, Serrata, Nicotera e Laureana di Borrello, facendo riferimento a tutti gli insediamenti abitativi conosciuti direttamente durante i mesi di osservazione partecipante e

grazie all'integrazione operata direttamente da lavoratori immigrati di varia provenienza. Le informazioni relative al numero di africani dimoranti presso centrai abitati, casolari ed insediamenti di fortuna nell'area tra Rizziconi, Drosi e Marotta sono state raccolte e registrate con il sostegno di lavoratori immigrati ed un volontario locale frequentatore assiduo di tali insediamenti.
La registrazione sistematica di abitanti ed insediamenti "informali" è quindi divenuta un utile strumento pratico ed interpretativo sotto almeno due punti di vista (***fig.6***): una mappatura georeferita di relazioni spaziali tra luoghi di residenza e d'incontro, per lo svolgimento di attività produttive e riproduttive di immigrati di varia provenienza; un censimento autoprodotto di africani sub-sahariani presenti nei ghetti rurali di vario genere, con annessi riferimenti generici ad insediamenti abitativi di altre provenienze presso vari quartieri dei centri urbani. La mappa è salvata in file .kmz e consultabile tramite sistemi geografici informatici di vario tipo. Presentiamo qui un'immagine del file aperto con Google earth.

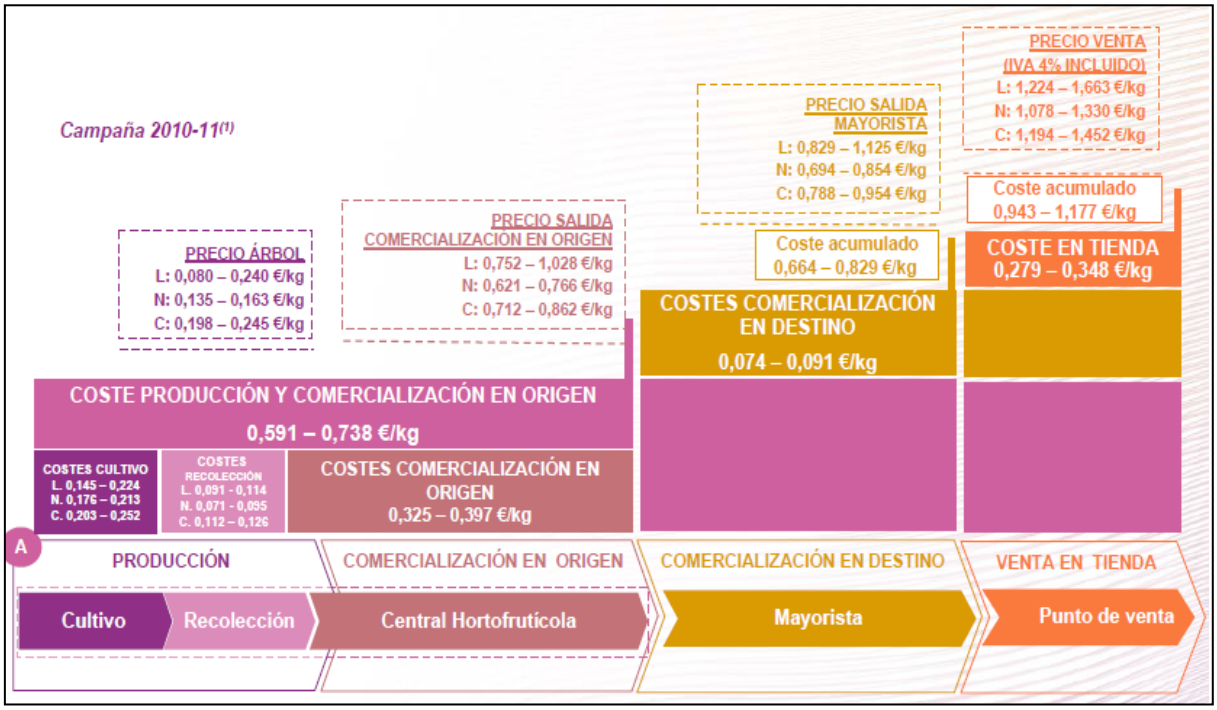
Fig.6. Mappatura e censimento geo-referiti.

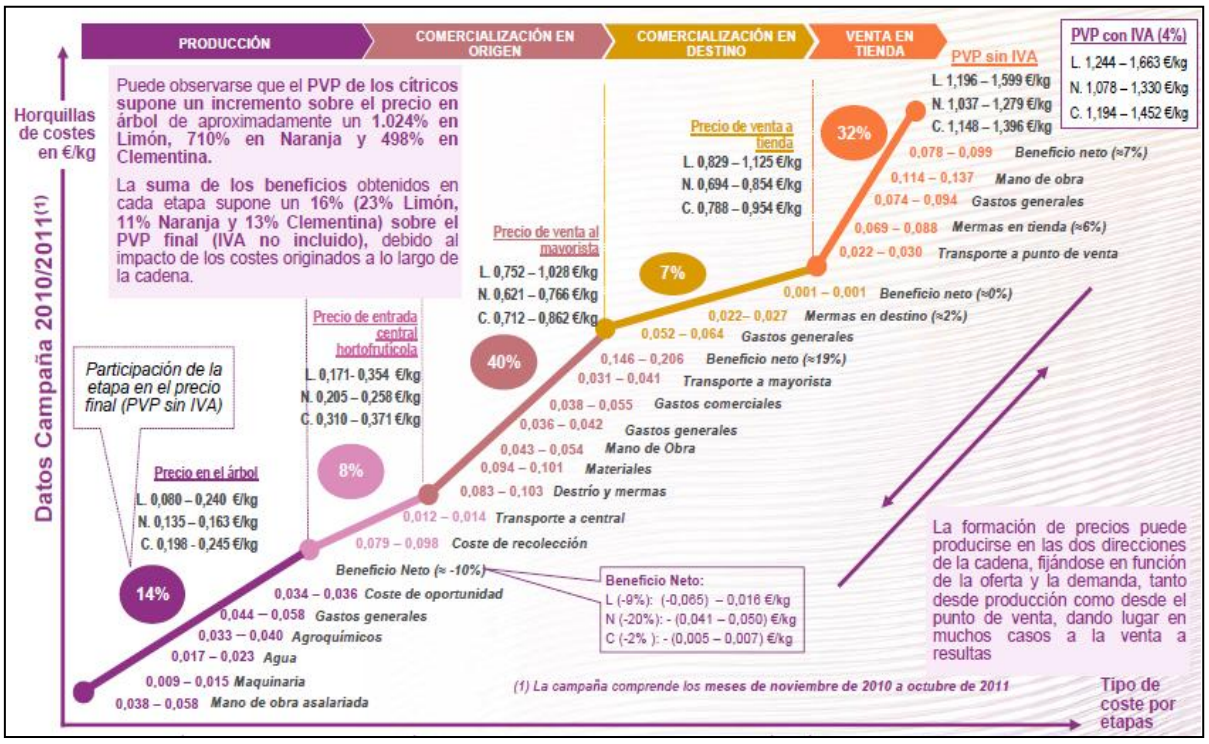


Fonte: Elaborazione propria su precedente mappatura di CiL (campagneinlotta.org), 2012-2013.

A Valencia, invece, l'ampia disponibilità di articoli accademici, statistiche ufficiali e rapporti economici di settore e di filiera ha fornito indicazioni empiriche sul potenziale interpretativo delle catene del valore, utile a rappresentare e comprendere la distribuzione di potere interna alla filiera. Sono risultate estremamente interessanti alcune elaborazioni (***fig.7***) pubblicate dal *Ministerio de Agricoltura, Alimentaciòn y Medioambiente* (MARM, 2013).

Fig.7. Schemi della struttura di costi e prezzi.





Fonte: Estudio de la cadena de valor y formación de precios del sector cítrico. Campaña 2010-2011, Marm (2013).

Come in parte già accennato, l'analisi del caso valenzano non raggiungerà un dettaglio descrittivo, né un grado di potenziale generalizzazione pari a quelli sviluppati per la Piana di Gioia Tauro, vista la ben più ampia estensione territoriale, l'elevata densità demografica e la varietà di provenienze presenti. D'altro canto, la comparazione tra un territorio rurale articolato su piccoli centri urbani con uno limitrofo ad un grande insediamento metropolitano permette di evidenziare alcuni fattori sociali, economici e geografici fondamentali per l'analisi del lavoro agricolo stagionale.
Infatti il caso valenzano si è di fatto rivelato ambito di comparazione strategico non solo per comprendere con maggior ampiezza e profondità d'analisi le trasformazioni di un tessuto socio-economico rurale tradizionalmente simile a quello calabrese; ma anche per valutare, tramite la ricchezza delle differenze rilevate, il ruolo giocato da società e geografia del territorio nel determinare differenti forme di vita e di lavoro, d'intermediazione e d'insediamento abitativo dei lavoratori stagionali immigrati.
Inoltre la forte vocazione all'export dell'agrumicoltura valenzana e lo slancio internazionale della relativa filiera hanno suggerito la necessità di un approccio analitico globale a partire dalle evoluzioni attuali del settore agroalimentare, così come la celebre storia bracciantile calabrese ha stimolato una riflessione critica ed aggiornata sulle trasformazioni più recenti di comunità rurali e lavoro agricolo.
Quindi, attraverso tale comparazione, la ricerca si è rivolta ad indagare il ruolo dei raccoglitori stagionali immigrati nel bacino euro-mediterraneo, all'interno delle dinamiche trasformative più recenti dei territori rurali e delle filiere agroalimentari, nel quadro complessivo di sistemi occupazionali sempre più flessibili ed internazionali.

CAP II
Struttura produttiva locale e filiera agroalimentare.

2.1. Agrumicoltura nella Piana di Gioia Tauro e nel País Valenciá.

L'importanza dell'agricoltura nell'economia calabrese era e resta molto più marcata rispetto a quella che essa riveste mediamente per l'Italia nel suo insieme: il peso assunto storicamente, in termini di occupazione e di reddito familiare prodotto, ha dato al settore una notevole rilevanza sociale e politica nel tessuto locale (Cavazzani & Sivini, 1997a).
L'agricoltura continua a mantenere un ruolo importante nell'economia e nell'occupazione regionale, non tanto per la forza strutturale del settore, quanto perché il lavoro agricolo, in molte aree, risulta essere una delle poche alternative alla disoccupazione, che presenta valori molto elevati rispetto a quelli medi italiani (ISTAT, 2011).
Attualmente il tessuto produttivo delle aziende agricole calabresi è caratterizzato da una polverizzazione complessiva: in termini di superficie agricola utilizzata (SAU), la classe dimensionale più rappresentata è quella delle aziende inferiori ai 5 ettari. Le coltivazioni legnose agrarie, si confermano come le principali attività presenti nel maggior numero di aziende (ISMEA, 2011; Facoltà di Agraria di Reggio Calabria, 2012).
Tali orientamenti colturali, prevalentemente olivicoltura e agrumicoltura, esprimono fabbisogni di manodopera non uniformi, concentrati dal punto di vista territoriale e temporale, soprattutto durante la stagione di raccolta. A partire dal secondo dopoguerra, si diffondono progressivamente le coltivazioni agrumicole a conduzione familiare, in cui le attività agricole sono gestite con schemi produttivi e con tecnologie tradizionali.
L'agrumicoltura si è originariamente sviluppata nei territori più fertili della Calabria: le tre Piane – di Sibari, Lamezia Terme e Gioia Tauro – la costa ionica reggina e parte di quella tirrenica cosentina (Cavazzani & Sivini, 1997a). Attualmente le aree di maggior produzione sono la Piana di Gioia Tauro, la Piana di Sibari e Corigliano , mentre negli altri territori le superfici destinate a produzione agrumicola hanno un peso inferiore (INEA, 2012).
Secondo i dati riferiti al VI Censimento dell'agricoltura la Piana di Gioia Tauro rappresenta in termini strutturali circa il 65% delle aziende ed il 70% delle superfici agrumicole totali della Provincia di Reggio Calabria, il 32% ed il 30% rispetto ai dati regionali (Facoltà di Agraria di Reggio Calabria, 2012; ISTAT, 2010).

Come già descritto nel capitolo metodologico, l'area della Piana di Gioia Tauro è composta complessivamente da 33 comuni e si estende su una superficie territoriale di 930 Km²: lungo la direzione Gioia Tauro - Cittanova, la Piana raggiunge la sua massima estensione di 20 Km, mentre in direzione longitudinale l'ampiezza massima è di circa 30 Km.
La coltura che predomina nell'area della Piana di Gioia Tauro è l'ulivo, ma lungo l'area costiera si estendono anche ampie zone coltivate ad agrumi.
Nel dettaglio della distribuzione per specie agrumicole, al 2010, la coltura più rappresentativa era l'arancio con l'81,08% delle aziende agrumicole complessive e il 65,49% della superficie. Seguono clementine ed ibridi con il 19,38% delle aziende ed il 19,67% della superficie; il mandarino con, rispettivamente,18,43% e 11,72%. Gli altri agrumi[16] intercettano il 2,5 % della superficie agrumicola, mentre il limone solo lo 0,62%. Nel 2010, le maggiori superfici agrumicole si riscontrano nei comuni di San Ferdinando (82,91% del totale), Rosarno (69,56%), Candidoni (63,83%) e Melicucco (59,76%).
Limitatamente alla coltivazione arancicola, i comuni che assorbono più del 50% della superficie complessiva sono Taurianova, Rosarno, Laureana di Borrello e Rizziconi. I

[16] Comprendono: Bergamotto, Cedro, Chinotto e Pompelmo.

comuni, invece, in cui si concentra il 60,75% della superficie investita a clementine sono Rosarno, Candidoni e San Ferdinando (Facoltà di Agraria di Reggio Calabria, 2012).

I segmenti di mercato che caratterizzano il comparto agrumicolo della Piana di Gioia Tauro sono essenzialmente quello destinato al consumo fresco, prevalentemente clementine e qualche varietà di arancia, e secondariamente quello indirizzato alla trasformazione industriale per la produzione di concentrati e succhi naturali.
Nel complesso, gli operatori con cui le imprese della fase agricola entrano in contatto sono:
- a monte, vivaisti e fornitori di mezzi produttivi, come macchinari per la lavorazione, fertilizzanti e fitofarmaci;
- a valle, nel mercato del fresco, i centri di condizionamento (selezione, calibrazione, stoccaggio, confezionamento, imballaggio), gli operatori commerciali all'ingrosso, al dettaglio e, in minima parte, i consumatori; nel trasformato, le imprese industriali di succhi (freschi, refrigerati e concentrati), del settore dolciario (marmellate, canditi, …) e della cura della persona (essenze/oli essenziali).
Con riguardo ai canali di distribuzione, le maggiori difficoltà per i produttori sono legate ai prezzi e, più in generale, all'elevato potere contrattuale dell'industria di seconda lavorazione e della Distribuzione Moderna per il prodotto fresco (ISMEA, 2008, 2011). L'analisi del fatturato di diverse strutture aziendali, condotta nel 2008, rivela un margine del produttore molto ridotto nel caso delle arance ed un profitto invece più consistente per le clementine. Aumentano i costi di produzione, in particolare dei fertilizzanti, e contemporaneamente si riducono i prezzi all'origine ed all'ingrosso degli agrumi: di fatto aumenta la forbice e si contrae il margine di profitto delle aziende agricole.
Entrambe le filiere, sebbene con tempi e processi parzialmente differenti, vivono un crisi profonda, al punto che una quantità crescente di prodotto viene attualmente lasciato sugli alberi della Piana. Si è complessivamente ridotto il numero di O.P.[17] agrumicole ed in particolare di quelle specializzate nella trasformazione in succo, soprattutto negli anni che hanno seguito la riforma dell'OCM[18] entrata in vigore nel 2007. Infatti, l'industria di trasformazione per l'estrazione del succo e degli oli essenziali costituisce uno sbocco di mercato della produzione agrumicola nazionale che per molti anni l'OCM ha incentivato. Le recenti modifiche della Politica Agricola Comune hanno però determinato un cambiamento nei criteri di distribuzione degli aiuti comunitari, che hanno reso economicamente meno conveniente il conferimento degli agrumi freschi all' industria di trasformazione[19].

[17] O.P. sta per organizzazione di produttori, secondo la normativa europea.
[18] In sintesi l'OCM, organizzazione comune dei mercati agricoli, rappresenta un quadro giuridico unico che disciplina il mercato interno, gli scambi con i paesi terzi e le regole della concorrenza. Il regolamento (CE) n. 1234/2007 del Consiglio, del 22 ottobre 2007, recante organizzazione comune dei mercati agricoli e disposizioni specifiche per taluni prodotti agricoli (regolamento "OCM unica") disciplina 21 comparti del settore agricolo che fino al 2007 erano organizzate in singole OCM.
[19] La riforma dell'OCM ortofrutta, entrata in vigore nel 2007, da un lato, ha introdotto il regime di pagamento unico assegnando gli aiuti direttamente agli agrumicoltori, dall'altro, ha eliminato il sostegno alla trasformazione. All'applicazione della riforma non sono seguiti interventi strutturali tempestivi da parte delle istituzioni competenti, funzionali alla riconversione degli impianti ed allo sviluppo di varietà in grado di ottenere produzioni con qualità tali da consentire un'adeguata collocazione sul mercato del fresco (Facoltà di Agraria dell'Università di Reggio Calabria, 2012).
Nel 2008 ISMEA segnalava come "la produzione di agrumi, costantemente al di sopra della capacità di assorbimento offerta dal mercato nazionale del fresco, trova parte della sua collocazione, oltre che nell'export, soprattutto nella trasformazione industriale. Infatti, l'industria, sostenuta fino ad ora dall'OCM, assorbe il 39% della produzione di agrumi, evidenziando però un peso marginale (inferiore all'1%) sul fatturato complessivo dell'industria alimentare. In Calabria e Sicilia esistono tuttavia realtà locali dove l'attività di trasformazione degli agrumi assume un rilievo non trascurabile. […] il conferimento del prodotto all'industria di estrazione del succo ha rappresentato un'utile valvola di sfogo per il mercato del fresco, ma non ha consentito di consolidare la filiera del trasformato, il cui approvvigionamento resta legato al prodotto non idoneo al mercato del fresco." (ISMEA, 2008).

Nel Rapporto Economico e Finanziario del 2011, ISMEA individua due principali tipi d'impresa alla base dell'industria di prima trasformazione degli agrumi:
1- imprese di piccole dimensioni, che effettuano solo l'estrazione del succo naturale a partire dalla materia prima agricola;
2- imprese di dimensioni medie e grandi, che oltre ad estrarre il succo naturale, realizzano il processo di concentrazione del succo naturale, che viene anche pastorizzato e congelato. Queste imprese lavorano sia la materia prima agricola, sia il succo naturale prodotto dalle imprese di piccole dimensioni.
I succhi concentrati vengono poi utilizzati come semilavorati dall'industria di seconda trasformazione per la preparazione di succhi di frutta o di bevande gassate a base di succo di arancia, mentre le essenze sono destinate all'industria dolciaria, dei cosmetici e dei farmaci.
Nei confronti di queste ultime l'industria di prima trasformazione ha scarsa forza contrattuale, sia in conseguenza della struttura produttiva, che presenta notevoli differenze in termini dimensionali, sia per l'elevata deperibilità del prodotto intermedio.
Per quanto riguarda la materia prima destinata all'industria si distinguono due diverse linee di approvvigionamento:
1- le varietà di agrumi con caratteristiche qualitative e merceologiche non più apprezzate dal mercato del fresco, con un elevato numero di semi per esempio, come accade nel caso di varietà di arance più vecchie, a polpa bionda;
2- gli agrumi freschi da tavola che in fase di calibrazione e selezione non risultano idonei alla commercializzazione sul mercato del fresco, per esempio a causa della presenza di qualche difetto di forma, di colore o più semplicemente perché di calibro differente a quello stabilito per ciascuna specie/varietà.
Attualmente, la tendenza in atto è quella di conferire all'industria prevalentemente agrumi di scarto, in quanto l'elevato costo da sostenere per la raccolta ed il basso prezzo pagato dalle industrie di estrazione del succo, determinano una scarsa convenienza al conferimento di agrumi raccolti appositamente. Inoltre l'industria di succhi e delle conserve di frutta alimenta le proprie linee di lavorazione anche ricorrendo all'importazione di semi-lavorati dall'estero, come i succhi concentrati, la frutta congelata e le conserve (ISMEA, 2008, 2011).
Nella Piana di Gioia Tauro si è quindi verificata una contrazione progressiva della raccolta di agrumi destinabili alla trasformazione industriale[20], un generale abbassamento dei prezzi all'origine per gli agrumi immessi nella filiera del mercato fresco (mandarini, clementine ed alcune varietà di arance da tavola) ed il conseguente abbandono di alcune coltivazioni, in particolare di alcune varietà più tradizionali di arancio a polpa bionda.

[20] Nel 1997, Cavazzani e Sivini hanno descritto come "la piana di Gioia Tauro ha negli anni generato una produzione specializzata alla trasformazione industriale che non si è adeguata all'evoluzione delle richieste di mercato anche a causa di un effetto distorsivo creato dagli aiuti comunitari, accoppiati alla quantità prodotta indipendentemente dallo sbocco nel mercato. […] Secondo la normativa europea i ritiri degli agrumi dalla commercializzazione e il conferimento alle industrie di trasformazione avrebbero dovuto essere strumenti di regolazione del mercato e riguardare le eccedenze congiunturali. Invece sono stati utilizzati per organizzare uno sbocco alternativo al mercato per la produzione agrumaria scadente. Garantendo prezzi minimi e assorbimento totale, hanno stimolato la crescita di eccedenze strutturali. Hanno determinato l'esistenza di impianti che producono eccedenze e di agrumicoltori pagati per non immettere sul mercato frutta che non troverebbe acquirenti". Ancora, in relazione al paradosso dell'industria di trasformazione: affermano che "la rendita prodotta da questi impianti non va solo ad agrumicoltori che non stanno sul mercato, ma anche ad amministratori di cooperative e associazioni che veicolano il prodotto alla trasformazione ed al ritiro; a commercianti che, con l'acquisto della frutta ancora sugli alberi si incuneano fin dentro il processo produttivo, lasciano alle cooperative ed alle associazioni la produzione scadente e selezionano in proprio la frutta destinata al mercato fresco; ad improvvisati imprenditori della trasformazione industriale; a funzionari pubblici conniventi. […] Rendita e profitto protetto hanno determinato le condizioni strutturali di esistenza degli agrumeti e le modalità della loro conduzione. Ad un polo si collocano impianti la cui produzione è priva di sbocchi di mercato; all'altro quelli della frutta destinata al consumo, gestiti con mediocri livelli di imprenditorialità" (Cavazzani & Sivini, 1997b, pp.7-15).

Nel 1997 Cavazzani e Sivini hanno analizzato in maniera assai pungente la crisi agrumicola italiana, alla luce di un'approfondita comparazione con l'agrumicoltura spagnola.
Gli autori prendono in considerazione i fattori di crisi più frequentemente citati dalla letteratura e nelle analisi di settore: problemi interni e internazionali. Eppure Spagna e Italia stanno all'interno dello stesso mercato e dello stesso quadro politico - istituzionale che lo regola: entrambi i paesi devono affrontare le sfide imposte dall'Uruguay round, dagli accordi mediterranei e dalla politica agricola europea, ma anche dalle dinamiche della produzione, dell'esportazione e dei consumi dell'area mediterranea, e di altri paesi, in particolare quelli dell'Emisfero Sud. Nel complesso i fattori internazionali agiscono anche sull'agrumicoltura spagnola, che non è in una situazione di crisi durante gli anni '90 in cui gli autori scrivono. Quindi per capire la situazione italiana essi prendono in considerazione la consistenza dei fattori interni, che però nel confronto con la situazione spagnola perdono anch'essi gran parte della loro efficacia esplicativa. Nei due paesi, infatti, molti dati sono sorprendentemente simili, pertanto i fattori che concorrono a differenziare le due situazioni, spiegando lo sviluppo dell'agrumicoltura spagnola e la crisi di quella italiana, sono rinvenibili non nell'allocazione dei singoli fattori ma nelle scelte strategiche entro cui si collocano.
"L'agrumicoltura italiana messa a confronto con quella spagnola nei suoi tratti generali e nella specificità di due aree produttive, evidenzia le ragioni della sua crisi. Sono ragioni che solo in parte si ritrovano nelle analisi del settore. […] In Spagna una strategia produttiva ancorata alla competitività di mercato; in Italia una strategia assistenzialistica e protezionistica, che ha irrigidito quei fattori riducendoli a miti. Miti difensivi, per evitare di affrontare le cause reali della crisi, e miti speculativi per difendere interessi costituiti […]. In questo modo nel recente trentennio la produzione agrumaria italiana è cresciuta, triplicandosi, senza problemi di competitività e con sbocchi assicurati, ma addormentando le capacità imprenditoriali degli agricoltori, che si sono quasi convinti di essere vittime di vincoli strutturali insormontabili. La produzione spagnola è andata invece alla conquista del mercato internazionale, e i segnali di questo mercato hanno guidato processi che hanno modificato la struttura produttiva a dispetto dei vincoli originari. […]I problemi – come mostra la comparazione con la Spagna – sono tutti italiani, creati da politiche protezionistiche e assistenziali, che hanno applicato le normative europee in maniera da provocare distorsioni strutturali paradossali." (Cavazzani & Sivini, 1997, pp.7-8).
Poiché la crisi del settore sembra aver investito più recentemente anche l'agrumicoltura spagnola, risulta assai utile prendere le mosse proprio dall'analisi comparativa dell'organizzazione e dei rapporti interni alle filiere agrumicole della Piana di Gioia Tauro e del País Valenciá.
Prenderemo in considerazione le filiere del mercato fresco, sia per la notevole contrazione dello sbocco industriale e la progressiva chiusura di molti stabilimenti in Calabria a partire dal 2008, sia per la specializzazione del País Valenciá nella produzione ed esportazione di agrumi destinati al mercato fresco.

Il Paese Valenzano, il cui perimetro amministrativo viene ufficialmente definito col termine Comunidad Valenciana, includendo le province di València, Castelló e Alacant, si estende per 400 km lungo la costa mediterranea e si addentra per circa 60-70 km verso il centro della penisola. In questo territorio l'agricoltura si distingue in due grandi gruppi: agricoltura irrigua, che si pratica nella frangia litorale, ed agricoltura "secca", che si sviluppa negli altipiani centrali della regione, caratterizzati da un clima meno umido e da un terreno meno fertile rispetto alla costa.
La prima é di tipo intensivo, con una specializzazione nella produzione di agrumi, frutta ed ortaggi, destinati prevalentemente all'esportazione ed in parte minore all'autoconsumo nazionale.

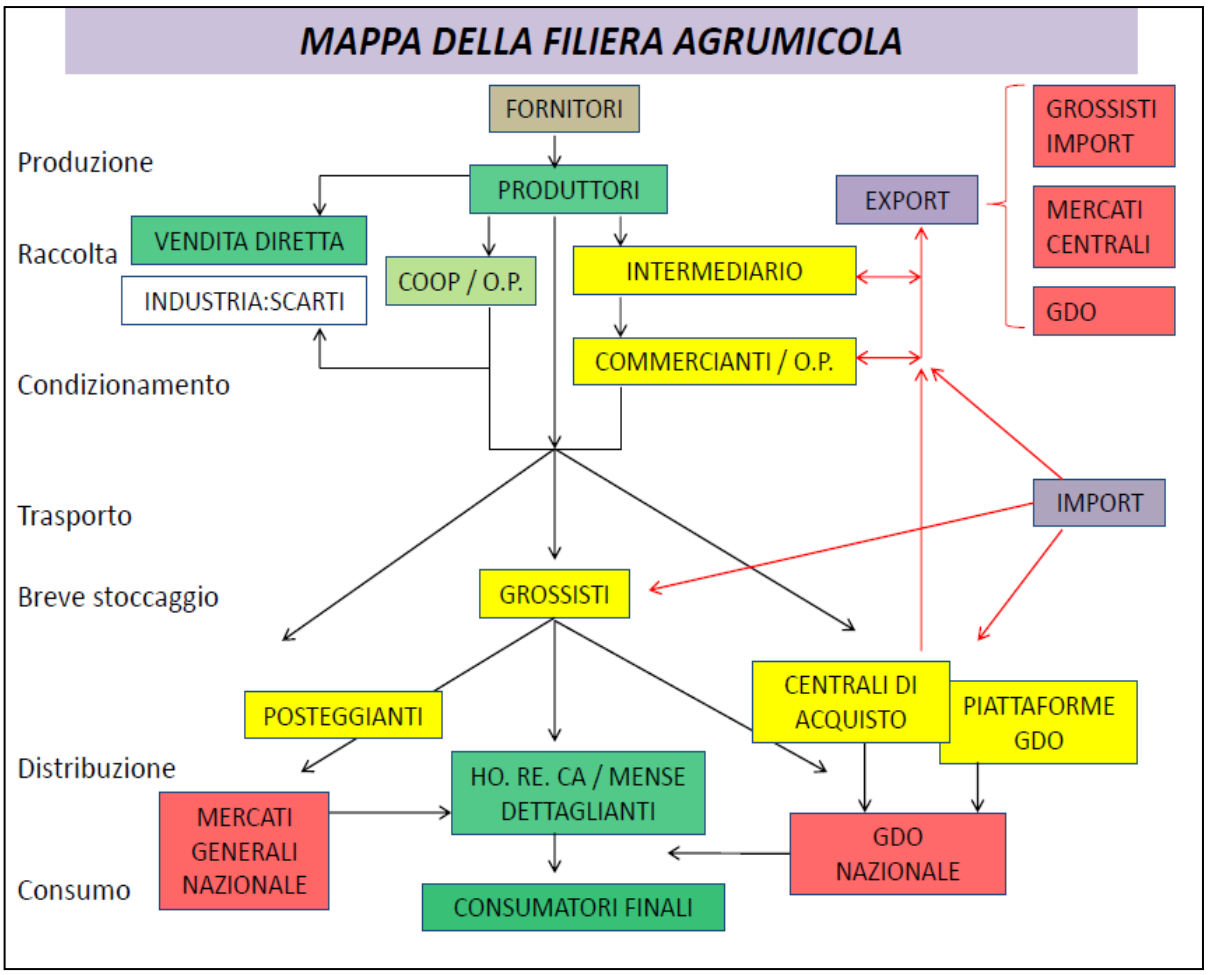
La seconda é caratterizzata da coltivazioni di tipo mediterraneo, estensive e non irrigate, rappresentate prevalentemente da olivi, mandorli e vigne; coltivazioni di tipo continentale si sviluppano sulle alture di alcune aree più interne.
La produzione di aranci e gruppo mandarini in Spagna si aggira intorno ai 5,7 milioni di tonnellate, prodotti in una superficie di, 260.000 ettari complessivi, che si concentrano nel litorale est e sud della penisola. Il 61% della produzione agrumicola si trova nella Comunidad Valenciana[21], il 25% in Andalucia, il 10% nella regione di Murcia ed il 3% nel Paese Catalano, il restante 1% corrisponde ad altre comunità autonome. Il 70% degli agrumi prodotti complessivamente viene destinato al mercato estero, principalmente ai paesi della UE, e la Spagna è primo paese del bacino mediterraneo nell'esportazione di agrumi per il consumo fresco.
Le attività di confezione e commercializzazione degli agrumi freschi si localizzano prevalentemente nella Comunidad Valenciana, dove si concentra il 76% della commercializzazione complessiva di agrumi, mentre l'Andalucia si riduce ad un 7%, Murcia all' 11% e Cataluña al 4%, il 2% corrisponde ad altre comunità autonome.
I dati esprimono l'importanza del comparto agrumicolo nella società e nell'economia della Comunidad Valenciana: più di 100.000 aziende agricole e 480 imprese di confezionamento e commercializzazione di agrumi. Più di 280.000 persone trovano direttamente occupazione nel comparto, e più di 50.000 lavoratori si collocano nelle attività dell'indotto.
La produzione di agrumi coinvolge le tre province di Castellòn, Valencia e Alicant, con un 51% della superficie coltivata a mandarini, 42% ad aranci, 5% di limoni ed il restante a pompelmi ed altri agrumi. Il 92,8% circa degli ettari di aranceti in produzione si trova tra Valencia ed Alicante, mentre il 92,6% di mandarini si estende tra Valencia e Castellòn.
Delle tonnellate complessivamente prodotte nella Comunidad Valenciana, il 62% è destinata al mercato estero, il 20% al mercato nazionale, l'8% all'industria, il restante sono scarti e perdite (Generalitat Valenciana, 2012; Intercitrus, 2009).
Come per l'agrumicoltura della Piana di Gioia Tauro, anche nel caso della Comunidad Valenciana, si fa ampio ricorso a manodopera stagionale per le attività di raccolta, anche se per un numero più elevato di mesi: attualmente la stagione agrumicola può andare da ottobre a febbraio, nel territorio italiano, ed arriva almeno fino ad aprile nel caso spagnolo. Il ricorso al lavoro salariato è superiore alla media nazionale nel settore agricolo, nonostante la struttura produttiva locale sia, anche in questo territorio, prevalentemente "minifondista" e tradizionalmente a conduzione familiare.

Tenteremo, quindi, di mettere in luce quei fattori esplicativi comuni ai due territori, che si sono sviluppati progressivamente, e che oggi risultano fondamentali per la comprensione di due sistemi d'intermediazione del lavoro stagionale, apparentemente differenti, ma sostanzialmente simili in quanto ad effetti sociali e finalità economiche.
Cominceremo analizzando la conformazione e lo sviluppo della filiera agrumicola che ha origine nei due territori, soffermandoci ad analizzare l'insieme di relazioni esistenti tra gli attori economici attivi ad ogni stadio della catena, le relative transazioni di mercato e la distribuzione interna del potere (Bourdieu,2004; Gereffi, 1994, 2005,2012).
La filiera agroalimentare è costituita da un processo che và dalla produzione agricola fino al consumo finale, tramite un sistema complesso di relazioni e di attività.
Le differenti fasi della filiera si snodano attraverso una sequenza di operazioni che può coinvolgere un numero assai variabile di attori e che comprende principalmente: produzione,

[21] Useremo eccezionalmente la dicitura "Comunidad Valenciana" facendo riferimento a dati statistici ed economici presentati in rapporti prodotti dall'amministrazione pubblica regionale, Generalitat Valenciana, e da altre agenzie, pubbliche o private, di ricerca.

raccolta, condizionamento[22], o trasformazione se si tratta di prodotti conservati o succhi, successivamente trasporto, distribuzione e consumo finale (***Fig.8***).
Di fatto in uno stesso territorio e per uno stesso prodotto è possibile riscontrare contemporaneamente differenti forme di organizzazione della catena.
Nella piana di Gioia Tauro, così come nel País Valenciá, la filiera agrumicola è frutto della coesistenza di canali commerciali tradizionali, con differenti forme di organizzazione della distribuzione moderna (Martinez Castro, Rebollo Arévalo, 2008).

Fig 8: Mappa della filiera agrumicola nella Piana di Gioia Tauro e País Valenciá.



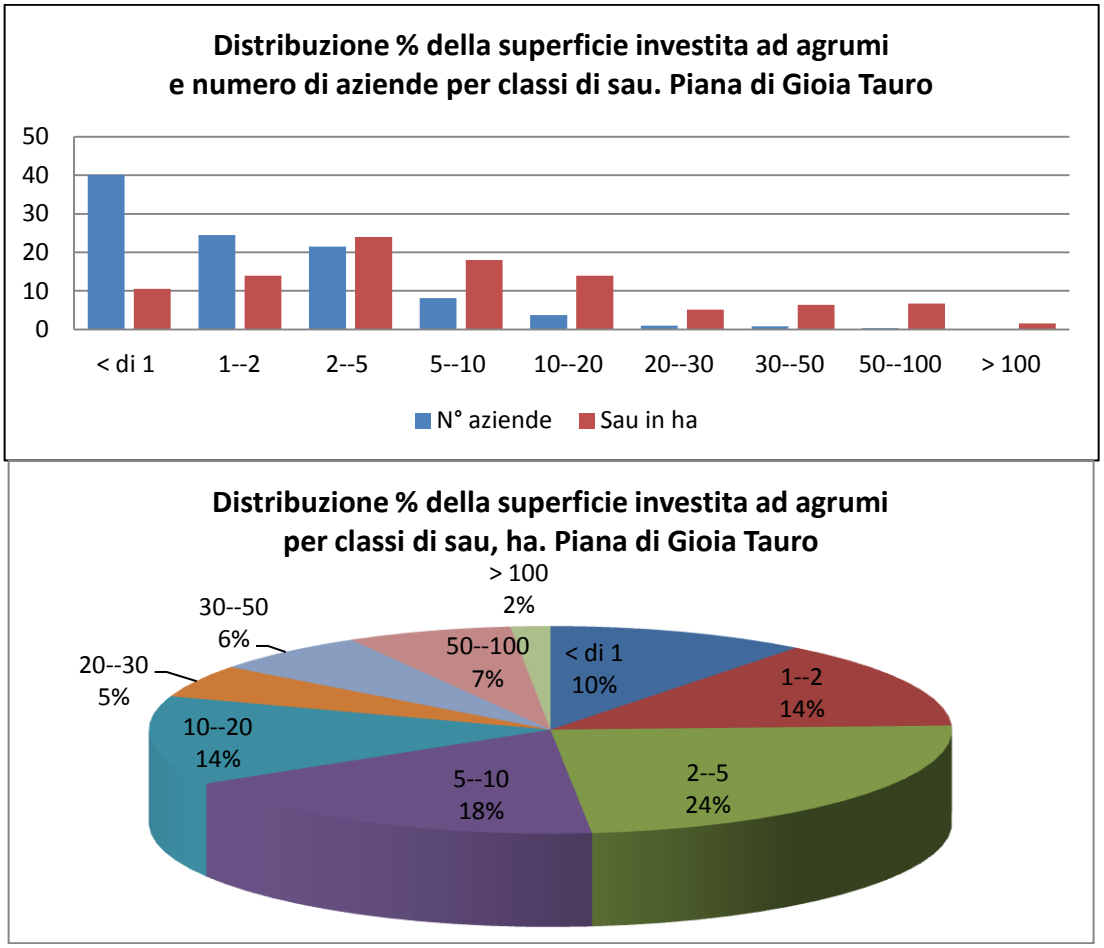
Fonte: Elaborazione propria, 2013.

[22] Il condizionamento é quel processo di lavorazione cui sono sottoposti i prodotti ortofrutticoli, successivamente alla raccolta, per la preparazione al mercato del consumo fresco. Include varie attività: selezione, in base a qualità e grandezza, pulizia, eventuale inceratura, confezionamento e conservazione.

2.2. La fase agricola.

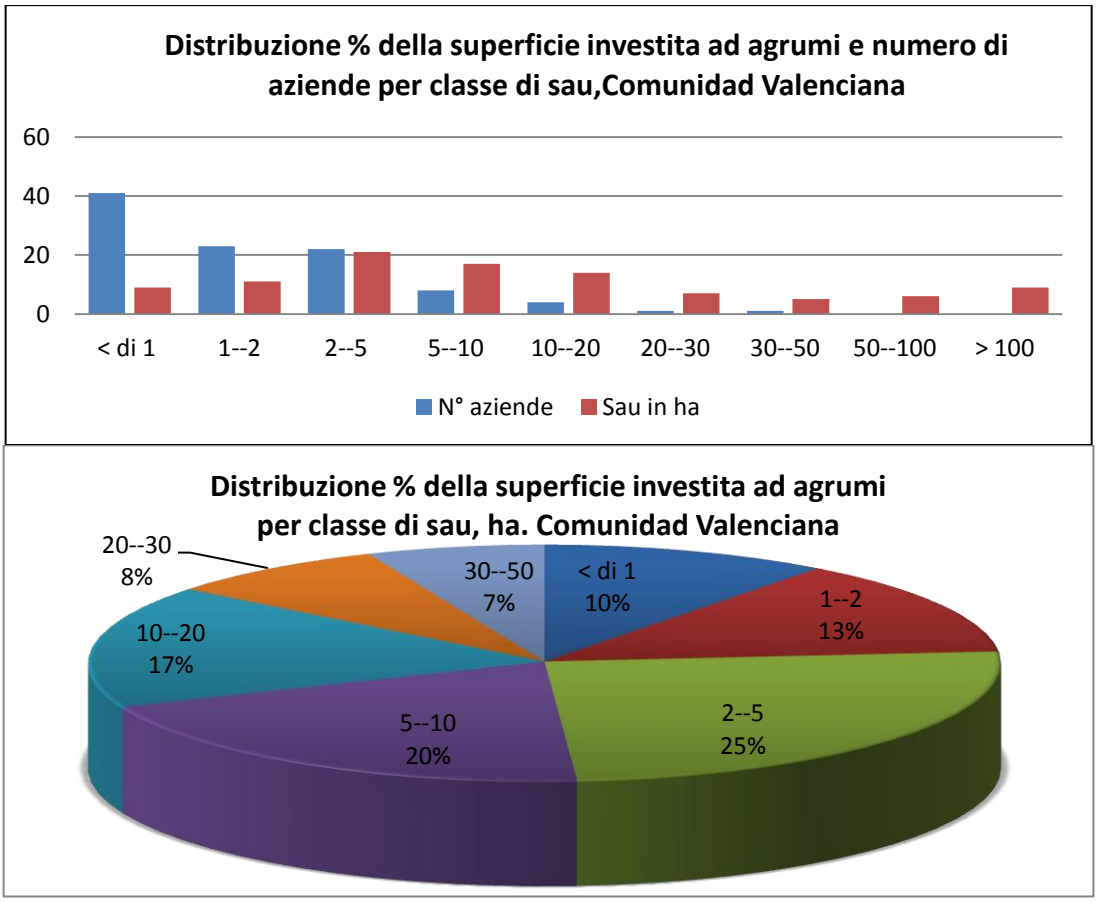
In entrambi i territori agrumicoli, la struttura produttiva è tuttora caratterizzata da una forte frammentazione aziendale.
La distribuzione della superficie coltivata ad agrumi per classe di SAU aziendale (***Fig.9***) presenta una prevalenza di minifondi[23], sia in termini numerici, che di superficie complessivamente occupata: nella Piana di Gioia Tauro le aziende che non superano i 5 ettari rappresentano l'86% del numero totale e coprono il 45% degli ettari coltivati ad agrumi; similmente nel territorio valenzano l'86% occupa il 41 % della superficie. Al contrario è molto limitata la presenza di aziende di dimensioni superiori ai 50 ettari: lo 0,4% sul totale di aziende copre l'8,2% nella Piana di Gioia Tauro, mentre nel País Valenciá rappresentano solo l'1% e coprono 16% degli ettari coltivati ad agrumi (ISTAT, 2012; INE, 2009)[24].

Fig.9: Struttura produttiva nella Piana di Gioia Tauro e País Valenciá.



[23] Dimensione media intorno ad 1 ha di Sau.

[24] Entrambi i censimenti rientrano nel programma comunitario d'inchiesta sulla struttura delle aziende agricole, realizzato in tutti gli Stati membri della Unione Europea durante gli anni 2009 e 2010. Nonostante i diversi anni di pubblicazione dei dati nei rispettivi paesi, in entrambi i casi l'elaborazione si riferisce alla metodologia ed ai criteri di qualità stabiliti nel Regolamento comunitario (CE) Nº 1166/2008 del Parlamento e del Consiglio Europei. I dati quantitativi qui presentati risulteranno solo parzialmente attuali al momento della pubblicizzazione della presente ricerca. Riteniamo comunque utile inserirli come strumenti analitici di tendenza dei processi osservati, che nonostante le rapide trasformazioni in corso, se integrate con abbondanti dati qualitativi, potranno divenire utili parametri di confronto diacronico, base di riferimento per comprendere l'entità e la rapidità delle trasformazioni in atto.



Fonte: Elaborazione propria su dati del Censimento generale dell'agricoltura di ISTAT, 2012 e Ine, 2009.

È possibile delineare una tipologia generale di figure sociali che attualmente caratterizzano la fase agricola nei due territori.[25]

Un primo gruppo è costituito prevalentemente da piccoli produttori: anziani agricoltori pensionati e generazioni successive di proprietari, occupati in altri settori di attività e che si dedicano al mantenimento delle coltivazioni agrumicole solo a tempo parziale.

In entrambi i territori il piccolo agricoltore é stato tradizionalmente una figura mista di lavoratore salariato a giornata ed al contempo proprietario di una piccola-media porzione di terra. La piccola proprietà è stata costruita negli anni con acquisti progressivi, talvolta frammentata tramite suddivisioni per via ereditaria.

A cavallo tra gli anni '80 e '90, intere generazioni sono uscite dall'agricoltura per proseguire gli studi o cercare un'occupazione in altri settori. Nel caso italiano, tale flusso si è diretto anche all'estero o verso più lontani territori centrali e settentrionali del paese, mentre nel País Valenciá si è verificato prevalentemente uno spostamento interno alla regione, soprattutto in seguito alla forte espansione di edilizia e turismo nelle zone litorali.

Nel País Valenciá la figura del piccolo proprietario che presta in varie forme lavoro agricolo salariato è ancora parzialmente presente, soprattutto nel caso delle cooperative e per alcune mansioni specializzate, come la potatura o la gestione di trattamenti fitosanitari.

[25] La tipologia delineata non ha pretese di esaustività e le categorie che la compongono non sono impermeabili tra loro, ma s'intende costruire uno strumento interpretativo utile alla ricostruzione di alcuni caratteri e tendenze prevalenti.

In particolare, a seguito della più recente crisi del lavoro, molti produttori soci sono tornati a lavorare anche come raccoglitori, salariati dalla stessa cooperativa a cui conferiscono il proprio prodotto.
In entrambi i paesi si rileva una tendenza al ritorno ad attività agricole, che nei periodi di depressione economica rappresentano un "rifugio" per disoccupati di lungo periodo e lavoratori recentemente espulsi da settori extra agricoli, che non hanno perso la loro base in agricoltura.
Tale processo è particolarmente evidente nel territorio valenzano, poiché la maggiore industrializzazione ed urbanizzazione litorale hanno facilitato una relazione tra mercato del lavoro agricolo e mercato del lavoro generale, più fluida ed articolata rispetto a quanto accade nel territorio della Piana di Gioia Tauro,
Complessivamente, però, gli agricoltori professionisti costituiscono una porzione ridotta delle più recenti generazioni di piccoli-medi proprietari. Prevalgono oggi coloro che mantengono le proprietà fondiarie abbandonando le coltivazioni, o chi si dedica all'agricoltura nel tempo libero, avendo un altro tipo di professione principale. Due attori locali sintetizzano la situazione attuale nei due territori: nel primo caso italiano si verifica un processo di progressivo abbandono delle coltivazioni da parte dei piccoli agricoltori anziani; nel secondo caso spagnolo emerge anche un fenomeno di ripiego verso l'agricoltura da parte delle ultime generazioni di proprietari.

" Eh..con la Pac si sono mandati i figli all'università mettiamola così, oggi uno che tipo che c'ha i figli che fanno altro, che c'ha l'azienda, se deve fare tutto a conto terzi, prende poco o quasi niente, allora gli agrumi li stanno abbandonando quasi tutti, poche aziende coltivano i clementini come si devono, danno il minimo indispensabile proprio, non è che danno molto …" [Intervista n°5].

"Allora l'abbandono é prodotto dal pensionamento… torniamo alla differenza fra il concetto di professionista e proprietario. Il professionista non abbandona, non può abbandonare, io vivo di questo, il mio lavoro è questo… se io abbandono a sessant'anni, che ho fatto l'agricoltore tutta la mia vita, che faccio? quindi resisto anche se perdo un po' di soldi finché non arrivo ai 65, vado in pensione e mando tutto al diavolo….Oggi quello che è medico e che ha il campo, quello che è professore e ha l'orto, quello che è impiegato in banca e ha l'orto… questa gente non vive di questi campi, ma vive della sua professione, se non ci guadagna niente dalla coltivazione, se il campo va male lo abbandona ed è in pace e si dedica ad essere impiegato, medico, funzionario, quello che è…[…] Però anche questa generazione 'sta passando e ora siamo ad un'altra generazione ancora. Il professionista ha dovuto resistere perché non poteva fare altrimenti, il vecchio agricoltore di 60-80 anni, poi questa generazione che già era funzionaria e che hanno 40, 50, 60 anni, visto che non guadagnano denaro abbandonano il campo, e ora abbiamo la gente di 20, 30 anni che non potendo lavorare in quello che hanno fatto i propri genitori, torna al campo. […] sta entrando un tipo di agricoltore giovane in seguito alla crisi economica-finanziaria, perché il lavoro che abitualmente c'era qua si è ridotto, quello che studiava si collocava in imprese di servizi o banche, sennò te ne andavi nel settore edile, perché scappavi dalla campagna, facevi qualsiasi cosa a parte lavorare in campagna…chiaro adesso tutto questo non c'è più, quindi una soluzione è andarsene all'estero o qui non c'è lavoro, pertanto c'è gente giovane che sta tornando all'agricoltura " [Intervista n°72].

Coloro che non abbandonano le coltivazioni lo fanno con aspirazioni e motivazioni che sono molto simili nei due territori: si mantengono gli impianti ereditati semplicemente come bene rifugio o per affezione alla storia della proprietà familiare, talvolta si tenta d'individuare la varietà strategica da impiantare, nella speranza di continuare a stare nel mercato con un margine di reddito positivo, o con l'illusione di poter vivere una nuova fase di splendore agrumicolo.
Riportiamo due frammenti d'interviste rilasciate da piccoli produttori calabresi ancora attivi, che c'illustrano animatamente il perché di quell'attaccamento alla terra che, nonostante la

generale contrazione dei rendimenti, impedisce loro di abbandonare definitivamente la piccola proprietà familiare.

"Allora facendo due calcoli… per potare un ettaro di clementine ci vogliono 20 persone, a € 50 sono € 1000 in totale, poi ci vogliono 10 q di concime, a € 60 sono 600, e siamo a 1600, irrigo per tutto l'anno e sono altre 4- 500 euro, e siamo a 2100, poi la lavorazione di un trattore e sono altre € 300, e siamo a 2400... non ci stiamo più dentro e non stiamo calcolando che io lavoro gratis. Perché lavoro gratis? Perché spero in una ripresa del mercato o un possibile sbocco personale. […]Io continuo a lavorarci gratis per una questione affettiva, perché noi per quel pezzo di terra abbiamo sudato tantissimo, […] abbiamo avuto delle soddisfazioni, abbiamo avuto dei problemi, però adesso è una questione affettiva, perché se devo dire che ci guadagno, no![…] Un aneddoto … mio zio nel dopoguerra lavorava per anni per i signorotti del posto, non aveva terra non aveva niente, poi un giorno negli anni 60 quando hanno dato la possibilità di disboscare il bosco qui a Rosarno, lui si prende un pezzetto, lo disbosca dalle querce e ci fa gli agrumi […], quando va in produzione lui vende le arance e le clementine e le vende ad un prezzo altissimo. Dopo tre anni questo signorotto del posto, mentre lui stava potando per il signorotto nella sua proprietà, se ne va da lui a provocarlo, questo mio zio si gira e ci ha detto 'signurinu non c'avete a rompere le palle, perché proprietario siete voi è proprietario sugnu io!' Con un pezzo di terra in produzione al primo anno lui guadagnava tantissimo, tant'è che ha mantenuto un figlio all'università, agli altri ha fatto l'officina e ha sposato due figlie in quattro anni... cioè era immenso il valore che c'aveva all'epoca.. e tutti quanti siamo legati a quello, cioè il pezzo di terra é libertà, perché è tuo, è una questione affettiva, una questione di dignità, di orgoglio, di appartenenza alla cosa, e hai quella speranza che possa ripetersi...cioè era importante per il contadino che fino a quel punto era stato bracciante avere un pezzo di terra, vendevano anche all'estero, cioè l'arancia anche se era marcia… la metà la tagliavano e la vendevano, andavano alla stazione di Rosarno e quando i temi passavano dal treno compravano le arance, le mezze arance le compravano... […] cioè quando io lavoravo con persone di settant'anni e avevo 15 anni io a volte non credevo a quello che mi raccontavano, cioè ti guardavano la bocca se avevi mangiato qualche mandarino o qualche arancio, e ti davano botte, e ti davano botte per questo... quindi è la rivalsa che c'è stata quando il bracciante ha preso possesso, s'è costruito il futuro con le sue mani, poter dire 'sono libero'… c'è una presa di forza del bracciante che diventa piccolo proprietario. […] Poi dopo con l'ettarino di terra si costruivano tutte quante le case, perché prima con 1 ha di terra si stava discretamente... non facevi solo quello, per esempio noi lavoravamo di giorno in campagna di altri, e dalle quattro alle otto stavamo in campagna da noi, facevi sia bracciante che proprietario. […]Sempre salariati, però per quello noi lavoravamo, per smettere di essere dipendenti, per avere la terra nostra, quando io lavoravo a 16 anni già avevamo un pezzo di terra e lavoravamo per acquistarne altre, l'ettarino di terra non bastava perché noi eravamo in nove, noi pensavamo alla famiglia...." [Intervista n°50].

"Io continuo ad investire nel mio terreno….perché tutto è nato da lì! Tutto è partito dalla terra... Non è sostenibile, però lo faccio perché sto mettendo in campo qualità nuove che secondo me possono portare a redditi migliori…non è un'illusione, no, io sono fiducioso... qua si è partito a piantare gli agrumi quando gli altri non sapevano nemmeno che cosa fossero gli agrumi e ha generato sviluppo e ricchezza per tutti, perché oggi no? Perché ? Abbiamo dei terreni meravigliosi, un clima meraviglioso, se non si fa qua l'agricoltura, dove si può fare? Poi gli aspetti oscuri ci sono…Se avessi dei soldi per impiantare dei kiwi andrei sul sicuro. Per organizzare 1 ha di agrumeto costa 3000 – 4000 €, per metterlo di kiwi costa 25.000 €. Se qualcuno mi aiutasse a fare dei kiwi io preferirei. Non è che c'è un attaccamento all'agrume, l'attaccamento é alla terra, non a quello che ci metti. L'attaccamento é a quel pezzo di terra che magari ha una storia, era di tuo nonno, e mò che fai lo vendi? ma tuo nonno... quindi eccolo il problema... è un cordone ombelicale, che ci lega tutti, è quello! Perché non eravamo niente, non eravamo nessuno, eravamo un popolo affamato, mio padre era in Australia, per racimolare soldi per fare questo terreno e chissà quanti anni sarebbe rimasto così se non si fosse generato quel circuito economico dell'agricoltura, lui non sarebbe mai tornato magari...[…] Negli anni del *boom*, quando noi vendevamo il Clementino, tutti quanti lo aspettavano questo Clementino e lo facevano solo noi, quando eravamo sul mercato il Clementino di Rosarno era lo stesso che arrivava, che ne so, il marchio doc in assoluto nel mondo, ecco perché i prezzi… mio padre ne parla… che quando negli anni '80 le vendevano a 1000 L. al chilo, un operaio all'epoca lo pagavano 2500 lire al giorno." [Intervista n°44].

Durante la prima fase di vendita del frutto nel campo si genera un'importante divaricazione tra la strategia produttiva valenzana e quella calabrese[26], che si riflette anche nell'organizzazione del lavoro di raccolta.
Nella Piana di Gioia Tauro sono ancora praticate due modalità di accordo commerciale e di gestione della raccolta: il frutto viene venduto a commercianti privati sulla pianta, secondo la cosiddetta modalità "a blocco", oppure é il produttore stesso che s'incarica di conferire il prodotto raccolto direttamente al magazzino privato o della O.P., che viene poi pagato "a peso".
Nel caso dell'agrumicoltura valenzana, invece, gli agrumi vengono rigorosamente venduti sulla pianta e la raccolta è tradizionalmente a carico del commerciante, che acquista la frutta e che gestisce la manodopera salariata necessaria. Anche nel caso in cui l'agrumicoltore valenzano sia socio di una cooperativa, è l'organizzazione stessa che s'incarica della fase di raccolta.
Quando la raccolta è a carico del compratore, la vendita del frutto sulla pianta avviene stimando ad occhio la quantità di frutta presente sugli alberi, ad opera dello stesso commerciante o di un intermediario riconosciuto come esperto: l'accordo è prevalentemente verbale in entrambi i paesi ed è nell'interesse del produttore che la raccolta avvenga per la totalità della produzione.
Con questo metodo il produttore perde una porzione del guadagno, rinunciando a congiunture favorevoli di mercato, magari più tardive, ed accettando una stima regolarmente al ribasso del frutto da parte del compratore; in cambio, egli si libera del rischio di perdere il raccolto prima della vendita, che può avvenire a causa di piaghe e parassiti, per fattori meteorologici o dolosi. Inoltre questo tipo di organizzazione solleva i produttori da alcuni impegni lavorativi e dalla gestione della manodopera salariata per la raccolta del frutto.
L'esternalizzazione diffusa della fase di raccolta, soprattutto nel País Valenciá, produce una netta dissociazione tra la struttura produttiva e l'organizzazione del lavoro, che di fatto si realizza ad una scala superiore ed indipendente dalle dimensioni delle aziende agricole.
La dimensione fondiaria perde di fatto il suo valore esplicativo, mentre la scala rilevante, per l'analisi dell'organizzazione del lavoro di raccolta, diviene quella delle agenzie private di somministrazione di manodopera stagionale, formali o informali che siano.
Al contrario, il produttore che raccoglie e consegna egli stesso la frutta effettivamente presente nel campo, corrisposta poi in base al peso, può recuperare apparentemente una porzione di reddito. Può adeguare i ritmi della raccolta alla situazione di mercato, spuntando prezzi più alti nei primi mesi o in quelli più tardivi della stagione, ma al contempo si assume tutti i rischi d'impresa. Di fatto, come spiegano alcuni piccoli produttori rosarnesi nelle testimonianze che presentiamo di seguito, la posizione di potere contrattuale che il piccolo proprietario detiene realmente nella catena agroalimentare impedisce di fatto il recupero di tale reddito supplementare.

"Il prezzo della Clementina qui si fa nelle piazze! Piazza Valarioti, nel piazzale della stazione, con il parlare…mentre io vendo all'inizio la mia partita di clementine no? dice 'e a quanto a'vindisti?' 'a 30 centesimi' 'vediamo se posso vendere a 35…' allora finché mantiene il pugno fermo, il rosarnese 'meno di questo non ti vendo'… cioè tu tiri la corda fino alla fine..questo un po' si può contrattare, almeno io ho contattato sempre, però tu la corda la tiri al massimo ma non puoi permettere che si rompa, e quand'è che si rompe la corda? Quando il Clementino comincia ad andare in maturazione, che devi toglierlo dalla pianta sennò lo perdi. Però quando poi vedi che al commerciante la tua merce gli piace e viene un paio di volte a casa 'dai, vedi che io posso fartela un centesimo in più" allora tu intuisci che qua ci puoi dare…questo con i piccoli, perché con i commercianti grandi il prezzo è a

[26] Si userà il termine "calabrese" per motivi di sintesi, facendo però riferimento alle specificità della Pina di Gioia Tauro e non della Regione Calabria nel complesso.

monte, ti pagano sicuro, anche a 30 giorni … però la ci sono due tipi di prezzi, più o meno che io so: se la merce è buona te la pagano massimo entro 24-25, quella meno buona 22 centesimi… il prezzo più o meno è quello perché entrambi sono i fornitori principali di Esselunga, quindi loro il prezzo lo fanno a inizio campagna, togliendo i loro costi…e la gente gliele dà perché è probabile che tu riesci a trovare qualcun altro che te li paga 2-3 centesimi in più, però intanto il rischio ce lo devi mettere… invece quello che consegni ai grandi, te lo pagano senz'altro, buona parte li raccolgono loro, ma se te li raccolgono loro non ti pagano 23-24, ti pagano a 16-17 centesimi, e quindi alla fine i costi della raccolta sempre tu li paghi, però stai tranquillo perché ci pensano loro, il rischio é loro, te non vai a incorrere in nessun rischio, ti fai il contrattino ad inizio anno ed hai venduto..se invece vuoi tirare un po' più di soldi, provi a giocartela col piccolo commerciante, che però non sai se te lo pagherà tutto, non sei sicuro quando te lo pagherà,… figuriamoci c'è anche il piccolo commerciante più onesto, con cui hai un rapporto magari da anni … che magari prende la fregatura e poi non ha le spalle coperte per rispondere, non è che non ti vuole dare soldi perché non te li vuole dare …" [Intervista n°44].

"Un'altra botta che c'è stata a distruggere il mercato è stata quella per cui i commercianti dicono 'non compro più a *forfait* a meno che tu non abbia tanta proprietà'… e il piccolo contadino che fa? il peso che aveva il commerciante, cioè quel pensiero di dover andare a raccogliere, perché aveva acquistato le clementine a *forfait*, rimane al contadino perché è a peso, per cui il contadino pur di vendere, pur di non perdere merce, al posto di 30 centesimi te le dà a 20, o 25 perché se te le lasci 10 giorni in più sulla pianta rischi di perderle, allora lui ha fretta di vendere, ti prega di vendere, e accetta di vendere a 20 pur di toglierle dalle piante...." [Intervista n°50].

Per quanto riguarda i produttori più grandi, i tratti delle figure sociali di riferimento risultano assai più sfumati e maggiormente collegati a quelli della fase commerciale.
Si è avuta una drastica riduzione dell'attività produttiva in quelle grandi proprietà coltivate ad arance, che venivano direttamente destinate all'industria durante la fase dei finanziamenti PAC alla trasformazione, terminata nel 2008 con la riforma degli OCM sopra citata. Ciò si è verificato prevalentemente nel caso della Piana di Gioia Tauro, visto che la specializzazione produttiva valenzana è data da agrumi prevalentemente destinati al mercato del fresco.
Un piccolo produttore ed agronomo c'illustra la logica economica che sottende all'abbandono delle coltivazioni, nel caso calabrese, da parte di alcuni grandi produttori che precedentemente conferivano il prodotto all'industria di trasformazione.

"I grandi proprietari terrieri, che facevano arance da succo e non raccolgono più… Storicamente le grande aziende hanno sempre vissuto di rendita, poi l'industria reale e di carta era comunque una rendita … Sono gente che campa ancora oggi di rendita, perché uno che ha 100-150 ettari e piglia 100-150 mila euro l'anno di contributi dalla PAC a ettaro e non fa niente… questi qua se gli togli i finanziamenti gli manca la terra sotto i piedi..non producono più agrumi, perché si sono fermati, abbiamo degli amici, gente che s'è fermata con 100 ettari che se tu vai a vedere gli agrumeti, solo gli scheletri sono rimasti di queste piante, perché negli ultimi 20 anni non è che sono andati a vedere 'ma come mai queste piante stanno così, dobbiamo lavorarlo il terreno, mettere un po' di concime…' No, non vale la pena, perché alla fine dell'anno di 30 ettari di agrumeto magari cominci a segnare: tolti centinaia di quintali di arance di carta ora mi vado a prendere quei soldi per ettaro, in più mi piglio i soldi del biologico, perché qui prendono tutti i finanziamenti a pioggia per il finto biologico, in più magari metto le giornate agricole e mi piglio pure i soldi dei contributi, perché se la signora del paese vuole i contributi me li deve pagare e mi deve pagare non solo i contributi ma mi deve pagare pure il favore che gli faccio, in termini di denaro naturalmente… ora questi qua, con tutte le riforme che si stanno facendo e i contributi delle giornate agricole che cominciano a diventare difficili, perché ci sono più controlli ed è più difficile, l'olio non lo vendi, le arance non le raccogli e non ci sono manco quelle di carta, l'olio di carta non c'è più… sui kiwi si sta buttando solo chi c'ha i soldi per fare i kiwi, perché se questi i 100 mila euro che si sono beccati all'anno se li sono messi in tasca o se li sono mangiati per farsi le loro belle storie, questi si ritrovano mò che…, sì c'hanno il terreno, ma io conosco gente che c'ha 100 ettari di terreno […] che hanno dovuto tagliare ettari di uliveto per

vendere la legna e pagare l'Imu[27], mentre mio padre con 3 ettari di terra ha preso i soldi in banca ed è andato a pagare le tasse, questi qua hanno dovuto tagliare, cioè si stanno tagliando il ramo dell'albero su cui sono seduti …" [Intervista n°47]

In entrambi i territori, i grandi produttori ancora attivi sono anche proprietari di magazzini per la manipolazione ed il confezionamento, concentrando così attività agricola, manifatturiera e commerciale.
Operano in qualità di società private o all'interno di organizzazioni di produttori, di cui sono spesso rappresentanti di maggioranza.
Avendo un grande potere d'investimento si sono dedicati, negli anni, alla produzione e commercializzazione di varietà nuove e sempre differenti, estendendo progressivamente la loro gamma di prodotti anche ad altri tipi di frutta ed ortaggi.
L'organizzazione del lavoro di raccolta, nel caso di grandi produttori, risponde a logiche gestionali ed economie di grande scala, che caratterizzano le fasi successive della filiera agrumicola.
Infatti in entrambi i territori la concentrazione economica, così come la gestione centralizzata della manodopera per la raccolta, avviene prevalentemente ad un livello commerciale.
In entrambi i territori, si evidenzia una prima inversione di rotta all'interno della filiera: il grande commerciante diventa grande proprietario terriero.
L'aggregazione dell'offerta non emerge dai produttori, che si associano per integrare anche la fase commerciale e potersi appropriare così di quote maggiori di valore aggiunto, bensì dallo sconfinamento di grandi operatori commerciali nella fase agricola, tramite l'acquisto di porzioni crescenti di terra. In entrambi i territori si rileva tra l'altro un processo iniziale di delocalizzazione delle produzioni, allo scopo di ottenere raccolti in contro stagione ed ampliare il calendario di commercializzazione, per produrre in aree caratterizzate da costi inferiori o che offrono territori rurali più adatti a strutture produttive latifondiste. Si tratta d'imprese locali che investono in altri territori nazionali, rispettivamente in Basilicata o in Andalusia per esempio, o direttamente all'estero in altri paesi produttori.
Presentiamo un frammento d'intervista di un rappresentante della categoria di piccoli e medi agricoltori a Valencia, che denunciando la diffusione dei due processi appena citati, segnala anche per il territorio europeo l'affermarsi di un processo di tendenziale concentrazione del capitale fondiario, similmente a quanto descritto dai vari autori, presentati nel primo capitolo, che si sono occupati di regime alimentare e processi di espropriazione di piccoli agricoltori soprattutto nei paesi del Sud mondiale (McMichael, 2005,2007,2009a,2009b; Friedman, 1989,2004; Friedland,1984,2001; Araghi, 2003; Burch,2005,2009,2012; Van der Ploeg,2009; Bernstein,2012). In questo caso però l'acquisto delle terre e la delocalizzazione delle produzioni presso altri territori è opera di grandi commercianti, talvolta costituiti in O.P., piuttosto che una strategia diretta di marchi multinazionali della grande distribuzione organizzata.

"Sta accadendo anche che un parte di esportatori, soprattutto quelli che hanno già come clienti i supermercati, stanno cercando di chiudere il cerchio comprando aziende grandi, comprano terra per produrre per il loro commercio e poi vendono ai supermercati o ai mercati all'ingrosso...cioé non conta più l'agricoltore! […] É chiaro che questo processo si sta sviluppando a piccoli passi, però già ci sono marchi commerciali potenti, che hanno già molti ettari di agrumi di proprietà ed investono in agricoltura... […] Quindi questo che sta accadendo oggi giorno nel panorama agrumicolo spagnolo sta provocando che, in funzione di come vada il mercato, io con il prodotto che ho regolo il mercato e se ho merce sufficiente, con la mia produzione, non compro dall'agricoltore … cioè non è più il produttore che diventa commerciante, ma il commerciante che diventa produttore … un processo inverso effettivamente … e da un lato visto che i produttori piccoli non possono continuare con la loro

[27] Imposta municipale unica (IMU), imposta del sistema tributario italiano applicata alla componente immobiliare del patrimonio.

attività, abbandonano, e se abbandonano il prezzo della terra si abbassa…se il prezzo della terra è più basso, i commercianti comprano la terra ad un prezzo ancora più basso e via via ampliano la loro superficie… e così si riproduce il latifondo…. sto parlando delle O.P.C, cioè di commercianti, società o grandi imprese che vendono agrumi in Europa, privati che hanno molti ettari a loro nome e stanno producendo.. e quindi cambia un po' tutto così, eh…" [Intervista n°71].

In molti casi le organizzazioni di produttori più che un processo reale di aggregazione partito dalla base agricola, frutto di una spinta associazionistica dei produttori riuniti per concentrare l'offerta ed abbattere i costi collettivamente, sono contenitori giuridici costruiti solo formalmente. Di fatto, come ci spiegano due attori locali di entrambi i territori, le O.P. sono strutture private sorte intorno a grandi commercianti e produttori, che "associano" i più piccoli, in modo da accedere ai benefici previsti dall'OCM e gestirne i finanziamenti, utili ad esempio ad ammodernare le infrastrutture, rinnovare i magazzini o acquistare i costosissimi macchinari, necessari per rispondere agli ordini delle grandi catene di supermercati.

" No queste non sono O.P! Sono O.P. per portarsi i soldi!… Teoricamente sono O.P. perché oggi la Comunità Europea riconosce alle O.P. , in base al prodotto commercializzato fresco, un premio del 4% all'anno. Ecco perché Rao ha costituito una sua O.P., Spagnolo ha costruito una sua O.P. […] Che succede oggi no? Questi vanno a comprarsi le clementine dal produttore, dice 'bene io ti compro le clementine al prezzo che stabiliamo, però tu devi diventare socio della mia O.P.', così quando ti pagano non ti pagano *Agrumi Rao*, ma *O.P. Agrumi Rao*, in modo tale che io possa portare poi queste fatture all'UE e dire 'guardate, *O.P. Agrumi Rao* ha commercializzato 3-4 milioni di euro di clementine', per esempio, e su questi 4 milioni di euro la Comunità Europea ti manda, diciamo così, un premio. Attenzione, non sono soldi che tu puoi prendere e mettere in tasca, ma sono un finanziamento per i cosiddetti 'piani operativi', cioè per finanziare le migliorie nel tuo magazzino, se ti manca qualcosa e te lo vai a comprare, porti le fatture e vanno a scalare su quel 4%: puoi comprare le cassette per andare in campagna, puoi fare pubblicità, insomma sono dei soldi che in teoria dovrebbero essere incentivi per aggregare la produzione, però alla fine questi sono privati, non sono O.P. vere, perché sono aziende private che sono diventate O.P…eh purtoppo è così…" [Intervista n°47].

"Questo è l'insegnamento perdente dell'Europa, innanzitutto che ci siano delle organizzazioni di produttori finalizzate a concentrare l'offerta… questo è stato un fallimento totale, perché non è concentrare l'offerta, al contrario, perché di tutti coloro che fanno parte di questa OPC[28], il produttore è quello che ci incassa di meno.." [Intervista n°71].

Evidentemente è un risultato fallimentare per gli agricoltori, ma dall'alto della filiera agroalimentare, che ci accingiamo a descrivere, il sostegno fornito a tali strutture non sembra una strategia così perdente. Di fatto i fondi europei destinati alle O.P., finanziati dagli Stati membri, facilitano proprio quel genere di aggregazione dell'offerta in senso verticale e quell'ammodernamento infrastrutturale[29], di cui si giovano i grandi marchi della distribuzione moderna.

[28] OPC, sta per Organisaciòn de Productores de Citricos, cioè Organizzazione di produttori agrumicoli.

[29] Si pensi solo a titolo di esempio alle esigenze della distribuzione commerciale che per uno stesso prodotto richiede differenti tipi di confezioni: retine, cassette di cartone, impacchettate con imballaggi di differenti dimensioni.

2.3. La fase commerciale ed i suoi intermediari.

Le attività che caratterizzano la fase successiva della filiera agrumicola sono: raccolta, condizionamento e trasporto. Gli attori professionali che intervengono sono numerosi e differiscono solo in parte nei due territori: commercianti privati, grossisti, produttori associati in cooperative, O.P., intermediari che intervengono in momenti differenti.

I commercianti, che possono essere anche produttori, presentano tratti differenti a seconda dei mezzi di produzione di cui dispongono, delle quantità di merce che movimentano, dei canali commerciali in cui operano e dei relativi mercati di sbocco.
La trasformazione progressiva delle tecniche di distribuzione, ispirata al modello dei grandi *Store* statunitensi e che in Spagna ed Italia ha preso piede soprattutto durante gli anni '90 e 2000, ha determinato in entrambi i territori agrumicoli un mutamento strutturale della fase commerciale. I tratti socio-economici degli operatori commerciali locali si sono ridefiniti in base ad una nuova linea di demarcazione: da un lato chi ha stipulato accordi con grandi catene di distribuzione organizzata, nazionali o multinazionali, e dall'altro lato chi commercializza con grossisti ed intermediari di mercati generali, nazionali o esteri.
Secondo vari attori economici intervistati, nella Piana di Gioia Tauro è possibile tracciare il profilo di tre tipi prevalenti di operatori commerciali: il "piccolo", il "medio" ed il "grande" commerciante. Riportiamo la testimonianza di un commerciante locale che ne descrive i caratteri principali e fornisce alcune indicazioni quantitative, altrimenti difficili da reperire vista l'assenza di rapporti e registri locali dettagliati.

"Mah i piccoli commercianti da noi a Melicucco ce ne saranno tipo 2-3, nella Piana ce ne saranno una trentina, quelli che fanno il lavoro piccolo, che vanno tipo col furgone ai mercati generali come Napoli, a Lecce, a Fondi, questa gente qua … in una campagna può fare massimo 2-3 mila quintali … pochino … sono fallimentari, quelli che riescono a farlo lo devono fare solo a gestione familiare … così non contabilizzano il lavoro, ma in realtà il guadagno è risicato … tirano fuori la giornata personale, invece di lavorare a conto terzi lavorano in conto proprio, non li comanda nessuno se invece di lavorare 8 ore ne lavorano 12… di solito quelli che fanno questo lavoro c'hanno il camioncino, lavorano, lo aggiustano e vanno direttamente al mercato … e fanno il piccolo.. Poi ti escono tutti gli anni piccoli magazzini, capito? Magari si avventurano per lavorare … […] Commercianti medi, che fanno tra i 20 mila e i 50 mila più o meno … che fanno commercio così su Rosarno ormai ce ne saranno 10-15, parlo solo di Rosarno eh.. qua a Melicucco che lavoriamo un certo quantitativo ce ne sono più o meno 4, nel comune di Melicucco dico. Poi, solo Rosarno, grossi proprio ce ne sono 4-5, […] chi lavora di più a Rosarno come clementini sono loro […] …però son grandi, di suo pure ce n'hanno di produzione […] Questi vendono soprattutto alla grande distribuzione e magari quello che gli avanza che non riescono a mettere in contratto lo mandano all'Est…i frutti piccolini più che altro, i calibri[30] 5-6 li mandano all'estero, quelli che non prendono al supermercato. […] I commercianti medi pure mandano all'Est.. ma c'è pure qualcuno che ancora fa
i mercati generali, perché tengono sempre i calibri grossi dei clementini per venderli in Italia, il calibro 3 a scendere li vendono all'estero, ma l'1 e il 2, quando si vende, li vendono ai mercati generali,che spuntano un prezzo migliore capito, pezzatura più grossa sui mercati generali del Nord…Milano, Padova, Bologna…" [Intervista n°54]

Per quanto riguarda la prima fase di acquisto del frutto nel campo emerge, nel territorio calabrese, la coesistenza dei due metodi, "a blocco" ed "a peso". La scelta tra i due tipi di raccolta risulta funzionale alla valorizzazione del margine dell'operatore commerciale, che

[30] Il calibro costituisce uno strumento di categorizzazione della qualità del frutto in senso gerarchico. La calibrazione è determinata secondo il diametro massimo della sezione normale dell'asse del frutto. La scala gerarchica è discendente, nel senso che i frutti più grandi e di miglior qualità corrispondono ai primi calibri 1 e 2, progressivamente i calibri 3, 4 e 5 identificano frutti più piccoli e di minor qualità.

varia a seconda della tecnologia posseduta e della quantità di merce movimentata. Infatti per i piccoli e medi commercianti l'acquisto "a blocco" sull'albero, sebbene molto rischioso, costituisce un'importante fonte di reddito supplementare, mentre per i commercianti più grandi il conferimento del frutto "a peso" da parte dei produttori rappresenta una condizione necessaria alla commercializzazione su grande scala.
Nel primo caso alcuni "stimatori", o gli stessi commercianti, valutano ad occhio il carico medio di frutta degli alberi, fanno il giro dei filari e valutano la partita complessiva presente nel campo, che una volta raccolta produce tendenzialmente un quantità maggiore rispetto ai quintali stimati. La testimonianza del commerciante, sopra citato, conferma quanto denunciato anche da molti produttori locali: una parte del margine commerciale deriva proprio dalla sottostima dei quintali di prodotto al momento dell'acquisto, a discapito dell'agricoltore che vende il frutto sulla pianta.

"Io ho sempre comprato in blocco sì...il rischio è a carico mio..il blocco è così. Qualche volta ci ho perso, sempre per il mal tempo, nell'87-88 è venuta una grande gelata a dicembre e c'ho perso tanti soldi… e non ho recuperato niente a livello commerciale perché essendo gelato non si può commercializzare. Però diciamo l'aspetto positivo del blocco è che stimi tu … […] Stimavo io e quindi su 100 quintali al produttore può darsi che me ne uscivano 130 o150, come quintali reali, no? Quando tu compravi il blocco non è che stimi il peso reale, no? […] Io conto le piante e gli do tipo un 50-60 kili a pianta e quindi ti viene facile di media..se tu hai 1000 piante tipo a 60 kili ci dovrebbero essere 600 quintali, poi tipo ne escono 800, 750..escono sempre un po' di più.." [Intervista n°54].

Nel caso dei piccoli e medi commercianti la ricerca di prodotto da acquistare avviene tramite contatti informali e talvolta con l'intervento di un primo intermediario, che facilita la conclusione dell'accordo tra produttore e commerciante in cambio di una commissione. Si tratta di una figura nota nel commercio tradizionale di agrumi della Piana di Gioia Tauro[31], che evidentemente mantiene ancora un ruolo di collegamento. Un commerciante di piccola-media taglia ci descrive il ruolo attuale dell'intermediario nella transazione, segnalando una progressiva riduzione del numero di tali figure nel mercato agrumicolo locale.

"Per trovare dei terreni ho dei contatti già da tempo o magari vedo qualche campo che ha il frutto migliore … poi ci sono le figure di mediatori che ti propongono le partite, cioè i campi di frutta..tu li vai a vedere se la frutta è buona, dici va bene contattiamo il proprietario, vediamo se vuole vendere a peso, a blocco sulle piante …è un intermediario in definitiva, del posto. Conosce produttori e commercianti, quindi li avvicina e prende qualcosina, un compenso minimo, sulla base di un accordo. Se è un partita da 2000 euro gli dai qualcosina sui 100 euro se è 10 mila euro gli dai… è tutto proporzionato no? […] mi contattano loro, li contatto io anche, a inizio stagione, gli dici, 'senti se ti capitano le clementine belle chiamami che m'interessa.' Prima ce n'erano a centinaia..uhh ce n'erano tantissimi..mo' non ce ne sono più tanti..perché non c'è più prodotto da commerciare" [Intervista n°55].

I più grandi commercianti della Piana sono anche grandi produttori, che insieme ad altri proprietari più piccoli hanno costituito società, talvolta riconosciute come O.P.
Vista la forte frammentazione del tessuto produttivo locale, per accumulare la gran massa di quintali previsti negli ordini della grande distribuzione, inevitabilmente si fa riferimento ad entrambi i metodi di acquisto e raccolta, con tendenziale prevalenza per la consegna "a peso". Qualora gli operatori commerciali siano costituiti in O.P., l'organizzazione assume un certo numero di operai, che mette a disposizione dei soci per svolgere le attività di raccolta, oltre alla manodopera impiegata per la attività di condizionamento svolte in magazzino. Il produttore associato può scegliere se avvalersi delle assunzioni fatte dall'O.P. o se svolgere la

[31] Si tratta del "sensale", descritto approfonditamente da Piselli in "Sensali e caporali dell'Italia meridionale" (Piselli, 1985).

fase di raccolta in proprio. Solitamente i soci conferiscono la frutta raccolta ed il valore del prodotto è corrisposto a seconda del quantitativo consegnato, quindi "a peso", inoltre una parte aggiuntiva di frutta viene acquistata da terzi, come descritto da un agronomo dipendente di una delle due più grandi O.P. del territorio.

"Siamo intorno ai 99. 566 quintali in una stagione. […] I terreni dei soci che fanno parte dell'O.P. sono intorno ai 18 ettari di kiwi, poi abbiamo 75 di arance, come estensione totale, inclusi tutti i soci, e 212 sono di clementini… solo le più grosse superfici .. […] Diciamo che quelli più grossi sono S.R. S.D. e G.S., una quindicina di soci più grossi, sennò puoi trovare il singolo come associato che ha l'ettaro, 8 mila metri ,'ste cose qua. […] Quindi… leggo dal bilancio… 71,9% che è prodotto che l'O.P. vende e che è stato conferito dai soci, il 29,1% è invece il prodotto che l'O.P. vende e che è stato acquistato da terzi. […] Lo compra l'O.P. da terzi, cioè tu non sei socio, però come sei un produttore, produci delle clementine, vieni e le porti … poi giustamente bisogna controllare il prodotto, non è che l'O.P. va..quantomeno in sede..i clementini…già si stabilisce che per esempio il prodotto che i soci potrebbero conferire non è sufficiente a compensare quello che potrebbero essere le vendite, allora l'O.P. si orienta verso dei produttori che non sono soci" [Intervista n°53].

Anche nell'agrumicoltura valenzana l'accordo tra produttore ed operatore commerciale avviene tramite un intermediario, il *"corredor"*, che trattiene come commissione una percentuale sull'acquisto concluso. È già in questa fase della filiera che si rileva una prima trasformazione della relazione tra acquirente e produttore in entrambi i territori, poiché, come raccontano un agricoltore e rappresentante di categoria di Valencia ed un produttore rosarnese, una parte del rischio commerciale viene scaricata sulla fase agricola tramite il metodo del "conto vendita".

"Il *corredor* è quello che fa il contratto con il produttore per acquistare la frutta sulla pianta, compra per i commercianti, incluso per le cooperative, perché alcune cooperative già sono diventate grandi e magari hanno bisogno di frutta in più per soddisfare la propria clientela..funzionano praticamente come un commerciante privato, comprano arance a gente che non sono soci […]. Per esempio Cañamás Hermanos è una delle imprese commerciali di arance più importante in Spagna, un magazzino, loro hanno molti intermediari che vanno per i paesi a comprare arance ai produttori.. il prezzo lo marcano i commercianti, e gli intermediari se ne vanno in giro stando dentro a quel prezzo, questo era come funzionava prima… ora le cooperative non funzionano esattamente allo stesso modo, perché le cooperative riuniscono le arance dei propri soci, le raccolgono, le portano in cooperativa, la cooperativa commercializza le arance e quando hanno concluso la commercializzazione, fanno la liquidazione.. dice 'le abbiamo vendute, che ne so, ad un euro per esempio, i costi di raccolta sono stati di 10 centesimi, i costi di lavorazione 10 centesimi i costi commerciali 20 centesimi, i costi del personale 5 centesimi, all'agricoltore gli restano 20 centesimi'..questa è la liquidazione. Il commercio però non funzionava così, il commerciante comprava e pagava le arance all'agricoltore, quindi lui già aveva un costo che era l'acquisto del prodotto e a questo aggiungeva, che ne so, 10 centesimi di trasporto, 10 di trasformazione, 20 centesimi di commercializzazione e 20 centesimi di guadagno … totale le arance venivano 1.50 [….] Invece ora il commerciante non compra più l'arancia ad un prezzo, ora l'accordo che si fa, sempre attraverso l'intermediario, è *a comercializar*, cioè 'tu dammi le arance, io le venderò e dopo ti darò la parte che ti corrisponde, scontando tutti i costi che ho', però io come agricoltore praticamente gli regalo a un privato, cioè io prima alla cooperativa gliela davo perché la cooperativa in teoria siamo 'noi' e ci siamo riuniti per vendere il prodotto tutti insieme, ma questo signore che si chiama A. C., o si chiama V. B. è un privato e quindi quello che mi sta chiedendo è che io gli consegni le arance, poi lui fa tutto quello che gli pare, dopo di che mi dirà 'guarda, togliendo i costi.. sono 10 centesimi quello che ti devo pagare', è chiaro però 10 centesimi non copro neanche le spese!" [Intervista n°72].

"Nella Piana ora ci sono quei 3-4 grandi, poi ci sono anche dei piccoli commercianti comunque ancora lavorano, beh sopravvivono perché poi alla fine quando è passata la logica che comunque devi guadagnarci, non ci perdi mai…perché poi qua è pure entrato un concetto sbagliato, che questa è materia prima, prima la vendo poi te la pago.. eh un commerciante, quand'è così, lui lavora la mia

merce e poi con il conto vendita se la vende me la paga, se non la vende… poi non c'è più quel senso di onorabilità, di impegno, di stretta di mano che c'era una volta, che anche se io perdevo dovevo pagare il debito …. Ormai lo fanno in tanti" [Intervista n°43].

In entrambi i territori le attività che seguono la raccolta avvengono nei cosiddetti magazzini, fabbriche di differenti dimensioni dotate di attrezzatura meccanica o elettronica, talvolta con celle frigo per la conservazione, a seconda della capacità d'investimento degli operatori, singoli o associati in O.P.
In generale si ha una prima fase di pulizia, una selezione in base a qualità estetiche e dimensioni, vengono eliminati gli scarti, si suddividono i frutti in base alla grandezza, talvolta vengono incerati, infine si confezionano. La tempistica, le tecniche di condizionamento ed i tipi di confezione dipendono dalla destinazione successiva del prodotto.
Di fatto le carte si mescolano a livello di forniture reciproche tra i vari operatori commerciali, rendendo talvolta più sfumati i contorni di ogni specifico attore, al di là delle categorie generali in cui abbiamo tentato di sintetizzarli. Infatti ci sono anche commercianti che comprano occasionalmente il prodotto grezzo da altri per completare il magazzino destinato alla grande distribuzione o rispondere a qualche ordine incompleto; commercianti che comprano il frutto sulla pianta e rivendono la partita senza neanche raccoglierla, facendo un semplice passamano; altri invece acquistano, raccolgono ed immediatamente vendono ad altri grossisti privati, che a loro volta rivendono il prodotto confezionato nei loro magazzini ai vari mercati di sbocco o ad altri operatori ancora, che possono rivendere nuovamente il prodotto a differenti clienti dei mercati esteri.
Ogni tipo di attore commerciale ricorre ad una differente combinazione di mezzi produttivi e possiede livelli di tecnologia più o meno elevati a seconda dell'esigenze dei relativi mercati di sbocco: mercati generali, magazzini di grossisti privati, commercianti esteri, piattaforme logistiche di grandi catene alimentari.

Complessivamente i commercianti attivi nella Piana di Gioia Tauro, una volta persi i mercati del Nord Europa, si sono dedicati ai mercati nazionali.
Piccoli e medi operatori acquistavano le partite direttamente dagli agricoltori, sottostimando il frutto presente in campo, lavoravano artigianalmente il prodotto con mezzi propri e lo portavano o inviavano prevalentemente nei mercati generali del Sud e Nord Italia. In seguito alla trasformazione dei modelli distributivi, apportati dalle grandi catene alimentari, ed a causa dell'abbassamento dei prezzi nei mercati centrali, piccoli e medi commercianti si sono rivolti ai mercati emergenti dell'ex blocco sovietico: Russia ed alcuni paesi dell' Est Europa.
Invece grandi e medi commercianti, che hanno conseguito accordi con le grandi catene alimentari, italiane e straniere, consegnano la quasi totalità del prodotto alle piattaforme dei supermercati, destinando gli scarti alle poche industrie di trasformazione ancora esistenti ed i frutti più piccoli, che la grande distribuzione non assorbe, vengono inviati ai mercati centrali, i sottocalibri 5-6 vanno ai mercati dell'Est.
Un piccolo-medio commerciante sintetizza, sulla base della propria esperienza, i possibili mercati di sbocco su cui ciascun tipo di operatore può contare, prevalentemente in base all'entità della capacità produttiva ed alla disponibilità di contatti con la grande distribuzione.

"Ci sono i grossi, per la grande distribuzione, saranno 4-5. […] Gli altri vendono tutti all'estero, ai mercati italiani ancora qualcuno..l'estero è l'Est comunque ormai. Perché Olanda, Germania, eh, non vendi più…. No, no, quasi tutti estero stiamo facendo …. estero dell'Est!...Romania, Bulgaria, Polonia… tutti quanti. L'Italia è fallimentare! […] Commercianti medi - piccoli siamo … diciamo … 10-12, su tutta la Piana, Rosarno e dintorni..Melicucco, Polistena, tutti 'sti paesi.. Gioia Tauro …I piccoli e medi come me fanno sui 20 mila quintali, il grande più di 50 mila quintali, anche 100 mila… mille, 2 mila quintali il piccolo, però sono sempre di meno, perché non c'hanno dove vendere… cercano di arrangiarsi perché alla disperazione, perché non c'è nient'altro da fare. E che cosa fanno?

C'è ben poco di alternativa …quindi siamo tutti…io ormai a 50 anni dove vuoi che vada? […] ancora ci campo…sì a stento..ma riesci pure. .. grazie al mercato dell'Est finché dura, finché ti pagano… quanto durerà? Boh!" [Intervista n°55].

Nel País Valenciá, a differenza della Piana di Gioia Tauro, oltre al commercio privato emerge un sistema cooperativo capillare e nato effettivamente dalla base agricola. Nel complesso non emerge una suddivisione netta rispetto ai mercati di sbocco di cooperative e commercianti privati: la produzione può essere destinata a grandi catene di supermercati, a grossisti o ai mercati centrali, nazionali come esteri, e la forte vocazione esportatrice caratterizza entrambi gli attori.
Esattamente come in Italia, solo una porzione di operatori commerciali si é integrata ad una O.P.C., coinvolgendo indistintamente il commercio privato come le cooperative. Spicca virtuosamente, nella comparazione con l'agrumicoltura della Piana di Gioia Tauro, il modello della cooperativa di secondo grado, che aggrega cooperative di base e ne gestisce prevalentemente gli aspetti commerciali: il primo esportatore di agrumi spagnolo, in termini di volumi e di fatturato, è proprio una cooperativa di secondo grado originaria del País Valenciá.
Le cooperative hanno origini ben radicate nella storia sociale dell'agricoltura spagnola e nascono come processo di base, in risposta all'esercizio di potere dei signorotti agrari, soprattutto nelle zone più interne e povere del paese (Abad,1984a, 1984b; Hermet,1999).
Attualmente la cooperativa agrumicola si fa carico dell'organizzazione del lavoro di raccolta nei terreni dei soci, così come del lavoro di selezione e manipolazione nel magazzino collettivo. Il coinvolgimento dei produttori nella fase commerciale dovrebbe procurare agli associati margini superiori a quelli ottenuti vendendo il frutto sulla pianta liberamente a commercianti privati.
Nel confronto con la storia delle organizzazioni di produttori della Piana di Gioia Tauro, il sistema cooperativo valenzano è stato indicato come esempio virtuoso ed elemento strategico di successo del comparto agrumicolo locale, nato da un'aggregazione reale e non calato artificialmente dall'alto col fine esclusivo di canalizzare finanziamenti di vario genere, come invece accaduto in Calabria (Cavazzani & Sivini, 1997a, 1997b).
Eppure oggi la crisi agrumicola coinvolge anche il sistema delle cooperative valenzane, segnalando come lo strumento per eccellenza di aggregazione orizzontale di produttori non sia più in grado di proteggerli dalla contrazione generale dei prezzi e dell'erosione della rendita agrumicola.
Emergono infatti varie problematiche, che non permettono il raggiungimento degli obiettivi preposti all'organizzazione dei produttori, che dovrebbe indurre un'aggregazione massiva e coordinata dell'offerta, il mantenimento di un potere contrattuale forte nel mercato ed una remunerazione che valorizzi anche in senso economico l'adesione dei soci alla cooperativa.
Un agricoltore e rappresentante di categoria ed un rappresentante commerciale della più grande cooperativa di secondo grado di Valencia illustrano dal loro punto di vista alcuni dei fattori, prevalentemente politici e sociali, che concorrono a rendere assai frammentario, internamente competitivo e poco redditizio anche il panorama attuale del cooperativismo.

"Anche le cooperative… ciascuna va per la sua strada, si preoccupano della responsabilità che hanno con i loro 200 o 300 soci e non...Le cooperative sono un centro di potere locale… cioè in un paese di Valenzia comandano: il sindaco, il prete e il presidente della cooperativa. Tuttora è così, certo sempre meno, dipende dalla zona.[…] Ogni paese ha la sua cooperativa… quanti paesi abbiamo nella provincia di Valencia?…ci sono paesi che hanno anche 3 o 4 cooperative […] Poi le cooperative si sono messe a fare come tutti i commercianti, a farsi concorrenza fra di loro, concorrenza sleale e disonesta, i presidenti della cooperativa non hanno alcuna strategia di vendita, il loro interesse é solo proseguire nella professione, fare carriera… per esempio viene eletto un sindaco e prima era presidente della cooperativa…hehehe…E non solo questo..risulta che quando io sono presidente ho

trovato occupazione a mio figlio, a mia figlia, a mio cognato e a mia moglie nella cooperativa e questi hanno uno stipendio di 1500 euro magari tutti i mesi…per me è uguale, non me ne importa niente a quanto io vendo le arance, quanto ci guadagno nella vendita come cooperativa…la cooperativa vende arance, non è che non le vende, però liquida prima i costi e quello che avanza lo dà al produttore! Prima paga i suoi parenti dipendenti e poi gli agricoltori…[…] Ci sono cooperative qui che sono già centenarie ormai…La cooperativa in generale sorge dalla base, le prime cooperative si creano nelle zone dove esisteva più conflittualità agricola, dove gli agricoltori degli anni '30, dell'inizio del secolo 20º, avevano infinitamente più coscienza rivendicativa di quelli di ora…[…] Soprattutto negli ultimi anni i gestori delle cooperative sono diventati così…" [Intervista n°72].

"É la cooperativa del paese…e in alcuni paesi la cooperativa è il quarto potere, come dire…tutti sono soci della cooperativa, tutti mettono benzina della cooperativa, la cooperativa magari è il primo operatore di telefonia …cioè otto persone su dieci hanno il telefono con il contratto della cooperativa, cioè è qualcosa di molto sociale la cooperativa e basta…cosicché il sentimento di appartenenza del socio è di appartenere alla cooperativa del proprio paese e basta…dove vanno? Il mio paese è il migliore del mondo siamo d'accordo, ma dove va? Hanno una tale incapacità di negoziazione… ma io che solamente ho la varietà Satsuma come arrivo a diventare interessante per un compratore strategico di Satsuma?...nessuno se lo chiede nella direzione della cooperativa…" [Intervista n°74].

Naturalmente le problematiche gestionali interne, appena descritte, non sono estendibili alla totalità delle cooperative, ma sono indicative di un tendenziale allineamento ad una logica economica e sociale al ribasso, tipica di un sistema commerciale frammentato ed internamente competitivo.
Il caso esemplare della cooperativa di secondo grado[32], oggi primo operatore spagnolo a livello di esportazione di agrumi, non si è diffuso in maniera capillare ed è oggi costituito da 79 cooperative che, pur fatturando 450 milioni di euro con 718.000 tonnellate di frutta ed ortaggi, coprono il 10% dell'esportazione spagnola ('Anecoop, 2014'). Infatti molti produttori ed imprese commerciali preferiscono continuare ad operare autonomamente, come ci spiega un commerciante locale nella seguente testimonianza.

"Nemmeno raggruppare tanto conviene alla fine..dipende comunque dal potere dell'altro lato..per esempio qui le grandi cooperative passano tutte attraverso Anecoop, grandi e piccole stanno in Anecoop, che quindi si ritrova una grande quantità di frutta […], gli agricoltori conferiscono quando hanno possibilità di portare la frutta… arriva un momento in cui devono trovare uscita per forza..non ha comunque potere di negoziazione con il cliente, perché la realtà qui è che la domanda è un oligopolio di grandi catene di supermercati..[…] i grandi raggruppamenti di cooperative hanno comunque un ciclo di produzione da vendere, hanno la pressione di vendere, io invece da libero ho una certa flessibilità, perché se vendo 10 mila tonnellate posso decidere di comprare 10 mila tonnellate in un anno, ma se io avessi dovuto vendere 10 mila tonnellate e fossero entrate nel magazzino 15 mila…sì o sì..dovrei spingere la vendita..e come spingere la vendita?… abbassando i prezzi …ormai c'è un dominio dei compratori!" [Intervista n°75].

Passiamo quindi ad osservare i "compratori", protagonisti della fase distributiva della filiera ed attivi a livello nazionale ed internazionale..

[32] Struttura cooperativa di secondo grado, cioè finalizzata alla gestione commerciale del prodotto delle cooperative socie.

2.4. Mercati di sbocco: dal mercato all'ingrosso alla grande distribuzione organizzata.

Esistono alcuni fattori comuni ai due territori, che spiegano le trasformazioni avvenute nei relativi mercati di sbocco, nonostante l'agrumicoltura valenzana sia prevalentemente orientata all'esportazione, mentre il prodotto della Piana di Gioia Tauro sia attualmente destinato al consumo nazionale.
Grossisti ed importatori vendono la merce, spedita da commercianti e produttori, nei mercati centrali con il metodo del conto-vendita, per far fronte alle forti oscillazioni di prezzo che caratterizzano, a lungo termine come a breve termine, i mercati ortofrutticoli europei (Caldentey, Moreno, 1997). Il prezzo di vendita si rapporta così alle variazioni che si verificano ogni giorno ed ogni ora nel mercato, mentre l'acquisto del frutto si conclude ad un prezzo stabilito, secondo i metodi descritti finora. Si tratta di un commercio rischioso, ma redditizio se le quantità vendute vengono assorbite completamente dal mercato a prezzi remunerativi, altrimenti diviene fallimentare.
Due commercianti attivi nella Piana di Gioia Tauro segnalano tra i vari fattori di rischio due aspetti principali derivati dalla propria esperienza: la volatilità dei prezzi finali rispetto alle spese sostenute per la raccolta e lo strutturale squilibrio informativo che caratterizza il rapporto di conto-vendita stabilito con il posteggiante.

"Io avevo il mio camion e facevo Napoli, facevo Foggia, tutti i mercati generali del Sud Italia, Lecce, facevo al massimo fino a Roma. […] Tu quando fai il commerciante, purtroppo siccome la frutta si rovina in fretta, o la raccogli o la butti, non hai cosa farci ... Si marciscono … eh, tu quando c'hai la produzione tipo di agrumi devi raccoglierle tutti i giorni capito? […] quindi di conseguenza devi avere un'organizzazione di operai, muletti, trattori, camion, tutto, devi essere organizzato per fare la raccolta, sennò ti arriva da fare tutto in una volta … quindi di conseguenza devi sempre vendere … uno che va a vendere al mercato generale di Milano a conto commissione no? … tu telefoni al commissionario e dici 'pronto? Va bene, dice.. i clementini dice lui si stanno vendendo a 1 euro' … poi invece magari il commissionario li vende a 70, tu gli dici 'come tu mi hai detto 1 euro e mo' è a 70?!' 'Si ma', dice, 'purtroppo stamattina sono arrivati tipo dalla Spagna 5 mila quintali, dalla Sicilia 7 mila quindi il prezzo non è più 1 euro …" [Intervistan°54].

"Inizio anni '80 si lavorava tutto per i mercati generali. Fondi, Milano, Napoli, Padova, tutte le città, ogni capoluogo con il suo ortomercato e si lavorava tutti. […] I mercati generali sono fallimentari ora, completamente, non riesci a prendere quello che spendi, come commerciante. […] Poi se io gli porto le clementine al mio posteggiante, lui si prende … ora mi pare che sia il 14% sul venduto, su quello che ti da, non su quello che ti ruba … hehe, che poi quello che ti ruba è a parte … su quello che ti da, perché se la vende a 50 centesimi, poi nella tua nota di ricavo può darsi che questo 50 diventa 40. Lui ti dice io ho venduto a 40. Capito? E tu come fai a contraddirlo? Tu ti devi fidare di uno che vende a 1500 km di distanza … Pure se vai là a controllare non lo potrai sapere mai" [Intervista n°55].

Sebbene con due scale territoriali differenti, nazionale nel caso degli agrumi della Piana di Gioia Tauro ed internazionale per quelli del País Valenciá, é possibile individuare alcuni processi principali, che in entrambi i territori hanno contribuito allo sviluppo della "crisi agrumicola" ed alla decadenza del modello distributivo dei mercati generali: a fronte di un generale aumento dell'offerta di prodotto, si è verificata una strutturale contrazione del numero di acquirenti. Inoltre il ruolo dei grossisti e dei relativi canali commerciali è stato ridimensionato sia dallo sviluppo dei metodi di approvvigionamento della distribuzione moderna, sia dalle O.P. che svolgono la funzione commerciale per conto degli associati.

Infatti, per quanto riguarda l'aumento generale dell'offerta, durante gli ultimi due decenni sono aumentate globalmente le aree produttrici ed i paesi esportatori che insistono sugli stessi mercati di sbocco, sia su quelli tradizionali, che su quelli di potenziale espansione.

In seguito all'apertura del mercato europeo ai prodotti agricoli provenienti da paesi terzi[33], si è verificato un aumento progressivo del volume delle esportazioni di agrumi freschi verso l'area comunitaria. I paesi importatori sono prevalentemente quelli del Nord Europa: Germania, Francia, Paesi bassi[34] ed Inghilterra (FAO, 2012). I paesi esportatori del Bacino Mediterraneo detengono la *leadership* del volume di agrumi freschi commercializzati nel mondo ed insistono sui mercati di sbocco durante la stessa stagione, che nel complesso va da settembre-ottobre fino a maggio-giugno. Prima fra tutti la Spagna, seguita da Egitto e Turchia, che hanno avuto una crescita esponenziale durante gli anni duemila nei volumi prodotti ed esportati, poi Grecia e Marocco, ma con volumi inferiori e più stabili nel tempo (FAO, 2012).
Gli agrumi freschi provenienti dall'Emisfero Sud, prevalentemente esportati dal Sud Africa, incidono nel mercato comunitario durante i mesi estivi, contribuendo alla diffusione dei consumi in contro stagione[35] e talvolta accavallandosi con le produzioni primizie dell'Emisfero Nord. Nel complesso la globalizzazione del commercio agrumario ha acutizzato progressivamente le condizioni di concorrenza: il modesto costo di sostituzione dei fornitori da parte degli acquirenti, anche solo in termini di minaccia, favorisce il potere di negoziazione di poche grandi catene della distribuzione organizzata, nell'imposizione dei prezzi e nella richiesta di servizi aggiuntivi alla semplice fornitura del prodotto.

La propensione all'export dell'Italia attualmente è molto bassa, visto che la maggior parte della produzione agrumicola viene destinata al consumo interno e solo una parte residuale viene commercializzata con i mercati esteri: nel 2012, sono state esportate 248.800 tonnellate sul totale di 3.203.500 tonnellate di agrumi prodotti, circa il 7% (FAO, 2012). Nonostante l'avvenuta perdita di quote importanti di mercato negli sbocchi tradizionali del Nord Europa, secondo i dati ISTAT del 2010, l'Italia continua ad esportare, in ordine decrescente, verso Germania, Polonia, Austria e Svizzera; mentre Repubblica Ceca e Romania presentano i più alti tassi di crescita delle importazioni di agrumi italiani (Mostaccio, 2012; Cesaretti e Green, 2006; Callegari e Valentini,2014). Secondo i dati ufficiali le importazioni di agrumi in Italia provengono prevalentemente dalla Spagna, anche in virtù del maggior accesso degli agrumi freschi ai canali di distribuzione moderna e conseguentemente ai punti vendita italiani di alcune grandi catene.
L'offerta è localizzata nelle regioni meridionali del paese, così come la gran parte del consumo familiare, con Sicilia e Calabria che concentrano circa l'80% del totale di agrumi, ma con un'accresciuta rilevanza di Puglia e Basilicata nella produzione di arance e clementine (ISMEA, 2011).
Al contrario la Spagna ha mantenuto una forte vocazione all'export, continuando a destinare la quota più rilevante della produzione nazionale di agrumi freschi al commercio con l'estero:

[33] Il commercio mondiale di prodotti agricoli, freschi o trasformati, si é incrementato progressivamente grazie agli sviluppi delle tecniche di conservazione e trasporto ed in seguito all'espansione degli sbocchi di mercato. In campo agrumario è intervenuta anche un'evoluzione delle tecnologie di produzione e conservazione di succhi naturali e concentrati, che ha facilitato il commercio su lunga distanza e la conseguente diffusione di prodotti statunitensi e brasiliani a prezzi assai competitivi. L'accordo sull'agricoltura dell'Uruguay Round, avvenuto nell'ambito del GATT durante gli anni '92-'94 (Wallach L., Sforza M., 2000), ha comportato, da un lato, la riduzione di sussidi diretti, delle sovvenzioni all'esportazione e dei meccanismi di protezione dei prezzi interni (ritiro e trasformazione), dall'altro lato, la progressiva abolizione di alcune barriere doganali e tariffarie applicate all'importazione di agrumi freschi e trasformati. A questo si è aggiunta una serie di accordi bilaterali stipulati negli anni con vari paesi terzi, che facilitano le condizioni di accesso dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari nel mercato europeo: sono state fatte concessioni a Marocco, Tunisia, Israele, ecc. (Jatosti, 1997; Siguàn Boehmer, 1997).

[34] I Paesi Bassi, avvantaggiandosi della propria dotazione di infrastrutture portuali e capacità logistiche, importano agrumi da altri paesi produttori, come Sud Africa, Argentina e Marocco, per commercializzarli con i paesi del Nord Europa, in particolare con la Germania (ISMEA 2008,2011).

[35] L'offerta destagionalizzata promossa dai punti vendita della grande distribuzione, da un lato riduce la caratterizzazione del consumo invernale di agrumi, che possono essere consumati anche durante il resto dell'anno, dall'altro lato favorisce l'acquisto di altri tipi di frutta, estiva o esotica, durante la stessa stagione agrumicola.

è il primo paese per esportazione di agrumi a livello mondiale, con 3.588.400 tonnellate commercializzate sul totale di 6.627.000 tonnellate, cioè il 54% degli agrumi prodotti (FAO, 2012). I volumi di agrumi esportati dalla Spagna si concentrano in determinate regioni autonome: la Comunidad Valenciana rappresenta il 73,9%, seguita da Murcia con il 14%, Andalucía il 6,5% e Cataluña con il 5,3%. La Comunidad Valenciana realizza gran parte dell'esportazione di arance, circa il 76,5% nella stagione 2011/2012, e commercializza quasi la totalità del volume nazionale di mandarini d'esportazione, l'86,2% durante la stessa stagione.
I dati esprimono l'importanza che il mercato estero rappresenta per il comparto agrumicolo della Comunidad Valenciana, il quale copre il 36% delle tonnellate commercializzate dal bacino mediterraneo. Gli agrumi valenzani vengono esportati per un 90% verso paesi dell'EU, i cui principali compratori sono Germania, con il 22,9%, e Francia, che acquista circa il 23% degli agrumi freschi valenzani, seguiti da volumi più ridotti destinati a Gran Bretagna, Olanda, Polonia e Italia (Generalitat Valenciana, 2012).

I mercati generali d'Italia sono divenuti sempre più inaccessibili e fallimentari per gli agrumi della Piana di Gioia Tauro, non solo a causa dell'evoluzione produttiva e commerciale locale, ma anche perché a queste specificità "paradossali" (Cavazzani & Sivini, 1997b) si sono aggiunti fattori esplicativi di carattere globale, che riguardano altrettanto l'agrumicoltura valenzana, anche se su scala geografica molto più ampia.
Alla complessità della storia locale, del sistema di truffe nella gestione dei finanziamenti PAC (Chirico & Magro, 2010; Cavazzani & Sivini, 1997b), dell'azione "protezionista" nei confronti di commercianti provenienti da altri territori (Arlacchi, 1980, 1983; Piselli & Arrighi, 1985; Piselli, 1985), dell'infiltrazione della criminalità organizzata nella gestione di alcuni mercati generali italiani si è affiancato un aumento progressivo delle aree produttrici e della circolazione delle merci, sia a livello internazionale che nazionale, ed un'apertura dei mercati comunitari ai prodotti ortofrutticoli provenienti da paesi extra-europei.
Il ritardo generale nella riconversione degl'impianti produttivi locali, con varietà considerate più idonee al mercato del fresco e lavorate in strutture più moderne, s'inserisce in un panorama attuale di accresciuta concorrenza nell'offerta di prodotto, sia in termini di qualità, che di quantità e prezzo. Una stagione produttiva locale particolarmente ridotta e concentrata nei mesi di maggior saturazione del mercato, tra novembre e gennaio, s'inserisce oggi in un calendario commerciale globale, che consente di acquistare e consumare agrumi tutto l'anno.
La testimonianza di chi ha esperienza diretta di tali evoluzioni, sintetizza in maniera più chiara e viva il senso delle statistiche nazionali ed internazionali.

"Noi ci siamo trovati un po' spiazzati per il ritardo nella conversione e anche nella gestione degli impianti […] Una volta siamo andati lì a controllare a Padova e ci siamo resi conto che, oltre al fatto che il posteggiante ti fregava quanto gli pareva, come tu ti giravi da un lato e dall'altro vedevi rosso, cioè era pieno è strapieno di clementine e arance capito? C'era un momento di *boom*... perché se tu raccoglievi all'inizio, le primizie venivano pagate discretamente, poi quando invece arrivavano e sei nel pienone i prezzi si abbassavano... e poi siccome chi compra identifica il prodotto con la zona, allora la zona del cosentino, di Corigliano, s'era fatto un nome, oppure la Sicilia per il Tarocco, rispetto alla nostra zona della Piana di Gioia Tauro, noi avevamo perso una caratterizzazione e quindi ci siamo trovati ancora più spiazzati... e quindi il nostro prodotto non veniva più identificato come un prodotto di grande qualità, con tutti questi impianti obsoleti magari il mandarino veniva colpito da qualche insetto, perché gli impianti sono più stretti, meno curati dal sole e sono ormai vecchi […] alla fine chi andava a comprare, prima cominciò a comprare il prodotto di Corigliano, di Sibari, poi la Puglia, il Metaponto, la Basilicata, perché cominciavano anche loro a farsi identificare... cioè noi non ci siamo adeguati subito, c'è stato un ritardo generale anche nel tipo di lavorazione, nel confezionamento […] insieme al fatto che poi ora arriva la frutta da tutte le parti, il periodo di raccolta

che si accorciava e quindi iniziano a coincidere... per non parlare poi che ora le arance arrivano tutto l'anno da tutte le parti quindi il mercato è saturo" [Intervistan°43].

"Qua da noi trovi solo clementine, arance more e arance bionde.[…] ci siamo ridotti come campagne di agrumi a due mesi, a 60 giorni, se tu vai in Spagna e vai tipo nelle zone di Murcia, Valencia …dove vai, là c'hanno delle colture innovative, la lavorano quasi 365 giorni con gli agrumi, c'hanno sempre le arance, sempre. C'hanno le varietà che coprono tutto l'anno…tipo i clementini che già il 20 di settembre cominciano a tagliarli. Poi agrumi c'hanno 3 mila varietà di arance e coprono quasi tutta l'estate, […] c'è una varietà di Navelina che è uscita ora che c'hanno gli spagnoli che matura a maggio.. voglio dire matura a maggio!.. noi qua non abbiamo queste varietà innovative, abbiamo solo piantagioni di agrumi di 100 anni…ma voglio dire le hanno piantate i greci forse..!" [Intervista n°54].

Le testimonianze di produttori e commercianti raccolte nel territorio calabrese individuano quindi l'agrumicoltura spagnola come esempio opposto e virtuoso, quanto ad innovazione delle varietà coltivate e durata della stagione di raccolta. Eppure gli stessi operatori commerciali valenzani denunciano a loro volta una crisi del settore agrumicolo locale, nonostante la qualità e la varietà dei prodotti commerciati. Come emerge dalle seguenti testimonianze, i fattori principali di inasprimento della concorrenza vengono individuati nell'aumento globale dell'offerta e nella concentrazione dei marchi distributivi multinazionali.

"Qui in Spagna c'è la crisi agrumicola adesso perché ci sono eccedenze a livello europeo… voglio dire noi siamo cresciuti nelle esportazioni e ci siamo raddoppiati in 15 anni, l'Italia si è ritirata ed esporta sempre meno, però altri paesi sono aumentati … […] il nostro competitore più grande oggi è la Turchia…se la Turchia non ci fosse avremo la Germania e la Francia di sempre, più tutto l'Est, voglio dire stiamo parlando quasi di 300 milioni di abitanti in più nell'emisfero Nord…Romania, Bulgaria, Ucraina non producono agrumi, però c'è la Turchia lì, che negli ultimi anni ha sviluppato una flotta che attraverso il Mar Nero fa un gran commercio…se non ci fosse stata, occupavamo noi…e questo fa sì che abbiamo eccedenze, frutta e verdura non appena hanno un 15% di eccedenze perdono il 40% del loro valore.. È così… questo è il nostro male…però che facciamo? Continuiamo sempre ad estirpare qualcosa e continuiamo sempre a impiantare qualcosa di nuovo, finché questo accade ci sarà agricoltura, il giorno che non avremo niente da mettere di nuovo…fine! […] Qui la gente è ossessionata dal Marocco, ma il Marocco sono 20 anni che esporta sempre le stesse quantità! Però siccome ci è più vicino, ci fa più rabbia…" [Intervista n°74].

"La concorrenza mediterranea per noi è pericolosa non tanto nella qualità, perché chi cerca un prodotto di qualità sa bene che deve venire qui in Spagna a comprare, ma la loro presenza è fondamentale perché la grande distribuzione, che poi sono pochissimi nel mondo, utilizzano alcuni quantitativi aggiuntivi, per esempio provenienti dalle Egitto, per usarli semplicemente come forma di ricatto, per obbligarci ad abbassare il prezzo […]tanto sono 4-5 i grandi marchi nel mondo!" [Intervista n°75].

Se da un lato si è verificato un aumento complessivo dell'offerta di agrumi e della circolazione dei prodotti agricoli, dall'altro lato, si è sviluppata una concentrazione degli operatori della distribuzione ed una riduzione nel numero degli acquirenti e dei volumi scambiati nei mercati generali.
I mercati all'ingrosso hanno perso il loro ruolo di approvvigionamento ortofrutticolo con lo sviluppo delle grandi catene di supermercati, che ha coinvolto il sistema agroalimentare europeo a cavallo degli anni '90 e 2000.
Inizialmente anche questi grandi gruppi si rifornivano dai mercati centrali, ma con l'evoluzione delle tecniche di distribuzione organizzata[36] e di nuove modalità di consumo di

[36] In estrema sintesi la grande efficacia di tale modello distributivo è riconducibile ad una maggior produttività del personale e della superficie dei punti vendita, con maggior volume di vendite per dipendente e per metro quadro.

massa, il sistema di rifornimento dei punti di vendita al dettaglio si è trasformato: l'acquisto avviene per grandi quantità di merce standardizzata, tramite accordi diretti con grandi operatori commerciali, i quali devono conferire il prodotto già confezionato presso le piattaforme logistiche delle grandi catene, da cui poi verrà distribuito nei punti vendita finali.
Non ci soffermeremo in questa sede ad analizzare i fattori storici, sociali ed economici che stanno alla base dello sviluppo e del generale successo di tale modello distributivo e di consumo, che meriterebbe indubbiamente un approfondimento specifico. Prenderemo in considerazione unicamente quell'insieme di aspetti che hanno avuto un'influenza determinante nelle più recenti evoluzioni della fase agricola e nella relativa organizzazione del lavoro di raccolta.
In generale lo sviluppo dei grandi marchi distributivi è stato favorito, tra i tanti fattori, anche dai progressi tecnici delle comunicazioni, dei trasporti e dei metodi di organizzazione logistica, come evidenziato anche da alcuni studiosi del settore citati nel capitolo teorico (Cesaretti e Green, 2006; Callegari e Valentini, 2014). Il potere di mercato, sempre crescente, è dato dagl'ingenti volumi di merce mobilitata e dall'espansione internazionale delle operazioni di fornitura e di vendita, che generano un processo di valorizzazione esponenziale del capitale d'investimento.
In Europa la concentrazione della grande distribuzione e la diffusione dei relativi punti vendita al dettaglio è maggiore nei paesi del Nord rispetto a quelli del Sud e riguarda soprattutto grandi capitali tedeschi, francesi ed inglesi (***Fig.10***).

Fig.10: Primi 10 grandi distributori alimentari in Europa.

Turnover in Europa (2013) in Billion €				
Rank	**Retailer**	**Turnover Europa**	**Turnover intern.**	**Hq.**
1	Schwarz	74	74	Germania
2	Tesco	65.3	79.1	UK
3	Carrefour	54.7	74.9	Francia
4	Aldi	45.2e	64.7	Germania
5	Rewe	50.6	50.6	Germania
6	Metro	63.6e	67.3e	Germania
7	Edeka	46.2	46.2	Germania
8	Auchan	39.2e	48.1	Francia
9	E.Leclerc	36.5	36.5	Francia
10	Sainsbury's	28.3	28.3	UK
e = estimate				

Fonte: Food Retailers in Europe and worldwide, 2013.

Tale potere di mercato si esprime nella capacità di controllare e determinare decisioni e strategie commerciali delle altre componenti del sistema agroalimentare, influendo direttamente sul potere contrattuale dei produttori: si è passati da una filiera agrumicola determinata dalla fase produttiva, ad una controllata in misura crescente dalla grande distribuzione organizzata e dai suoi punti vendita al dettaglio (Siguán Boehmer, 1997).

Secondo vari autori ed operatori del settore, gl'ingenti volumi di vendite sono ottenuti tramite strategie di marketing, tecniche di fidelizzazione del cliente, assimilazione di servizi supplementari alla semplice distribuzione del prodotto, la costruzione di una dimensione 'sociale' di svago del punto vendita, una concentrazione spaziale di tipologie differenti di merce. Il rapporto quantità/prezzo viene individuato prevalentemente tramite studi socio-economici orientati alle capacità di spesa della popolazione, potenziale clientela, dell'area afferente ad ogni punto vendita (Siguàn Boehmer, 1997; Petriccione, et al., 2011).

2.5. Grande distribuzione organizzata e trasformazioni di filiera.

In Italia ed in Spagna, la diffusione delle grandi catene, nazionali e multinazionali, come del modello di consumo presso supermercati ed ipermercati risulta limitata e tardiva rispetto allo sviluppo che hanno avuto nei paesi del Nord Europa, soprattutto per quanto riguarda gli alimenti freschi. La distribuzione di frutta e verdura fresca si è mantenuta per molti anni nei canali tradizionali della filiera, che terminano presso punti vendita specializzati come mercati locali e fruttivendoli, consolidando in entrambi i paesi mediterranei un modello duale di vendita al dettaglio. In Spagna, nel 2008, il commercio tradizionale di alimenti freschi mantiene una quota di mercato pari al 42%, mentre la grande distribuzione ne detiene il 39% (Illescas et al., 2008). In Italia, nel caso specifico degli agrumi, la vendita al dettaglio si divide ancora nel 2011 tra un 55% commercializzato dalla distribuzione moderna ed un 45% tramite dettaglio tradizionale (ISMEA, 2011).
Come descritto, dalla Piana di Gioia Tauro il prodotto viene prevalentemente destinato al consumo nazionale, mentre gli agrumi del País Valenciá vengono esportati proprio in quei paesi europei in cui hanno sede i più potenti marchi multinazionali della distribuzione moderna, i cui punti vendita predominano nelle abitudini di consumo alimentari: Germania, Francia ed Inghilterra. Inevitabilmente la filiera agrumicola spagnola risente maggiormente degl'influssi e dei progressi logistici e commerciali di tali grandi marchi.

Concretamente esistono innumerevoli specificità culturali ed amministrative che caratterizzano l'operato di ogni grande catena, in base al paese d'origine o alla tipologia distributiva del marchio[37].
Al di là di queste specifiche declinazioni e nonostante l'estensione nazionale o multinazionale di ogni grande marca, é possibile comunque individuare alcune linee strategiche comuni, che ci permettono di comprendere gli effetti in termini di riorganizzazione della filiera agrumicola, da "tradizionale" a "moderna", in entrambi i territori. Alcuni dei fattori di trasformazione, emersi dalla ricerca sul campo nei due territori europei, ricalcano buona parte degli aspetti segnalati dal filone di ricerca riconducibile alla teoria del *Food Regime* ed in particolare da quei contributi più recenti che hanno focalizzato la propria attenzione sulla cosiddetta "*supermarket revolution*" (Burch & Lawrence, 2005,2009; Burch, Dixon & Lawrence, 2012).
La trasformazione principale si è verificata nel passaggio da un approvvigionamento dei punti vendita "in prossimità" presso mercati centrali, grossisti ed importatori localizzati in aree prossime ai punti vendita, ad una fornitura "in origine" tramite accordi diretti con grandi produttori, commercianti ed esportatori, singoli o associati, che dagli stessi territori di produzione inviano prodotto fresco, selezionato, lavorato e confezionato in base allo specifico ordine, pronto per la vendita al consumatore (Castro & Arévalo, 2008).
La grande distribuzione si è progressivamente liberata di costi logistici e di trasporto, così come dell'organizzazione del lavoro nei differenti livelli della filiera, tramite una lunga catena di sub-appalti a vari fornitori di prodotti e di servizi.
L'istituzione di *standard* qualitativi, di prodotti a marca commerciale e di filiera controllata, permettono alle grandi insegne di ottenere due risultati fondamentali, segnalati sia dalla letteratura sociologica (Burch e Lawrence, 2005, 2009; Lee, Gereffi, Beauvais, 2012) ed

[37] Esistono notevoli differenze nell'organizzazione di una catena di supermercati, ipermercati, piuttosto che di un una linea di discount, sia in termini d'amministrazione del capitale investito, che di gestione del personale, che nella selezione della gamma di prodotti da commercializzare. Anche i punti vendita di una medesima catena distributiva possono essere differenti tra loro, ad esempio, in base all'estensione della superficie, la localizzazione geografica ed il profilo socio-economico del bacino potenziale di consumatori (Petriccione, et al., 2011; Ouabouch, 2009).

economica (Cesaretti e Green, 2006; Callegari e Valentini, 2014), che dagli operatori di settore intervistati sul campo. Da un lato, l'eliminazione della caratterizzazione d'origine del prodotto agevola il potenziale di sostituzione dei fornitori da parte degli acquirenti; dall'altro lato, l'adesione obbligatoria a disciplinari di produzione da parte dei fornitori permette un maggior intervento da parte della centrale di acquisto nella coordinazione tra differenti agenti della catena di approvvigionamento di prodotti controllati dalla produzione fino al banco di vendita.

L'ordine dei prodotti può avvenire con scadenze più o meno ravvicinate (settimanale, bisettimanale o quotidiano), a seconda delle distanze da percorrere, delle capacità logistiche dei vari operatori commerciali, della strategia comunicativa di "freschezza" promossa dal marchio distributivo.

Nel caso della filiera valenzana, per esempio, ci sono operatori che completano il prodotto localmente ed inviano la merce definitivamente confezionata dalla Spagna, direttamente alle piattaforme o ai punti vendita esteri delle grandi catene. Altrimenti, come nel caso di alcuni operatori della Piana di Gioia Tauro, la merce viene semi-lavorata localmente, successivamente confezionata e conservata in magazzini situati nei pressi dei poli logistici italiani, in cui si trovano le piattaforme delle grandi catene, per una breve attesa dell'ordine.

Quantità e prezzi vengono ridefiniti ad ogni ordine e, così come accade per i tempi di consegna, sono orientati dall'andamento del consumo finale.

Il commercialista di uno dei più grandi commercianti, costituito in O.P., della Piana di Gioia Tauro ci illustra alcuni degli aspetti che caratterizzano le strategie attuali di approvvigionamento delle catene di grande distribuzione attive nel territorio locale.

"Tu di scritto hai solo un accordo commerciale, questi accordi sono quelli che regolamentano molto di più quelle che sono le garanzie loro, della grande distribuzione, e non quelle tue, nel senso che non c'è una quantità stabilita nell'accordo o un prezzo stabilito, anche se le fondamenta di un contratto sono… quindi il contratto non è un contratto ma un accordo commerciale…cioé io supermercato ti dico semplicemente 'compro da te', punto. Stabiliamo i prodotti, se io li compro da te, stabiliamo le penali, se tu non me li consegni, stabiliamo il modo di confezionamento, stabiliamo quelli che sono il disciplinare delle barriere sanitarie, non so, i prodotti fitosanitari che tu non mi devi mettere, che sono ammessi, che non sono ammessi… quindi é tutto quanto disciplinato all'interno di questo accordo commerciale, però non c'è né un prezzo né una quantità..quello viene stabilito via fax o via mail giorno per giorno, oppure ogni settimana, a seconda degli ordini" [Intervista n°52].

Tramite una combinazione sistematica di tecniche di marketing, di sub-appalto di attività e addebito di costi logistici ai fornitori, i grandi marchi della distribuzione riescono a far lievitare i margini di profitto, derivanti dalla vendita delle merci, ma anche da fonti di ricavo supplementare e da altre forme di risparmio. Il commercialista citato ci propone alcuni esempi concreti di tali tecniche.

"Il 2%, per esempio, di premio sulle vendite è una delle clausole dell'accordo ... a fine anno ti fanno una nota a debito e ti dicono 'va bene, siccome abbiamo venduto 100 quintali a 1…è venuto fuori un valore di 100, per il 2% ti faccio una nota di addebito di 2..", anche se erano 2 quintali comunque dovevi dargli il premio, su tutto lo devi dare il premio di vendita. […] Poi un'altra è quello delle promozioni, decidono loro se farle ma è il fornitore che paga … c'è sempre una promozione, tutti i prodotti sono sempre in promozione, perché girano tra i fornitori, siccome in un supermercato ci sono 10 articoli uguali ma di diversi fornitori...quindi tutti i giorni dell'anno c'è quel prodotto là in promozione capito? Oh, le arance non è che gliele diamo solo noi … allora oggi su ci sono i miei, domani ci sono questi, dopodomani ci sono quelli, chiaramente con delle azioni di marketing che loro studiano..oggi arance calabresi, domani arance siciliane … […] Poi ci sono gl'imballaggi, i *bins*.. noi qui a Rosarno facciamo un primo lavoro di pulitura, di lucidatura, di selezione, di lavaggio … cioè rendiamo questi prodotti presentabili, li mettiamo nei nostri contenitori alla rinfusa, il 90% delle volte, e li mandiamo su al centro di confezionamento, a Milano. Al centro di confezionamento vengono

svuotati e fatte delle retine, delle cassettine, delle borse, tutto quello che tu compri nei supermercati, oppure si fanno gli sfusi … là loro ti mandano i loro imballaggi, contenitori grandi..noi li potremo mandare tranquillamente nei nostri, non spendere nulla ed andare a riprenderli quando andiamo per il prossimo viaggio no? Invece no, dobbiamo consegnarglieli nei suoi e pagare loro un affitto. Loro ci consegnano i contenitori, noi le retine le prendiamo dai nostri e li mettiamo nei loro, nella piattaforma che abbiamo a Milano. […] Da lì tu … prendendo il caso di Esselunga, c'è una piattaforma a Biendrate e una a Pioltello, quindi una lato est e l'altra lato ovest di Milano, perché forniscono tutti i supermercati della Lombardia, qualcosa del Piemonte est, qualcosa del Veneto… quindi non è che tu fornisci un supermercato, fornisci la piattaforma commerciale dove vengono concentrate tutte quante le referenze, i prodotti dei vari supermercati…quindi là c'è l'area frutta e verdura, l'area della pasta, l'area dei prodotti freschi e latticini.. ecco quando vai nell'area dell'ortofrutta, siccome devono partire per ogni supermercato, non lo so.. andranno 5-6-7 camion dell'azienda stessa Esselunga… […] quindi noi paghiamo il trasporto fino alla piattaforma, paghiamo anche le cooperative che scaricano la nostra merce nel loro magazzino, che mettono la merce dove vogliono loro… cioè le cooperative di facchinaggio, eh, ci mandano le fatture… dicono per esempio 'scaricate 100 pedane di prodotto X… ogni fine anno 100 a un X fornitore, tot ad un altro… sono € 100 che mi devi dare'. […] Anche la *shelf-life*, che è il 'periodo di vita' in cui il frutto conservato si asciuga e perde peso diciamo, anche la *shelf-life* del prodotto che immagazziniamo è a carico nostro … insomma alla fine loro hanno il prodotto di mercato, già pronto per andare sul banco del supermercato. […] Quindi in tutti questi rivoletti si gioca…cioé loro usando questa tecnica qui, già è un bel margine!" [Intervista n°52].

Il testimone intervistato conclude evidenziando anche il vantaggio offerto al fornitore, che consiste principalmente nelle grandi quantità acquistate e nell'entità dei pagamenti, i quali presentano oscillazioni nei prezzi elevate durante la stagione, ma tendenzialmente inferiori a quelle riscontrabili nei mercati all'ingrosso.

"Però tu hai la vendita garantita e hai la sicurezza che ti pagano, prima di tutto … a noi ci pagano puntualmente a 60 giorni. Quindi riesci ogni mese diciamo ad avere un livello di entrate sicure, hai il famoso *cash-flow* che funziona benissimo. Quindi se tu hai un 80% di vendite con loro puoi fare anche delle previsioni di cassa, per cui io posso pagare i miei fornitori in questo modo qua… il sistema di pagamento come prima cosa … le quantità poi sono tante… sono centinaia di quintali giornalieri … e noi abbiamo più rapporti… sono catene diverse che coprono l'80% del nostro prodotto venduto" [Intervista n°52].

Nella filiera agrumicola valenzana risulta piuttosto diffuso un ulteriore sviluppo della distribuzione moderna. Alcuni grandi marchi, che primeggiano in termini di fatturazione nel mercato alimentare mondiale e che si approvvigionano tradizionalmente da fornitori spagnoli, hanno sviluppato modelli distributivi ancora più maturi di quelli descritti fin qui.
La filiera si snoda ulteriormente attraverso strutture commerciali intermedie: centrali di acquisto in origine, che hanno lo scopo di centralizzare l'approvvigionamento delle catene di distribuzione moderna, aggregando gli acquisti dei propri associati, aumentandone il potere negoziale ed ottenendo così condizioni di acquisto più convenienti.
Come segnalato anche dalla letteratura di settore, alcune grandi insegne, in particolare quelle di Carrefour ed altri marchi tedeschi e francesi, hanno messo a punto un sistema di approvvigionamento che di fatto ha rimpiazzato tutti gli intermediari lungo la catena, fino ad occupare la funzione di grossisti di spedizione posizionando le proprie centrali di acquisto in alcuni luoghi strategici di produzione (Cesaretti e Green, 2006).
Si tratta di agenzie private che s'incaricano di chiamare i fornitori, definire gli accordi quadro, comporre gli ordini complessivi e gestire, anche tramite ulteriori subappalti, aspetti logistici e controllo qualità dei flussi di prodotti ordinati dai propri clienti (ISMEA, 2011; Castro & Arevalo, 2008). Possono essere verticali: costituite come società controllate, al 100% o tramite un azionariato di maggioranza, da uno specifico marchio, al fine di rifornire esclusivamente i punti vendita dell'impresa madre con una vasta gamma di prodotti

alimentari, destinati a differenti paesi in cui è presente la catena di supermercati ('Carrefour España- SOCOMO').
Oppure possono coordinare orizzontalmente alleanze commerciali stipulate tra differenti marchi, gestendo strategie d'acquisto congiunto su scala internazionale, che permettono l'abbattimento dei costi grazie all'ampiezza dei volumi ordinati ('ESSELUNGA - AMS Sourcing').
Il rappresentante commerciale di uno dei più grandi operatori valenzani descrive in maniera chiara ed immediata il processo che ha portato i supermercati ad invertire la dinamica di approvvigionamento dei prodotti alimentari nel territorio spagnolo e non solo: ormai è il mercato finale che si avvicina ai territori produttori e non viceversa.

"In Spagna, a Valencia si aprono alcuni uffici paneuropei … per esempio, Carrefour Spagna, Carrefour Francia…tutti i Carrefour aprono una centrale di acquisto a Valencia che si chiama So.Co.Mo, è quella che compra qui il prodotto spagnolo per i Carrefour dei differenti paesi..come se fosse il processo al contrario…prima noi andavamo verso il mercato, adesso è il mercato che viene.. Cenalco è la centrale paneuropea di tutti gli Auchan, anche Edeka apre un ufficio qui…questa specie di rivoluzione nel processo di acquisto avviene negli anni '90…sono i supermercati che si avvicinano ai territori produttori e non viceversa…c'è un riposizionamento in tutto il mercato europeo […] Tutti cominciano a pensare che il mercato è continentale. Così in alcuni paesi, alcuni supermercati sono usciti da casa propria e si sono messi a vendere in altri paesi […] I supermercati nella misura in cui si compararono l'uno all'altro e cercano di raggiungere una dimensione nazionale o transnazionale, cominciano a sentirsi sufficientemente potenti da voler comprare in origine…e alcuni di loro inoltre, perché stanno in paesi strategici in termini di approvvigionamento di frutta e verdura, si sentono così forti da aprire direttamente degli uffici lì …" [Intervista n°74].

L'accesso alle liste di fornitori delle grandi catene è inevitabilmente selettivo ed emergono alcuni criteri principali in entrambi i territori: relazioni con la direzione dell'impresa, dimensioni ed organizzazione tali da garantire ampiezza dei volumi, assortimento, continuità, puntualità e standardizzazione delle forniture.
Le "relazioni" contano tanto nel caso calabrese, come rilevato nella prima testimonianza che segue, che in quello valenzano presentato nel secondo frammento.

"Mah…l'accesso alla grande distribuzione.. cioè devi avere delle relazioni, mhhh amicizie.. dalle dimensioni non dipende sempre… ne conosco anche di aziende medie con accordi, più piccole di così… relazioni, amicizie politiche.. […] Loro hanno un direttore, un responsabile insomma per ogni linea di prodotto, diciamo per macro categorie … nel nostro caso c'è il direttore FEV, si chiama così, direttore che cura tutti quanti gli acquisti per frutta e verdura … conosce tutti quanti… poi chiaramente all'interno avrai il responsabile per gli agrumi, quello della frutta esotica, quello delle verdure…. Noi ci interfacciamo con il responsabile e abbiamo anche rapporti con la dirigenza." [Commercialista O.P., intervista a Rosarno, giugno 2013]

"Noi manteniamo una relazione con la direzione e c'è un buon "feeling"...dico a livello istituzionale...perché noi giochiamo molto nella relazione politica con la direzione dell'impresa, perché quelli dei piani bassi cambiano spesso…" [Rappresentante commerciale Anecoop, intervista a Valencia, aprile 2014].

Inoltre solo quegli operatori che hanno la capacità di mobilitare grandi quantitativi di merce, di offrire una gamma estesa di prodotti, di lavorarli e confezionarli con macchinari e tecnologie moderne; chi può disporre d'ingenti capitali d'investimento e di rischio, per acquistare grandi forniture o coprire mancati pagamenti; chi dispone di strutture logistiche di portata nazionale o multinazionale, in modo da offrire servizi aggiuntivi alla fornitura del prodotto, possono sopravvivere alle condizioni oggi richieste dai marchi della distribuzione moderna.

Il circolo dell'economia di scala si autoalimenta ed il processo di selezione e concentrazione avviene a diversi livelli della filiera, discendendo progressivamente dai grandi marchi distributivi fino alla fase produttiva, passando per gli operatori commerciali.
La testimonianza di un commerciante attivo nella Piana di Gioia Tauro introduce il processo di "selezione naturale" degli operatori di grande scala, che evidentemente deriva dal sistema di approvvigionamento diretto delle catene di supermercati.

"Perché con la grande distribuzione sei un numero, allora per esempio c'è un direttore generale responsabile di prodotto, agrumi, e lui sa che c'ha quei 5 fornitori, tipo uno in Calabria, uno in Puglia… allora per esempio, il primo chi è? R.? Ok R. Quanti quintali fa al giorno? 1000 quintali al giorno? ok. Allora il primo che gli passano gli ordini è R. …gli dice: le puoi fare tu 100 pedane per domani? No lui gli dice io ne posso fare 30. Ok e fa 30. Poi passano a me. Le puoi fare 70 pedane? No io gli rispondo ne faccio 40. Ok io ne faccio 40. Rimangono altre 30, a chi chiamano? Al fornitore successivo.. le puoi fare altre 30? sì, basta, siamo al completo e non passano più ordini a nessuno. Quando arriva la merce là… perché quelli sono severissimi eh, all'orario esatto deve stare là il camion, deve stare alla piattaforma tipo a Milano, a Padova, dove gli serve la merce, perché poi loro devono caricare la mattina per mandare ai punti vendita che c'hanno tutta la distribuzione da fare… se tu non rispetti gli ordini la penalità è che tu incominci a diventare un fornitore di seconda classe, la prossima volta gli ordini non te li passano più, non sei più in cima alla lista…il problema è quello e quindi se diventi di seconda classe ti chiamano solo quando non trovano la merce, magari non devi pagare niente, ma ti mettono di lato. […] Quando arriva sta merce là c'è un incaricato per il controllo di qualità e se lì tipo disgraziatamente t'arriva una pedana che c'è una cassa con qualcuno marcio quello ti rimanda tutto il carico indietro capito? Ti contesta il carico! Ti dice 'noi non possiamo scaricare perché la merce non è idonea' …la merce è a disposizione del commerciante…io pago e chissà poi quante ne prende!... Però siccome compensa che il prezzo è buono, perché uno che entra in una piattaforma e riesce a fare i quintali, come R., se lavora 20 giorni e fa tipo 500 quintali al giorno siccome il prezzo della grande distribuzione è competitivo e tu c'hai già una garanzia che vendi, allora pure che poi una settimana ti si abbassa non t'interessa, perché anche se tu guadagni 5, 4, 3 centesimi … pure che poi una settimana devi fare la promozione, a te non t'interessa perché gli utili ci sono stati prima. ..prendono così tanto perché la merce la vendono e quindi gliela pagano…ecco uno che fa 'sti lavori oggi, beh sta prendendo una barca di soldi, perché 5 centesimi di guadagno sembrano poco però se fai i quantitativi diventa assai! […] E quindi è molto più sicura rispetto a me, tipo uno che fa tentata vendita o fa l'Est solamente, oppure del commerciante che si avventura a comprare e non ha impiegato la merce. Qua ti pagano sicuro a sessanta giorni. E il prezzo è un po' più alto rispetto ai mercati generali e all'estero." [Intervista n°54].

2.6. I paesi dell'Est: sbocco residuale o mercato in espansione?

I paesi dell'Est europeo e la Federazione Russa, emersi nel mercato internazionale a cavallo tra gli anni '90 e 2000 a seguito del dissolvimento del ex-blocco sovietico, hanno ampliato le prospettive di commercializzazione degli agrumi freschi e delle importazioni dai paesi mediterranei.
Sia nella Piana di Gioia Tauro che nella Provincia di Valencia questi mercati, sebbene caratterizzati da un basso potere d'acquisto, sembrano costituire uno sbocco collaterale importante: consente ad alcuni operatori commerciali calabresi di aggirare la saturazione dei mercati nazionali e nel caso spagnolo di sviluppare nuovi canali d'esportazione.
L'accesso ai mercati dell'Est può essere caratterizzato da condizioni commerciali assai differenti, che variano a seconda della taglia del commerciante locale che invia il prodotto e degli acquirenti esteri che lo ordinano.
Nella Piana di Gioia Tauro questi mercati costituiscono uno sbocco residuale per i medi e grandi operatori che godono prevalentemente di accordi con la grande distribuzione organizzata, mentre rappresenta un orizzonte fondamentale per tutti coloro che non vi accedono e che al contempo non trovano sbocco nei mercati all'ingrosso nazionali.
Un commercialista locale, che si occupa di fatturati ed impieghi per molte grandi O.P. ed aziende agricole locali medio-piccole, sintetizza il panorama dei mercati di sbocco accessibili ai vari operatori in base alla rispettiva taglia ed illustra il ruolo e le condizioni commerciali, assolutamente precarie, che caratterizzano i flussi di merce diretti verso l'Est.

"Sarà una decina-quindicina d'anni che c'è il mercato dell'Est …per alcune aziende è molto importante, che vendono esclusivamente nell'Est … C'è chi manda la totalità perché non ha un mercato interno, non ha la grande distribuzione, quelli più piccoli, che non hanno la grande distribuzione, o chi c'ha la grande distribuzione e manda il 10%, quella merce che la grande distribuzione non assorbe … merce più piccola, e ti prendono tutto quanto certo..con un prezzo bassissimo. Bulgaria, Polonia, Romania, Russia pure, che assorbe parecchio perché è il paese più grande. […] Praticamente loro ti fanno l'ordine, e vengono qua a ritirale direttamente loro, il trasporto di solito è a loro carico...però c'è il problema che chi riesce a fare un bonifico anticipato bene, altrimenti è più rischioso che altro. […] Molte volte anche il mercato dell'Est è esploso, perché le aziende nascono e spariscono dopo pochissimo tempo. Se ti pagano subito prima di caricare bene, altrimenti li mandi e non sai… sono aziende che compaiono e scompaiono, hehe, cioè sono aziende che non le assicura nessuno qua, ma non le assicura proprio nessuno! […] Particolarmente a dicembre, i commercianti si trovano pieni di merce e quindi cercano di mandarla all'Est perché i mercati generali italiani non l'assorbono… […] Poi dipende anche dalla stagione…quest'anno è stato un anno particolare, hanno mandato diversi camion all'Est anche all'inizio perché c'è stato un problema nel mese di novembre.. che la merce non era bella, perché calibro 5 e 6 la grande distribuzione non la vuole…quella è stata sempre una parte storica che è andata nei paesi dell'Est..la merce più piccola l'hanno sempre mangiata loro…" [Intervista n°57].

L'accesso ai mercati dell'Est avviene tramite operatori esteri o intermediari locali, con ordini occasionali, accordi informali ed instabili perché ad alto rischio d'insolvenza, quindi potenzialmente fallimentari per quei commercianti che vi basano quasi interamente la propria attività commerciale.
Un operatore di piccola-medi taglia descrive la sua esperienza diretta, mettendo in luce sia il vantaggio di avere un prezzo pre-stabilito, che la criticità di un rapporto commerciale assolutamente incerto, ma ormai imprescindibile per la sopravvivenza della propria attività. Egli segnala inoltre un tendenza alla contrazione del numero degli acquirenti, spesso grossisti informali, ed una presenza crescente della GDO anche all'Est.

"Noi stiamo lavorando al momento con l'estero, stiamo trattando con l'Est. Est Europa. Cioè Romania poco, Polonia per la maggior parte. Perché la Polonia praticamente fa un trampolino di lancio per tutto l'Est … tipo piattaforma … però almeno con loro sai quanto ti pagano. Lo sai dall'inizio. Che ne so, 52 centesimi, 51..e tu lo sai a priori, sai se guadagni o se perdi. È un prezzo partenza per quel carico. […] Cioè noi abbiamo qui degl'intermediari, gli agenti sono…che sono italiani che hanno il contatto con i mercati generali dell'Est, della Polonia, può essere Romania, eh…e ti dicono guarda c'è da fare un carico a 55 centesimi. Che calibri?.. calibro 3,4,5? Il calibro 5, è quello piccolo.. se quindi il prezzo ti sta bene ti mandano il fax di conferma con gli indirizzi e tutto e ti mandano il camion. […] Allora dice 'per dopodomani carichiamo' e tu gli prepari il carico, dopo 4-5 giorni arriva il carico là, dipende dove deve arrivare, il trasporto lo pagano sempre loro, i clienti finali, e poi se ti va bene a 60 o a 90 giorni riesci ad avere i soldi. Su questi soldi gli devi riconoscere il 5% all'agente …eh, finisce la campagna e magari tu non hai ancora incassato niente… il problema è questo qua … quando arrivano va tutto bene, poi ogni tanto qualcuno zoppica.. una che durante il periodo ha fallito, una che..eh rischi..eh, devi lavorare con le banche. Hai un socio: la banca … lavori con i fidi bancari…con gl'interessi da pagare..hai un socio, un socio bancario! […] Capita di non essere pagato, come no? spesso! Tutti gli anni… funziona come un tavolo di gioco a carte ogni volta che iniziamo la stagione. […] Però Oggi purtroppo anche con l'estero.. o ti aggreghi a 'ste grandi distribuzioni o sei tagliato fuori, anche con l'Est, anche con la Polonia…io per il momento mi sto arrangiando, vendo a magazzini, a ditte di commercianti, però anche lì si fa sempre più stretto … cioé sta succedendo la stessa cosa ch'è successa in Italia anni fa: prima c'era un mercato generale che distribuiva, ora i mercati generali stanno morendo e stanno prendendo tutto in mano la grande distribuzione." [G., Medio commerciante, intervista a Rosarno, giugno 2012]

Effettivamente il caso valenzano conferma l'ultima testimonianza presentata: i grandi operatori commerciali spagnoli riescono a rifornire le catene multinazionali di supermercati, che hanno messo piede in alcuni mercati dell'Est, soprattutto in Polonia, che rappresenta il quinto paese in ordine di volumi, con 179.000 tonnellate di agrumi esportati dalla Comunidad Valenciana nella stagione 2011/2012 (Generalitat Valenciana, 2012).
Il rappresentante commerciale del più grande operatore valenzano c'introduce al panorama polacco ed accenna alla propria strategia di penetrazione competitiva nel mercato emergente, che risulta già affollato di marchi multinazionali.

"In Polonia, abbiamo un mercato più complesso, con basso valore d'acquisto, ed è uno degli esperimenti più difficili, perché tutti i supermercati che si sono internazionalizzati … tutti hanno messo piede in Polonia, per cui lì ci sono tutte le insegne pestandosi i piedi a vicenda … guerra commerciale fortissima! Quindi il 60% delle clementine che vendiamo dalla filiale di Postdam sono italiane, perché sono più convenienti, le compriamo in Italia e le portiamo in Polonia" [Intervista n°74].

È di questi giorni il blocco economico posto dalla Russia alle importazioni europee, in conseguenza degli sviluppi del conflitto esploso in Ucraina. In Italia come in Spagna, molti produttori ed operatori del comparto frutticolo stanno manifestando forte preoccupazione per le difficoltà che emergeranno dalla mancata collocazione dei prodotti estivi ed autunnali, destinati originariamente al mercato russo. Se il conflitto militare ed economico persisterà durante la stagione agrumicola che è alle porte, molti saranno gli operatori commerciali che dovranno confrontarsi con l'imprevista chiusura dei mercati frutticoli russi ed ucraini.

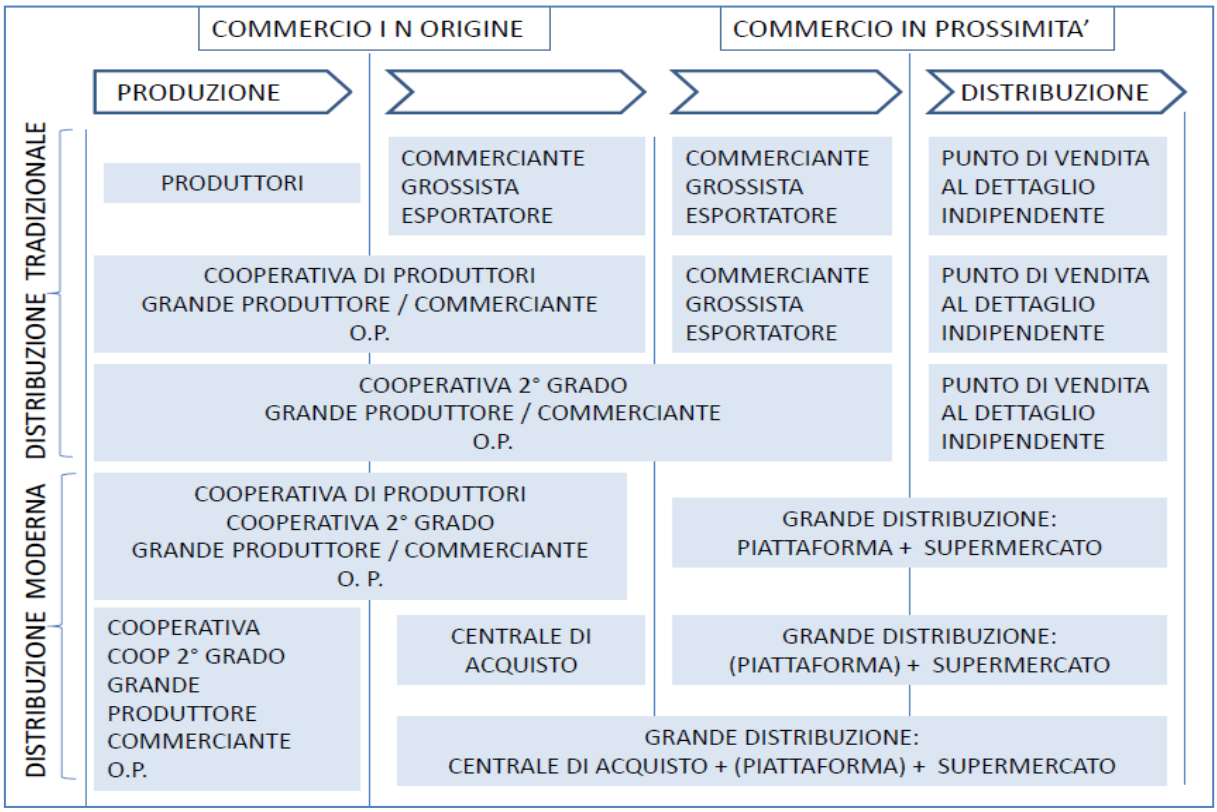
2.7. Filiera agrumicola e catena del valore[38].

Ripercorrendo la filiera agrumicola in senso contrario è possibile ricostruire le tendenze che dal mercato finale si propagano attraverso le varie fasi ed operazioni commerciali, fino ad influenzare le scelte produttive degli agricoltori e determinare le varie forme di organizzazione del lavoro di raccolta.
Abbiamo potuto osservare come la distribuzione moderna si sia affermata progressivamente e, grazie ad una serie d'innovazioni logistiche che ne hanno facilitato l'approvvigionamento in origine, si sia ridotto il volume complessivo di scambi nei mercati generali. Parallelamente abbiamo investigato come i mercati emergenti dell'Est Europa costituiscano uno sbocco complessivamente residuale per i grandi operatori calabresi e valenzani, ma fondamentale per la sopravvivenza di alcuni commercianti e produttori di piccola e media taglia soprattutto nella Piana di Gioia Tauro. Si tratta comunque di un mercato caratterizzato da un basso potere d'acquisto, da ordini imprevedibili e discontinui, da clienti instabili e non assicurabili.
Ad ogni modo, sia nelle catene tradizionali, animate da grossisti e mercati generali, che in quelle moderne, gestite dalla GDO, si rileva una generale contrazione del prezzo alla produzione ed un'accresciuta imprevedibilità dei tempi e dei volumi di scambio lungo tutta la filiera agrumicola.
Nei canali che portano alla vendita all'ingrosso, dei mercati europei come dell'Est, si aggiunge il fatto che la lunga serie d'intermediazioni e passaggi commerciali tra fase produttiva e consumo finale, che caratterizza i canali distributivi più tradizionali, determina una moltiplicazione di operatori che si appropriano di porzioni di valore aggiunto, comprimendo ulteriormente la remunerazione del prodotto agricolo all'origine.
Il canale che porta alla grande distribuzione organizzata ha determinato il moltiplicarsi dei fattori d'imprevedibilità, ribaltando di fatto il precedente funzionamento della filiera in termini di tempo, quantità e prezzi: la produzione agricola oggi dipende dalla domanda finale e non più viceversa. In tal caso l'ordine d'ingenti quantità di prodotto, già pronto per essere esposto sul banco di vendita, è oscillante e non consente una regolare programmazione delle forniture, così come i tempi di consegna, serrati e talvolta imprevedibili, sono determinati dal consumo finale effettivo. Anche i prezzi oscillano durante i diversi momenti della stagione, in base all'andamento delle vendite, ai quantitativi offerti dalle varie aree produttrici ed alla concorrenza interna ai vari operatori commerciali, in condizioni di oligopolio delle catene distributive.

Il meccanismo di formazione del prezzo alla fase di origine, rispetto a quello di vendita al consumatore finale, è quindi influenzato dalle differenze strutturali esistenti nell'organizzazione della filiera: dimensioni aziendali, aggregazione dell'offerta, formale o sostanziale, presenza d'intermediari, canali commerciali e distributivi differenti, ecc… A seconda del numero di passaggi che intervengono tra agricoltore e consumatore finale, il relativo stiramento della filiera determina solitamente una ripartizione dei margini commerciali tra un numero maggiore di operatori.
Di fatto non esiste una schematizzazione della filiera agrumicola applicabile in maniera universale ai diversi prodotti in entrambe le aree di produzione: sia nella Piana di Gioia Tauro che nel País Valenciá è emerso un sistema complesso di combinazioni commerciali, in cui convivono modelli distributivi tradizionali e moderni, determinando di fatto una forte variabilità nel numero e tipo di operatori in gioco (***Fig.11***).

[38] Il concetto di catena del valore si rifà sia ad un modello economico, teorizzato da Michael Porter, che ad uno sociologico, proposto da Gereffi e rivisitato anche da altri autori. La ricostruzione di tali filoni di ricerca é presentata in dettaglio nel capitolo teorico della presente tesi.

Fig. 11: Canali di distribuzione e catena del valore nella commercializzazione di agrumi freschi dalla Piana di Gioia Tauro e del País Valenciá.



Fonte: Elaborazione propria, 2014.

L'applicazione della struttura di costi, prezzi e benefici alle diverse configurazioni della catena del valore, segnala un'incidenza bassa dei margini di profitto degli operatori della fase agricola, sia in Italia che in Spagna [39]. Nel quadro di una contrazione generale dei prezzi di vendita di arance e clementine ed a fronte di una tendenziale crescita dei costi energetici e dei mezzi di produzione impiegati nella fase produttiva, l'andamento dei prezzi all'origine mostra una tendenza al ribasso ed una forte variabilità.

Sia nella configurazione tradizionale che in quella moderna, la ripartizione dei margini di filiera, calcolati in euro/kg, evidenziano quote di profitto maggiori per gli operatori commerciali in origine (grossisti locali, commercianti o produttori associati che svolgono congiuntamente manipolazione e vendita del prodotto) e per la distribuzione al dettaglio (punti vendita tradizionali o supermercati).

Le fluttuazioni dei prezzi non vengono ripartite in maniera proporzionale nelle differenti fasi della catena: le variazioni al ribasso vengono sostenute prevalentemente dagli attori della fase produttiva, che però si appropriano di percentuali inferiori del margine positivo di filiera in caso di un rialzo dei prezzi al consumo. I punti vendita finali, sia tradizionali che moderni, mantengono una maggior stabilità dei benefici netti, con variazioni più contenute nel rapporto euro/kg, rispetto a grossisti ed operatori commerciali in origine (MARM, 2013; ISMEA, 2011) .

Inoltre nei dati pubblicati dall'Osservatorio dei prezzi del Ministero di Agricoltura, Alimentazione ed Ambiente spagnolo si osserva che la configurazione moderna della filiera

[39] Rapporti economici con analisi della ripartizione dei costi e prezzi nei differenti segmenti della filiera agrumicola vengono pubblicati regolarmente da ISMEA, in Italia, e dall'Osservatorio dei prezzi del Ministero di Agricoltura Alimentazione ed Ambiente, in Spagna.

ha determinato un aumento dei costi complessivi rispetto a quella tradizionale, contraddicendo quindi la prospettiva, assai diffusa, che riconosce alle catene "corte" controllate grande distribuzione una maggiore integrazione verticale, apparentemente priva di intermediazioni dispendiose ed inefficienti. Nella stagione agrumicola valenzana del 2010-2011, per esempio, l'insieme dei costi prodotti nella catena del valore hanno coperto circa l'80% del prezzo finale nella filiera tradizionale, rispetto all'87% in quella moderna (MARM, 2013).
I risultati emersi dalle analisi quantitative confermano i malumori manifestati dagli attori sociali della fase agricola, incluso soci di cooperative valenzane: il prezzo del prodotto agricolo si ottiene a partire dal prezzo finale, scelto in modo da espandere al massimo le quantità vendute, sottraendo poi i vari costi intermedi e tenendo fermi i ricavi dei livelli superiori ed intermedi della filiera.
Un agricoltore e rappresentante di categoria valenzano denuncia, in maniera semplice ma efficace, le conseguenze estreme di una squilibrata ripartizione di costi e benefici lungo la filiera e di un sistema di pagamenti vincolati alla politica dei prezzi perseguita dai grandi marchi distributivi.

"Alla grande catena di distribuzione non interessa tanto qual è esattamente il prezzo finale, quello che interessa è vendere chili, chili, chili… cioè io come distribuzione per guadagnare più denaro devo vendere chili, fare quantità…è logico che vendendo a un euro al chilo riesco a vendere solo 1 milione di chili, invece vendendo a mezzo euro al chilo vendo non 1 milione di chili, ma 10 milioni di chili, perché ho ribassato il prezzo e quindi la gente viene a comprare da me! Cioè si guadagna di più vendendo di più a meno, che non vendendo meno a di più! È così, perché io per ogni chilo guadagno comunque 20 centesimi, quando vendevo a un euro liquidavo 80 centesimi al fornitore, quando vendo a mezzo euro liquido a 30 centesimi e io comunque mi tengo 20 centesimi… sia vendendo a un euro che a mezzo euro io mi tengo comunque 20 centesimi..però per me come è più facile vendere? ad un euro o a mezzo euro? È qui la nostra fregatura!...Poi succede che una catena vende a mezzo euro e l'altra catena dice 'prima mi hai fregato tu a me, allora io ora vendo a 40 centesimi, mi restano comunque 20 centesimi e gli liquido meno al fornitore'….e l'altro ancora venderà a 30 centesimi, perché siamo tutti in guerra e comunque la distribuzione si trattiene i suoi 20 centesimi, pertanto al fornitore gli darà cinque...e a ora siamo arrivati al punto che ci sono casi che queste grandi catene stanno vendendo praticamente allo stesso prezzo con cui il fornitore sta comprando dal produttore e quindi… l'anno scorso ci sono state cooperative che, con questa politica, quando è finita la stagione gli hanno detto al proprietario: 'e per coprire i costi di manipolazione dell'arancia, di raccolta, e di commercializzazione, non ti pagherò, anzi dobbiamo mettere 10 centesimi al chilo per uno'. Cioè hanno chiesto all'agricoltore di pagare i costi che avevano avuto gli altri..cioè di quello che ha venduto l'arancia ad un prezzo più basso di quanto gli è costata produrla all'agricoltore! […] L'agrumicoltura praticamente sparirà, verranno estirpati tutti gli alberi, perché è più quello che costa che quello che si guadagna" [Intervista n°72].

Da un lato esiste un'elevata concentrazione tra i fornitori d'input produttivi (fitofarmaci, materie plastiche, benzina, acqua, elettricità), rappresentati per lo più da multinazionali dei comparti chimico-farmaceutico ed energetico (ISMEA, 2008, 2011). Dall'altro lato la forza contrattuale della domanda contribuisce a determinare una contrazione dei margini di redditività delle aziende produttrici.
Operando in regime di oligopolio, i grandi marchi della distribuzione organizzata hanno raggiunto un potere di mercato tale da determinare unilateralmente la formazione dei prezzi, a cui tutti devono far inevitabilmente riferimento per poter intercettare i consumatori finali: di fatto influiscono sulle scelte di produzione e sulle condizioni di scambio tra gli operatori sottostanti della filiera, tradizionale o moderna che sia.
Inoltre nonostante la stipula di accordi diretti con commercianti e produttori locali, la contrazione del numero di attori intermedi nei canali di distribuzione moderna è solo apparente, come osservato nel caso valenzano delle centrali di acquisto integrate alle catene di

supermercati. La filiera si snoda comunque attraverso una serie di sub-appalti ad operatori, indipendenti o controllati dal grande marchio: ciascuno di essi é organizzato secondo una precisa specializzazione funzionale, corrispondente al dato passaggio logistico e commerciale in cui operano. Tali "canali integrati" risultano apparentemente più corti dei canali tradizionali, in quanto riuniscono varie figure intermedie, integrando la realizzazione delle rispettive attività sotto la direzione unica della grande catena di distribuzione (Castro & Arevalo, 2008; ISMEA, 2008). Ma la differenza sostanziale, rispetto ai canali tradizionali, consiste piuttosto in un controllo progressivo e discendente da parte della fase distributiva rispetto alle altre, con una conseguente appropriazione di quote crescenti del plusvalore generato lungo l'intera filiera (***Fig.11***).

Nel caso in cui la serie di deleghe e specializzazioni non venga direttamente inglobata dal grande marchio distributivo tramite l'azione delle centrali di acquisto integrate, come verificato in entrambi i territori e soprattutto nella Piana di Gioia Tauro, si genera comunque un processo di selezione naturale in favore di quegli operatori dotati di maggiori capacità logistiche, di fornitura di beni e servizi e quindi di capitale d'investimento e di rischio.

Il profitto generato dalla vendita di grandi quantitativi, ordinati dalle catene di supermercati, resta effettivamente in mano alle imprese commerciali più grandi e strutturate, anche nel caso delle O.P. che non hanno una reale base cooperativa. Conseguentemente crescono i potenziali di fornitura di questi operatori e si riduce il margine di azione degli operatori che non hanno avuto accesso ai canali della grande distribuzione.

Inoltre con la vendita d'ingenti volumi di merce si abbassa complessivamente il livello di rendita per unità di prodotto. La politica dei prezzi bassi ha conquistato quote crescenti di popolazione: consumatori con medio e basso potere d'acquisto, bassissimo nel caso delle catene *discount*. Le tradizionali forme di vendita al dettaglio, negozi specializzati di piccole dimensioni o mercati locali, hanno un ruolo progressivamente ridotto nelle abitudini di consumo della popolazione. Ciò comporta un'ulteriore contrazione dei volumi di vendita dei mercati generali, determinando la scomparsa di quella miriade di clienti che, sebbene di piccola taglia, si rifornisce costantemente di prodotti ortofrutticoli all'ingrosso.

Evidentemente è un circolo che si autoalimenta per il tramite delle grandi rendite, inducendo un processo generalizzato di concentrazione economica, avviato dai grandi marchi distributivi e trasversale ai vari livelli della filiera.

I processi fin qui descritti stanno generando un abbassamento tale nella remunerazione del prodotto agricolo rispetto al prezzo finale della merce, che la fornitura di un bene alimentare si sta trasformando di fatto in un insieme articolato di servizi, che solo alcuni più grandi e strutturati sono in grado di fornire. Le aziende produttrici di agrumi si configurano in uno stato complessivo di *price taker*, con scarso potere contrattuale nei confronti dei settori sia a monte che a valle della filiera, i quali risultano assai più concentrati degli agricoltori (ISMEA, 2011).

Concludiamo presentando un frammento di intervista di un piccolo-medio produttore calabrese, che, conformemente a quanto evidenziato dalla letteratura presentata nel primo capitolo (McMichael, 2005,2007,2009a,2009b; Friedman, 1989,2004; Friedland,1984,2001; Araghi, 2003; Burch,2005,2009,2012; Lee,Gereffi,Beauvais,2012; Van der Ploeg,2009; Bernstein,2012;), denuncia la penalizzazione crescente dei margini di produzione: sia nel caso di transazioni svolte con commercianti che vendono all'Est, che nel caso di filiere controllate dalla GDO, è comunque la parte finale della catena commerciale che influisce sul prezzo riconosciuto al produttore. Ad ogni modo l'oligopolio diffuso delle catene di supermercati ha consolidato il potere degli acquirenti commerciali e distributivi sulla fase agricola.

"I commercianti uscivano dai mercati generali e cominciavano a lavorare sulla quantità con i paesi dell'Est, perché questi ragionavano così: 'non vale la pena lavorare con i mercati generali e avere prezzi bassi e poi i quantitativi che fai sono variabili, invece io lavoro con l'estero, faccio grossi

quantitativi e anche se guadagno 2-3 centesimi al chilo, però moltiplicato per un certo quantitativo ne ricavo un utile, alla fine guadagno di più...vendo ad un prezzo inferiore rispetto al mercato generale, però siccome al mercato generale c'è una concorrenza spietata io vendo meno come quantità, allora meglio se io vendo più quantità all'estero, faccio contratti per 10.000-20.000 q e guadagno due centesimi al chilo'… noi i mercati nel Nord Europa li abbiamo persi, invece qui si parla di mercati emergenti […] in Polonia, in Ucraina, in Bulgaria, in Romania…questi paesi, che pagano poco però si pigliano anche merci scadenti, quindi questo a discapito sempre del produttore […] perché prima ovviamente viene il prezzo di mercato... cioè è la parte finale della catena commerciale che influisce sul prezzo al produttore, cioè ormai il prezzo lo determina chi acquista e non chi vende.. quello dell'Est magari mi dice 'io ti pago 0,50' e tu dici '0,50 va bene, io ci guadagno 3 centesimi, quindi restano 47, meno quello che spendo io…' , poi vengo da te e ti dico che posso darti 0,22 o 0,23 e tu lo prendi, che fai lasci frutto sulle piante? lo perdo o glielo do?... e glielo dai! […] Però mentre nei paesi dell'Est effettivamente magari i soldi li non è che circolano tanto, comunque i prezzi sono bassi, quindi tu non è che poi vai a venderle a 2 euro no? Invece la grande distribuzione detta il prezzo come meglio ritiene sul banco...a quanto vende, dico per esempio eh… 2 euro? Io prendo sempre 0,25 capisci? […] con la grande distribuzione c'è il problema di quanto loro ci devono lucrare, non c'è mica una regola.. La politica è questa, loro ti dicono "io vendo quanto voglio, però te le pago così", cioè ma se tu vendi le clementine poi al banco a 2 euro, perché io debbo prendere sempre 0,25 ? 0, 27?! Magari a seconda del commerciante un po' cambia, ma cambia di pochi centesimi... […] Il problema è che oggi la grande distribuzione che determina il prezzo... non si pone mai il problema di quanto guadagna il produttore... ormai saranno 15 anni che c'è la grande distribuzione che compra... ma noi qui nel Sud da quant'è che andiamo a comprare al supermercato? io andavo a comprare con mamma quand'ero piccolo nelle botteghe... c'erano i supermercati anche prima degli anni 2000, però poi c'è stato il *boom* dei supermercati e ora ci trovi di tutto, però prima andavi nei negozietti di quartiere a fare la spesa no?" [Intervista n°43].

2.8. Braccianti "just in time".

Alla contrazione dei margini di redditività del prodotto agricolo ed all'inasprimento delle condizioni di mercato i piccoli e medi agrumicoltori rispondono con un ventaglio di azioni, solo in parte dissimili nei due territori: si abbandonano le coltivazioni, s'impiantano varietà agrumicole nuove e preferibilmente tardive o primizie, si continua a vendere lo stesso prodotto accontentandosi di prezzi molto bassi.

Alcuni piccoli e medi produttori si avventurano anche a cambiare genere di coltivazione, a seconda delle disponibilità di capitale d'investimento, tentando d'individuare il prodotto che può generare rendite maggiori: i kiwi in Calabria o i Cachi a Valencia, per esempio. Ma la trasformazione avviene pur sempre in un'ottica di monocoltura intensiva, che di fatto riproduce, al di là delle varietà impiantate, una dinamica di forte dipendenza dall'andamento di mercato del dato prodotto e dall'evoluzioni della relativa filiera commerciale.

In entrambi i territori, ed in particolare nel País Valenciá, dove la tensione innovatrice ed imprenditoriale dei produttori locali può indurre processi massivi di sostituzione delle coltivazioni, sono state sollevate preoccupazioni in merito da parte di alcuni operatori ed associazioni di categoria. Tanto più che i tempi naturali di sviluppo e piena produzione dei nuovi impianti non corrispondono sempre virtuosamente ai ben più repentini cambi di mercato.

Inoltre per fare sostituzioni, che abbiano possibilità di successo nel mercato e che producano rendita agricola, emerge la necessità di possedere un'insieme crescente e specializzato di conoscenze tecniche di tipo economico, agronomico, di nuove tecnologie informatiche e della comunicazione. Anche per questi motivi i piccoli e medi produttori, soprattutto i più anziani, preferiscono abbandonare piuttosto che rischiare d'investire in una sostituzione fallimentare o che comunque darà i suoi frutti solo a distanza di qualche anno.

Riportiamo le testimonianze di due attori economici attivi nella Piana di Gioia Tauro: un commerciante che descrive la logica per cui gli agricoltori più anziani non si azzardano ad innovare, abbandonando progressivamente le coltivazioni; un giovane produttore a tempo parziale che evidenzia l'inattività delle istituzioni locali responsabili in materia di agricoltura e la logica improvvisata e superficiale con cui alcuni agricoltori tentano conversioni varietali nel territorio agrumicolo calabrese.

"Ecco la prima cosa io quando vado a trovare 'sti terreni vecchi, 'ste vecchie cose da cambiare… ormai 'sti terreni sono in mano a vecchi, la maggior parte dei terreni, perché ai figli gli hanno fatto fare tutt'altra cosa e quindi tutti i terreni sono in mano a gente pensionati, dice 'ma come la faccio a fare ricerca? la vado a trasformare per fare che?' Dice 'la pensione ci rimetto qua in terra, cioè non è che faccio altro…' e quindi rimane così.." [Intervista n°54]

"Qui regna la disorganizzazione del settore, nessuno ha un'idea di come è organizzato il territorio in termini produttivi, […] nessuno fa un'indagine, la regione Calabria non ti dà un indirizzo, perché bisognerebbe non solo fare controlli, bisognerebbe fare anche l'analisi dei terreni, io praticamente vado a piantare un tipo di mandarino che io non conosco, ma che saprò fra diversi anni se ho fatto la scelta migliore, senza avere alla base un indirizzo, un'indagine di mercato, un'analisi del terreno... […] qui un agricoltore comune prende ed estirpa la pianta, perché gli dicono questa varietà quest'anno va bene... che ne so, per esempio, si sente dire che quest'anno è andato bene il *Nova*, via! allora vai col Nova..a passaparola..." [Intervista n°44].

Considerando la progressiva riduzione della "vita commerciale" di ogni varietà e specie, risulta ancora una volta evidente come solo le grandi imprese, le cooperative e le O.P. di fatto dispongano di un flusso di capitale d'investimento tale da poter sostituire frequentemente le coltivazioni, ammodernare gl'impianti d'irrigazione, ma anche studiare e selezionare le possibili varietà o specie da impiantare, ed eventualmente costruire una strategia di promozione del nuovo prodotto.
In questo senso è piuttosto esemplare la testimonianza di un rappresentante della prima organizzazione spagnola nell'esportazione di frutta, che risulta tanto più chiara alla luce del recente blocco economico russo nei confronti dei prodotti ortofrutticoli importati dall'Europa.

"Noi abbiamo anche un centro di ricerca vegetale a Valencia ed uno ad Almeria, per aiutare gli agricoltori a coltivare prodotti che diano rendita ed è molto complicato… perché c'è sempre una crisi, ci sono quelli che vivono in crisi permanente …e in queste crisi la domanda che emerge sempre è 'e quindi ora che facciamo?' e non è facile dire ad una cooperativa che sta in una zona in cui hanno sempre fatto clementine … 'male ragazzi, cambiate, producete un'altra cosa' .. non è facile … per questo abbiamo speso molto tempo per arrivare a conoscere ciò che accade a livello di produzione mondiale in quasi tutte le specie e trovare le varietà che possono offrire buone opportunità di rendita. […] Noi non creiamo varietà, solo compariamo e scegliamo le opportunità reali, ordiniamo i prodotti, li diamo alle cooperative di base, creiamo un marketing e andiamo a vendere un prodotto in più, qualcosa che prima non vendevamo. […] Lo abbiamo fatto con il cocomero senza semi, lo abbiamo fatto con il cachi duro, che era un prodotto nuovo ed oggi è un prodotto di esito…ma diciamo la verità, siamo preoccupati per l'esito dei cachi…perché succede anche che la gente non smette di estirpare prodotti e mettere cachi..e a noi preoccupa che ci siano regioni intere che facciano mono-prodotto, perché il cachi non andrà sempre bene e il giorno che non andrà bene, ci saranno regioni che se la passeranno parecchio male..però se io dico ad un agricoltore che sta guadagnando soldi, non guadagnare tanti soldi…eh, come fai? […] Di fatto a breve sarà determinante la nostra politica del paraguayo, che è una specie molto vecchia, che solo si mangiava nella costa mediterranea della Spagna e poco più… ora é emersa come una varietà nuova, ha un buon sapore e quindi ne abbiamo piantato 400.000 … queste non si sono mai vendute, ma ci sarà da venderle, sì o sì, e noi dovremo creare per i soci un ombrello, una forma di fare commercio di paraguayo, ci sarà da inventare *packaging* nuovi e sicuramente molto commercio verso la Russia, perché è a luglio…perché ciascun prodotto … cioé quando tu inventi un prodotto non sai bene dove andare, però ci sono prodotti che

hanno alcune caratteristiche…per esempio gli agrumi con la foglia erano una specialità del Belgio, oggi è Italia il paese della foglia…queste cose si reinventano continuamente …Quindi, prendere un prodotto, reinventarlo commercialmente e portarlo nel mercato ...questo è metà del lavoro che noi facciamo... Perché questa è una guerra di mercato ed il punto è occupare terreno commerciale!" [Intervista n°74].

Nel caso in cui si continua a raccogliere, i produttori cercano di fronteggiare l'abbassamento dei prezzi facendo economia sui costi del lavoro e di mantenimento delle coltivazioni.
Rispetto all'organizzazione del lavoro di raccolta stagionale si sono sviluppate strategie e modalità apparentemente dissimili nei due territori, che qui ci limitiamo ad introdurre sinteticamente, per poi tornare ad approfondirle in dettaglio all'interno del quarto capitolo.
Gli agrumicoltori del País Valenciá esternalizzano la gestione della fase di raccolta ai commercianti o alla cooperativa di cui sono soci. Attualmente risultano assai diffuse le cosiddette ETT (Jefatura del Estado, Ley 14/1994)[40]: agenzie interinali che offrono lavoro temporaneo a prezzi convenienti in ambito agricolo, ma non solo, e che si occupano di fornire e gestire squadre già complete di raccoglitori prevalentemente stranieri. Sia commercianti che un certo numero di cooperative fanno ricorso massivo alla manodopera estremamente flessibile fornita da tali agenzie private, esternalizzando a loro volta l'organizzazione della fase di raccolta. In alternativa, per incrementare all'occorrenza il numero dei raccoglitori, si fa riferimento a contatti informali di lavoratori che negli anni hanno costituito le squadre base, i quali vengono incaricati di reclutare manodopera aggiuntiva in base agli ordini ed ai picchi produttivi. Nel territorio spagnolo l'intermediazione di manodopera stagionale è legalizzata ed il ruolo dei capisquadra, in termini di retribuzione ed incarichi, é regolamentato dal contratto di categoria della Comunidad Valenciana, firmato da sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro.
Nella Piana di Gioia Tauro, invece, una parte di piccoli e medi produttori s'incarica direttamente della fase di raccolta. Questi ultimi fanno ricorso a lavoratori prevalentemente stranieri, per periodi di raccolta brevi, anche di pochi giorni. Solitamente si rivolgono a contatti precedenti, si affidano al passaparola tra produttori e lavoratori, i quali ruotano spesso tra più produttori intervallando i diversi impieghi nei piccoli appezzamenti, oppure reclutano nelle piazze e nei crocicchi delle strade alcuni lavoratori, tra quelli che attendono ogni mattina di trovare un ingaggio giornaliero. Qualora siano i commercianti ad assumersi l'organizzazione della raccolta, esattamente come accade nell'agrumicoltura valenzana, si fa riferimento ad alcune squadre base per periodi più lunghi, formate spesso da lavoratori ingaggiati ripetutamente negli anni. Si ricorre ad un numero aggiuntivo di lavoratori, che vengono reclutati tramite passaparola ed incaricando qualcuno tra quelli già ingaggiati, per far fronte ad eventuali raccolte supplementari, determinate dal crescendo della stagione produttiva, dalle condizioni climatiche o dall'arrivo repentino di un ordine. In questo caso però l'intermediazione di manodopera, spesso a scopo di lucro, avviene informalmente, perché illegale e perseguibile penalmente secondo la legge italiana (Decreto Legge 13 agosto 2011)[41]..
In definitiva, al fondo di entrambe le filiere, nella Piana di Gioia Tauro come nel País Valenciá, si trova un lavoro di raccolta altamente flessibile ed a basso costo. I datori di lavoro, siano essi produttori diretti o commercianti, preferiscono impiegare manodopera immigrata, che permette di abbattere notevomente i costi di produzione, piuttosto che assumere i lavoratori locali, ai quali si rivolgono comunuque per le attività che richiedono un maggior grado di specializzazione, come nel caso della potatura o della somministrazione di medicinali

[40] Empresas de Trabajo Temporal, regolate in Spagna secondo la L.14/1994.
[41] L'art. 12 d.Lgs 138/2011, convertito con l.144/2011, è stato inserito nel codice penale, il reato di intermediazione illecita e di sfruttamento del lavoro. La normativa contro il caporalato

e fertilizzanti. La flessibilità che tradizionalmente caratterizza il lavoro agricolo stagionale é oggi accentuata dalla domanda di mercato e dalle recenti evoluzioni della filiera agrumicola. Infatti entrambe le filiere commerciali richiedono grandi quantitativi di fornitura, fortemente dipendenti dalla domanda finale, sia in termini di contenimento dei prezzi che di efficienza nei tempi di consegna. Nei due territori, oltre alle squadre base, che coprono più mesi della stagione di raccolta, è necessaria manodopera "*just in time"* (Ohno, 1993): lavoratori immigrati da reclutare rapidamente in base alla domanda di mercato, da ingaggiare per brevi periodi ed a costi ridotti durante i picchi di raccolta.

Passiamo quindi a verificare le condizioni concrete d'ingaggio e d'impiego, osservando anche se ad un'organizzazione della manodopera stagionale, che risulta funzionale all'esigenze della domanda di mercato, corrisponde una suddivisione e specializzazione della stessa in base all'origine di provenienza ed alle condizioni legali di soggiorno ed impiego nei due territori.

CAPITOLO 3
Lavoro e flussi migratori: tra politiche, reti e "crisi" economica.

3.1. Territori, lavoro agricolo e flussi migratori.

Lo studio sociologico dei "nuovi braccianti", che vivono e lavorano attualmente nella Piana di Gioia Tauro, prende le mosse dall'analisi dell'intersezione avvenuta tra due processi sociali, che hanno interessato il territorio e la sua popolazione negli ultimi decenni.
Da un lato, l'emigrazione continua della popolazione locale verso territori prevalentemente urbani, italiani o stranieri, e verso settori occupazionali non agricoli, che ha determinato la progressiva contrazione di manodopera bracciantile autoctona[42].
Dall'altro lato, i flussi migratori in entrata che cominciano ad attraversare alcuni dei numerosi comuni della Piana di Gioia Tauro già a partire dalla fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. La presenza degl'immigrati, sia stanziali che temporanei, è poi aumentata progressivamente durante tutti gli anni 2000 fino ad oggi. Molti di questi hanno trovato impiego in attività agricole stagionali ed in particolar modo nel sistema produttivo agrumicolo.
Il primo processo ha contribuito a determinare una struttura produttiva agrumicola minifondista, determinata prevalentemente dall'acquisto parcellizzato di terre con le rimesse di ex-braccianti rientrati dopo anni di emigrazione e lavoro all'estero. Come già descritto, la frammentazione aziendale è stata poi accentuata da cicli successivi di ripartizione della proprietà tra un elevato numero di eredi, i quali si sono dedicati solo parzialmente alla conduzione diretta delle coltivazioni agrumicole.
L'interminabile susseguirsi di ondate emigratorie in combinazione con il secondo processo, d'incremento progressivo dei flussi d'immigrazione (King,2000;Pugliese, 2002), ha contribuito alla trasformazione progressiva del profilo sociale dei "nuovi braccianti" della Piana.
Nel tentativo di articolare e superare il tradizionale dibattito sull'incontro tra domanda ed offerta di lavoro agricolo salariato, che si divide tra l'interpretazione di una sostituzione ed una di complementarietà dell'impiego d'immigrati rispetto a quello degli autoctoni (Sacchetto, 2013; Avola, Cortese e Palidda, 2005; INEA, 2009), cercheremo di seguire la nostra analisi ripercorrendo gli sviluppi di due processi fondamentali. Da un lato, la progressiva emigrazione di alcune generazioni di giovani dal settore agricolo locale o dal territorio stesso e, dall'altro lato, la scelta mirata della parte datoriale, produttiva o commerciale, di affiancare progressivamente e poi prediligere manodopera straniera a quella autoctona, perché sempre più accessibile, flessibile ed a costi ridotti di lavoro.

Secondo i dati ISTAT, riferiti all'anno 2011, l'area della Piana presenta complessivamente una popolazione residente pari a 164.098 abitanti, che incide per il 28,94% sul totale degli abitanti della provincia e per l'8,16% su quello della regione.
Il territorio agrumicolo spagnolo, presso cui si è svolta la ricerca sul campo, si sviluppa nell'area metropolitana di Valencia, che secondo i dati ufficiali al 1° gennaio 2013 ha un totale di 1.550.885 abitanti iscritti ai registri municipali. In particolare si fa riferimento alla città capoluogo, con 794.228 abitanti rilevati, ed ai municipi appartenenti a tre sub-regioni del

42 Ricordiamo che la manodopera bracciantile locale è storicamente caratterizzata da figure miste: lavoratori salariati a giornata ed al contempo proprietari o affittuari di una piccola-media porzione di terra, come descritto dettagliatamente nel capitolo sulla filiera.

territorio rurale circostante, cosiddette *comarcas* de *l'Horta Nord* con 225.114 abitanti, l'*Horta Oest* con 350.244 e l'*Horta Sud* di 173.967 (Ajuntament de Valencia, 2013).[43]
Nel caso dei comuni agrumicoli della Piana di Gioia Tauro, osservando il numero di stranieri residenti emerge come di fatto il dato residenziale sottostimi notevolmente la presenza d'immigrati effettivamente presenti, sia stagionali che stanziali, provenienti prevalentemente dal continente africano e dai paesi dell'Est europeo. Prenderemo in considerazione, solo a titolo di esempio, i comuni di Rosarno e San Ferdinando, mettendo in evidenza la discrepanza esistente tra i dati ufficiali delle anagrafi comunali ed i valori stimati tramite l'esperienza diretta di associazioni, sindacato ed Ong attive nel territorio.
Il trend del numero di residenti a Rosarno, durante gli anni 2001-2012, rivela un andamento negativo. Infatti secondo i dati, derivanti dalle indagini effettuate presso gli uffici anagrafici nell'intervallo temporale 2001-2012, la popolazione complessiva è scesa dalle 15.034 unità del 31/12/2001 alle 14.710 del 31/21/2012 ('Popolazione Rosarno - Grafici su dati ISTAT'). I dati relativi al comune di San Ferdinando presentano un trend negativo meno importante, passando dai 4.341 residenti del 31/12/2001 ai 4.269 del 31/12/2012 ('Popolazione San Ferdinando - Grafici su dati ISTAT').
Per quanto riguarda il numero di residenti stranieri, a San Ferdinando i dati istituzionali riportano 219 iscritti al 31/12/2012, con un'incidenza pari al 4% sul totale.
Eppure il numero degli stranieri effettivamente presenti durante vari mesi raggiunge almeno le 650 unità, considerando solo il numero degli africani sub-sahariani non residenti, ma alloggiati in tendopoli durante la medesima stagione invernale 2012-2013 ('Rosarno, tre anni dopo.» Campagne in Lotta'). Il numero sale almeno a mille considerando anche coloro che dimorano nella baraccopoli improvvisata e contigua alla vecchia tendopoli. A questo dato, derivato da un censimento autoprodotto durante l'inverno 2012-2013, si aggiunge anche l'inestimabile numero di neocomunitari, rumeni e soprattutto bulgari, i quali alloggiano prevalentemente nel centro abitato per stagioni anche più lunghe.
Allo stesso modo a Rosarno si registrano 553 stranieri al 31/12/2012, con un 'incidenza del 3,7% sul totale della popolazione residente. Di fatto sono migliaia gl'immigrati africani, maghrebini e sub-sahariani, ed i neocomunitari, bulgari e rumeni, che alloggiano in abitazioni del centro abitato, nel campo container e nei casolari abbandonati limitrofi, più recentemente occupati soprattutto da africani sub-sahariani. Considerando solo gli africani sub-sahariani presenti nella zona di Rosarno durante la stagione invernale 2012-2013, rilevati tramite censimento autoprodotto, il numero degli stranieri si aggira intorno alle 400 unità.
Includendo oltre a Rosarno e San Ferdinando anche gli africani sub-sahariani censiti nell'area rurale tra Rizziconi, Drosi, Marotta e Collina, le presenze si aggirano intorno alle 2000 unità complessive. Risulta quindi evidente come il dato reale superi di gran lunga il dato stimato ufficialmente. Sebbene la maggior parte degli immigrati presenti nei due comuni non compaiano nelle indagini anagrafiche, né siano rilevati dalle statistiche ufficiali, di fatto la dimensione demografica dei due comuni è resa particolarmente dinamica dall'evoluzione dei flussi migratori, che già dagli anni '80-'90 hanno cominciato ad interessare il territorio della Piana di Gioia Tauro.
A livello regionale, la presenza di lavoratori extracomunitari si concentra nelle province di Reggio C. (1.813) e in quella di Cosenza (1.339), in cui risultano impiegati il 75% dei lavoratori (INEA,2012a). In aggiunta al numero di lavoratori immigrati regolari ed ufficialmente registrati è necessario considerare l'ampio bacino di manodopera apparentemente invisibile, composta da immigrati, regolari ed irregolari, impiegati informalmente in diversi settori economici. Se la stima del numero reale dei lavoratori immigrati occupati in Calabria risulta difficile, ancora più difficile diventa stimare il numero di quelli impiegati in agricoltura.

[43] https://www.valencia.es/ayuntamiento/estadistica.nsf

La sede calabrese dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria ha stimato, tramite una metodologia di ricerca mista, quantitativa e qualitativa, che il numero di lavoratori immigrati impiegati informalmente nel comparto agricolo calabrese, nell'anno 2011, si aggira intorno alle 16.000 unità, di cui 5.000 comunitari (INEA 2012a, 2013).
Grazie al lavoro di elaborazione svolto durante più di un ventennio dalla sede regionale di Inea, basato sia su rilevazioni ed interviste proprie che su dati e rapporti pubblicati annualmente da varie fonti amministrative e statistiche ufficiali, è possibile cogliere alcune caratteristiche prevalenti della presenza e dell'impiego degli immigrati in Calabria dai primi anni '90 fino al 2012:
- una notevole diffusione sul territorio, in particolare nei centri minori delle province calabresi, che determina una sostanziale inesistenza di un effetto metropoli all'interno della regione ed una maggior concentrazione di presenze nei comuni non capoluogo;
- una prevalenza di addetti nei settori d'impiego "poveri" e meno qualificati, in particolare nel commercio ambulante, lavoro domestico e cure familiari, agricoltura ed edilizia.
Per quanto riguarda il settore primario si registrano presenze rilevanti in alcune aree territoriali specifiche:
- nelle zone caratterizzate da agricoltura intensiva lungo le coste, Crotone e Cirò (CZ), e nelle piane di Gioia Tauro (RC) e Sibari (CS), per lavori stagionali di raccolta e confezionamento, rispettivamente di uva, olive, agrumi;
- nella Piana di Lamezia Terme, per impieghi duraturi in attività di florovivaismo e serre orticole;
- nelle aree agricole interne e marginali, tra cui Sila Piccola (CZ), Monte Poro (VV), Valle dell'Esaro e Valle Crati (CS), per impieghi di lungo periodo in attività zootecniche, in particolare di governo della stalla e pastorizia.
La prevalenza che assumono le operazioni di raccolta, carico/scarico merci, lavorazione e confezionamento dei prodotti, lavorazione del terreno e semina, custodia dei capi di bestiame, sembra confermare l'ipotesi che siano accessibili ai lavoratori immigrati solo i livelli più bassi nella struttura dell'occupazione agricola calabrese (INEA,1990-2001;2009,2011,2012a, 2012b,2013).
Tradizionalmente ai picchi stagionali di lavoro agricolo sopperiva manodopera autoctona pendolare, proveniente da aree marginali, montane e meno ricche rispetto a quelle di agricoltura intensiva di pianura (Sereni,1968 Rossi-Doria,1982; Bevilacqua,1989; Villani e Marrone, 1981; Piselli e Arrighi, 1985; Arlacchi,1980; Mottura e Pugliese, 1975; Mottura e Ursetta, 1981, FLAI-CGIL Gioia Tauro,1991; Lavorato e D'Agostino, 2006).
I comuni della Piana di Gioia Tauro, presso cui si è svolta la ricerca durante l'inverno 2012-2013, si sono progressivamente estesi attorno ai centri storici e le infrastrutture abitative attualmente disponibili sono costituite dagli edifici residenziali dei centri abitati e da numerosi casolari distribuiti nel territorio rurale circostante.
La distribuzione degl'immigrati nel territoriale valenzano, che abbiamo scelto di osservare ai fini della comparazione, risulta oggi particolarmente influenzata dagli sviluppi economici, demografici ed urbanistici della grande area metropolitana e dei comuni limitrofi. Negli ultimi decenni, e soprattutto durante i primi anni 2000, il Païs Valencià è stato caratterizzato da un forte dinamismo economico ed una progressiva diversificazione settoriale, per cui nel tempo l'agricoltura si è combinata con lo sviluppo di un tessuto industriale e di un ampio settore turistico. Tale diversificazione economica ha determinato nel complesso maggiori opportunità d'insediamento, sia urbano che rurale, differenti itinerari professionali ed un progressivo inserimento residenziale urbano, nei piccoli comuni come nella grande città.
Anche in questo territorio si consolida durante gli anni 2000-2007 una stratificazione occupazionale, avviata durante gli anni '90 e basata sull'area di provenienza dei lavoratori immigrati. Si aggiungono all'agricoltura ed alle attività domestiche, che durante i primi anni avevano costituito "la porta d'ingresso" dei lavoratori e lavoratrici immigrati, anche il settore

edilizio e servizi vari di ristorazione, commercio al dettaglio, trasporto, giardinaggio, ecc… (Cachòn Rodrìguez,2009; Torres Pérez, 2009).
Secondo i dati dei registri municipali, su 5.113.815 abitanti iscritti nella Comunidad Valenzana, al 1° gennaio 2013, 863.891 risultano stranieri e rappresentano il 20,33% della popolazione totale regionale; mentre nella provincia di Valencia si rilevano 286.031 iscritti stranieri, che corrispondono al 12,54% sul totale provinciale, pari a 2.566.474 abitanti (Ceimigra, 2013a). Per quanto riguarda l'area metropolitana oggetto di ricerca, al 1° gennaio 2013, sono presenti 168.821 abitanti stranieri di cui 103.944 risiedono nella città di Valencia, 18.084 nell'Horta Nord, 32.176 nell'Horta Oest e 14.285 nell'Horta Sud (Ajuntament de Valencia, 2013).
Per quanto riguarda il numero delle presenze, a differenza del caso calabrese, è possibile confermare oggi una maggiore aderenza del dato amministrativo a quello delle presenze reali. Infatti la procedura di *empadronamiento*, che prevede l'iscrizione alle liste comunali senza particolari impedimenti burocratici e senza l'intervento delle istituzioni nel controllo dello *status* giuridico degl'iscritti, viene effettivamente seguita da immigrati regolari come irregolari, al fine di usufruire di numerosi e differenti servizi pubblici e d'accoglienza.
Allo stesso tempo però s'impone estrema cautela nell'interpretazione delle iscrizioni e soprattutto dell'eventuali variazioni delle cifre rilevate. La variazione negativa, influenzata dall'importanza che può avere l'acquisizione della nazionalità per determinati gruppi nazionali extra-comunitari, come quelli latinoamericani o altri presenti da lunga data, non implica necessariamente un ritorno nel paese d'origine o una emigrazione verso nuove destinazioni, così come non pregiudica la permanenza nel territorio, semplicemente rappresenta uno dei motivi principali di scomparsa dai registri perché gl'iscritti non vi risultano più come "stranieri". Allo stesso modo la variazione positiva non implica necessariamente una immigrazione recente, ma può rappresentare l'iscrizione di qualcuno presente già da tempo (Ceinmigra, 2013a).
Nel complesso è possibile definire una caratteristica comune ed una contraria al caso calabrese rispetto all'inserimento degl'immigrati nel territorio nella fase attuale:
- una parziale diffusione sul territorio presso i centri minori della provincia valenzana, combinata però ad un crescente effetto metropoli ed una concentrazione di presenze soprattutto nella città di Valencia (Ceimigra, 2013a);
- una prevalenza di addetti nei settori d'impiego o in attività meno qualificate e dure, considerate "proprie" degl'immigrati; in particolare nel commercio al dettaglio o ambulante, lavoro domestico e cure familiari, agricoltura ed edilizia, talvolta mansioni operaie nell'industria leggera locale.
In particolare per quanto riguarda il settore primario, la coltivazione agrumicola dell'area litorale ha tradizionalmente monopolizzato le attività agricole irrigue. Nell'area osservata, si segnalano oltre all'agrumicoltura anche produzioni di ortaggi, tra cui cipolle, carciofi e patate, a cui si stanno progressivamente affiancando nuove coltivazioni frutticole, come il cachi o il paraguayo. Le lavoratrici ed i lavoratori immigrati vengono impiegati prevalentemente nelle operazioni di raccolta, carico/scarico, lavorazione e confezionamento dei prodotti, lavorazione del terreno e semina: si conferma anche nel caso valenzano una concentrazione occupazionale degl'immigrati nei livelli più bassi del settore agricolo.
Tradizionalmente l'organizzazione delle attività agricole, in particolare di quelle agrumicole, era svolta dalla popolazione locale e strutturata in base al genere: gli uomini in campo e le donne nei magazzini di trasformazione e confezionamento (Abad ,1984a, 1984b).
Ad Aprile 2014, la media dei lavoratori stranieri iscritti al Sistema di Sicurezza Sociale per il settore agricolo della Comunidad Valenciana è pari a 23.402, di cui 8.564 provenienti da paesi

dell'UE e 14.838 extra-comunitari, sul totale di 50.904 affiliati a livello regionale (ISS, 2014)[44].
Infine per quanto riguarda l'infrastruttura abitativa dell'area osservata, essa è costituita dagli edifici residenziali del capoluogo metropolitano e dei centri urbani limitrofi, includendo in minor parte anche vecchie stalle e casolari rurali, un tempo occupati dai rappresentanti dei primi flussi maghrebini.

3.1.1. Lavoro agricolo ed emigrazione.

Entrambi i territori agricoli sono stati caratterizzati da figure sociali miste, assai simili tra loro anche se emerse, durante il secondo dopoguerra, tramite processi storici differenti: il bracciante agricolo è divenuto progressivamente anche piccolo produttore, al contempo operaio salariato a giornata e proprietario di una piccola-media porzione di terra.
Successivamente, a cavallo tra gli anni '80-'90, intere generazioni di giovani sono uscite dall'agricoltura per proseguire gli studi o cercare un'occupazione in altri settori. Nel caso calabrese, l'emigrazione è stata sia settoriale che territoriale, con flussi continui diretti anche all'estero o verso il Nord e Centro Italia; mentre nel País Valenciá si è verificato prevalentemente uno spostamento territoriale interno alla stessa regione, verso la fascia costiera, la metropoli ed i comuni in progressiva urbanizzazione, per trovare impiego in altri settori economici, come edilizia, servizi e manifattura leggera.
Ad oggi nel País Valenciá la figura dell'operaio agricolo autoctono è assai più diffuso che nella Piana di Gioia Tauro, prevalentemente presso le cooperative ortofrutticole locali e non solo per mansioni specializzate, come la potatura o la gestione di trattamenti fitosanitari. In particolare, a seguito della generale crisi occupazionale, che ha colpito altri settori un tempo in crescita, molti soci e relativi familiari sono tornati a lavorare anche come raccoglitori stagionali, salariati dalla stessa cooperativa a cui conferiscono il prodotto.
Ad ogni modo sono davvero numerosi e complessi i fattori esplicativi alla base della fuoriuscita progressiva degli autoctoni dall'agricoltura locale di entrambi i casi. In estrema sintesi é possibile individuare alcuni fattori principali di somiglianza e differenza tra i processi sociali dei due territori, facendo riferimento ad una ampia letteratura storica ed alle testimonianze raccolte sul campo(Abad,1984a,1984b; Sereni,1968 Rossi-Doria,1982; Bevilacqua,1989; Villani e Marrone, 1981; Piselli e Arrighi, 1985; Arlacchi,1980; Mottura e Pugliese, 1975; Mottura e Ursetta, 1981, FLAI-CGIL Gioia Tauro,1991; Lavorato e D'Agostino, 2005,2006; Greco,2012).
Innanzitutto emerge una differenza principale nei processi di sviluppo del settore agricolo, che marca storicamente l'origine di percorsi parzialmente differenti, come descritto nel secondo capitolo sulla filiera agrumicola. Infatti se nell'agrumicoltura valenzana si è continuato durante gli anni a guadagnare bene lavorando molto ed in stretta connessione con l'evoluzione del mercato internazionale, in quella calabrese sono intervenute, collateralmente agli sviluppi di mercato, varie fonti di reddito d'origine istituzionale (Cavazzani e Sivini, 1997a, 1997b).
In particolare si è trattato di flussi finanziari pubblici, nazionali ed europei, orientati al sostegno del settore tramite l'integrazione al reddito agricolo con i contributi PAC e l'istituzione di un sistema di protezione sociale e previdenziale per i braccianti. Ma in effetti l'erogazione di tali flussi monetari è stata gestita per anni da un complesso sistema di corruzione e connivenze, anche istituzionali, al fine d'incrementare la clientela ed il capitale economico degli attori principali di partiti politici e criminalità organizzata. L'afflusso di tali risorse ha assunto maggior rilevanza indicativamente durante i decenni '70-'90, contribuendo

44 ISS sta per *Instituto Nacional de la Seguridad Social,* il corrispettivo spagnolo del nostro INPS.

alla diffusione di un reddito agricolo non direttamente vincolato alla produzione ed al lavoro bracciantile (Cavazzani e Sivini, 1997a, 1997b; Chirico e Magro,2010; de Bonis,2005; Pugliese,2012a; Piselli e Arrighi,1985; Piselli, 1985).
In questa sede non ci soffermeremo a ricostruire con la dovuta profondità storica il complesso fenomeno dei cosiddetti "falsi braccianti", cioè di posizioni contributive aperte da operai agricoli, o presunti tali, al fine di riscuotere indennità di vario genere e prestazioni previdenziali. Inizialmente, durante gli anni '90, l'istituzione competente per la riscossione dei contributi agricoli era lo Scau, servizio per i contributi agricoli unificati, mentre l'Inps pagava in maniera svincolata le prestazioni corrispondenti a tali contributi. Di fatto capitava spesso che l'ex Scau non riscuotesse effettivamente i contributi, ma lo Stato erogava comunque le provvidenze, senza ricevere i contributi corrispondenti. All'inizio degli anni 2000 il meccanismo si blocca: nel '91 c'è la denuncia del sistema generale, l'indagine della Procura di Palmi e dopo il '96 lo Scau scompare. Negli anni successivi entrambi i sistemi di erogazione dei flussi istituzionali vengono modificati: i contributi in agricoltura dati dall'Unione Europea e il procedimento di assunzione dei lavoratori in agricoltura.
Trattandosi però di un tema di estrema rilevanza sociale e politica, che a nostro avviso viene ancora oggi semplificato e troppo spesso trattato con strumentale superficialità, vorremmo contribuire alla decostruzione del "capro espiatorio", riportando l'attenzione sull'esistenza di un intero sistema di responsabilità. Ci soffermiamo quindi brevemente, senza alcuna pretesa di esaustività analitica e con l'esclusivo intento d'introdurre alcune riflessioni critiche in merito al tema dei "falsi braccianti", presentando un estratto di intervista rilasciata da un funzionario sindacale di lunga esperienza.
Il sindacalista ricostruisce dal proprio punto di vista, affatto neutrale, il processo che ha trasformato l'originario registro dei braccianti agricoli, partorito come forma di protezione per un'ampia classe lavoratrice sfruttata e non tutelata, in uno strumento di clientela politica, di arricchimento mafioso, ma anche di sostegno al reddito di buona parte della popolazione locale. Il frammento qui proposto ci introdurrà ad una riflessione sugli effetti di tale flusso monetario sulle trasformazioni sociali del lavoro agricolo locale ed inoltre ci permetterà di comprendere meglio un fenomeno parzialmente correlato "ai falsi braccianti" ed altrettanto complesso, quello del cosiddetto "lavoro grigio", che torneremo ad osservare nel capitolo successivo.

"Per gli agrumi comunque solo le grandi aziende chiamavano gli operai, gli altri si raccoglievano gli agrumi per fatti propri, in famiglia, fra amici, non c'era bisogno di chiamare gli operai. […] E col sistema di arance di carta e delle olive la 'ndrangheta ci trova l'affare mettendosi d'accordo con chi gestiva la produzione. […] Comincia più o meno nel 1989-90, in quegli anni là. Per questo c'e il legame con gli aranci di carta. Perché io entro là, nelle arance, e mi accorgo che là posso fare la truffa e mi prendo finanziamenti europei. Poi mi accorgo che c'è un altro mercato dove io posso fare le truffe…nei falsi braccianti! […] Dilaga questa situazione! Nella Piana di Gioia Tauro e nella provincia c'è gente che fanno 100, duecento, trecento assunzioni, sono milioni di lire che tiravano fuori perché non versavano la contribuzione. […] I prezzi erano sempre quelli, 1 milione dovevi mettercelo per 102 giornate, per 51 pagavi meno di L. 600.000, e quell'altro pagavi 1,2-1,3…tutti chiedevano più o meno uguale, perché era tutto un sistema, il prezzo quello era, perché io di questo non pago niente. Io faccio già la truffa a priori. Perché poi i contributi le imprese non li versavano. […] E io che concorrono a fare la truffa verso un milione, ne prendo due di disoccupazione, però poi mi prendo un altro milione di malattia, contribuzione per la pensione, la maternità. Cioè tutta l'assistenza che ruota attorno a...in una famiglia di marito moglie e due figli, 4 milioni di lire, ne riceveva 12 a fine anno, era un investimento sano no? […] E la convenienza viene tanto più che non mi devo più alzare alle quattro di mattina per andare a lavorare, che mi danno L. 20.000 al giorno sfruttato...investo 1 milione di lire, ne ricevo 6, 5,4, conviene fare così! Non andavano più a lavorare per L. 20.000 al giorno i calabresi per fare un lavoro duro, pesante in quel modo … avevo la possibilità di comprarmi le giornate e avere le tutele e con relativo margine facevo un altro lavoro. […] Oppure che succede? Io non trovo più lavoro in quegli anni nelle olive, si contrae il mercato, c'è meccanizzazione, non so come fare, riesco a

trovare lavoro con tal dei tali, però tal dei tali mi dice <<guardi i contributi non li posso versare, perché non sono nelle condizioni di farlo, tu vieni a lavorare con me, io ti pago L. 25.000 al giorno>>, allora io vado a trovarmi l'assicurazione da un'altra parte. Io lavoro con tal dei tali però a me mi assume un altro, perché a lui gli do 1 milione di lire e ho i miei benefici, però di fatto io vado a lavorare con un'azienda che mi dà L. 25.000 al giorno, L. 20.000 al giorno...qua sono braccianti agricole per la raccolta di olive, aranci sono i maschi, però attenzione gli uomini facevano la stessa cosa…io ho casi di molti potatori..cioè gente, richiestissima per andare a lavorare anche all'epoca, però facevano 102 giornate, siccome io però mi mancano cinque anni per andare in pensione, gli ultimi cinque anni voglio avere più contributi per arrivare a 151, 102 giornate le lavoravo con te, che era un'azienda seria…altre 51 giornate, per avere io un beneficio, li facevo con questi signori, li pagavo è mi davano 151 giornate, perché la pensione mi veniva liquidata prendendo gli ultimi 10 anni di contribuzione e i cinque migliori. […] Capito? hehehe..era comunque l'ennesima cosa assistenziale, era un ammortizzatore sociale! […] Poi anche con le arance, negli anni 90, c'erano arance di carta che si raccoglievano ancora, ma non raccoglievano più i braccianti calabresi, raccoglievano gli africani, '91 '92 già… Gli africani andavano a raccogliere le arance, li pagavamo a L. 25.000 al giorno..le stesse imprese arrotondavano aprendo posizioni contributive…gli africani lavoravano tutti giorni…c'era una quiete sociale tra virgolette, anzi il bracciante che aveva il piccolo o piccolissimo appezzamento di terra chiamava all'africano a raccogliere le arance" [Intervista n°63].

Uno dei principali fattori di somiglianza, invece, consiste nel fatto che, come già sottolineato nel capitolo precedente, in entrambi i territori l'agrumicoltura ha generato, fino ad un passato piuttosto recente, un reddito agricolo considerato positivo ed ancora vivo nella memoria degli anziani produttori e delle generazioni successive di figli e nipoti.
Come emerge dalle varie testimonianze, a partire dagli anni '80 in poi una serie di nuove generazioni si dirige verso settori economici e territori differenti, prevalentemente mossi dalla necessità di un occupazione stabile e dall'aspirazione di intraprendere percorsi professionali con migliori condizioni di lavoro rispetto alle attività agrumicole locali. Alcuni settori non agricoli, in altri territori o nella stessa regione, sembrano offrire impieghi fondamentalmente più formali e tutelati, meno faticosi e con tempi di lavoro ridotti, più stabili e continuativi. Le nuove generazioni emigrano e si specializzano anche grazie al sostegno dello stesso reddito agrumicolo familiare, investito dai genitori nella formazione dei figli, con la prospettiva di garantire loro una vita libera dalle fatiche della terra.
Riportiamo di seguito alcune testimonianze che tramite la descrizione dell'esperienza vissuta ci permettono d'intravedere quel complesso insieme di fattori, che negli anni si sono combinati tra loro, contribuendo a modificare il profilo sociale del lavoro agricolo nel País Valencià come nella Piana di Gioia Tauro.
Il primo frammento di intervista descrive l'esperienza di un giovane valenzano impiegato nella raccolta di agrumi presso la zona rurale di provenienza della madre, ma originario di un paese limitrofo alla città di Valencia e caratterizzato dalla sviluppo di un poligono industriale in cui hanno trovato progressivamente impiego le nuove generazioni locali. La seconda testimonianza è di un piccolo-medio produttore calabrese, emigrato in giovane età per concludere gli studi universitari e rientrato successivamente per rilevare l'azienda vivaistica del padre.

"Nella Pobla ho lavorato per dei commercianti privati […] Però diciamo che quando ho cominciato il lavoro nelle arance, nessuno dei miei amici lavorava in quel settore, la mia gente mi diceva <<però che cavolo ci fai lì?>>… Era vissuto come un lavoro di gente più vecchia, nonni.. non era considerato un lavoro da giovani, per di più era un lavoro che la gente a priori non lo contava, perché era un lavoro duro, era vissuto un po' come un lavoro squallido no? dice <<bah, in campagna a raccogliere arance?!>> un po' come un lavoro da zingari, da negri…di questi tipi di lavoro che nessuno vuole fare più, no? ..che poi tutto ciò è cambiato, però ai tempi non gli piaceva, sembrava molto duro, di fatto era un lavoro molto duro eh..voglio dire lavoravi in un sacco, però come lavoravi molto, guadagnavi parecchio pure.. però no, nel loro lavoro si sentivano comodi, lavoravano vicino a casa, nella fabbrica

del paese…si conformavano con quello che c'era e basta, così semplicemente, avevano il loro lavoro stavano bene già, non si arrischiavano a fare altro, semplicemente gli faceva strano che io andassi, era curioso...gli altri che lavoravano con me invece erano più grandi di me.. perché in quei paesini sì che sempre è stato normale andare a lavorare nel campo, perché erano paesi molto piccoli con molto poca industria, o nessuna industria, quindi solamente c'era l'orto e la gente è fatta di paese e orto […] le persone con cui io lavoravo che avevano un po' più di anni di me, i loro padri erano quelli che si guadagnavano un sacco di soldi quarant'anni fa con le arance e tutti erano proprietari di parcelle..avevano un loro pezzettino di terra, lo raccoglievano o lo vendevano a qualche commerciante e andavano a lavorare da giornalieri per altra gente…grosso modo era lo stile di vita di tutti questi paesi di agricoltori…gente legata alla campagna e molto legata alle arance" [Intervista n°35].

"Vent'anni fa, col cambio di generazione […] c'è stato un incremento notevole di scolarizzazione, più gente che è andata a studiare, a scuola, oppure fuori, all'università. E poi è un fatto psicologico no? Le aspettative di un genitore, di chi lavora la terra, contadino, agricoltore, vede nel figlio la realizzazione dei sogni, di avere magari un figlio avvocato…come mio padre…negli anni '80-'90, c'è stato un momento in cui economicamente l'agricoltura tirava abbastanza bene per cui… […] negli anni '70 molti alla terza media lasciavano la scuola, mentre negli anni '80 invece si comincia ad andare all'università, magari anche in Calabria, però insomma non c'erano più i figli che conducevano l'azienda o proseguivano il lavoro in campagna, altri magari restavano qui e intraprendevano attività nuove…[…] Perché poi Rosarno è un ambiente a sé, sui generis, c'è un alto tasso di criminalità e molti vengono attratti da questa vita, dai guadagni facili, molti giovani anche finiscono lì…Comunque Rosarno ha avuto uno sviluppo rispetto agli altri paesi proprio per l'agricoltura che c'era, c'era una risorsa che consentiva alla gente anche di uscire, di viaggiare, rispetto a tanti altri paesi, nei paesini dell'entroterra c'è un po' di arretratezza... se tu vedi lo sviluppo che hanno avuto Gioia Tauro, Palmi, Polistena…se tu invece vai nei paesini interni tipo Oppido, cioè quei paesini dove li si viveva esclusivamente di agricoltura povera diciamo… […] Mio padre aveva operai che lavoravano con lui ed erano italiani, ma non erano di Rosarno, erano dei paesi vicini... Ora i figli di queste persone, chi è andato a Nord, chi ha scelto di fare altre attività … non c'era nemmeno la necessità di lavorarci, la famiglia ti consentiva economicamente di vivere in un certo modo […] Non c'è stato ricambio e comunque è un lavoro faticoso, d'estate il caldo, vivere e lavorare fuori nei campi..non è un lavoro.. il massimo che uno possa fare..il bracciante, poi non hai prospettive..allora chiaro che il genitore aveva anche una prospettiva di rivalsa, meglio vai a fare un altro lavoro, una piccola ditta che possa fare magazzino, una rivendita di qualche cosa nell'indotto di agrumi…e quindi anziché andare a raccogliere, c'era chi comunque ha continuato a fare i lavori con i mezzi meccanici, più specializzati, c'è gente locale che ancora continua a fare questi lavori con i trattori, la fresatrice, fa la potatura… sempre un lavoro faticoso, però è un altro tipo di lavoro e all'epoca ti consentiva anche di guadagnare di più …" [Intervista n°43].

3.1.2. Lavoro agricolo ed immigrazione.

Proprio a cavallo degli stessi decenni comincia in entrambi i territori il fenomeno, allora sconosciuto, dei flussi migratori in ingresso provenienti da paesi esteri, composti prevalentemente da giovani maghrebini che trovano impiego anche nelle attività agricole stagionali. Torneremo ad approfondire in seguito il tema della scelta volontaria e strumentale di assumere operai stranieri operata da parte di numerosi datori di lavoro. Per ora riportiamo alcuni frammenti d'interviste di ex-raccoglitori locali e stranieri che testimoniano, tramite l'esperienza diretta, come il progressivo inserimento degl'immigrati nelle raccolte agrumicole sia avvenuto non solo per compensare un'effettiva carenza di manodopera locale, ma sia anche il frutto di una selezione mirata da parte dei datori di lavoro. Allora, come oggi, la giovane manodopera straniera comincia ad essere impiegata al fine di contenere i costi del lavoro e per svolgere attività meno remunerate e più faticose.

Cominciamo affiancando due frammenti di interviste, rilasciate da uno stagionale valenzano e da uno marocchino, che descrivono da due punti di vista opposti il medesimo contesto spagnolo.

"Le regole del gioco erano chiare fin dall'inizio. Loro avevano il loro modo di lavorare e noi la nostra. Di fatto a noi spagnoli ci davano i campi migliori, i lavori più facili, i campi più grandi, più puliti, migliori per raccogliere..e a loro sempre li mandavano nei campi peggiori, più difficili da raccogliere, più piccoli, che devi spostarti più volte di parcella, perché magari in un giorno lavori in quattro parcelle diverse…no?...e quanto meno ti sposti in un giorno raccogli più arance, meno tragitto, meno tempo che perdi passando da una parcella all'altra e stai sempre a raccogliere.. tutti questi privilegi, ce l'avevano i bianchi, quelli del territorio ovviamente...il peggiore che per loro sempre andava benissimo...per loro lavorare e guadagnare questo denaro era una meraviglia, per gli arabi…voglio dire, loro si ammazzavano di lavoro!.. […]Io arrivavo in cooperativa tutte le mattine, arrivavi alla cooperativa e tutti erano lì no? inizia il lavoro e tutti se ne vanno. Ognuno va al suo posto....tutti vanno in campo e poi di nuovo tutti alla cooperativa. Lì ho visto il cambio. È stato talmente graduale… che nemmeno è stato così impattante…allora entravano via via, però c'era lavoro per tutti, non c'era conflitto, perché continuavi a lavorare, tu avevi la tua stagione di arance l'inverno e andavi a lavorare lo stesso..voglio dire... c'era lavoro comunque per gli stessi spagnoli che avevano lavorato sempre… poi nessuno voleva lavorare in campagna dei miei amici, gente comune più giovane no? però ora quando chiudono fabbriche e il resto e molta gente finisce disoccupata, è chiaro che tutti cercano lavoro in campagna" [Intervista n°35].

"Noi marocchini siamo entrati nel settore agricolo perché chiaramente all'arrivo eravamo soprattutto irregolari, il settore agricolo era quello in cui era più facile inserirsi e trovare comunque lavoro. A quei tempi il lavoro era fatto soprattutto dagli anziani e comunque dagli spagnoli dei paesini … erano persone più o meno fra i cinquant'anni, quarant'anni, sessant'anni… quindi noi marocchini avevamo età intorno ai 26, 27 anni, comunque non superavano i trent'anni… fondamentalmente eravamo la manodopera giovane, perché i giovani dei paesi erano andati a lavorare nelle imprese… all'inizio lavoravano proprio nelle industrie, non tanto nelle costruzioni, perché c'erano molte aziende di cartone, di legno, di ceramica che gli permettevano una maggiore continuità lavorativa, per cui non lavoravano solo per la stagione di raccolta, erano migliori condizioni per la disoccupazione e non si lavorava il sabato e la domenica e in generale il lavoro era meno faticoso e più facile. Quindi la manodopera giovanile dei paesi era già andata a lavorare nelle fabbriche e quindi la manodopera giovanile eravamo noi stranieri, marocchini… quindi si sfruttava la forza lavoro dei giovani marocchini, che infatti più che per raccogliere eravamo impegnati a spostare casse che era un lavoro più pesante. Gli anziani o comunque gli spagnoli di mezza età tagliavano tic tic tic molto rapidamente e noi marocchini, tutti caricavamo e scaricavamo cassette nel camion o le svuotavamo nel camion. Quindi sicuramente lavoravano di più e più pesantemente, però diciamo che venivamo pagati bene.." [Intervista n°36] .

Seguiamo proponendo la testimonianza di un piccolo proprietario calabrese, oggi produttore a tempo parziale, ma un tempo anche raccoglitore e caposquadra insieme al padre, che c'illustra il progressivo inserimento dei lavoratori immigrati nelle squadre di stagionali locali.

"Cominciano ad arrivare i primi marocchini, algerini e tunisini a Rosarno, i primi che arrivano te li portano, mi dicono di portarli [..] come operai..E dico di no perché capivo che cosa stava succedendo, mio padre dice di no, non li voglio, perché non sono razzista, attenzione, ma capisco che se io mollo il mio lavoro questi s'incuneano e loro abbassano il prezzo, perché <<a loro>> ci diceva soprattutto il commerciante <<non gli dire che tu prendi L. 65.000>> perché a loro gliene dava 40... e già mio padre ha pensato sta cosa << quello chiama suo fratello che viene in Italia e mio figlio sta a casa>> . Questi sono gli anni '90, cioè la prima ondata di nordafricani, che poi vanno via al Nord […] , dopo sono arrivati gli africani, i ragazzi nigeriani, loro non avevano una cultura del lavoro ecco, allora tu li portavi la mattina alle sette in campagna e li lasciavi là e andavi a riprenderli la sera alle sei alle sette. Noi invece eravamo puntuali la mattina, 5 alle otto andavamo sulle piante, a mezzo giorno -5 scendevamo, alle una -5 a lavoro, alle quattro meno cinque se non c'era il camion i mandarini

restavano in campagna e noi ce ne andavamo a casa… cioè fatti tuoi, ti devi preparare tu dal magazzino a far venire a prendere la frutta in tempo. Invece gli africani che fanno? cominciano a rimanere oltre il turno, allora quello che fa? il primo anno mi tiene, però mi affianca 3-4 persone dei ragazzi africani, il secondo anno divento io in minoranza, perché sono 10 loro e cinque noi, poi ti espellono..approfittandosene. […] Il rosarnese oltre le quattro del pomeriggio non andava a lavorare e quindi sfruttava lo straniero fino alle cinque, fino alle sei, a tirare fuori le arance con i fanali del trattore, mentre noi andavamo via…cioè piano piano c'è stata una sostituzione indolore, nel senso che chi si avvicinava al mondo dell'agricoltura a quel prezzo non ci và più... indolore perché lo hanno fatto piano piano, non è stato tutto d'un colpo... se tu hai una squadra a 25€, io in quella squadra non ci vengo e resto disoccupato e cerco un altro tipo di lavoro, e anche a mio figlio dico in campagna non andare, vai a scuola e cercati un altro lavoro, che è meglio." [intervista n°50].

Come emerge dalle testimonianze, in entrambi i casi la sostituzione avviene in maniera progressiva e consapevole.
I comuni della Piana di Gioia Tauro, così come quelli del País Valenciá vengono attraversati da flussi migratori in entrata già a partire dalla fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. La presenza degl'immigrati, sia stanziali che temporanei, è poi aumentata progressivamente durante tutti gli anni 2000 fino ad oggi. In successione storica si sono alternati immigrati di provenienze, genere ed età media differenti. Incrociando testimonianze orali e dati forniti da fonti differenti è possibile ricostruire sinteticamente le fasi principali di tali flussi evidenziando, da un lato, la forte somiglianza nei termini temporali degl'ingressi, dall'altro lato, alcune differenze strutturali nella provenienza geografica e nei modelli migratori degl'immigrati che durante gli anni hanno attraversato o si sono stabiliti nei due territori (INEA, 1990-2001; CeiMigra,2013a, 2013b; OVIM,2012; Coo-Citmi,2012; Fundaciòn 1° de Mayo,2013).

Dalla fine degli anni '80 fino a metà anni '90 la nazionalità assolutamente maggioritaria, in Calabria come a Valencia, è quella marocchina, seguita da quella senegalese. Nel territorio calabrese si segnalano anche presenze, poco numerose, provenienti da Tunisia e Nigeria.
In prevalenza sono maschi e giovani, di età inferiore ai 30 anni, soprattutto irregolari e con motivazioni strettamente legate alla ricerca di lavoro, senza titolo di studio riconosciuto nel paese ricevente. Trovano impiego soprattutto in agricoltura per le fasi di raccolta, nel commercio ambulante e saltuariamente in edilizia.
Durante tutti gli anni '90 si mantiene la predominanza marocchina, seguita dalle presenze senegalesi, in entrambi i territori.
Nella Piana di Gioia Tauro, a partire dal '93-'94, si segnalano anche nuove provenienze minoritarie, che si affiancano a quelle tunisine e nigeriane già presenti: Algeria ed Egitto dal continente africano, Polonia, Albania ed Ex- Iugoslavia per i paesi dell'Est, infine alcune presenze Filippine.
Ad eccezione delle collaboratrici domestiche filippine, continua a prevalere la presenza di giovani maschi impiegati in agricoltura, soprattutto nelle raccolte stagionali delle colture arboree.
Dalla fine degli anni '90 e durante tutti i 2000 cambia il fenomeno dei flussi migratori in arrivo, in Italia come in Spagna: aumentano i numeri, si differenziano i paesi di provenienza, cambiano le motivazioni e la composizione sociale degli immigrati.
Nella Piana calabrese, pur restando la comunità marocchina quella numericamente più cospicua, seguita da Senegal e Tunisia, si moltiplicano le nazionalità provenienti dal continente africano, soprattutto dai paesi dell'Occidente sub-Sahariano: inizialmente Ghana, poi seguono Mali, Burkina Faso, Sudan, Gambia, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Sierra Leone.
Inoltre cresce il numero delle presenze albanesi, a cui si aggiungono progressivamente quelle ucraine, fino a divenire predominanti tra le provenienze dell'Est durante la prima metà degli

anni 2000. Seguono gli arrivi dalla Romania e Bulgaria, che aumentano esponenzialmente in seguito all'adesione alla Comunità Europea. Dal 2007, infatti, molti dei cittadini stranieri che negli anni precedenti necessitavano del permesso di soggiorno divengono ufficialmente cittadini comunitari, cosicché ai più tradizionali flussi migratori provenienti dall'Africa si aggiungono progressivamente quelli provenienti dai paesi dell'area balcanica, che coinvolgono tanto giovani che persone di mezza età, individui soli ed interi nuclei familiari, uomini e soprattutto donne.

Agli immigrati africani, prevalentemente giovani maschi occupati in attività agricole, edilizia e commercio ambulante, si affianca, così, una crescente presenza di donne provenienti dall'Est Europa, impiegate in attività agricole, oltreché domestiche e di cura familiare presso numerose famiglie calabresi.

Invece nel territorio valenzano, durante gli stessi anni 2000, si verifica un grande afflusso d'immigrati latinoamericani, provenienti inizialmente da Argentina e Perù, con un *boom* successivo di arrivi da Ecuador e Bolivia, seguiti in maniera assai più contenuta da Colombia, ed altri paesi dell'America Centrale e del Sud. Sono rappresentanti di entrambi i generi, sia giovani che di mezz'età, con una forte componente di donne sole. Solitamente sono madri di famiglia che hanno lasciato figli e mariti in patria, nella prospettiva di un futuro ricongiungimento familiare, successivo al conseguimento di un impiego in varie attività domestiche, di pulizia e cura familiare. Gli uomini vengono occupati in vari ambiti, ma soprattutto nel settore edile durante gli anni di forte espansione lungo la fascia litorale, per poi confluire in massa in agricoltura a seguito della generale crisi occupazionale.

Parallelamente aumentano le nazionalità provenienti dall'Africa sub-Sahariana, in particolare giovani uomini originari del Mali, Gambia, Ghana, Nigeria e Guinea, che trovano impiego prevalentemente in attività agricole di raccolta.

Dalla fine degli anni 2000 fino ad oggi, nella Piana di Gioia Tauro, si è verificato un notevole aumento della presenza di lavoratori dell'Est Europa, anche in quei comparti in cui solitamente hanno trovato impiego soprattutto magrebini ed africani sub-sahariani.

Se durante gli anni '90 e 2000 sono stati i lavoratori marocchini e senegalesi ad essere maggiormente impiegati in agricoltura, affiancati poi da altre provenienze del continente africano, oggi emerge una presenza assai rilevante di rumeni e bulgari, che stagionalmente si occupano di raccogliere cipolle, pomodori, olive ed agrumi e che trovano impiego nelle fabbriche agroalimentari di lavorazione e confezionamento degli stessi prodotti ortofrutticoli.

Anche nel territorio valenzano alla fine degli anni 2000 aumentano le provenienze dall'Est Europa, maschili e femminili, a cui si affianca anche un'importante crescita di uomini originari del Pakistan, che lavorano in vari tipi di attività commerciali, nell'ambito della ristorazione e nelle attività agricole di raccolta.

In definitiva, in entrambi i paesi, da un modello d'immigrazione individuale, maschile, strettamente orientato al lavoro, con status giuridico temporaneo e spesso irregolare, caratteristico degli anni '90 ed inizio dei 2000; si è passati ad un modello misto, lavorativo e familiare, più eterogeneo[45] e regolarizzato, emerso dalla seconda metà dei 2000 ed affermatosi soprattutto dagli anni 2007 e 2008. Come vedremo in seguito, non sono affatto scomparsi gl'immigrati irregolari, né l'uso intensivo del loro lavoro in occupazioni informali e precarie dell'economia sommersa. Il cambiamento prevalente riguarda il fatto che vi si è affiancata anche una componente di nuclei familiari e d'immigrati con permessi di soggiorno di lungo periodo, con progetti di radicamento permanente, inserimenti occupazionali maggiormente diversificati e maggiori possibilità d'inclusione sociale.

45 Si fa qui riferimento non solo al moltiplicarsi dei paesi di provenienza, ma come approfondiremo in seguito nel testo, anche a differenti tipi di nuclei familiari presenti soprattutto nel caso valenzano: nucleo familiare completo, famiglie transnazionali, nuclei monoparentali con moglie capo-famiglia, uomini e donne soli con successivo raggruppamento familiare o creazione di famiglia in territorio europeo ed il conseguente aumento del numero complessivo di minori (Torres Pérez, 2009, 2011).

Dalla ricerca sul campo emergono alcuni fattori che sembrano influire sui flussi in ingresso e sulle possibili traiettorie d'inserimento nei due paesi riceventi, che in estrema sintesi sono: prossimità geografica dei paesi di provenienza, eventuale legame politico ed economico colonialista e post-colonialista dei due paesi europei con altri paesi del continente africano e americano, politiche migratorie dei paesi riceventi, connessioni create negli anni dalle reti comunitarie e familiari tra luoghi d'emigrazione e paese d'origine.

3.2. Traiettorie migratorie tra lì e qui.

Attualmente la stanzialità o temporaneità delle presenze straniere si caratterizza in base al differente paese d'origine, nella Piana di Gioia Tauro come nel País Valenciá, ed emerge una tendenziale corrispondenza tra differenti settori d'impiego ed alcune specifiche provenienze.
Tenteremo, in questa sede, di ricostruire sinteticamente il quadro delle differenti traiettorie migratorie e dei relativi inserimenti occupazionali e residenziali nei due territori, per poi analizzare, tramite la comparazione, i possibili fattori esplicativi alla base di un sistema locale di lavoro agricolo tendenzialmente stratificato per area di provenienza. La sintesi che segue corrisponde ad una semplificazione e generalizzazione indicativa, inevitabilmente dinamica nel tempo e quindi suscettibile di variazioni.
Come in parte già accennato, l'analisi del caso valenzano non raggiungerà un dettaglio descrittivo, né un grado di potenziale generalizzazione pari a quelli sviluppati per la Piana di Gioia Tauro, vista la ben più ampia estensione territoriale, l'elevata densità demografica e la varietà di provenienze presenti. D'altro canto, la comparazione tra un territorio rurale articolato su piccoli centri urbani con uno limitrofo ad un grande insediamento metropolitano permette di evidenziare alcuni fattori sociali, economici e geografici fondamentali per l'analisi del lavoro agricolo stagionale.

3.2.1. Stanzialità, stagionalità e circuito bracciantile.

Una prima fotografia delle condizioni di vita e di lavoro, di quelle nazionalità che trovano impiego nelle attività di raccolta agrumicola, ci riporta una linea di demarcazione evidente tra situazioni di permanenza tendenzialmente stabile oppure fortemente stagionali in entrambi i territori.
Da un lato, emergono gli africani sub-sahariani, che trovano impiego in varie zone rurali quasi esclusivamente in corrispondenza delle stagioni di raccolta di specifici prodotti agricoli; dall'altro lato, immigrati di provenienze differenti che riescono a diversificare maggiormente sia i settori d'impiego che le attività agricole e le raccolte stagionali all'interno del medesimo territorio, raggiungendo così anche modalità più stanziali d'insediamento.
Nel secondo caso emerge una parziale differenza tra i due territori: nella Piana di Gioia Tauro sono pochissimi gli africani sub-sahariani stanziali occupati in differenti settori o attività agricole, anche se in numero lievemente crescente durante gli ultimi anni, mentre nel territorio valenzano buona parte delle nazionalità africane presenti sono stabili o fanno base per la maggior parte dell'anno nella città di Valencia ed in alcune località limitrofe, come ad esempio Torrent, Sueca o Cullera.
Nella Piana di Gioia Tauro, si osserva come una buona parte degli africani sub-sahariani che vi abitano e lavorano durante la stagione agrumicola, prevalentemente uomini soli originari dell'Africa sub-Sahariana Occidentale (Burkina Faso, Mali, Senegal, Gambia, Ghana), ruotano tra le campagne italiane facendo quasi esclusivamente lavori agricoli non specializzati: piantumazione, zappatura, raccolta. Si spostano tra vari territori italiani

seguendo l'alternanza delle stagioni di raccolta: in Calabria per gli agrumi e le olive, in Puglia e Basilicata per i pomodori, gli ortaggi e le olive; in Campania per frutti ed ortaggi vari; in Sicilia per patate ed olive; in Piemonte per frutti vari (Colloca & Corrado, 2012; De Bonis, 2005; Pugliese, 2012b; Perrotta e Sacchetto, 2013; B.s.a., 2012; Galesi e Mangano, 2010; Mangano, 2010, 2012; Curci, 2008; Leogrande, 2008; Avallone, 2012; Di Bartolo,2011; Gatti, 2006; Rovelli, 2009; INE, 2009; MEDU, 2014; M.S.F.,2005, 2008; CiL, 2012; O.M.B., 2012; Coo.Bra, 2013).

Nella Piana di Gioia Tauro vengono impiegati prevalentemente nella raccolta stagionale di agrumi e talvolta di olive, solo in alcuni casi si stabilizzano e si specializzano o "crescono" professionalmente.

Invece una parte consistente di lavoratori e lavoratrici provenienti da paesi dell'Est, prevalentemente bulgari e rumeni, ed alcuni originari dal Marocco si sono stabilizzati da anni, soprattutto a Rosarno e a San Ferdinando, alternando durante tutte le stagioni dell'anno differenti settori d'impiego ed attività agricole. I lavoratori neo-comunitari e magrebini, sia uomini che donne, diversificano maggiormente i lavori svolti in zona rispetto agli africani sub-sahariani, occupando talvolta posizioni più specializzate, ed anche in ambito agricolo diversificano spesso le stagioni di raccolta all'interno dello stesso territorio. Per tali provenienze l'impiego si caratterizza prevalentemente in base all'appartenenza di genere.

Gli uomini si concentrano prevalentemente in lavori di edilizia, meccanica ed agricoltura. In edilizia si occupano di attività di muratura ed imbiancatura. In agricoltura le attività riguardano la piantumazione, raccolta e potatura, vivaismo, guida di macchinari e trattori, frangitura di olive, attività di coordinamento delle squadre di lavoro nei campi ed all'interno delle fabbriche di trasformazione e condizionamento di prodotti ortofrutticoli. Vengono impiegati in colture agrumicole, olivicole, kiwi, cipolle ed orticoltura in generale.

Le donne si concentrano prevalentemente in attività di cura per anziani, pulizie domestiche, prostituzione, agricoltura. In agricoltura trovano impiego per la fase di piantumazione, raccolta e soprattutto nelle fabbriche di trasformazione e condizionamento di prodotti ortofrutticoli. Vengono impiegate nelle colture agrumicole e soprattutto nella filiera della cipolla rossa, tipica delle aree limitrofe della provincia di Vibo Valentia.

Anche una parte di magrebini riesce a trovare impiego in settori differenti ed attività più specializzate, ottenendo anche paghe lievemente più elevate, poiché negli anni alcuni di loro, tra i primi arrivati, hanno acquisito familiarità con le operazioni colturali e soprattutto una maggiore conoscenza del territorio e dei datori di lavoro. Ad ogni modo, la maggior parte dei marocchini che hanno attraversato e vissuto il territorio calabrese già dagli anni '90 è ripartito, ormai da tempo, per tornare in patria o emigrare ancora verso il Nord italiano ed europeo.

Come approfondiremo ancora in seguito, i lavoratori, e soprattutto le lavoratrici, neo-comunitari vengono assunti più facilmente nelle imprese di trasformazione e commercializzazione grazie al loro speciale status giuridico, che tutela maggiormente i datori di lavoro nel caso di controlli, cui sono più spesso sottoposte le imprese e cooperative agroalimentari di grandi dimensioni.

Anche in Spagna esiste una sorta di "circuito bracciantile", che tocca alcune stagioni di raccolta ortofrutticola di varie aree rurali sparse per la penisola: le olive di Jaen, le mele a Lerida, le serre nei dintorni di Huelva ed Almeria, gli agrumi di Valencia (Hellio,2008, 2013; Toronjo, 2008; Potot,2008; Carnet, 2008; Zeneidi,2011; Mesìni, 2009; Etude rural, 2008; Homme & migraciòn, 2013; Confederaciòn Paysanne,2011).

Le interviste raccolte sul campo testimoniano come una parte di africani sub-sahariani, tra quelli che vivono e lavorano nel territorio valenzano, vi abbiano preso parte in passato o si rechino ancora oggi presso alcune di tali località in alternanza con altre attività svolte in loco.

In generale, però, il grande insediamento metropolitano di Valencia, la localizzazione costiera di alcuni comuni circostanti e lo sviluppo di vari settori economici e colture agricole offrono

un potenziale d'impiego molto più diversificato ed attivo di quello della Piana di Gioia Tauro e quindi maggior possibilità di radicamento.
Evidentemente esistono anche altri numerosi fattori di stanzialità, come approfondiremo in seguito, tra cui una stagione agrumicola più lunga o l'accessibilità di un mercato immobiliare che permette ad immigrati di qualsiasi provenienza di affittare casa anche a prezzi contenuti.
Nel complesso gl'immigrati che vivono nell'area valenzana sono caratterizzati da un nucleo di presenze stanziali occupate anche in altri ambiti di lavoro oltre a quello agrumicolo. Tra questi, anche una buona parte degli africani sub-sahariani vivono stabilmente a Valencia e dintorni e lavorano alternando le stagioni di raccolta della zona, non solo agrumicola, ma anche di cachi e patate, oppure sono occupati nella piantumazione e raccolta di cipolle ed altri tipi di ortaggi. Inoltre il commercio ambulante, che tra gli africani sub-sahariani coinvolge soprattutto i senegalesi, si sviluppa lungo l'ampio arco litorale, agevolato da un clima tendenzialmente mite durante molti mesi dell'anno e da un comparto turistico assai più frequentato e di lunga permanenza rispetto a quello calabrese.
Nonostante la più diffusa stabilità degl'immigrati nel territorio valenzano rispetto a quello calabrese, resta comunque netta la demarcazione fra africani sub-sahariani, che trovano impiego in attività tendenzialmente non specializzate e prevalentemente agricole, da un lato, ed immigrati di altre provenienze, che diversificano maggiormente i settori, presentando anche percorsi professionali progressivi in termini di specializzazione, retribuzione e condizioni generali di lavoro.
Moltissimi uomini latinoamericani ed est europei, soprattutto ecuadoriani e rumeni, sono confluiti massivamente nelle attività di costruzione durante gli anni del *boom* edilizio costiero, oppure hanno trovato impiego in vari tipi di fabbriche e magazzini dei poli industriali e dei distretti agroalimentari dell'area. I colombiani, per esempio, si sono dedicati a varie attività di economia informale e micro-imprenditoria, aprendo officine meccaniche, dedicandosi alla muratura, imbiancatura, riparazione idraulica ed elettrica o a piccole attività di commercio e di ristorazione. Le donne hanno trovato occupazione presso magazzini e fabbriche di confezionamento alimentare, tra cui quello agrumicolo, o nell'ambito della ristorazione, delle pulizie, attività domestiche e cure familiari.
Pakistani e marocchini, quasi esclusivamente maschi, sono confluiti in massa nel settore agricolo, ma hanno comunque diversificato il proprio lavoro durante gli anni, alternando anche altri tipi d'impiego: i primi hanno avviato numerose attività di micro-imprenditoria di servizi, di telefonia e comunicazione, centri internet e *money transfert*, di commercio al dettaglio ed ambulante o ristorazione; i secondi, hanno svolto differenti attività agricole, in vari tipi di coltivazione locale ed in passato si sono dedicati anche al commercio ambulante o all'edilizia.

3.2.2. Contadini emigrati...

Risulta interessante a questo punto prendere brevemente in considerazione alcuni frammenti d'interviste rilasciate da lavoratori provenienti da vari paesi, al fine di verificare l'eventuale specializzazione professionale agricola pregressa e la caratterizzazione più o meno rurale dell'area di provenienza e, seguendo le suggestioni di Sayad (2002), tentare un rapidissimo approfondimento rispetto alla vita degl'immigrati nel paese d'origine.
Presentiamo due testimonianze di lavoratori provenienti dall'Africa sub-sahariana, un gambiano intervistato a Rosarno ed un maliano a Valencia, impiegati nelle raccolte ortofrutticole dei due territori europei, che c'illustrano la varietà di qualifiche, competenze professionali ed occupazioni svolte sia nel paese d'origine che nel paese ricevente.

"Io non lavoravo in agricoltura in Africa, è la prima volta qui in Italia. Quando ho lasciato l'Africa avevo 29 anni, ora ho 34 anni, sono partito nel 2007 dal Gambia. Dal Senegal in aereo e sono arrivata in Francia. Io avevo problemi politici nel mio paese, perché mio padre è un attivista dell'opposizione […]In Gambia ho fatto tanti lavori, carpenteria, commercio, andavo da un altro paese compravo merci e poi vendevo in Gambia, a volte andavo in Mali compravo oro e tornavo a vendere in Gambia. […] Ho sbagliato, perché quando sono arrivato in Francia altri africani mi hanno detto di andare in Italia, perché in Italia è più facile avere i documenti. […] Da Parigi sono andato direttamente a Milano, perché conoscevo alcune persone. Sono stato a Milano, poi sono stato in Sicilia per consegnare le mie impronte digitali a Siracusa.[…] Ero in Sicilia e mi ha detto di andare a Rosarno per trovare un lavoro <<se vai a Rosarno c'è campagna>> e i miei amici africani qui a Rosarno mi hanno chiamato, vieni che comincia la campagna… allora ho detto che vado in campagna perché non avevo abbastanza denaro per mantenermi e sono venuto qua… […] In quel periodo in cui io aspettavo la commissione non ho potuto trovare un buon lavoro, perché ogni poco tempo dovevo lasciare il lavoro a Milano per andare in Sicilia per i documenti, quando mi chiamavano a volte andavo per un mese, tre mesi, per sei mesi, poi tornavo a Milano perché quando vado a Milano a volte lavoravo in un ristorante, come lavapiatti, ho lavorato anche come carpentiere senza documenti…[…] Poi altre cose..ho fatto il fonico, ho imparato in Africa, da quando avevo nove o dieci anni lo faccio …elettricista, fonico, perché mio padre aveva una fabbrica di forniture foniche, cuffie, caschi, aveva una fabbrica, 15 persone ci lavoravano… Anche qui, mi piacerebbe fare il carpentiere, ma non ho possibilità, non ho il *background* per affrontare quei costi, posso fare cose sofisticate, posso costruire una casa con il legno, posso farlo… so fare tante cose… ma sai che gli italiani qua guardano gli africani come persone che non sono intelligenti, ma in Africa è vero che abbiamo alcuni paesi che non c'è niente, che non sanno niente, ma ci sono altri paesi che sono più moderni dell'Italia […] si, abbiamo capacità, abbiamo scuole, abbiamo cultura, sì io ho studiato nel mio paese... sono andato alla scuola coranica per quasi nove anni, poi sono andato in una scuola inglese e ho studiato quasi 15 anni, poi quattro anni sono andato a una scuola tecnica di carpenteria, falegname, è una scuola tecnica inglese, quindi ho una formazione sofisticata. […] Vedi, tutti questi africani, sono adulti, non sono piccoli bambini… hanno un sacco di esperienza, molta di più delle persone che vivono qua… alcuni sono venuti via terra, hanno attraversato così tanti paesi, hanno visto, si sono mescolati con differenti nazionalità, differenti attività, differenti lingue, differenti culture, differenti persone, differenti comportamenti, differenti caratteri, visto? gli italiani giudicano gli africani […] Non tutti gli italiani pensano così…dipende dove… […] ma noi parliamo otto lingue, abbiamo attraversato 10 paesi, tu invece nasci qui e muori qui, non sei andato mai da nessuna parte, parli una sola lingua, pensi in un solo modo, come puoi dire che sei più intelligente di me?! Semplicemente guardiamo agli italiani e ridiamo di loro. Io, io stesso, li guardo e li derido, sì li derido, perché non sanno niente, pensano che sanno tutto e invece non sanno niente!" [Intervista n°13]

"L'Europa mi ha ingannato molto, giuro..Europa in televisione mi ha ingannato..perché io sono maliano ma lavoravo in Senegal, avevo una tintoria per cambiare colore ai tessuti, io ero il capo di quel negozio a Dakar, una grande città...quando c'erano le fiere, come la festa dell'agnello io potevo guadagnare tanti soldi in 3 giorni.[…] Però ora ho perso tutto! Io sono venuto qui, ho cominciato a lavorare in fabbrica a Barcellona, io ho pensato << ora la mia vita cambierà più che in Africa>>….io pensavo che qui arrivavo a guadagnare tanto in fabbrica, pensavo che io avrò moltissimi soldi…tanti amici mi avevano detto questo, perché tanti tornano lì e dicono che ci sono soldi e non è vero. […] Io se torno ora non ho più clienti..quindi preferisco resistere qui… partire da qui con un po' di soldi per riaprire il mio negozio lì…[…] Guarda, una buona parte degli africani che stanno qui in Europa o negli Stati Uniti…a volte sai che succede? che prima loro stavano lavorando bene, guadagnando bene e quindi loro approfittano per venire in Europa o Stati Uniti, sei arrivato lì e cominci a lavorare poco, però prima stavi lavorando bene in Africa, però hanno lasciato il lavoro per venire qui e quindi ora è già perso il suo lavoro in Africa, non possono tornare, non vuole tornare, preferisce resistere qui…se torni ora ricominci da zero! E poi non ci sono neanche i soldi per tornare in Africa ora." [Intervista n°28]

Senza pretese di universalità, abbiamo riportato alcuni casi a titolo puramente esemplificativo, che però risultano fondamentali per fissare alcune prime riflessioni rispetto alle caratteristiche

originarie della manodopera proveniente soprattutto dall'Africa sub-Sahariana. Non intendiamo qui discutere l'evidente estensione del territorio rurale africano nel suo complesso ed il basso grado d'industrializzazione e scolarizzazione di alcuni paesi sub-Sahariani, ma è rilevante sottolineare come tali caratteri siano altrettanto associabili ad altre aree di provenienza, come nel caso di vari paesi dell'America Latina o dell'Est Europa. Di fatto donne e uomini partono da differenti paesi, da aree più o meno rurali, per un numero estesissimo di ragioni personali, politiche, economiche, individuali o collettive (Castles e Miller, 2012; Sivini, 2005; Morice,Potot, Jounin,2010; Pugliese,2002; Zanfrini,2007; Reyneri,2011; Ambrosini, 2011).
La testimonianza di raccoglitori neocomunitari ed extracomunitari, in particolare di due operaie agricole bulgare ed un marocchino a Rosarno, come di un colombiano a Valencia, ci confermano come l'esperienza di lavoro in agricoltura possa cominciare nel paese d'immigrazione a prescindere dall'area geografica di provenienza, più o meno rurale, e dal percorso professionale e scolastico intrapreso nel paese di emigrazione, esattamente come riportato dai sub-sahariani sopra citati.

"Non c'è una zona particolarmente rappresentata, non è che.. anzi, di queste zone che da noi sono un po' più indietro, tipo come qua il Sud, un po' più abbandonato, cioè da noi pure ci sono zone che sono meno sviluppate nei confronti di altre, io non ho conosciuto nessuno qua, a dire il vero. Io per esempio, sono di una zona abbastanza sviluppata di Bulgaria, perché io sono da regione di capitale, e c'è solo un'altra bulgara di là qui.. Lei invece è di una regione al confine con la Romania, Danubio, che è un po' più tragica la storia, con lavoro, disoccupazione, e da suo paese, là, ce ne sono abbastanza di più. Poi c'è un'altra regione che è più centrale, pure abbastanza rappresentata qua, che non so per quali motivi, là ce n'erano fabbriche e cose, ma insomma.. non è.. non c'è una regione particolare. Pure i rumeni, almeno quelli che ho conosciuto, ho conosciuto da tutte le regioni della Romania, sai. Dal Nord, dall'Est.. insomma, dappertutto.. che anzi, è strano che di regioni più abbandonate, che magari si sono dati da fare con la terra di più, là di queste regioni così, io non ho conosciuto neanche una persona per tutti questi 12 anni.[…] Io sono arrivata qua da università, altro che vedere i campi, per dire. Ho interrotto gli studi in legge e sono venuta qua. Qui ci si deve adattare a quello che c'é, insomma. Questo è. Lei è venuta da una città, che quando mai ha visto la terra nella vita sua? Lei la dovete vedere con la zappa, una cosa tremenda! Però per forza, per forza si lavora quello che si trova… […] Poi, se devi andare a lavare una casa, pavimenti, oppure tirare cipolle o raccogliere arance, non cambia niente, l'importante è che lavori e ti pagano. Tutto qua." [Intervista n°19]

"No, io mai lavorato agricoltura a Marocco, la prima volta che sono venuto qua ho lavorato. Troppo difficile, hehehe. Io studiare in Marocco! Mai lavorato…studiare lingue. Per fare turismo. Ho fatto diploma e dopo fatto letteratura inglese all'Università, due anni. Dopo finito l'università ho fatto diploma in tedesco, ho fatto una scuola privata in lingua tedesca. […] Lavoro di turismo in Marocco non paga bene, capito? Non mi piace restare a Marocco. […] Vivo in una città, vicino di Fes, è una grossa città…. ma non mi piace, io voglio venire di qua, io voglio futuro capito? Marocco non mi piace. Non ho mai cercato lavoro in Marocco, mai. Ho finito studiare, ho cercato un contratto per venire di qua. […] E invece non ho trovato niente in Europa. Speriamo quando fatto documenti, speriamo. Andare a Germania, Francia, trovare lavoro a Bolzano…sì perché a Bolzano parlano tedesco, sì... ma ora io non ho documento. Mio permesso è scaduto." [Intervista n°17]

"Io qui da quando sono venuto ho sempre lavorato, faccio di tutto, so fare il saldatore, imbianchino, muratore… ora sto lavorando con il marmo. In 12 anni non mi sono mai fermato, non ho mai smesso di lavorare, sabato domenica, da sole a sole tutti giorni…. […] sono andato a lavorare nelle arance, perché in questo periodo non lavoravo. Avevo un'amica che lavora per lo stesso magazzino da cinque anni negli agrumi, un'amica colombiana e siccome ero senza lavoro sono andato a fare due settimane lì con lei. […] Era la prima volta e ci sono andato solo perché non c'erano altre opzioni e non potevo stare fermo, poi l'ho lasciato appena è uscito un altro lavoro. Il lavoro del marmo me l'ha detto la stessa amica che mi ha portato alle arance…vedi che uno deve sapersi muovere, deve essere sempre attivo mettersi nelle cose e saper fare tutto. Quante più cose sai fare e meglio sai difenderti nella vita,

giusto? […] Io no, io vado in campagna solo se non c'è un altro lavoro, perché è un lavoro che non mi piace fare. […] Anche quando sono arrivato in Spagna ho lavorato con le patate e con le cipolle, che è ancora più duro, ma ero appena arrivato e non sapevo niente, non avevo documenti, mi hanno truffato, ancora devo avere dei soldi dal capo. […] Qui se finisce il lavoro io vado negli Stati Uniti … io vado dove c'è lavoro, non posso star fermo. Forse perché noi latini siamo sempre stati abituati a combattere, a casa nostra devi combattere per tutto. La vita è dura lì, non c'è lavoro, devi imparare ad arrangiarti." [Intervista n°33]

Le testimonianze fin qui presentate suggeriscono come non sia verificabile alcuna relazione univoca e tantomeno estendibile universalmente tra il continente originario, in particolare quello africano, e la professione agricola o il territorio rurale. Tale riflessione ci suggerisce come la proletarizzazione agricola degli immigrati sia un carattere che si consolida all'arrivo in Europa e col processo d'inserimento occupazionale nei vari contesti locali, a differenza di quanto osservato nei paesi del Sud mondiale da alcuni autori presentati nel capitolo teorico (McMichael, 2005; Bernstein, 2012; Pedreno et al, 2014; Homme & migraciòn,2013; Steinbeck,2013).
È piuttosto scontato osservare che competenze professionali più o meno specialistiche e livelli differenti d'istruzione caratterizzano i lavoratori provenienti da vari paesi, neocomunitari ed extracomunitari, non solo in conseguenza di percorsi di vita e lavoro personali, ma anche del grado di diversificazione economica e di accesso a livelli più elevati di formazione nel paese d'origine. Indubbiamente tale livello di specializzazione professionale pregressa può influire nelle strategie di ricerca di lavoro nel paese di emigrazione, sia personali che della rete comunitaria e familiare di riferimento (Sivini, 2005; Ambrosini, 2011; Portes e Sensebrenner, 1991). Ma come approfondiremo in seguito conta anche la gamma di possibilità occupazionali offerte dal territorio e la selezione operata da vari datori di lavoro sulla base di criteri assai variabili e soggettivi, tendenzialmente ispirati a strategie aziendali e talvolta al senso comune diffuso nella popolazione locale (Tsing, 2009; Krissman, 2005; De Bonis, 2005; Berlan, 2002;Zeneidi,2011; Hellio,2008, Potot, 2008). In definitiva, al pari di tutti gl'individui provenienti dallo stesso paese d'origine, anche chi ha conseguito livelli più alti di formazione e qualifica professionale trova più possibilità d'inserimento occupazionali nei settori "poveri" e poco specializzati, come quello agricolo (Mingione, 2010; Reyneri, 2011; Sassen, 1998,2002, 2008).
Qualora l'impiego avvenga in ambiti lievemente più specializzati e meglio retribuiti, come abbiamo visto nel caso di alcune provenienze latinoamericane a Valencia, tale inserimento avviene pur sempre grazie alla propria rete di contatti, agli effetti di una specifica politica migratoria o all'associazione consolidata nel senso comune tra una specifica nicchia occupazionale ed una data area di provenienza, più che in virtù di fattori "oggettivi", come il livello di educazione ed il curriculum professionale individuale.
Il valore che assumono le reti comunitarie e familiari nella ricerca di lavoro durante le fasi di crisi occupazionale, come quella attualmente in corso, è rimarcata ulteriormente dalla presenza crescente di giovanissimi sub-sahariani di seconda generazione o comunque d'immigrati giunti in Europa come minorenni ed inseriti poi nel sistema educativo del paese ricevente. Si tratta di una componente riscontrata soprattutto nel campo calabrese, che sembra espandersi progressivamente durante gli ultimi anni e che rivela come in fase di crisi, anche nel caso di giovani cresciuti e formati per anni nella società italiana, prevale, ai fini della ricerca di lavoro, il bagaglio di contatti ricollegabili al proprio paese d'origine o a quello della propria famiglia. Similmente accade per gli africani in cerca di lavoro nelle varie raccolte stagionali e provenienti dalle città del Nord e Nord-Est italiano perché espulsi da altri settori occupazionali, prevalentemente dalla grande industria metalmeccanica o dalla piccola impresa manifatturiera. La loro crescente presenza nel settore agricolo entra ulteriormente in contraddizione con l'impressione assai diffusa nel senso comune e rilevata tramite

osservazione ed interviste, delle popolazioni locali come degl'immigrati di altra provenienza, che gli africani sub-sahariani non siano "predisposti" alla diversificazione occupazionale, date le condizioni di estrema povertà e "sottosviluppo" dei paesi d'origine.
Evidentemente l'analisi richiederebbe maggior complessità ed approfondimento, al fine di evitare superficiali semplificazioni, visto che ogni area geografica presenta catene migratorie con storie e percorsi assai differenti ed internamente variegati e dato che numerosi eventi geopolitici destabilizzanti possono generare flussi migratori internazionali indotti ed obbligati. Tra questi eventi, buon parte sono ricollegabili all'interventismo politico ed economico "post"- colonialista dei paesi europei in altri continenti, che generano inevitabilmente viaggi, deportazioni o fughe imprevisti anche per gli attori stessi dell'emigrazione. Un caso fra i tanti è costituito dalla guerra in Libia, avviata nel 2009 e non ancora terminata, che ha modificato improvvisamente i progetti migratori di molti sub-sahariani, i quali avevano trovato vari tipi d'inserimento occupazionale e che non avevano precedentemente pianificato di lasciare il continente africano per cercare un futuro in Europa. Come avremo modo di osservare più in seguito, tale congiuntura è ricollegabile alla presenza di molti immigrati sub-sahariani di recente arrivo, con gradi ancora differenti d'istruzione e specializzazione professionale e che naturalmente non parlano la lingua, non conoscono il contesto generale del paese ricevente e fanno necessariamente riferimento alla propria rete di contatti.
Concludiamo il ragionamento osservando come nel processo di "proletarizzaione" dell'immigrato, verificato nei due territori, assumano quindi maggior rilievo la condizione di straniero del lavoratore, il quadro istituzionale ed amministrativo del paese ricevente, le pratiche sociali della popolazione autoctona e la selezione operata dai datori di lavoro: variabili indipendenti dalle capacità professionali e dal livello di formazione personale dell'immigrato.
Come vedremo nell'ultimo capitolo e soprattutto come valuteremo in conclusione di tesi, tali constatazioni ci permetteranno di comprendere meglio le trasformazioni intervenute nell'identità bracciantile e nel legame con il territorio rurale percepiti dai "nuovi" stagionali agricoli.

3.2.3. …o braccianti immigrati?

A questo punto risulta interessante cercare di osservare e comprendere i fattori responsabili della stratificazione professionale, continuando ad analizzare la prospettiva dei lavoratori immigrati. Ricordiamo che il ruolo delle reti comunitarie non avrà uno spazio dedicato e specifico, bensì emergerà ripetutamente, lungo tutta l'analisi, dall'intreccio dei vari processi osservati che si sviluppano tra progetti migratori e realtà delle condizioni di vita e lavoro. Proseguiremo poi nel capitolo successivo, osservando quali siano le dinamiche economiche e sociali che entrano in gioco nell'incontro tra lavoratori stagionali immigrati e datori di lavoro locali.

Il progetto migratorio di buona parte dei lavoratori africani incontrati nella Piana di Gioia Tauro, sub-sahariani e maghrebini, è tendenzialmente finalizzato a mandare soldi nel paese d'origine, per il mantenimento della famiglia allargata o per il risparmio necessario a costruire le basi di un futuro professionale e familiare proprio. Infatti i soldi guadagnati lavorando in Italia vengono custoditi in Africa per comprare o costruire la casa, affrontare le spese matrimoniali, comprare la terra o i mezzi necessari per aprire una propria attività, spesso di carattere commerciale. Non sempre il progetto migratorio di tali lavoratori ha in sé una prospettiva di stanzialità in Europa, tanto meno in Italia ed in Calabria. Naturalmente fanno eccezione alcuni richiedenti asilo o immigrati che hanno fatto richiesta di protezione internazionale.

L'Europa rappresenta sempre più un passaggio necessario a raggiungere una certa sicurezza economica ed uno status sociale nel paese d'origine. Soprattutto a seguito della generale crisi occupazionale, ancora in corso, sono pochi i giovani immigrati africani che dichiarano di aspirare ancora a costruire una vita completamente slegata dal continente di provenienza.
Molti aspirerebbero piuttosto ad una vita a cavallo tra i due continenti, africano ed europeo, puntando a condizioni giuridiche e professionali che permettano il regolare e libero movimento tra l'uno e l'altro. Eppure Italia e Spagna non garantiscono più possibilità di lavoro e risparmio, le condizioni di vita e lavoro sono sempre più dure e degradanti, le rimesse per la comunità in origine si contraggono drasticamente, così come quelle destinate alla costruzione di un proprio futuro professionale e familiare. Crescono incertezza e sconforto, dati dalla crescente consapevolezza di ritrovarsi come in una zona grigia, senza presente, senza futuro ed in condizioni sempre più complicate di permanenza, così come di rientro. È inaccettabile l'idea di tornare a casa a mani vuote, sempre più complicato immaginare un futuro di emancipazione personale ed economica nel paese d'origine, quasi impossibile continuare a sopravvivere sopportando di non poter vivere un presente umano e dignitoso. Un lavoratore maliano intervistato a Rosarno esprime chiaramente le motivazioni dello sconforto, diffuso tra l'insieme di immigrati che oggi si trovano come immobilizzati e sospesi tra là e qua.

"Mah! Non lo so come dire…ma io non posso rimanere qui. Ehhh, perché rimanere se c'è lavoro, se non c'è lavoro come mai è qui? […] Perché l'anno scorso io ero a Saluzzo, perché io avevo abitato Torino, Saluzzo, un paesino si chiama Verzuolo. […] Una volta sono uscito, per trovare una formazione per fare saldatore, o formazione per fare idraulico o da elettrico, ma hanno detto qui a Verzuolo non si trova formazione. […] Allora devo andare in Africa, non più qui. Eh, e che fai qua? Se io trovato lavorare per andare fare idraulico, poi tornare in Africa per fare idraulico, si guadagna bene. Però così meglio Mali, sto vicino a famiglia, ma qui non c'è lavoro, ogni giorno c'è problemi, pensa tante cose. Eh! Pensiamo alla famiglia! […] Però tanti pensieri anche in Africa, perché tante persone che venute qui, non hai soldi per andar a lavorare in Mali, non hai soldi per pagare casa, non hai soldi per fare tante cose, questo tante persone che dire così, che non hai soldi per andare a trovare una casa in Mali, per cercare casa per abitare normale, eh come posso fare a vivere così senza casa? E non c'è per lavorare là..se tu andare così…perché quando io ho fatto quasi nove anni qua e non ho soldi per fare casa là…se uno è andato che si è sposato, oppure amico che andare per trovare sua famiglia o se è malato e deve andare a casa, dove deve andare se non c'è casa? Devi trovare una casa per pagare per forza. In Mali, eh. Se tu non hai casa, se tu non vuole vivere con genitori devi pagare l'affitto, se non hai casa come fai? E per lavorare bene, per fare soldi bene, come facciamo?" [Intervista n°3].

L'attuale modello migratorio sub-sahariano è generalmente maschile, il progetto è legato prevalentemente al lavoro ed alla massimizzazione delle possibilità di guadagno e risparmio. Il costo della vita è per tutto l'anno italiano, essendo molto difficile e caro rientrare in patria, il che costituisce una delle motivazioni fondamentali a ridurre il più possibile le spese quotidiane.
Al contrario i lavoratori provenienti da paesi più vicini e più facilmente raggiungibili, in condizioni di regolarità del permesso di soggiorno, vivono a cavallo tra due paesi ed emigrano ripetutamente verso l'Europa. Questo tipo di traiettoria migratoria caratterizza prevalentemente i lavoratori stagionali provenienti dall'Est Europa, Bulgaria e Romania, tanto più da quando sono divenuti comunitari ed alcuni degli immigrati maghrebini, Marocco e Tunisia, che dispongono di permessi di soggiorno di vecchia data: hanno maggior facilità ad andare e venire dai propri paesi di origine e ad essere ingaggiati regolarmente. In questo caso il salario corrisposto in Italia ha un maggior potere d'acquisto in rapporto ai costi di vita sostenuti nei paesi di provenienza.

Inoltre tra gl'immigrati provenienti dai paesi neocomunitari, meno di frequente anche tra quelli maghrebini, è possibile incontrare una base di persone che si sono stabilizzate per lunghi periodi e che hanno talvolta costruito una famiglia nella Piana di Gioia Tauro. Questo implica che la maggior parte delle risorse guadagnate viene prevalentemente spesa per il mantenimento del nucleo familiare in territorio italiano, secondo *standard* di vita che sono evidentemente differenti da quelli di un modello migratorio maschile ed individuale o di quello temporaneo e stagionale.
Le testimonianze di due lavoratrici bulgare ed un rumeno ci permettono di comprendere le contraddizioni e difficoltà di una vita stanziale nella Piana di Gioia Tauro.

"Ho una figlia di 22 anni che lavora in un hotel in Bulgaria. Non viviamo insieme da sette o otto anni. Ora da poco la nonna é morta e quindi mia figlia sta con la zia. Che porto mia figlia in Italia per fare cosa? A vent'anni la porto a Rosarno per fare la raccoglitrice di cipolle come me? Meglio che sta in hotel là, visto che ha trovato un lavoro decente e se ne sta in Bulgaria. Che faccio? Torno in Bulgaria che non c'è neanche una possibilità di lavoro per me? […] Ecco, una volta si poteva magari andare un mese a stare in paese tuo. Oggi come oggi, non è tanto consigliabile, perché poi, stando là, soldi e ferie finiscono, devi tornare qua per lavorare, se vuoi, insomma, sopravvivere, mangiare, campare, andare avanti, e che fanno la gente, sai, tornano qua a debiti. Debiti per viaggio, debiti per questo, debiti per altro. E cominciano a lavorare, mandarini, per esempio, novembre, e tutto novembre lavorano per pagare i debiti. E dicembre lavorano per pagare l'affitto che sono indietro, e le bollette che è arrivata, qua e là, e gennaio finiscono i mandarini" [Intervista n°19]

"Rumeni a Rosarno più assai sono rimasti zingari, sono rimasti di più dei rumeni come me.. perché quelli la vita se la guadagnano da un'altra parte… sai fanno prostitute, vanno a chiedere soldi nei ristoranti, nei mercati, stanno davanti alle chiese a chiedere soldi…poi a Rosarno sono parecchi che vengono …che c'è una rete che viene da Francia e Spagna e Italia. Che il lavoro lo fanno tra di loro… ..[…] Vedi che gli altri rumeni che vivevano qui da anni sono pochi rimasti…sono andati, perché guarda..sono andati in Romania, sono andati in Spagna, Francia..eh magari hanno trovato altri posti di lavoro meglio pagati, perché hanno visto che l'euro ha cominciato…25 € al giorno, però nel 2005 con 25 euro al giorno si viveva una settimana 'cca, ti compravi un sacco di cose, il pane era 80 centesimi da un chilo…adesso il pane è 2,40- 2,30 un chilo, quindi..euro s'é raddoppiato e due volte costa di più.[…] è difficile adesso, prima si riusciva a mandare soldi a casa, potevi risparmiare …poi adesso c'è la macchina, c'è il bambino…il mio bambino, vabbé per il figlio spendo, non è che spendo per altro…si spende un bel po' per un bimbo al mese…se noi prendiamo € 30 al giorno, sono 720-750 euro al mese, qualcosa più di settecento, dipende com'è il mese." [Intervista n°21]

Emergono alcune differenze notevoli con gli africani, sia sub-sahariani che maghrebini, presenti nel territorio valenzano ed impiegati negli anni come stagionali agricoli.
Infatti, dopo una prima fase di presenze quasi esclusivamente maschili con progetto migratorio orientato basicamente al lavoro ed alla massimizzazione delle rimesse nel paese d'origine, una parte di questi ha sviluppato successivamente un modello migratorio caratterizzato anche da nuclei familiari, prevalentemente attraverso il matrimonio in patria ed il successivo ricongiungimento familiare. Questa trasformazione é correlata, per alcuni, al passaggio ad un insediamento territoriale più stabile, con costi di vita e di mantenimento del nucleo familiare che sono per tutto l'anno europei. I progetti di vita e di lavoro sono maggiormente slegati dal continente africano e focalizzati ad un tentativo d'inserimento occupazionale e residenziale di lunga durata. Sebbene questa evoluzione abbia riguardato solo una parte di africani presenti nel territorio valenzano, emerge comunque un maggior numero di sub-sahariani, rispetto al caso calabrese, orientati ad una potenziale stabilizzazione a lungo termine in territorio europeo.
Secondo alcune testimonianze orali, una parte importante della componente marocchina, tra le prime ad arrivare, si è spostata negli ultimi anni, a seguito anche del peggioramento delle condizioni di lavoro nelle raccolte stagionali, abbandonando il territorio valenzano per

rientrare definitivamente nel proprio paese d'origine o per dirigersi in altri territori della penisola e verso altri paesi del Nord Europa in cerca di migliori opportunità occupazionali.
Per quanto riguarda i sub-Sahariani, nonostante la crescente formazione di nuclei familiari e di ricongiungimenti, soprattutto da parte d'immigrati di lungo periodo, persiste tuttora un modello migratorio individuale e maschile, tendenzialmente orientato al rientro, nell'ipotesi di conseguire in Europa le risorse economiche necessarie all'apertura di un'attività economica propria, alla costruzione o acquisizione di una casa ed al matrimonio nel paese d'origine. In tal caso però emerge un'ulteriore differenza con il caso calabrese, che approfondiremo in seguito e che riguarda le migliori condizioni di vita e d'inserimento residenziale, più che quelle d'inserimento occupazionale.
Un'altra importante specificità valenzana, che emerge dalla comparazione, è quella delle presenze latinoamericane e del relativo modello migratorio. Sebbene esistano differenze notevoli fra le varie nazionalità latinoamericane, in termini d'inserimento occupazionale, é possibile, però, evidenziare una tendenziale omogeneità dei modelli migratori dei flussi più ampi, tra cui ecuadoriani, boliviani ed in minor parte colombiani: emerge una forte componente di nuclei familiari tendenzialmente stanziali ed una rilevante presenza di donne giunte sole con eventuale successivo ricongiungimento familiare di figli ed altri familiari.
In tali casi, i guadagni maschili, femminili o di entrambe le componenti vengono prevalentemente spesi per il mantenimento del nucleo familiare in territorio valenzano. I progetti sono per lo più orientati alla permanenza definitiva o comunque di lungo periodo, fondamentalmente facilitati da politiche migratorie preferenziali e che permettono l'ottenimento della nazionalità spagnola in tempi assai più rapidi rispetto a tutti gli altri immigrati di provenienza extra-europea.
Il caso valenzano arricchisce ulteriormente l'analisi con l'esempio del flusso latinoamericano, che riprende alcuni aspetti emersi anche nel caso dei neo-comunitari presenti nella Piana. Infatti la componente latinoamericana mette in luce l'importanza del legame colonialista e post-colonialista tra paese d'origine e paese ricevente, reso manifesto dall'agevolazione per il conseguimento della nazionalità in tempi assai più rapidi rispetto alle altre aree di provenienza extra-comunitaria: si evidenzia il ruolo giocato da condizioni giuridiche "privilegiate". Tali fattori, in correlazione con la tendenziale permanenza di lunga durata e la maggior affinità culturale e linguistica percepita dalla popolazione locale, come vedremo anche in seguito, concorrono a facilitare l'incontro tra datori di lavoro e lavoratori provenienti da una determinata area geografica, alimentando ulteriormente la stratificazione occupazionale rilevata. Riportiamo un frammento d'intervista di un lavoratore colombiano che ci permette di osservare dal vivo un'esperienza di emigrazione ormai priva di alcun legame con il paese d'origine.

"Ho 31 anni e sono arrivato qui a 18. Sono partito dalla Colombia perché non c'era lavoro, una volta finita la scuola tutti i miei compagni si sono messi a cercare lavoro e hanno cominciato a partire per altri paesi. Finita la scuola o fai l'università o cerchi lavoro e lì in Colombia non c'era lavoro. Ho lasciato tutto e ho raggiunto i miei genitori qui. Adesso praticamente non c'è più niente per cui tornare là, in 12 anni la mia vita è qui adesso. Lavoro, fidanzata, amici… uno che torna a fare là? Già ora se uno torna a vivere là praticamente è un immigrato nel proprio paese. Che poi la vita in Colombia non vale niente e ti ammazzano per qualsiasi cosa. La vita non è tranquilla lì, magari tu torni e per il solo fatto di aver passato degli anni qui in Spagna… per aver vissuto in Europa pensano che tu hai un sacco di soldi nel portafoglio, per il solo fatto di essere stato qua… e ti ammazzano per niente magari." [Intervista n°33]

3.3. Casa e condizioni di vita.

Per quanto riguarda le condizioni abitative degl'immigrati emerge una netta divaricazione tra i due territori analizzati: nella Piana di Gioia Tauro è possibile delineare alcune notevoli differenze in base al paese di provenienza, mentre nell'area valenzana non è riscontrabile una disomogeneità tanto evidente come quella del caso italiano.
Attualmente sono gli africani sub-sahariani che, tra le varie nazionalità presenti sul territorio calabrese, vivono il disagio abitativo maggiormente visibile ed identificabile.
Tramite le reti migratorie si aggregano e vivono prevalentemente in casolari abbandonati, in edifici urbani fatiscenti, in vecchie fabbriche dismesse ed in baraccopoli auto-costruite; alloggiano sovraffollati nei progetti d'accoglienza allestiti dalle istituzioni locali, come la tendopoli di San Ferdinando ed il campo *container* di Rosarno, allestiti in aree isolate e distanti dai centri abitati. I sub-sahariani hanno preso in anni più recenti il posto occupato precedentemente dai marocchini, i quali hanno vissuto in condizioni simili durante tutti gli anni '90 ed una parte degli anni 2000.
Tra le numerose cause all'origine della progressiva moltiplicazione ed espansione di questi insediamenti vi sono la stagionalità coatta, che induce una rotazione continua tra i diversi territori agricoli italiani e l'esclusione sociale e spaziale, costruita dalle pratiche politiche e culturali messe in atto da popolazione autoctona ed istituzioni locali.
Torneremo in seguito ad analizzare i numerosi fattori esplicativi che emergono dalla comparazione e che sono alla base delle differenti condizioni abitative riscontrate nei due territori, tentando di mettere in luce anche il legame esistente tra tipologia d'inserimento residenziale e trasformazioni avvenute nelle forme d'incontro ed intermediazione tra manodopera agricola immigrata ed attori della filiera agroalimentare locale.
Per il momento ci limiteremo a tratteggiare una fotografia comparativa delle modalità d'inserimento abitativo degl'immigrati nelle due conformazioni urbanistiche locali, con particolare attenzione alle differenti aree di provenienza dei lavoratori agricoli.
Nella Piana di Gioia Tauro come nel País Valenciá, i maghrebini costituiscono un flusso migratorio di più vecchia data, essendo giunti nei due territori già da circa un ventennio. Dopo una fase iniziale in cui abitavano in fabbriche e casolari abbandonati, sono emigrati in massa verso altri territori nazionali o più a Nord in Europa, alcuni sono rientrati in patria ed i pochi che sono rimasti, rispetto all'ampio numero di presenze degli anni precedenti, si sono potuti insediare in abitazioni affittate presso i centri abitati.
Le testimoniane orali restituiscono un quadro parzialmente simile dei due territori durante gli anni 2000: gli africani sub-sahariani si sono succeduti a quelli di origine maghrebina in quanto a condizioni di vita ed insediamento abitativo, più visibilmente disagiate rispetto ad immigrati di altra provenienza. Infatti anche nella città di Valencia si è sviluppato un insediamento di tende e giacigli di fortuna nell'area del parco fluviale urbano dell'ex Rio Turía, in cui hanno trovato riparo numerosi africani sub-sahariani durante gli anni 2005-2006. Inoltre sono stati occupati alcuni edifici urbani, tra cui una ex-caserma e due palazzi residenziali nel centro storico della città, che sono poi stati sgomberati su ordinanza delle istituzioni locali.
Di fatto il modello urbanistico metropolitano ha caratterizzato, in anni più recenti, gl'insediamenti abitativi in cui hanno trovato "riparo" anche una parte di africani sub-sahariani, offrendo infrastrutture urbane, più che rurali, come base architettonica del cosiddetto *chabolismo vertical*[46]: insediamenti "abusivi" e precari presso palazzi residenziali, edifici pubblici ed appartamenti privati abbandonati in città. Praticamente baraccopoli

46 *Chabolismo vertical*, sta per baraccopoli estese verticalmente, cioè occupazioni ed insediamenti presso palazzine ed edifici sviluppati su più piani.

metropolitane estese verticalmente, piuttosto che insediamenti a cielo aperto ed estesi orizzontalmente in aree rurali o "ghetti" urbani periferici.
Ad oggi, però, il quadro valenzano risulta assai più omogeneo in termini d'inserimento abitativo di immigrati di varia provenienza, per cui l'eventuale esclusione sociale ed il disagio abitativo sono piuttosto trasversali alle differenti origini geografiche. Esistono specifici quartieri e paesi caratterizzati da una maggior densità di abitanti immigrati, spesso particolarmente connotati dalla concentrazione di alcune specifiche provenienze. Ai mercati immobiliari di tali luoghi accedono anche africani sub-sahariani grazie ad affitti più contenuti e tramite la rete di conoscenze, passaparola nei luoghi d'incontro come centri internet ed alimentari, talvolta con l'intermediazione ed il subaffitto da parte d'immigrati di altre nazionalità. La testimonianza di un lavoratore maliano mette in luce alcuni dei fattori citati, tra quelli che concorrono a facilitare forme d'insediamento più stanziale anche nel caso d'immigrati sub-sahariani.

"Quando io sono arrivato qui mi hanno detto che prima la situazione era che tutti giravano, negli anni '90, vivevano in case di plastica, cartone, giravano la spagna per cercare lavoro… […] mi hanno detto che un maliano è morto sotto un cartone… […] c'è una strada qui dove i maliani sono andati per occupare due palazzi grandi per vivere lì, ci stavano 60-80 persone. […] La gente qui vive a Valencia e fa diversi lavori nel campo, raccogliendo arance, patate, cipolle…riescono a coprire tutto l'anno…e quindi vivono a Valencia […] Conosco gente che vive qui e che se comincia il lavoro di Jaen per la raccolta di olive va lì per lavorare, non so come dorme lì, però la gente che io conosco qui vive dentro una casa. Si trova l'affitto, non c'è problema, con 100, 110, 120 euro puoi affittare una stanza e dormire tranquillo. […] Poi quei due palazzi che dicevo non si pagano, sono in centro…erano due palazzi pieni di maliani, ma visto che un palazzo stava messo molto molto male, la polizia gli ha tolto quella casa, quindi resta solo un palazzo. Non so poi dove sono andati. Però per esempio ci sono molti qui vicino al quartiere di Russafa, ci sono altri maliani che stanno nei paesi, a Torrente a Cernia pure, a..." [Intervista n°30]

Emerge comunque una gerarchia consuetudinaria nell'appetibilità d'inquilini immigrati con differente origine, che vede i latini in testa ed i sub-sahariani in fondo alla scala discriminatoria delle provenienze. La scala di preferenze espressa dagli affittuari o proprietari di casa evidentemente é vincolata ad una somiglianza percepita dalla popolazione autoctona e dagl'immigrati latinoamericani, in termini di lingua, cultura, stili di vita e colore della pelle, come testimoniato da un altro maliano ormai stabile a Valencia.

"Qui la maggior parte degli spagnoli non vuole vivere con i neri, anche qui c'è questo problema, quindi non vogliono affittare…pensano che poi viviamo nello sporco..e hanno paura che stiamo in dieci in un appartamento….pure nelle case dei latini, a volte quando arriva la stagione, se tu chiami un latino << ma tu sei negro? No no no.>> Oppure chiami e sentono parlare un po' male, parli come parli, non puoi parlare bene spagnolo, se sentono la tua voce poi ti richiamano per dire che già l'appartamento è stato preso." [Intervista n°28]

In generale, i casi di maggior povertà, esclusione sociale ed abitativa risultano trasversali a numerose e varie nazionalità, spagnoli inclusi, i quali vengono riassorbiti solo parzialmente dal circuito istituzionalizzato dell'accoglienza assistenziale e dell'edilizia popolare. Il disagio abitativo in tal caso è rappresentato da sistemazioni sovraffollate in edifici piuttosto fatiscenti presso quartieri tra i più popolari e degradati o trovano periodica espressione in occupazioni di edifici urbani abbandonati, nei quali risiedono precariamente anche immigrati che saltuariamente trovano impiego stagionale nell'agrumicoltura locale. I nuovi "vicini" immigrati si distribuiscono nei quartieri della metropoli secondo fattori socioeconomici e di provenienza, ed inserendosi nella stratificazione urbana preesistente, rafforzano, con le

caratteristiche attribuite alla propria origine, la distribuzione spaziale delle classi sociali (Torres Pérez, 2009,2011; Gadea, Ramirez, Sànchea, 2014).
Nel caso della Piana di Gioia Tauro la stagione di raccolta degli agrumi và indicativamente da novembre a marzo e per molti africani sub-sahariani essa rappresenta solo un luogo di passaggio temporaneo, in cui superare l'inverno lavorando almeno un poco: passa il freddo, si spende meno che al Centro-Nord Italia, si aspettano i vari documenti in arrivo o in rinnovo presso le questure meridionali, si lavora discontinuamente e a nero, ma almeno si sopravvive alla crisi ed alla disoccupazione, in assenza di controlli sul lavoro e sui permessi di soggiorno.
Sono stati rilevati alcuni tipi d'insediamento particolarmente problematici in quanto a condizioni di vita ed accesso ai servizi di base, che si trovano nel territorio rurale così come nelle zone periferiche e nei quartieri interni al centro urbano.
Una tendopoli e contigua baraccopoli auto-costruita, collocate nella zona industriale di San Ferdinando, isolate e lontane alcuni km dai centri abitati, sia di Rosarno che di San Ferdinando. Durante l'inverno 2012-2013 la tendopoli è priva di gestione e gl'immigrati vivono nelle tende o nelle baracche di plastica e legno auto-costruite, in condizioni di estremo sovraffollamento, senza corrente elettrica, riscaldamento, gas, acqua potabile e servizi igienici sufficienti e dignitosi.
Inoltre numerosi sono i casolari abbandonati e sparsi nelle campagne: occupati, affittati a posto letto, "affidati" dai proprietari in cambio di lavoro agricolo gratuito, oppure resi disponibili per la sola stagione di raccolta. I casolari sono isolati e lontani numerosi km dai centri abitati, spesso pericolanti, sovraffollati e privi di acqua corrente, acqua potabile, corrente elettrica, gas, riscaldamento, servizi igienici, adeguata illuminazione ed areazione interna. In alcuni di questi casolari risiedono anche intermediari che talvolta associano alla funzione di capo casa quella di caporale o tassista, beneficiando degl'introiti ricevuti per entrambe i ruoli dai lavoratori che risiedono solitamente nello stesso insediamento abitativo.
Un campo container, sorge in contrada "Testa dell'acqua", nei confini amministrativi del comune di Rosarno. Il campo è stato allestito secondo un originario progetto di accoglienza provvisoria e le forniture di corrente, acqua e gas sono erogate in strutture abitative d'emergenza. Non prevede alcun servizio navetta verso il centro storico, risultando piuttosto isolato e distante dai servizi e spazi pubblici, che vengono solitamente raggiunti a piedi o in bicicletta dagli immigrati che vi dimorano.
Alcuni edifici vecchi e fatiscenti vengono affittati, spesso abusivamente, nei centri abitati ad un numero elevato di persone, che vivono stipate in condizioni degradanti e pagano cifre che raggiungono e talvolta superano i 50 euro a persona. Esistono infatti "affitti-truffa", gestiti da intermediari africani o direttamente dai proprietari di casa: non sono rari i casi di sovraffollamento in edifici fatiscenti del centro abitato o di angusti garage affittati a cifre esorbitanti, o ancora di recapito di bollette inspiegabilmente elevate. Come ci spiega un lavoratore maliano, a tali condizioni la tendopoli e la baraccopoli diventano sistemazioni inevitabilmente più convenienti.

"Mio amico ha detto io abito a Rosarno vicino corso, vicino hotel Vittoria, e devi pagare € 100 ogni mese, allora lì sono quattro persone, ogni mese quattro persone pagare 100 euro, ma 100 € senza corrente, senza acqua, senza luce, senza gas, niente, ma pagano 100 €. Allora io detto se tu pagare 100 € però senza niente…allora io venuto, io ho comprato una tendina piccolina da 70 € per portare, perché mio fratello mi ha detto.. io sapevo qua come funziona Rosarno… alla tendopoli, c'è freddo, però c'è acqua, forse c'è luce, non pagare niente…" [Intervista n°3]

I neo-comunitari, invece, vivono prevalentemente nei centri abitati, soprattutto nel comune di San Ferdinando e Rosarno. Rumeni e bulgari hanno la pelle chiara e non sono musulmani, oltre ad essere oggi dotati di documenti europei, vengono percepiti dagli autoctoni come

portatori di una cultura apparentemente meno distante rispetto agli africani, soprattutto se "neri".
I sub-sahariani, al contrario, trovano assai difficilmente un regolare affitto in città, anche per motivi di diffidenza, rancore e paura da parte della popolazione locale, ancor più in seguito al conflitto avvenuto a Rosarno nel 2010.

"La casa non gliela danno perché gliela riducono in un colabrodo, i neri in generale, poi a seguire marocchini, poi a seguire bulgari, poi quelli che cominciano a migliorare sono rumeni, ucraini, molto più puliti, se proprio..ma guarda se io avessi una casa da affittare, ma io ci penserei 20 volte a dargliela a loro, perché questi ti dico se ne vanno in 15 a dormire o in 20 e là dentro poi tu non ci può entrare, si può entrare con la maschera a gas!" [Intervista n°43]

Inoltre le strategie insediative oggi sviluppate da maghrebini e neocomunitari nel territorio della Piana fanno generalmente riferimento ad una base ridotta di lavoratori stanziali, a cui si ricongiunge stagionalmente il nucleo familiare allargato o la rete di amici, conoscenti e connazionali.
Al contrario sono pochi gli africani sub-sahariani stanziali, che sono in grado di fornire un appoggio abitativo nei centri urbani a connazionali o familiari che transitano solo stagionalmente.
Emerge anche una necessità di risparmio e di contenimento delle spese quotidiane di sostentamento, tagliandone alcune, come luce, gas e riscaldamento, e condividendone altre, come cibo ed eventualmente affitto. Tale urgenza di risparmio caratterizza, in maniera trasversale alle varie provenienze, soprattutto coloro che lavorano stagionalmente seguendo i vari circuiti bracciantili, che siano africani di varie nazionalità che ruotano tra territori rurali italiani o neo-comunitari che lavorano temporaneamente nella Piana spostandosi fra differenti territori europei.
Proponiamo alcuni frammenti d'interviste rilasciate da sub-sahariani che ci permettono di intravedere perché sia necessario e come sia possibile spendere poco a "Rosarno" vivendo in condizioni abitative al limite della sopravvivenza.

"Io pago già la casa a Napoli, siamo in 6 a pagare, paghiamo 50 euro al mese a testa..io non posso pagare la casa anche qui a Rosarno, non c'è tanto lavoro, non ci pagano bene sai, devo stare nella tendopoli perché non posso pagare due case in due posti diversi, non ce la faccio. Qui sto solo 3 mesi, poi vado a Napoli per fare le altre raccolte." [Intervista n°°2]

"Perché lì nella casa di campagna c'è la corrente con il generatore, quindi c'è da pagare la benzina poi il gas per cucinare e la spesa, ogni mese tu puoi spendere 15 o 20 € al mese anche per mangiare. Quando tu devi cucinare vai sempre a comprare la carne. La spesa si fa tutti insieme per riso, cipolle, olio, tutto questo che sono € 15 al mese poi ogni giorno tocca a uno cucinare e quello compra la carne, li dipende da quello che tu vuoi comprare, però più o meno è sempre simile." [Intervista n°8]

Così come ci racconta un lavoratore marocchino ormai stabile da anni, similmente ai sub-sahariani, le prospettiva è sempre quella del risparmio obbligato e necessario alla sopravvivenza, della solidarietà tra connazionali in caso di difficoltà e bisogno.

"Per l'affitto pago 200 €…è tanto, duecento euro per stare con un letto in un salotto..perché arrivano questi ragazzi […] e per loro abbiamo fatto un prezzo solidale come si dice hehehehe…questi qua quando sono arrivati loro dicono guarda io non ce l'ho i soldi, tu dici…vabbè noi paghiamo questo in questa casa, quando arrivano i soldi ce li date…però non hanno lavorato.. novembre dicembre, quando sono partiti sono partiti e basta e quindi adesso paghiamo io e I., paghiamo 100 e 100 €, perché loro non lavorano! […] E poi la spesa sempre fra io e I…se c'è qualcuno che prende qualche soldino allora prende qualche cosa per mangiare… se no paghiamo noi e quell'altro che lavora, gli altri che non lavorano che devono pagare? Prima hanno lavorato con la raccolta di mandarini, e poi alla fine non

lavorano…non hanno messo da parte niente, perché hanno contributi da pagare per la sanatoria… quasi tutti hanno fatto la sanatoria, sì…e quindi noi due manteniamo sei persone…per questo… duecento di affitto, da mangiare.. abbiamo speso 170 € io e 170 lui in un mese, poi luce e gas…quindi io guadagno 800 più o meno e spendo 400 per mantenere 6 persone e per vivere in un salotto! Eh…sono venuti i ragazzi no? che faccio? li lascio fuori?!" [Intervista n°16]

Ad ogni modo, immigrati di altre provenienze vivono spesso un disagio abitativo altrettanto drammatico, ma più frequentemente nascosto tra le mura domestiche, raramente visibile in aggregazioni ed insediamenti all'aria aperta. Sporadiche testimonianze orali rivelano le vicende di lavoratrici e lavoratori, bulgari o rumeni, che vivono sovraffollati e stipati in spazi angusti nei centri abitati di Rosarno e San Ferdinando. Ciò accade soprattutto qualora siano stati vittime di adescamenti ingannevoli ai fini dello sfruttamento lavorativo, restando impigliati nelle serrate maglie di un sistema di caporalato strutturato a livello internazionale, come ci accenna una lavoratrice bulgara presente da anni a Rosarno.

"Li mettono 10 persone in una casa che il proprietario ha affittato a 300 euro, e chi gestisce fa pagare 100 euro a testa ciascuno, e arriva a 1000 insomma… si dividono la differenza…un bel po' certo. […] Ecco perché, ma scusa se tu sei italiano, hai una casa, e ti viene uno e ti dice: << dammi questa casa e ci dividiamo, ti stanno bene 500 euro a te e non ti interessa quanto prendo io? >> E ci mette 10 persone in questa casa qua.. non è consapevole? è consapevole eccome! Che per un buco là, che in tempi normali non puoi prendere più di 200 di affitto e lui si mette 500 al mese in tasca." [Intervista n°19].

Nel complesso, emerge un quadro occupazionale, abitativo e di stanzialità o temporaneità degl'immigrati complessivamente stratificato in base all'origine geografica di provenienza. Le principali linee di demarcazione risultano tendenzialmente simili in entrambi i territori, nonostante alcune specifiche nazionalità, come i latinoamericani ed i pakistani presenti nel caso valenzano e non in quello calabrese. Come verificheremo proseguendo nell'analisi, numerosi sono i fattori che concorrono a determinare tale stratificazione nelle condizioni di vita e di lavoro stagionale degli immigrati nei due territori rurali.
Abbiamo fin qui tentato di sintetizzare alcune possibili variabili esplicative, riconducibili ai caratteri dei vari flussi migratori in ingresso, tra quelli che trovano impiego nella raccolta stagionale di agrumi: motivazione alla partenza e legame con il paese d'origine, reti comunitarie ed eventuale azione ponte tra aree di provenienza e paesi riceventi (Portes, 1996; Portes e Sensebrenner, 1991; Ambrosini e Abbatecola, 2009), differenti progetti e modelli migratori vissuti nei due territori europei. A queste si aggiunge, come descritto sopra, anche una parziale influenza della conformazione spaziale e dell'infrastruttura abitativa del territorio ricevente.
Proseguiremo facendo cenno agli effetti prodotti dal filtro delle politiche migratorie, nazionali ed europee, in termini di stratificazione delle condizioni giuridiche di permanenza e lavoro. Osserveremo come queste, congiuntamente alle conseguenze prodotte dalla cosiddetta crisi economica, concorrano ulteriormente a formare un bacino di manodopera agricola stagionale particolarmente flessibile e stratificata al suo interno in base all'area di provenienza.

3.4. Flussi migratori, politiche istituzionali e "crisi": lo sfruttamento tra legge e realtà.

Le politiche migratorie sono fattori fondamentali del processo di costruzione sociale dell'irregolarità: regolando condizioni d'ingresso, di soggiorno e di lavoro configurano il quadro formale-informale in cui si modulano differenti tipi d'intermediazione, selezione ed organizzazione della manodopera immigrata (Rea,2010; Morice,Potot & Jounin,2010; Decosse, 2011; Zanfrini, 2007; Cachón Rodrìguez, 2009; DeGenova, 2004; Sivini, 2005; Mezzadra, 2004,2014) .
Non ci soffermeremo in questa sede a fare una ricostruzione storica dell'evoluzione delle politiche migratorie europee e della cosiddetta "Fortezza Europa", né intendiamo ricomporre un quadro comparativo complessivo delle differenti politiche migratorie attualmente in vigore in Italia ed in Spagna. Bensì ci limiteremo a prendere criticamente in esame alcuni degli aspetti più rilevanti, tra quelli riscontrati nelle due realtà locali, che ci permettono di valutare gli effetti concreti di tali politiche sulle condizioni di vita e di lavoro degl'immigrati impiegati o in cerca di lavoro nelle attività di raccolta stagionale. Infatti ciò che qui interessa analizzare comparativamente è il rapporto esistente tra politiche migratorie e mercato del lavoro agricolo locale, anche alla luce della più generale fase economica, che dal 2008 in poi si è caratterizzata per una forte ed inconclusa crisi occupazionale. Infatti la cosiddetta "crisi economica" degli ultimi anni ha influito drasticamente sull'entità delle presenze, sulla condizione giuridica, sulla composizione sociale e conseguentemente sulle condizioni di vita e di lavoro degli stagionali immigrati nella Piana di Gioia Tauro, così come nel País Valenciá.

3.4.1. Politiche migratorie, crisi e lavoro agricolo.

Se inizialmente "Rosarno"[47] ha costituito un luogo di passaggio per gl'irregolari all'arrivo in Italia, immigrati appena sbarcati e da poco usciti dai centri di accoglienza delle regioni meridionali, in anni più recenti la Calabria è divenuta destinazione per un numero crescente d'immigrati provenienti dalle regioni del Nord, presenti in Italia da molti anni ed espulsi dal sistema produttivo, prevalentemente manifatturiero, a seguito della "crisi".
Dagli anni '80 alla fine dei 2000 la condizione d'irregolarità ha caratterizzato fortemente la forza lavoro immigrata presente in Calabria (Inea, 1989-2013), impiegata prevalentemente in occupazioni informali nel settore agricolo, in edilizia e nel commercio ambulante legato al turismo costiero. La Piana di Gioia Tauro ha costituito durante questi decenni un luogo di transito, in cui avviare i primi rapporti di lavoro, stagionali ed a nero, spendendo poco ed in assenza di controlli sui documenti e sul lavoro, nell'attesa di dirigersi verso altre destinazioni, in cui poter accedere a migliori occupazioni.
Dal 2007 Romania e Bulgaria divengono paesi comunitari ed a partire dal 2009 molti fattori ed avvenimenti, a livello nazionale ed internazionale, concorrono alla regolarizzazione di una parte consistente d'immigrati africani, prevalentemente sub-sahariani, presenti da anni o di recente arrivo sul territorio Italiano: la trattativa successiva alla rivolta di "Rosarno" del 2010 e la concessione di permessi umanitari collegati a tale evento[48]; la concessione di protezione

47 L'area agrumicola della Piana di Gioia Tauro è comunemente nota come "Rosarno" all'interno della più ampia comunità d'immigrati, così come nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale.
48 In seguito al conflitto esploso a Rosarno nel 2010 ed alla deportazione degli immigrati sub-sahariani dal territorio calabrese, ha preso avvio un percorso di mobilitazioni di carattere nazionale che ha ottenuto primariamente il riesame delle richieste di protezione internazionale di alcune centinaia di immigrati, riconosciute per le relative condizioni dei paesi di provenienza, ma anche per vulnerabilità relative allo sfruttamento patito a Rosarno. Secondariamente la rivendicazione si è estesa ad una vertenza meridionale sul diritto di soggiorno per immigrati sfruttati nelle campagne del Sud, promossa da numerose associazioni ed Ong attive a Roma e nei territori rurali campani e calabresi, coinvolgendo migliaia di africani sub-sahariani presenti in Italia. Per maggiori informazioni sul tema si vedano dossier della Rete Radici per gli anni 2010/2011 e 2011/2012 (Rete Radici, 2011, 2012).

umanitaria ed asilo per la guerra in Libia e quella in Mali; la sanatoria emessa nell'autunno 2012, per la quale hanno fatto richiesta anche numerosi maghrebini. Sono tutti procedimenti che hanno determinato una diminuzione tendenziale dell'irregolarità, ma un notevole aumento del numero d'immigrati africani, subsahariani e maghrebini, in attesa di concludere iter giuridici interminabili e assai complessi burocraticamente.

Anche nel caso valenzano, la condizione d'irregolarità del soggiorno e dell'inserimento lavorativo ha predominato la prima fase dei flussi migratori, dagli anni '90 fino ai primi 2000, composti prevalentemente da marocchini impiegati nel settore agricolo e successivamente da latinoamericane occupate in attività domestiche. La riduzione significativa del numero di lavoratori stranieri irregolari è avvenuto qualche anno prima che in Italia, facilitato da una serie di normative nazionali emesse tra il 2004 ed il 2005. Nel 2004 viene approvato il *Nuevo Reglamento de extranjería*[49] con cui si semplificano alcuni adempimenti amministrativi per il rinnovo ed il ricongiungimento familiare; s'istituiscono alcuni procedimenti ordinari e permanenti per la concessione di permessi ad immigrati irregolari già presenti sul territorio, per le fattispecie di *arraigo social, laboral e familiar*; si adotta ufficialmente un *Catálogo de las Ocupaciones de Dificil Cobertura,* che, individuando i settori d'impiego non coperti da manodopera nazionale, agevola il procedimento di contrattazione in origine previsto nel Regime Generale[50] per l'ingresso individuale di lavoratori stranieri; inoltre nell'ambito del *contingente* viene incorporato al procedimento delle quote di flussi, previste per specifici settori d'impiego, anche la possibilità di rilasciare un permesso temporaneo per la ricerca di lavoro (Cachón Rodrìguez 2009; Torres Pérez, 2011). Ulteriori effetti sono derivati dal processo del 2005 di regolarizzazione straordinaria legata all'iscrizione nel Sistema di Sicurezza Sociale, cosiddetta "*normalización*", a cui si aggiunge l'ingresso di Romania e Bulgaria nella Comunità Europea a partire dal 2007.

Il risultato combinato di tali misure ha determinato una trasformazione nel processo d'inserimento degl'immigrati nel territorio spagnolo già dalla seconda metà degli anni 2000: da un modello migratorio individuale e prevalentemente irregolare o con *status* giuridico valido solo temporaneamente per motivi di lavoro, si è passati ad un modello di regolarità diffusa, con permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di ricongiungimento familiare, con maggiori prospettive di radicamento ed insediamento di lungo periodo.

Rispetto al caso spagnolo è rilevante sottolineare anche l'evidente discriminazione istituzionale, praticata da un quadro normativo che privilegia alcuni immigrati rispetto a tutti gli altri, prevedendo tempistiche differenti per il conseguimento della nazionalità a seconda di accordi stipulati con differenti paesi di provenienza: molti latinoamericani riescono ad ottenere la nazionalità spagnola dopo 5 anni, a differenza di altri extra-comunitari che possono richiederla solo dimostrando 10 anni continuativi di permesso di residenza regolare sul territorio.

49 Real decreto 2393/2004.

50 I procedimenti principali che regolano l'ingresso legale di extra-comunitari per lavorare in Spagna sono il *Régimen General* e il *contingente*. Il primo costituisce il sistema ordinario d'ingresso ed inserimento nel mercato del lavoro tramite la contrattazione da parte degl'impresari direttamente nel paese d'origine ed esclusivamente in ambiti d'impiego che non possono essere coperti da nessun disoccupato iscritto nel territorio nazionale. Il secondo procedimento stabilisce quote annuali di posti di lavoro vacanti in specifici settori fissati dal governo, da coprire con lavoratori extra-comunitari contrattati anch'essi direttamente nel paese d'origine. Prima che venisse stabilito il Catalogo delle occupazioni di difficile copertura erano i datori di lavoro a dover dimostrare l'effettiva necessità del lavoratore extra-comunitario da contrattare nel dato settore d'impiego. Tale criterio in combinazione con la difficoltà di contrattazione senza organi intermedi tra il paese ricevente ed il paese d'origine, di fatto hanno convertito i due procedimenti in cause strutturali d'irregolarità e sanatorie mascherate d'immigrati già presenti ed impiegati nell'economia sommersa. Procedure e problematiche che ricalcano la situazione italiana, tuttora in corso e derivante dalla politica delle quote previste per specifici ambiti occupazionali all'interno dei decreti flussi stagionali ed annuali.

Nel complesso il "quadro istituzionale discriminatorio" (Cachón Rodrìguez 2009) contribuisce a stratificare ulteriormente la scala occupazionale, gerarchizzata in base all'area geografica di provenienza.

Invece in senso assolutamente contrario ha agito la cosiddetta crisi economica, che si è manifestata fondamentalmente con la distruzione del sistema di lavoro, acutizzata dai due ordinamenti giuridici nazionali, sia italiano che spagnolo.
L'attuale normativa italiana che regola i flussi in ingresso per motivi di lavoro[51] , escludendo quindi i procedimenti per ricongiungimento familiare e protezione internazionale, lega inequivocabilmente la concessione ed il mantenimento del permesso di soggiorno all'ottenimento ed alla persistenza di un contratto di lavoro subordinato, o alla sussistenza di un lavoro autonomo.
Similmente accade con la procedura spagnola per la richiesta ed il rinnovo del permesso di "*residencia y trabajo"*[52], per il quale è necessario presentare un contratto di lavoro annuale, a tempo pieno e giornata completa, versando contributi al Sistema di Sicurezza Sociale per almeno 6 mesi in due anni.
Sebbene in Spagna l'iter di regolarizzazione sia accessibile tutto l'anno tramite i procedimenti di *arraigo,* a differenza delle quote previste nei decreti flussi italiani che dovrebbero essere emanati annualmente, di fatto entrambi i quadri istituzionali prevedono criteri d'impiego e di contribuzione assai distanti dalle condizioni reali di lavoro degl'immigrati in vari settori. È piuttosto banale sottolineare quanto tali norme siano distanti dalla realtà del settore agricolo, così caratterizzato da stagionalità ed informalità d'impiego.
La crescente disoccupazione, che colpisce la popolazione di entrambi i paesi, contrae drasticamente il fabbisogno di manodopera in buona parte di quei settori in cui molti immigrati hanno trovato impiego in anni precedenti, come l'edilizia o il manifatturiero, inducendoli a cercare giornate di lavoro in ambito agricolo. Se nel caso italiano si registra anche una forte mobilità territoriale d'immigrati di varia provenienza, come già descritto ampiamente, il modello metropolitano valenzano si caratterizza soprattutto per una mobilità settoriale, data in particolare dal riflusso dei disoccupati di altri settori, prima in espansione, verso l'agricoltura dello stesso territorio.
Ne consegue un cambiamento massivo nelle condizioni giuridiche di soggiorno e di lavoro in entrambi i paesi: sono proprio gl'immigrati presenti da più tempo, tra quelli che non sono riusciti ad ottenere la cittadinanza italiana o spagnola, con curriculum professionali specializzati in diversi settori, che conoscono approfonditamente la cultura, la lingua e l'ordinamento giuridico, oltreché il diritto del lavoro, a tornare inevitabilmente ad una condizione d'irregolarità. Un condizione d'irregolarità "*sobrevenida*", così come la definiscono i valenzani: in Italia è dovuta al decadimento del permesso di soggiorno per lavoro subordinato, seguito da quello per attesa occupazione; mentre in Spagna è conseguente

51 Al Testo Unico sull'Immigrazione, istituito con la L. 40/98, cosiddetta "Turco-Napolitano", sono state applicate numerose modifiche. Citiamo solo ai fini della rassegna i riferimenti legislativi delle norme che si sono succedute fino al periodo oggetto di ricerca e che si colloca a cavallo dell'inverno 2012-2013: Legge 189/02 "Bossi-Fini"; vari provvedimenti di modifica al TUI, emanati nel 2007-2008; I "Pacchetto Sicurezza" con l.125/2008; II "Pacchetto Sicurezza" con l. 94/2009; TUI aggiornato dal d.l. 89/2011.

52 In Spagna, per fare richiesta del cosiddetto permesso di residenza e lavoro, tramite la procedura del Regime Generale di *arraigo social*, è necessario dimostrare 3 anni di residenza nel paese, prevalentemente tramite l'iscrizione alle liste comunali, per il cosiddetto *empadronamiento*, a cui possono accedere tutti gl'immigrati residenti che siano regolari o irregolari. Inoltre è necessario non avere pendenze penali e presentare un contratto di lavoro di almeno un anno a giornata completa. Viene quindi rilasciato un permesso annuale che deve poi essere rinnovato dimostrando ancora di essere occupati e di aver versato almeno 6 mesi di contributi presso il Sistema di Sicurezza Sociale. Il rinnovo può essere richiesto due volte consecutive per ottenere permessi di residenza e lavoro della durate di due anni, durante i quali è necessario poter dimostrare di aver versato contributi per almeno la metà del tempo, cioè un anno. Dopo i due rinnovi, per un totale di 5 anni di residenza per lavoro, è possibile richiedere il permesso di residenza permanente (Cachon Rodrìguez 2009; Torres Pérez, 2011; CiMigra, 2013).

all'impossibilità di richiesta o rinnovo del permesso di residenza e lavoro, per mancanza di un contratto o di contribuzione idonei ai criteri stabiliti ufficialmente.

L'agricoltura s'impone, allora, come "settore rifugio" di ritorno, oltreché di arrivo in entrambi i paesi: ambito occupazionale in cui trovare un primo ingaggio all'ingresso ed ultima spiaggia in situazioni di disoccupazione ed irregolarità. Inoltre, data la persistenza complessiva di alti tassi di disoccupazione in molti settori economici e territori, il lavoro agricolo diviene sempre più "circuito bracciantile" per lavoratori di varia provenienza, obbligato fra le stagionalità di diverse aree rurali, nazionali o distribuite tra vari paesi europei. La rincorsa delle stagioni di raccolta ortofrutticola coinvolge ciclicamente quei territori che presentano ampi fabbisogni di manodopera, poco specializzata e concentrata stagionalmente.
In particolare "Rosarno" assume un ruolo specifico all'interno di questa ciclicità spaziale e temporale, in quanto località nota negli anni all'interno di varie reti come uno dei pochi luoghi di raccolta invernale. La Piana costituisce una soluzione di ripiego che coinvolge una massa crescente d'immigrati disoccupati: meglio risparmiare e trovare almeno qualche giornata di lavoro al Sud, piuttosto che spendere restando inoperosi nel freddo Nord. L'agricoltura della Piana viene vissuta ancora come esperienza temporanea, anche se di ritorno, che spinge ad accettare condizioni di vita e di lavoro degradanti ed altrimenti insopportabili, in assenza totale d'identità territoriale e professionale.

Si assiste, in entrambi i territori, ad un progressivo aumento della manodopera immigrata disponibile, ad un conseguente innalzamento della competizione interna ai lavoratori, tendenzialmente frammentati tra loro su base nazionale, ed un inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro degli stagionali.
La disoccupazione diffusa e la dipendenza del permesso di soggiorno dal contratto di lavoro fanno leva fortemente sulla ricattabilità dei lavoratori immigrati, anche se presenti nel territorio da anni e dotati di regolare permesso di soggiorno, rilasciato non solo per motivi di lavoro, ma anche per motivi di protezione internazionale.
Il noto assillo del permesso di soggiorno, che ancora oggi tortura quotidianamente quella parte di extra-comunitari che sono rimasti esclusi da tutte le procedure di regolarizzazione, viene progressivamente sostituito dall' "ossessione" del lavoro, del contratto e, soprattutto in Spagna, dal versamento dei contributi necessari al rinnovo dei documenti, tanto faticosamente conseguiti in passato. Eppure le condizioni di lavoro pretese formalmente sono di fatto raramente riscontrabili in entrambi i paesi e contrastano con la realtà attuale del mondo del lavoro, in generale, e di quello agricolo, in particolare. Sono innanzitutto i datori di lavoro a non rispettare tali condizioni, in termini di regolarità della contribuzione e formalizzazione dei contratti di lavoro; così come sono ormai difficilmente conseguibili impieghi stabili, a tempo pieno e di lungo periodo da parte della popolazione attiva, sia immigrata che autoctona.
Le condizioni di lavoro previste nelle politiche migratorie, a cui abbiamo brevemente fatto cenno, sono in aperta contraddizione con le tendenze flessibilizzanti, in entrata come in uscita, previste nelle più recenti politiche del lavoro europee e nazionali.
Soprattutto in Italia, sono gli stessi immigrati che talvolta preferiscono tentare la via della protezione internazionale al fine di rinegoziare uno *status* giuridico apparentemente stabile tra le pieghe dell'umanitario (Rigo e Dines, 2014). Ma il numero crescente d'immigrati richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale, in particolare con la recente profusione di permessi per motivi umanitari, non influiscono comunque positivamente sulle dimensioni dell'economia sommersa e sull'apparente inevitabilità del lavoro nero nell'agrumicoltura della Piana di Gioia Tauro e non solo.
Similmente in territorio valenzano, il frequente ingresso tramite ricongiungimento familiare ed il conseguimento della nazionalità spagnola, soprattutto da parte d'immigrati

latinoamericani, non protegge i lavoratori dal progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro agricolo stagionale.
Come espresso in numerose testimonianze raccolte sul campo, pur avendo un permesso di soggiorno, ottenuto con tanta fatica e dispendio di denaro, si lavora a nero o in grigio esattamente come accade in condizioni d'irregolarità.

3.4.2. Flussi stagionali e regolarizzazioni straordinarie.

Anche la normativa per i contratti stagionali in origine presente in entrambi i paesi, sebbene con procedure burocratiche differenti, non costituisce oggi uno strumento giuridico aderente alle condizioni reali di offerta e domanda di manodopera stagionale.
Nel territorio valenzano si è fatto ricorso a tale politica, con difficoltà procedurali evidenti secondo le testimonianze di sindacati ed associazioni di produttori che vi hanno preso parte, esclusivamente durante una fase di reale emigrazione della manodopera agricola verso altri settori economici in espansione. Ad ogni modo, perfino durante gli anni di maggior necessità di lavoratori, la prolissità e complessità del procedimento ha tendenzialmente dissuaso gl'impresari dal farne uso. Da anni ormai non viene più utilizzata, a fronte di un aumento esponenziale di manodopera straniera ed autoctona disponibile e già presente sul territorio.
Per quanto riguarda il caso italiano, invece, risulta assolutamente beffarda la quota complessiva di 25 lavoratori non comunitari stagionali e stagionali pluriennali, ammessi nella programmazione transitoria dei flussi per l'anno 2013, previsti per la Provincia di Reggio Calabria dal Ministero del Lavoro[53] ('2013_03_19_Decreto_Flussi_stagionali'). Così come risulta assolutamente surreale la presunzione, alla base della politica migratoria nazionale, che un datore di lavoro impieghi, con un procedimento burocratico lungo e complesso, un lavoratore straniero sconosciuto che risiede in un altro paese al momento dell'ingaggio.
Di fatto tale procedura rappresenta la copertura istituzionale di un mercato informale d'ingressi in Italia, per immigrati che diverranno presto irregolari, alla scadenza del permesso stagionale o già all'arrivo in caso di truffa[54]. Alcune testimonianze d'immigrati maghrebini rivelano un sistema di caporalato internazionale che, in accordo con aziende italiane, si alimenta di lauti profitti derivati dalla vendita di tali permessi direttamente nel paese d'origine. Riportiamo di seguito un frammento d'intervista rilasciata da un marocchino a Rosarno, entrato in Italia proprio tramite un permesso di lavoro stagionale acquistato nel paese d'origine.

"Allora c'era un marocchino che è di qua, trent'anni che è in Italia..e mi ha detto che c'è un contratto stagionale per lavorare in Italia, con questo contratto mi ha detto c'è lavoro, c'è casa, c'è tutto.. € 7000 dovevo pagare … allora penso io lavoro nove mesi, otto euro all'ora… lui mi ha detto questo…io pensavo che in quei nove mesi facevo più di € 7000…sì hehehe…. io ho pensato allora resto di qua

53 Nonostante la reale richiesta di manodopera, i flussi previsti per i lavoratori stagionali penalizzano la Calabria. Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 15 febbraio 2013 (Programmazione transitoria dei flussi di ingresso dei lavoratori extracomunitari stagionali) nasce "dall'esigenza di prevedere l'accesso in Italia di lavoratori non comunitari stagionali in attività di particolare interesse e per esigenze temporanee soprattutto nei settori agricolo e turistico-alberghiero, che hanno nella temporaneità e nei picchi stagionali le loro peculiarità". Vengono ammessi i cittadini non comunitari residenti all'estero entro una quota di 30.000 unità per le seguenti nazionalità: Albania; Algeria; Bosnia-Herzegovina; Croazia; Egitto; Repubblica delle Filippine; Gambia; Ghana; India; Kosovo; Repubblica *ex* Jugoslava di Macedonia; Marocco; Mauritius; Moldavia; Montenegro; Niger; Nigeria; Pakistan; Senegal; Serbia; Sri Lanka; Ucraina; Tunisia. La quota stabilita per la Calabria è pari a 135 unità di stagionali e 35 stagionali pluriennali. La ripartizione per provincia vede complessivamente 55 unità a Catanzaro, 90 a Cosenza, 10 a Crotone, 25 a Reggio C. e 30 a Vibo V.
54 Il lavoratore, una volta entrato in Italia, per ottenere il permesso di soggiorno per lavoro stagionale deve recarsi entro otto giorni lavorativi presso lo Sportello Unico che ha rilasciato il nulla-osta, altrimenti viene considerato irregolare e pertanto potrà essere espulso dal territorio nazionale.

per sempre capito?.. per fare documenti di sempre…con sanatoria, così…però poi venire di qua e trovato niente. […] Io non ho mai parlato con il padrone.. pagato € 3000…allora ha fatto una fotocopia di passaporto e lui ha fatto un contratto, dopo ho pagato 4000. Prima 3000, fatto domanda alla prefettura e dopo quando contratto pronto pagato altri € 4000. Lui ha fatto la domanda in prefettura in Italia …lui e l'altro padrone, io ero ancora in Marocco…in Marocco con la fiducia così eh.. senza fiducia fatto niente…non so chi ha preso i soldi poi di loro due…[…] A Mantova c'è l'agricoltura, c'è il padrone lì, lì c'è una cooperativa… lui vende questi contratti al Marocco, questo marocchino, ha una cooperativa di agricoltura, allora conoscere tanti patroni, patroni manda questo contratto […] Però dopo non hanno fatto niente, perché io non è in regola, capito? Io venuto di qua non fatto regola, io non ho fatto niente…non ho fatto né giornate non è niente, non ho mai lavorato per questo padrone, capito? Ci ha dato il permesso e fatto senza niente subito […] Sono 30 o 40 contratti stagionali ogni anno…tutti gli anni…[…] Però c'è troppo marocchini venuti così a Mantova, senza documenti senza niente. Entrati con permesso stagionale, sempre di lui. Ho detto è scaduto. […] Allora lui ha detto vieni lavorare al nero e io andato a casa abbandonata, lavorare in nero. Lavorato solo un mese agricolo. Fanno melone, anguria. Lui pagato cinque euro all'ora, padrone paga per lui 11 o 12 € all'ora. Lui fa caporale.. […] C'è quattro persone in cooperativa, non c'è solo lui. Quattro marocchini, solo marocchini, che vivono in Italia da 30 anni, 35 anni. Hanno una cooperativa giusta, pagano tasse pagano tutto, però lavoro 90% lavoro nero, capito?" [Intervista n°17]

Emerge così il carattere strumentale ed ambiguo di normative per l'ingresso e la regolarizzazione, artificiose e scollegate dal contesto reale.
Di fatto esse contribuiscono a formare un potenziale bacino di manodopera agricola irregolare, alimentando profitti privati smisurati e derivanti dalla gestione informale di un mercato dei permessi di soggiorno privatistico ed illecito; oppure compensando i deficit pubblici con l'estorsione mascherata di laute penalità e contribuzioni, previsti nei vari processi di sanatoria e regolarizzazione straordinaria che ricadono inevitabilmente sulle spalle degl'immigrati.
Per comprendere meglio tale riflessione è interessante prendere ad esempio la sanatoria italiana del settembre 2012[55], per la quale molti immigrati hanno fatto richiesta nella speranza di ottenere un permesso di soggiorno per lavoro subordinato, assumendosi i costi assai elevati, di penalità forfettaria e di contribuzione, previsti nella legge ai fini dell'effettiva regolarizzazione[56].
Non pochi son stati gli africani, sia sub-sahariani che maghrebini, che hanno cercato impiego nella raccolta agrumicola della Piana durante l'inverno 2012-2013 potendo lavorare solo in nero come stagionali agricoli, poiché impegnati nell'attesa estenuante di una risposta positiva alla costosissima procedura di sanatoria. C'illustra efficacemente tale realtà un lavoratore senegalese in attesa di esito positivo ormai da mesi.

"Le spese di sanatoria sono una truffa dello Stato. Dall'agosto 2012 ad ottobre 2013 ho pagato 300 euro di contributi, più o meno ogni 3 mesi, e ancora non ho avuto risposta del permesso di soggiorno. A Rosarno vendevano permessi umanitari a 180 euro. In un mese o due era pronto. Mi conveniva pagare a Rosarno invece di pagare lo Stato Italiano. Ora devo andare a lavorare ancora a nero con mandarini, loro non possono farmi un contratto per operaio agricolo, sto aspettando per essere badante, hahaha." [Intervista n°11]

55 Decreto Legislativo n. 109 del 16 luglio 2012; Decreto Interministeriale del 29 agosto 2012.
56 Secondo il testo di legge l'emersione dovrebbe costare ai datori di lavoro mille euro per ogni lavoratore da regolarizzare, come "contributo forfettario"; inoltre, al momento della stipula del contratto di soggiorno, dovranno dimostrare di aver versato regolarmente retribuzione, tasse e contributi per almeno sei mesi o, se superiore, per tutta la durata del rapporto di lavoro. In realtà tutte le spese ricadono solitamente sulle spalle dei lavoratori richiedenti, effettivi o presunti.

3.4.3. Legge dei vasi comunicanti ed esercito di riserva.

La cosiddetta crisi economica, a cui si somma quella specificamente agrumicola, con la drastica e generalizzata contrazione occupazionale che ne consegue, concorre alla stratificazione delle condizioni giuridiche di soggiorno dei lavoratori immigrati e quindi alla loro diversificazione in termini di potenziale ricattabilità e sfruttamento.
Nell'artificio della competizione interna ai lavoratori immigrati, entrano in gioco una serie di fattori che possono declinare variabilmente la condizione giuridica di soggiorno e l'accesso a vari tipi di diritti civili, politici e sindacali, quindi il potere rivendicativo dei lavoratori: origine geografica di provenienza; modalità, luogo e periodo d'ingresso nel territorio europeo; capacità intermediarie della rete comunitaria di riferimento; bagaglio di conoscenze e di risorse disponibili.
In sostanza politiche migratorie restrittive e fase economica recessiva si bilanciano tra loro, concorrendo a riprodurre e mantenere tale stratificazione, assicurando continuativamente la presenza di un bacino di manodopera immigrata irregolare e quindi altamente flessibile, ricattabile ed a basso costo. Come se vigesse la legge dei vasi comunicanti, la crisi occupazionale ha agito colpendo la popolazione d'immigrati dotata di permessi di soggiorno vincolati al lavoro, riportando la condizione d'irregolarità a livelli precedenti a quella fase d'interventi istituzionali che in entrambi i paesi hanno generato un numero crescente di presenze regolari.
In estrema sintesi, durante le fasi espansive l'apparente contraddizione tra politiche migratorie restrittive ed ampia domanda di lavoratori immigrati, da parte di alcuni specifici settori occupazionali, produce attivamente un "eccesso" di manodopera straniera irregolare, quindi altamente ricattabile, da impiegare informalmente ed a costi contenuti. In fase di recessione economica, a fronte di una contrazione della domanda di lavoro, é il legame stabilito tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro che interviene in combinazione con la "crisi" a riprodurre "automaticamente" un bacino di potenziale manodopera straniera irregolare e quindi ancora altamente ricattabile ed a basso costo.
È importante sottolineare anche come la concentrazione settoriale d'immigrati di varia provenienza sia stata orientata esplicitamente dalle normative nazionali, mediante la definizione di quote flussi stagionali o annuali per specifici ambiti di lavoro e tramite il catalogo spagnolo delle occupazioni di difficile copertura. Al di là delle specifiche competenze ed eventuali qualifiche professionali, gl'immigrati regolarizzati con tali procedure sono stati apparentemente ammessi in territorio europeo per essere contrattati nei settori d'impiego citati, come sevizi domestici, cura familiare ed attività agricole stagionali.
Ulteriormente significativo è il fatto che gl'immigrati vengano così orientati proprio verso quei settori meno regolarizzati e ad alto tasso d'informalità. Se a ciò si aggiunge che in entrambi i paesi sono le stesse normative per l'ottenimento ed il rinnovo dei permessi a richiedere contratti d'impiego formali come requisiti per la legalizzazione, è inevitabile che si crei una condizione di forte instabilità per i lavoratori immigrati. Ad un eventuale cambio nell'andamento economico generale o settoriale la conseguenza immediata sarà proprio la cosiddetta condizione d'"irregolarità sopravvenuta", dovuta alla mancanza di contratto, oltreché di lavoro, che impedisce il mantenimento del proprio *status* legale in territorio europeo. È evidente quanto sia importante in tali circostanze garantirsi un nuovo impiego o la proroga di quello attuale al fine di mantenere il permesso di soggiorno, il ché naturalmente indebolisce ulteriormente lo spazio rivendicativo del lavoratore in caso di abusi e sfruttamento.
Per di più, in entrambi i territori, i contratti eventualmente stipulati stagionalmente in ambito agricolo risultano particolarmente problematici e non idonei allo svolgimento delle procedure di regolarizzazione e rinnovo dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro, vista la brevità delle prestazioni contrattate.

La temporaneità degl'ingaggi stagionali, che solitamente riguarda poche mensilità, permette solo in rari casi il conseguimento di un anno completo di lavoro, risultando così insufficiente e non idonea al rispetto dei criteri temporali prestabiliti dalle politiche migratorie, nel caso spagnolo, o dalla consuetudine delle istituzioni italiane preposte al rilascio ed al rinnovo dei documenti.
Di fatto il lavoro agricolo stagionale non è utile al mantenimento dello *status* giuridico o comunque non rende agevole l'*iter* di regolarizzazione, generando comunque incertezza e ricattabilità negl'immigrati che trovano impiego nel settore.
Infine, a prescindere dall'effettività di tali procedimenti come strumenti d'ingresso, che hanno piuttosto costituito sanatorie mascherate per immigrati irregolari già presenti nel territorio, essi declinano comunque un "discorso istituzionale" capace di contribuire alla formazione di un "senso comune" pregiudiziale e discriminatorio: in funzione dell'origine nazionale si presuppongono alcune competenze professionali piuttosto che altre, determinate culture del lavoro e conseguentemente collocazioni più o meno idonee nella struttura occupazionale del paese ricevente. L'identificazione tra determinate attività ed ambiti di lavoro, da un lato, ed immigrati di specifiche provenienze, dall'altro, tende a proiettare un'immagine degradata di tali occupazioni su chi la realizza ed alimentare un circolo vizioso di attribuzioni stigmatizzanti dei lavoratori immigrati, così come dei lavori "da immigrati" (Cachòn Rodriguez, 2009; Torres Pérez, 2011; De Bonis, 2005; Berlàn,2002).
Come vedremo in seguito, tali stereotipi sono riscontrabili anche nelle scelte, talvolta discriminanti e pregiudiziali, messe in atto dai datori di lavoro rispetto a specifiche aree di provenienza. In tal caso la preferenza per specifiche nazionalità si riferisce, oltreché a strategie ottimizzanti rispetto allo *status* giuridico dei lavoratori impiegati, anche ad una serie di considerazioni di carattere culturale e ad una sorta di gerarchia attitudinale costruita socialmente e diffusa nel senso comune della popolazione locale.

In definitiva le politiche migratorie, filtrando i flussi provenienti da aree geografiche differenti, costruiscono una scala gerarchica dei potenziali lavoratori basata su varie condizioni giuridiche di permanenza e lavoro. Esse si adattano per approssimazioni successive alla fase economica in atto, espansiva o recessiva che sia, ed agiscono intrecciandosi allo sviluppo delle politiche nazionali ed europee sul lavoro, al fine di valorizzare più efficacemente il potenziale di sfruttamento della manodopera immigrata.
È possibile a questo punto tentare una generalizzazione a partire dai due casi analizzati, al di là delle specificità nazionali e locali in termini di effettiva o disordinata applicazione delle varie norme.
La dissociazione tra il discorso istituzionale e le politiche proclamate che agiscono sul senso comune, da un lato, e la realtà di alcuni fatti osservati direttamente, dall'altro lato, mette in evidenza come cambiano le leggi in funzione delle varie necessità economiche e politiche degli attori più determinanti del processo di accumulazione capitalista.
Il mantenimento, trasversale alle varie fasi economiche, di un certo numero d'immigrati irregolari e la creazione di vari livelli di ricattabilità alimentano gradi differenti di accettazione delle condizioni di lavoro, tendenzialmente peggiorative. Aumenta inoltre il grado di dipendenza dalla rete di relazioni familiari e comunitarie in territorio straniero per l'accesso al lavoro, oltreché per gli adempimenti burocratici e per la sussistenza delle attività riproduttive quotidiane. Il retrocesso delle condizioni giuridiche e dell'inserimento occupazionale determina a sua volta un peggioramento generale delle condizioni di vita individuali e familiari, dell'inserimento residenziale e sociale anche degl'immigrati di lunga permanenza, in aggiunta alle condizioni degradanti di "accoglienza" ed inserimento dei nuovi arrivati.
Di fatto sono le leggi italiane ed europee sull'immigrazione, che regolando le condizioni di permesso di soggiorno, concorrono insieme alla "crisi" occupazionale a formare un bacino di

manodopera iper-flessibile, itinerante ed a basso costo, che risponde esattamente al fabbisogno locale e nazionale di operai agricoli stagionali da impiegare in nero o con parziale contribuzione fiscale.

3.4.4. Conflitto politico o scontro sociale?

La persistenza della cosiddetta crisi economica ha fatto sì che un numero crescente d'italiani sia tornato, in anni più recenti, a cercare lavoro in ambiti occupazionali ormai quasi totalmente delegati agli immigrati. In numerosi territori rurali si assiste ad un processo di graduale avvicinamento della manodopera locale verso lavori agricoli anche meno qualificati, ma pur sempre caratterizzati da condizioni di lavoro considerate meno degradanti, come la raccolta delle olive o la vendemmia.
Con l'inasprirsi della disoccupazione, che colpisce in maniera trasversale italiani ed immigrati, la tensione sociale, rimasta latente ed irrisolta soprattutto a "Rosarno" (Corrado, 2011; Pugliese 2012 a; INEA, 2012 a; Rete Radici, 2011,2012; Tommasello, 2012; Mangano, 2010, 2012; Galesi e Mangano, 2010), rischia di esplodere nuovamente a livello locale, come c'illustra appassionatamente una giovane attivista e cittadina rosarnese.

"Ora una famiglia di livello medio basso qua di Rosarno… allora, l'esempio della mia famiglia: mio padre lavora nelle campagne da sempre, da quando aveva otto anni, adesso ne ha 63, adesso lavora di meno. Perché nelle campagne o se le raccolgono fra di loro gli aranci … insomma neanche conviene commercializzarle, quindi il lavoro è diminuito. Mio padre lavora a volte tipo 15 giorni al mese, a volte 20 giorni al mese, a volte riesce pure a fare il mese intero..però sempre alla giornata. Calcola che se piove a dirotto non può, è un lavoro stagionale. D'estate però mio padre lavora perché fa il potatore, quindi i suoi soldi li prende. Quindi sotto questo punto di vista non ci possiamo lamentare. Mia mamma lavorava nelle case, faceva le pulizie. Da quand'è che c'è la crisi lavora di meno, magari la chiamano per Pasqua, per Natale, fine settimana eccetera, per fare le pulizie, adesso fa la badante. Prima faceva orario continuato, mattina e pomeriggio prendeva 400 € al mese, adesso gli hanno detto di andare solo la mattina … quindi metà orario, 200 euro al mese, capisci? Quindi entrano meno soldi nelle famiglie. Calcola, questo presente nella mia famiglia, moltiplicato per una città di 16.000 abitanti… […] Ora ci siamo impoveriti, c'è la crisi, non c'è niente nell'edilizia, i cantieri sono tutti fermi, l'agricoltura distrutta, tanti è vero non vogliono andare a spaccarsi la schiena per 25 euro nelle campagne, poi il porto pure distrutto, perché ci sono i lavoratori in cassa integrazione, la Sisa è pure distrutta, è quel gruppo alimentare, sono stati tutti mandati a casa, assorbiva tante famiglie, centinaia di lavoratori…e quindi qua ci sono quarantenni, cinquantenni, padri di famiglia che sono a spasso, completamente. Quindi da qui emerge il malcontento, emerge la rabbia. Capisci bene che uno dei 46 anni magari padre di famiglia dove si ricicla per lavorare? Come ti ricicli qui?[…] Quindi anche le brave persone, le persone medie, si sono incattivite, a causa della crisi, a causa della mancanza del lavoro.. Cioè qua c'è gente a Rosarno che non ha più soldi per pagare la luce, le bollette, non ha più soldi per fare la spesa …c'è una situazione di povertà e quindi di altissima conflittualità sociale…[…] E pure tra gli africani c'é gente che a Rosarno non voleva venire proprio. Gente che aveva il suo lavoro, la sua vita, altrove da qui. Tanta di questa gente che c'è ora è stata costretta a venire qui…c'era anche chi faceva il muratore, chi faceva il saldatore, che vengono dalle fabbriche del Nord, chi faceva il magazziniere, chi faceva il meccanico…avevano una loro vita al Nord e sono stati costretti a riciclarsi qui… […] E quindi si sono scontrate adesso due povertà! Per questo io sono allarmata, io sono preoccupata. Perché vedo i miei concittadini che vivono come vivono e vedo che queste persone continuano ad arrivare.. magari ne arriveranno anche di più, perché la crisi si acuirà ancora nei prossimi anni e quindi questo territorio…come sarà questo territorio tra cinque anni? Come sarà Rosarno nel 2020? io me lo chiedo…perché qua attenzione, ci sono i rosarnesi ricchi, ricchissimi, qui i macchinoni sono rimasti, non ce l'hanno tutti, sono di meno, si ostenta pure di meno, si ostenta molto di meno, però la ricchezza c'è, c'è uno zoccolo duro di ricchezza. Magari è sommersa, viene da illeciti, non parlo certo di ricchezza da lavoro. Perché se tu lavori riesci a malapena ad arrabattarti. Ma qui c'è uno zoccolo duro di persone molto molto ricche, sono pochi, però sono rimasti. Stiamo

diventando come l'America Latina. […] Un ragazzo l'altro giorno sai che cosa mi ha detto? <<ma noi che dobbiamo fare? ci dobbiamo dipingere la faccia di marrone per farci ascoltare dalle istituzioni? Ce ne dobbiamo andare alla tendopoli? Fra due giorni ce ne andremo noi alla tendopoli a vivere perché ci cacciano dalle case che non possiamo pagare l'affitto>>. Questo è un ragazzo proveniente da una famiglia onesta sempre eh..una famiglia che ha sempre lavorato, non un ragazzo così insomma di famiglie magari mafiose, di famiglie che hanno altri debiti di altro tipo strano..un ragazzo onesto, di sinistra fra virgolette… È la sindrome dell'accerchiamento, dell'abbandono e della coperta corta. […] Ancora oggi o briganti o migranti." [Intervista n°62]

Anche molti valenzani si sono rivolti all'agrumicoltura nel momento di crisi occupazionale, che ha destabilizzato i settori edile, manifatturiero e dei servizi un tempo in espansione. Molti di questi trovano impiego come manipolatori ed operai agricoli nelle cooperative locali di cui sono soci o tramite familiari e paesani. Non emerge l'ipotesi di un potenziale conflitto sociale particolarmente teso tra autoctoni ed immigrati, dovuto ad una competizione occupazionale o ad un eventuale vicinato percepito come scomodo in tempi di crisi. Il contesto metropolitano ed i costi di vita generalmente più contenuti influiscono anche in questo caso sulle condizioni di vita e sulla varietà di alternative occupazionali a cui possono accedere sia immigrati che valenzani. Ad ogni modo si contraggono complessivamente le possibilità d'impiego nell'agrumicoltura locale e si verifica un generale peggioramento delle condizioni di lavoro, data la forte eccedenza di lavoratori disponibili, immigrati ed autoctoni, rispetto all'effettiva richiesta di manodopera stagionale.
In entrambi i territori, comunque, non emerge un vero e proprio "ritorno" degli autoctoni all'agricoltura, bensì un "ripiego", almeno ipoteticamente, temporaneo: il lavoro in tale settore è frutto della necessità, conseguente alla contrazione generale o alla stasi cronica dell'occupazione in altri settori e non rappresenta una professione carica di prospettive future, né interiorizzata come propria, stabile e continuativa.

CAPITOLO 4
La filiera del lavoro.

4.1. Condizioni generali di lavoro.

L'incontro tra lavoratori stagionali e datori di lavoro assume modalità solo apparentemente dissimili nei due territori. Cominciamo analizzando le varie strategie sviluppate rispetto a reclutamento ed organizzazione del lavoro di raccolta, introdotte sinteticamente nel capitolo sulla filiera.
Nella Piana di Gioia Tauro, come osservato in precedenza, una parte di piccoli e medi produttori s'incarica tuttora della fase di raccolta.
Piccoli-medi produttori e piccoli-medi commercianti fanno ricorso a lavoratori prevalentemente stranieri, ingaggiati anche informalmente, per periodi di raccolta brevi, che solitamente prevedono pochi e saltuari giorni di lavoro.
Si rivolgono a contatti di anni precedenti o si affidano al passaparola tra lavoratori, i quali ruotano spesso tra più produttori intervallando i diversi impieghi nei piccoli appezzamenti. In alternativa fanno riferimento a lavoratori che operano anche da intermediari o, sempre più sporadicamente, reclutano direttamente nelle piazze e negl'incroci delle strade alcuni operai, tra quelli che attendono per strada ogni mattina nella speranza di trovare un ingaggio giornaliero.
Qualora siano i commercianti ad assumere l'organizzazione della raccolta, esattamente come accade nell'agrumicoltura valenzana, essi fanno riferimento ad alcune squadre base per periodi più lunghi, formate spesso da lavoratori stranieri ingaggiati ripetutamente negli anni. Si ricorre eventualmente ad un numero aggiuntivo di lavoratori per far fronte a raccolte supplementari, determinate dal crescendo della stagione produttiva, dalle condizioni climatiche o dall'arrivo repentino di un ordine imprevisto.
In questo caso gli stagionali vengono reclutati tramite passaparola, incaricando qualcuno tra quelli già ingaggiati e facendo riferimento ad intermediari informali di manodopera. In Italia, però, l'intermediazione di manodopera a scopo di lucro è illegale e da alcuni anni è perseguibile anche penalmente (Decreto Legge 13 agosto 2011)[57].
Solitamente medi-grandi commercianti privati, che spesso sono anche medi-grandi produttori costituiti in O.P., sono indotti ad assumere buona parte dei lavoratori stagionali con regolare contratto. Infatti le dimensioni dei loro fatturati e la strutturale visibilità degli stabilimenti di manipolazione e confezionamento del prodotto, li rendono potenzialmente soggetti a maggiori controlli da parte degli ispettori finanziari, del lavoro e dell'Inps. In tal caso, però, alla regolarità delle assunzioni non corrisponde una regolarità nella dichiarazione, a fini contributivi, delle giornate effettivamente lavorate. La procedura di avviamento al lavoro tutela il datore di lavoro che in caso di controllo inatteso segnerà la giornata di lavoro in corso, ma non garantisce il lavoratore che potrà godere delle prestazioni sociali e previdenziali limitatamente al numero ridotto di giornate effettivamente denunciate.
Come descritto precedentemente, gli agrumicoltori del País Valenciá, a differenza di quelli della Piana di Gioia Tauro, esternalizzano in maniera diffusa la gestione della fase di raccolta ai commercianti o alle cooperative di cui sono soci, delegando completamente l'organizzazione della manodopera stagionale.
I differenti attori della fase commerciale fanno tendenzialmente riferimento ad un nucleo di lavoratori che vengono ingaggiati ripetutamente negli anni per costituire le squadre base, assunti regolarmente per periodi più lunghi e continuativi. Stagionali aggiuntivi sono

[57] Con l'art. 12 d.Lgs 138/2011, convertito con l.144/2011, è stato inserito nel codice penale il reato di intermediazione illecita e di sfruttamento del lavoro.

impiegati all'occorrenza, solo durante i picchi produttivi o per ordini imprevisti, reclutati con passaparola tramite contatti precedenti e di lavoratori che già costituiscono le squadre base, oppure facendo riferimento a differenti tipi d'intermediari di manodopera. Infatti, nell'agrumicoltura valenzana l'intermediazione di manodopera è legalizzata ed il ruolo dei capisquadra, in termini di retribuzione ed incarichi, é regolamentato dal contratto di categoria, firmato dai sindacati dei lavoratori e delle parti datoriali.
Attualmente risultano assai diffuse le cosiddette ETT (*Jefatura del Estado, Ley* 14/1994)[58]: agenzie interinali che offrono lavoro temporaneo in ambito agricolo, ma non solo, e che si occupano di fornire e gestire squadre già complete di raccoglitori autoctoni e stranieri. Anche in questo caso emerge la pratica illecita di denunciare solo pochi giorni all'istituto della *Seguridad Social*[59] rispetto al numero complessivo di giornate effettivamente lavorate.
Sia i commercianti, che un ridotto numero di cooperative, fanno ricorso massivo alla manodopera estremamente flessibile fornita da tali agenzie private, delegando a loro volta l'organizzazione della fase di raccolta alle organizzazioni intermediarie per la fornitura di lavoro temporaneo.
In seguito vedremo come, comparando le condizioni di lavoro nei due territori, emerga una differenza prevalentemente formale: di fatto reclutamento, organizzazione ed intermediazione della manodopera stagionale risultano apparentemente differenti, ma sostanzialmente simili.

4.1.1. Contratti collettivi e condizioni reali di lavoro.

In entrambi i paesi il contratto collettivo del lavoro agricolo, che prevede comunque quote salariali al ribasso, é tendenzialmente disatteso dai datori di lavoro nei confronti dei lavoratori agricoli.
La paga base prevista nel contratto collettivo per operai a tempo determinato addetti alle raccolte dei prodotti agricoli, in vigore nella provincia di Reggio Calabria[60] durante l'inverno 2012-2013, ammonta a 42,96 euro giornaliere a fronte di un orario di lavoro stabilito in 6,30 ore, per un totale di 39 ore settimanali. In effetti la paga giornaliera corrisposta individualmente nella Piana di Gioia Tauto si aggira intorno ai 25-30 euro. Come approfondiremo in seguito, eventuali scarti salariali non sembrano dipendere tanto dall'origine di provenienza in sé dei lavoratori, quanto piuttosto da vari tipi di organizzazione del lavoro e dall'eventuale presenza d'intermediari e caporali, dalla stanzialità e dalla rete di contatti disponibili, dall'esperienza più o meno consolidata degl'immigrati nel territorio locale come nazionale.
La paga viene corrisposta anche a cottimo, frequentemente ed in maniera illecità: comunemente vengono corrisposti 1 euro a cassetta di clementine e manadrini, 50 cent per quella di arance.
Non è possibile stabilire con certezza quale delle due forme di pagamento sia maggiormente diffusa, però alcune testimonianze hanno messo in luce anche un'alternanza strategica delle due forme, attuata da parte dei datori di lavoro in base ad alcune valutazioni specifiche. Innanzitutto si paga a cottimo quando la quantità interessa più della qualità del prodotto raccolto; oppure si sceglie il tipo di pagamento meno oneroso, valutando in base ai differenti potenziali di produttività, dati per esempio da condizioni meterologiche più o meno favorevoli, dallo stato di salute delle coltivazioni e dalla capacità della squadra di lavoro impiegata. Tendenzialmente quando si raccoglie frutta di qualità inferiore ed in condizioni di

[58] Empresas de Trabajo Temporal, regolate in Spagna secondo la L.14/1994.
[59] Istituto spagnolo corrispettivo dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale italiano.
[60] Purtroppo non è possibile consultare il testo in internet, perché non pubblicizzato nei siti di alcuna delle associazioni sindacali e datoriali firmatarie. Suggeriamo agli interessati di rivolgersi direttamente ai responsabili di una di queste associazioni al fine di reperire una copia cartacea.

lavoro più avverse, produttori e commercianti spenderanno sicuramente meno corrsipondendo salari in base alle cassette effettivamente raccolte; la paga fissa quotidiana garantirà invece un raccolto meno ricco ma più selezionato ed accurato, meglio indicato per la commercializzazione di frutta fresca di qualità o con specifiche caratteristiche estetiche. D'altro canto, non vi è uniformità nelle preferenze espresse da lavoratori di varia provenienza rispetto ai differenti metodi di pagamento. In generale si rileva che la paga giornaliera a quota fissa viene sicuramente preferita, in maniera esattamente inversa rispetto ai datori di lavoro, in condizioni sfavorevoli di raccolta, come in caso di pioggia o di frutti di scarsa qualità ed alberi meno curati, poiché garantisce un minimo salariale stabile e, anche se molto basso, comunque tendenzialmente superiore rispetto a quello conseguibile in base al numero di cassette raccolte. Il cottimo viene preferito da buona parte dei lavoratori africani intervistati, sia sub-sahariani che marocchini, che, soprattutto se già esperti, in condizioni ottimali di raccolta possono raccogliere rapidamente e sforzarsi al massimo fisicamente, al fine di riscuotere paghe complessivamente molto più alte delle 25 o 30 euro giornaliere.
Un lavoratore proveniente dal Gambia ed uno dalla Tunisia, tramite la loro esperienza diretta, riassumono brevemente alcuni degli aspetti fin qui descritti.

"Qui principalmente pagano 25 al giorno, oppure a cassetta che danno un euro per mandarini, ma per le arance sono 50 centesimi, 60-70 dipende … si ho lavorato ma non troppo, solo per cinque giorni a cassetta, il resto ho lavorato per 25 euro a giornata. Se la cassetta é a un euro, quando la frutta è buona lavorare a cassetta va bene, perché in un giorno puoi fare 30 o 40 cassette o anche 50 cassette quindi sono € 50…ma di solito quando le arance non sono buone ti pagano a cassetta ma quando le arance sono buone le pagano a giornata, perché le arance sono buone e loro sanno che non puoi raccogliere più di 30 o 40 o 50 cassette, é così, lavorano così secondo la mia esperienza. Hehehe sì facciamo competizione tra di noi, perché in Africa crediamo nella competizione tra uomini….hehehe io posso fare 30, 35,40..dipende… ma non arrivò mai sotto le 30 cassette, di mandarini, quindi € 30… arance a volte faccio 50 cassette, a volte 60, a volte 45, dipende….io sono arrivato il 27 novembre, siamo a marzo, huuu… in questi quattro mesi ho lavorato solo 20 giorni o anche meno di 20 giorni…giorno per giorno… lavori un giorno, e poi stai fermo tre settimane prevalentemente..non ho mai lavorato per una settimana completa, mai!" [Intervista n° 13]

"Qualche volta lavori tutto il giorno e non guadagni neanche un centesimo. Perché per esempio io oggi ho lavorato, ho fatto 30 casse, lui arriva tardi, il camion, non si può caricare più, dice vai ragazzi domani carichiamo e lavoriamo, va bene, allora tu la mattina vai lì, vai andiamo a caricare, caricare…ah va beh ha telefonato il magazzino che non vuole più arance, vai a casa, e cosa ho guadagnato? niente! Zero, perché ho caricato quelle di ieri, quelle di ieri già pagate ieri, tu oggi caricato, grazie! L'altro giorno siamo stati fino alle 3 a caricare..perché da qua metti là, da là metti sul trattore, poi dal trattore sulla strada..dal mattino fino alle 3, niente, non pagato, che ti pagano? Dice ti ho pagato ieri quelle lì, sei obbligato a caricare. […] Ma ancora non ti pagano quelle di ieri, mica loro sono fessi, aspettano quando saranno sul camion e ti pagano, loro lo sanno..qua si vedono cose di tutti i colori." [Intervista n°18]

Talvolta la paga non viene neanche corrisposta, a seguito di furti praticati da qualcuno degli attori della catena d'intermediazione, o a causa del ripetuto rinvio da parte dei datori di lavoro, i quali condizionano il versamento dei salari stagionali alla compiuta liquidazione del prodotto da parte dei livelli superiori della catena commerciale. Le somme a carico dei datori di lavoro ed intermediari restano talvolta insolute, soprattutto nel caso d'inganni, d'improvvisa irreperibilità ed interruzione delle comunicazioni da parte dei debitori, oltretutto agevolati dalla partenza obbligata di molti lavoratori a fine stagione. Una raccoglitrice bulgara testimonia la sempre più diffusa pratica di ritardo nei pagamenti da parte dei datori di lavoro.

"Eh sì, ormai, il fatto di avere contratto non ti garantisce di avere i soldi, proprio per niente..[…] ma un operaio non è che ti può lavorare, e aspettare 60 o 80 giorni, insomma, perché poi la scadenza delle

bollette ce l'hanno tutti. E l'affitto, non è che tutti i proprietari di casa sono abbastanza comprensivi per dire 'Vabbè, non ti hanno pagato, ti aspetto un paio di mesi', perché ci sono stati tanta gente buttati fuori di casa, per mancanza di pagamento di affitto. E i soldi ce li hanno, ma scritti là, sulla carta, che ce li hanno i soldi, ma in pratica in realtà, in tasca, no. Insomma, è troppo frequente ultimamente questa cosa. Noi per esempio ultimo dove abbiamo lavorato, io e lei, io sono stata pagata... e a lei non ci hanno ancora saldato tutti i conti, parliamo del mese di febbraio, siamo a fine marzo. E una può stare febbraio e marzo con 150 euro, a vivere due mesi?.. e vivere pure… gridiamo al miracolo qua, davvero. E questo era un datore di lavoro che abbiamo lavorato in anni precedenti e non ha saltato né un giorno, un'ora non ha saltato, per essere preciso in pagamento. E quest'anno ci ha preparato la sorpresa pure lui insomma.." [Intervista n°19].

Il *Convenio colectivo para la recolecciòn de cítricos de la Comunidad Valenciana*[61], valido per le campagne 2010-2014, stabilisce tavole salariali giornaliere ed a cottimo, con rapporto euro/kg stimato in base alle differenti varietà di agrumi raccolti. Per i mesi che vanno da ottobre a marzo si prevede una giornata di cinque ore, mentre da aprile a settembre sono sei ore, con una paga oraria di 9,94 euro per il raccoglitore/raccoglitrice ed una di 10,83 al caposquadra. Di fatto nel territorio agrumicolo valenzano si è riscontrato il frequente ricorso al pagamento a cottimo, corrisposto tendenzialmente con cifre al ribasso rispetto ai valori stabiliti nel contratto collettivo, che di fatto si aggirano tra 1,20 – 1,40 euro per cassetta di clementine e mandarini, 0,60-0,70 centesimi per tutte le varietà di arance.
Nel territorio valenzano la paga giornaliera effettiva può variare a seconda di numerosi fattori, visto che é convenzionalmente diffusa la pratica di conteggiare il numero di casse raccolte complessivamente dalla squadra e ripartire la quota totale per il numero di raccoglitori incluso il caposquadra.
La produttività di una squadra può variare a seconda del grado di difficoltà della raccolta, come nel caso di alberi particolarmente disordinati e campi sporchi, selezione di frutti con particolari caratteristiche estetiche o in condizioni meterologiche avverse, ma dipende anche dall'esperienza di lavoro, dalla conoscenza reciproca, dal livello di coordinamento complessivo e dalle capacità fisiche delle sue componenti. Infatti oltre alle variabili meterologiche, alle condizioni del campo ed alla qualità di frutta da raccogliere, conta anche la rapidità e compattezza della squadra di lavoro. Non è quindi possibile stabilire con chiarezza una paga media effettiva, poiché a seconda della combinazione dei numerosi fattori citati è possibile riscontrare quote giornaliere assai differenti tra loro: tra gli 80-90 euro e talvolta superiori ai 100 euro in condizioni di massima produttività, una media che si aggira tra i 20-30 euro in combinazioni non favorevoli, fino a cifre inferiori ai 10 euro in condizioni di lavoro totalmente avverse. Evidentemente le paghe peggiori si ottengono in caso di pioggia o di raccolta frammentata tra numerosi piccoli appezzamenti, distanti tra loro e particolarmente sporchi, con frutta non corrispondente alle caratteristiche richieste dal magazzino.
In base alla ricerca svolta sul campo valenzano non è possibile tracciare una distinzione dei livelli salariali in base ai differenti paesi d'origine, però è possibile rilevare una certa differenza tra le cifre riportate nelle testimonienze di lavoratori di varia provenienza. Presentiamo in merito alcuni frammenti di interviste rilasciate da un lavoratore colombiano ed uno maliano.

"Si guadagna bene, si arriva a guadagnare anche 1300 euro, tutto con contratto. […] In quella squadra si lavora molto bene, si guadagna minimo 70 €, ma siamo arrivati a guadagnare anche 80, 90 fino a 100 € al giorno. Si lavora bene in quella squadra perché è una squadra buona, si conoscono tutti e

[61] É possibile consultare il testo al seguente indirizzo web: http://noticias.juridicas.com/base_datos/Laboral/475493-convenio-colectivo-de-recoleccion-de-citricos-ca-valenciana-2010-2014-r.html#a12

lavorano insieme da tanti anni, e quindi lavorano bene e veloce, sono delle macchine praticamente! […] È una squadra di 18 persone, tutti latini, dall'Ecuador, dalla Colombia e due spagnoli, c'erano anche due donne colombiane. È una squadra molto buona, io ero l'unico nuovo. Ho lavorato con loro solo due settimane, non sapevo dov'era il magazzino, però è un magazzino che ti fa contratto, tutto, ti mette i contributi e paga bene. Non so quanto pagavano a cassa, la mia amica si incaricava di questo, faceva i conti e alla fine diceva quanti soldi toccavano a testa." [Intervista n°33]

"Il lavoro di raccolta delle arance..tu puoi svegliarti alle 5 andare al campo e aspettare fino alle 12. Perché se le arance sono bagnate non si possono raccogliere. Però tu devi comunque svegliarti alle 5 sempre, per arrivare in campo più o meno alle 8 la mattina e aspettare finché il campo sia asciutto, se è bagnato, se invece non è bagnato si lavora direttamente. Fino a che ora si lavora dipende dal camion…cominci a lavorare alle 8, e alle 10 riempi il camion e poi il camion non torna e te ne vai casa…alla fine chi lavora nel campo non ha orario, può finire un giorno presto e un giorno torna tardi… puoi lavorare fino alle 5.30-6 più o meno. Magari un giorno vai, cominci alle 12, poi succede qualcosa e ti fermi alle 4 e hai raccolto solo 10 casse, hai fatto 15 euro,10 euro…ci sono pure giorni che magari non raccogli niente e non guadagni niente… Comunque quando lavori tutto il giorno ti fai più o meno 20,30 euro …tu puoi pure lamentarti con il supervisore e dirgli perché non ci porti in un buon campo? O te ne vai all'impresa, ma loro ti dicono che è così, se vuoi lavori, sennò la porta è aperta."[Intervista n°27]

Nel complesso non abbiamo conoscenza esaustiva dei casi più estremi di reclusione, grave sfruttamento e mancato pagamento, cioè di situazioni che risultano difficilmente intercettabili e che sono talvolta oggetto d'indagine giudiziaria. Di fatto in entrambi i territori sono emerse sporadicamente segnalazioni e racconti sommessi di casi estremi di sfruttamento e talvolta di segregazione forzata, prevalentemente riferiti a popolazioni dell'Est comunitario ed extra-comunitario, in particolare provenienti da Romania, Bulgaria, Russia e Pakistan.
Riportiamo, a titolo di esempio, un frammento d'intervista rilasciata da una raccoglitrice bulgara e traduttrice occasionale per la magistratura in indagini svolte nell'ambito del caporalato e sfruttamento di lavoro nel territorio calabrese.

"Io, per esempio, mi hanno chiamato un paio di volte, così, che ci sono state indagini, e pure forse ce ne sono in corso, per sfruttamento tra stessi connazionali.. perché qua purtroppo capita pure questo. Ultimi anni, c'è un'altra cosa preoccupante. Gli stessi bulgari, o rumeni, ci portano altri suoi connazionali, con scopo di solo essere sfruttati. Poi ci portano in campi, qua e là, a seconda di qual'è la stagione, che lavoro c'è e li pagano quello che dicono che pagano. Cioè nel senso, uno appena arrivato, non sapendo parlare giustamente, non ha idea quanto lo pagano, e così..[…] Perché praticamente qua uno mette 10 persone in un furgone, questi non sanno parlare la lingua italiana. Li minacciano, nel senso che 'Tu devi dire che ti pago così, che non paghi qua, che qua, che là' e giustamente queste persone da un lato c'hanno parenti, là in Bulgaria, giustamente non è che si mette contro uno che lo comanda, insomma. […] Comunque queste sono cose che ce ne sono indagini. Solo che quando sono state le prime indagini su questo fatto non sono riusciti a provare.. perciò PM ha chiuso la pratica per la mancanza di prove sufficiente per arrivare al Tribunale..[…] Cioè, praticamente la mancanza di almeno due persone che si mettono a fare denunce, di raccontare insomma la verità com'è.[…] Da una parte gioca il fatto che non si sa la lingua, dall'altra il fatto che sei appena arrivato, e dall'altra il fatto che comunque ti minacciano! [Intervista n° 19].

4.1.2. Costruzione sociale di una gerarchia delle differenze.

Non è possibile quindi associare a specifiche provenienze una gerarchia complessiva, stabile ed immutabile delle varie condizioni di lavoro, ma risulta interessante notare come tali condizioni vengano descritte dagli stessi lavoratori che talvolta imputano parte del peggioramento complessivo del lavoro agricolo anche alla presenza di lavoratori di altra origine.
Riportiamo a titolo d'esempio alcuni frammenti di testimonianze, personali e di gruppi di discussione tra lavoratori immigrati di varia provenienza, raccolte in entrambi i territori e che ci permettono di osservare il circolo vizioso della frammentazione interna e della competizione percepita dagli stessi lavoratori.
A Valencia alcuni africani sub-sahariani denunciano di essere sfruttati più dei latini, mentre un ex-bracciante marocchino imputa il peggioramento delle condizioni di lavoro agricolo all'iniezione di massa di latini in crisi provenienti da altri settori.

"Fai lo stesso lavoro e ti pagano salari differenti o ti danno meno tempo. A volte per di più ti danno i campi più sporchi e difficili. Gli danno a te africano. Un latino non ci entra. Per esempio a *Viñarós*..gli spagnoli non lavorano lì. Devi salire e scendere correndo con 20 chili nella cassetta." [Intervista n°32]

"Non sono stati i primi ad arrivare, gli ecuadoriani, c'è una data di grandi arrivi fra il 2000 e 2001…ne entrano più o meno 450.000 d'immigrati ecuadoriani in Spagna. Ci sono state due grandi regolarizzazioni che sono state usate dagli ecuadoriani in massa e quindi quando sono arrivati inizialmente si sono inseriti in altri settori, prevalentemente quello edilizio. Con la metà del 2000 e l'inizio della crisi del settore della costruzione chiaramente si riversa una grande massa di lavoratori ecuadoriani in agricoltura […] e i pochi marocchini che ancora ci lavoravano si ritrovano a dover accettare condizioni peggiori, perché quando gli ecuadoriani arrivano nel settore agricolo inizialmente accettano condizioni peggiori di salario e di lavoro rispetto a quelle che si erano stabilite nel tempo e che caratterizzavano il lavoro di raccolta fatto dai braccianti spagnoli e marocchini. Quindi quei pochi marocchini che rimangono si ritrovano ad accettare condizioni di lavoro peggiori o andarsene…e chi altro accetta? …chiaramente gli africani sub-sahariani, quelli provenienti dal Mali, dal Gambia e dalla Guinea e qualche senegalese." [Intervista n° 36]

A Rosarno un intermediario marocchino, ricononscendo la maggior diffusione di lavoro nero tra gli africani sub-sahariani, assegna agli stessi lavoratori la responsabilità di non rivendicare impieghi regolari.

" Però i negri vogliono lavoro nero, perché loro non chiedono di fare contratto. Non come marocchini, i marocchini chiedono di fare contratto, loro non lo vogliono. Loro non chiedono 'dov'è contratto?' […] E come mai marocchini fanno contratti? Non c'è differenza negro o marocchino, come loro fanno contratto per i marocchini, fanno pure per i negri. Quando i negri non chiedono contratto, i padroni non fanno contratto. È così. Quando ti comincia lavoro, devi chiedere per il contratto? Se tu non parla…. […] Il problema dei neri, non lo so, non cercano documenti dei contratti, busta paga, niente, non chiede neanche come funziona contratto, quanto sono le giornate, non dice niente, perché? Perché loro basta che lavorano e basta. Forse hanno paura che se chiede contratto mandano via casa, non lo so. […] La verità è quando io portare un negro, lavoro con questo proprietario, non mi dice neanche 'ma questo lavoro in regola o no?' questa la verità. […] é vero che qualcuno dei neri non ha documenti, però marocchini anche ci sono alcuni senza permesso di soggiorno… [Intervista n°22].

Dal canto loro, gli africani sub-sahariani riuniti in assemblea nella tendopoli di San Ferdinando con sindacati, attivisti ed associazioni, esprimono la difficoltà a rivendicare migliori condizioni di lavoro a causa dell'eccesso di manodopera presente e proveniente da paesi neo-comunitari.

"Perché tra di noi ci sono molte persone che non hanno documento qua. Allora loro hanno bisogno di lavorare. Alcuni hanno fatto come asilo politico e non hanno trovato. Allora loro non possono tornare indietro ma non hanno documento, hanno bisogno a lavorare. Quelli che hanno un documento, allora a volte trovano lavoro, vogliono contratto di lavoro. Il padrone non fa contratto di lavoro, ma se tu dice che non vuoi lavorare a nero allora ti lascia e va a prendere quello che non ha documento o va a prendi le altre persone… perché adesso ci sono rumeni, i bulgari e altre genti che vengono da altri paesi europei..loro sono pieni qua per lavorare! […] Il padrone sempre ha dell'operaio per lavorare, ma tu che vuoi lavorare in regola ti lasciano a casa e non ti prendono. E a questo punto che dobbiamo fare?" [Assemblea, Intervista n°10]

Dalle testimonianze emerge una frammentazione dei raccoglitori in entrambi i territori ed un concorrenza interna fortemente basata sull'area di provenienza, gestita da intermediari e datori di lavoro, che trova alimento anche nel circuito di "accuse" reciproche, che talvolta sembrano entrare anche in contraddizione tra loro, e di "giustificazione" dei differenti gradi di ricattabilità ed accettazione di peggiori condizioni di lavoro da parte degli stessi lavoratori.
Non è possibile indicare univocamente quale specifica area di provenienza sia coinvolta in condizioni di sfruttamento assolutamente peggiori rispetto al complesso dei lavoratori e lavoratrici presenti. In questa sede, però, intendiamo comunque proseguire l'analisi, sviluppata nel capitolo precedente, segnalando ancora una volta la tendenziale stratificazione degl'immigrati basata sull'origine di provenienza e riferibile anche alle condizioni di lavoro ed ai livelli salariali.
Senza pretese di esaustività, facciamo riferimento all'osservazione delle condizioni di sfruttamento visibilmente riscontrabili e diffusamente testimoniate, escludendo quindi le situazioni di segregazione e di controllo estremo, come quelle richiamate nell'intervista della traduttrice bulgara sopra citata, non certo per carenza di rilevanza quanto per insufficienza e sporadicità delle informazioni raccolte.
È interessante provare a ricollegarsi ad una parte di riflessioni sviluppate nel capitolo precedente e relative all'azione stratificante del binomio politiche migratorie e del lavoro, da un lato, e fase economica, dall'altro. In questo capitolo tenteremo di arricchire ulteriormente la riflessione, segnalando il potere stratificante di altre due variabili fondamentali per la costruzione sociale di una gerarchia delle differenze: da un lato, l'insieme di criteri che orientano le scelte dei datori di lavoro, dall'altro lato, l'azione "protettiva" ed autoreferenziale delle reti, particolarmente accentuata dal ricatto della disoccupazione e dell'irregolarità del soggiorno.

Alcune testimonianze raccolte nei due territori ci permettono di cominciare approfondendo il ruolo decisivo delle scelte operate, consapevolmente e strategicamente, da vari tipi di datori di lavoro durante la fase di reclutamento. Cominciamo confrontanto due frammenti d''interviste rilasciate dai responsabili di due differenti agenzie di lavoro temporaneo di Valencia.

"È vero che quando avevano appena cominciato gli stranieri nel campo non avevano la fluidità, rapidità, non avevano esperienza per lavorare nella raccolta degli agrumi, però ora il rendimento della manodopera straniera io lo calcolo intorno ad un 25-30% più produttiva che quella spagnola, perché la gente autoctona che sono squadre che hanno lavorato per anni negli agrumi possono essere un 20-30% più produttiva della manodopera straniera, però è molto scarsa la manodopera autoctona che ha continuato a lavorare nel campo tutta la vita, perché la manodopera autoctona che vuole andare a lavorare in campagna ora é perché hanno necessità, ma non hanno mai lavorato in campagna e il lavoro di campagna è un lavoro piuttosto duro... […] Ci sono notevoli differenze nella nazionalità…sì sì sì, per esempio il marocchino può avere un maggior rendimento di tutti, parlando in generale, se parliamo di sub-sahariani o se parliamo di africani, o se parliamo di latinoamericani… io credo che il marocchino è quello che produce più rendimento. […] il marocchino è…se parliamo della immigrazione più antica è quella marocchina in Spagna no? però c'è stato un ingresso di personale

latinoamericano a partire dall'anno 2000 […] quindi fu questa manodopera che fu ben ricevuta in Spagna, innanzitutto per la cultura ibero-americana, il linguaggio simile, quindi c'era una maggiore facilità per comprendersi, maggior facilità di trattamento e quindi fu soppiantata la manodopera maghrebina da quella latinoamericana a partire dall'anno 2000, però poi ci fu diciamo un'apparizione della manodopera sahariana, Senegal, Mali, sono quelle più diffuse, poi c'era Burkina Faso, Guinea Conacry, Guinea Equatoriale, …quindi un tipo di manodopera, si può dire un po' più ordinata, più tranquilla, più facile da captare perché se tu hai bisogno di 70 persone come fra di loro si conoscono abbastanza…[…] …pakistani noi non ci lavoriamo molto, pakistani solitamente ci bussano parecchio alla porta, però […] la manodopera pakistana possiamo dire sono abbastanza più ingannevoli, intercambiano i documenti facilmente e avendo noi riscontrato parecchie irregolarità…possiamo dire, gli abbiamo limitati a quasi nulla..perché abbiamo il timore che con tutta l'attenzione che attiriamo, se abbiamo un controllo da parte della polizia, sicuramente incontreranno personale irregolare in campagna se assumiamo loro…." [Intervista n° 42]

"Qui hanno cominciato i mori, cioè dal Marocco in giù e attualmente quasi tutti dell'Est…sono gente più forte, più resistente, più seria…sono qui da quattro-sei anni, da quando sono entrati nell'Unione Europea, quelli degli altri paesi non… però se io ho 140 persone che lavorano nel campo, di queste 130 sono spagnoli, perché i miei produttori non vogliono stranieri….Perché gli spagnoli sono meglio, perché sono quelli che meglio conoscono il campo, perché vogliono che vivano accanto al campo, perché vogliono che siano del campo, perché vogliono che odorino di campo, perché loro sanno come tagliare, come raccogliere, come gestire…questo me lo dicono i clienti, mi dice 'voglio solo spagnoli! Ho 50 spagnoli che conosco, che assumi tu, che gli iscrivi alla sicurezza sociale, però lavorano per me, cercami altri 70, però solo voglio spagnoli…va beh se hai un rumeno … prima lo guardo, gli faccio la prova, se mi piace bene sennò se ne va a casa sua'. […] L'edilizia è terminata già da cinque anni, siamo nel 2014... Qui non è che si può scegliere…ora la realtà non è che sono tornati gli spagnoli, é che non hanno più avuto altra opzione e si da il caso che oltretutto sono i migliori, perché è gente che è da tutta la vita in campagna … anziani ma anche giovani, gente di seconda o terza generazione pure, che ha dato una mano in campagna, o che i loro padri hanno capito e hanno detto questa storia della costruzione non tornerà, tu al campo con me, a lavorare con lo zio, col papà, col nonno…" [Intervista n° 41]

Emerge una certa discordanza tra le differenti visioni, che risultano evidentemente in contraddizione tra loro, esattamente come accade nel caso calabrese, di cui presentiamo alcune testimonianze tra quelle rilasciate da produttori e commercianti di taglia differente: prima un piccolo produttore e poi uno medio-grande.

"Secondo me gli africani sono i più stagionali perché non sono elastici, nel comprendere e…dipende da loro e da me che non ho voglia né tempo da perdere per fargli imparare…cioè come sono arrivati i bulgari e i rumeni a guidare il trattore? Perché fanno i furbi, prendono delle iniziative senza che tu glielo dicessi, magari il trattore è in campagna mia, io non vedo, mi giro e ti vedo il rumeno che guida il trattore, dico 'oh, non vedi il rumeno come guida il trattore?!'…prendono l'iniziativa, gli dici 'sai guidare?' 'sì so guidare' e invece non è vero, però ti rendi conto che sa già tenere in mano l'arnese, ha dimestichezza…secondo me gli africani sono meno elastici, oppure hanno più pudore nel proporsi, magari io non glielo propongo, loro nemmeno si offrono e quindi… hanno una cultura molto più, forse perché il trattore l'hanno visto probabilmente solo qua… [...] I produttori prendono i bulgari e i rumeni e marocchini per fare più tipi di lavoro piuttosto che gli africani… perché i rumeni si sono organizzati bene, hanno la macchina, sono motorizzati, non sei costretto ad andarli a prendere, a portare, si rapportano meglio linguisticamente… […] gli africani, quelli sono un po' difficili… dico nel capire il lavoro da fare." [Intervista n°44]

"Le clementine non è che si raccolgono tutte in una volta, si fanno tre raccolte…allora devi raccogliere il piccolo, un certo calibro ti conviene lasciarlo indietro, devi scegliere il colore, devi scegliere… allora se tu con questi operai stagionali che hai ogni anno gli devi insegnare quel lavoro… allora che succede? che io gli italiani me li tengo per i lavori più specializzati insomma, per la prima raccolta, per la potatura, però gli extracomunitari che c'ho, però non è che sono extracomunitari, sono

comunitari, rumeni… avevo qualche africano prima pure…me li portavo da Rosarno…purtroppo li ho dovuti lasciare […] ma come operai sono migliori di questi qua, dei rumeni, sì sì sì, sono più bravi..perché quelli là vengono qua a lavorare, gli puoi dare qualsiasi cosa e non ti rubano niente, i rumeni sono tutti un po' più furbetti e quindi devi stare attento, ogni tanto controllare…[…] Quelli invece lavorano, ci sono pure quelli che si specializzano, solo che quelli là lavorano e lavorano sempre nello stesso modo, non è che…invece il rumeno se ti vede che vai a controllare, subito buuuuuuuuuuu…si dà da fare per farti vedere che lui lavora….invece l'africano no, tu lo metti là alla mattina e lui raccoglie più di quello rumeno, anche degli italiani. [...] Certo c'è il discorso dei documenti, pure che tu poi ti prendi solo quattro operai, però vista la procedura, le analisi del sangue, le assunzioni, queste cose qua, allora magari dici per due giorni rischio e me li prendo a nero, li metti in macchina e… ma se ti prendi due neri, due di colore no? E te li porti in campagna… rischi, li vedono subito […] Quindi loro sono penalizzati per tanti motivi, sono penalizzati, perché non tutti hanno il soggiorno." [Intervista n°58]

Il contrasto che emerge dalla comparazione tra differenti visioni e scelte messe in campo dalla parte datoriale evidenzia due aspetti fondamentali dell'analisi. Innanzitutto alcune valutazioni, derivate dall'esperienza personale o dal semplice senso comune, fanno riferimento generalizzazioni considerate estendibili ad un'intera popolazione di lavoratori, accomunati da presunte capacità fisiche ed attitudini professionali per il semplice fatto di condividere l'origine di provenienza (De Bonis, 2005; Tsing, 2009; Hellio, 2009, Zeneidi, 2011): maggior esperienza, produttività, furbizia, intelligenza, ignoranza, affidabilità, comunanza linguistica e presunta vicinanza culturale, organizzazione nel trasporto, *status* giuridico.
Inoltre a questa griglia interpretativa stereotipata si applica un'azione selettiva nel reclutamento basata sull'origine geografica dei lavoratori ed orientata comunque alla massimizzazione di due specifiche variabili, perseguite dai differenti attori economici a seconda della propria taglia e strategia d'impresa: ottimizzazione dei rendimenti ed apparente copertura giuridica degl'ingaggi.
Tali criteri selettivi, sommandosi all'azione di politiche migratorie e reti comunitarie, contribuiscono in parte all'avvicendamento ed eventuale consolidamento di specifiche provenienze nelle differenti attività ed ambiti d'impiego (Potot, 2008).
In questo senso la testimonianza di un piccolo produttore calabrese ci riporta con estrema chiarezza all'attualità di una scelta assolutamente mirata al contenimento dei costi e che privilegia il reclutamento di operai agricoli immigrati piuttosto che autoctoni.

"I lavoratori italiani vogliono essere pagati 55 € al giorno senza contratto, con il contratto devi pagarli 55 € più 10 di tasse, e chi sei? un medico? Mavà! Ma che stai scherzando? Qua non se ne prendono soldi! Cioè è una richiesta assurda 55 euro al giorno, quando qua noi vendiamo le arance a otto centesimi, cioè io l'anno scorso da 3 ha e mezzo di aranci ho preso 5000 euro lordi…la raccolta l'ho pagata io e con 3500 euro dove vuoi andare? Cioè solo quel concime costa 900 €, quello lì è solo per gli agrumi e come fai? Poi i lavori, la potatura, l'acqua…[…] tanto qua italiani non ci vengono, marocchini uguale euro 40… i lavoratori italiani vogliono 55€ ! Io non ho capito per quale motivo, quando la giornata agricola é 40 e io devo pagargli 55, io non le pagherò mai 55! […] I marocchini, quelli che lavorano qua, sanno fare tutto, sono proprio bravi… sì, vivono in casa …sono come gl'italiani, sono ambientati, sanno potare, sanno raccogliere..poi non rompono le palle soprattutto, non parlano mai, non danno nessun fastidio, non ti chiedono niente…"[Intervista n° 51]

Un'altra testimonianza, rilasciata da un piccolo produttore e rappresentante comunale, ci permette di proseguire il ragionamento illustrando come il tendenziale impoverimento di piccoli produttori, eredi di ex-braccianti divenuti proprietari, intrecciandosi alla crisi occupazionale generalizzata, contribuisca al peggioramento della concorrenza interna ai lavoratori di varia provenienza, autoctoni inclusi.

"Quando si conferivano le arance all'industria, anni '80 e '90, questo è un lavoro che facevano più che altro familiari, fratelli, cugini, zii, a volte con l'aiuto di operai normali, di rosarnesi … io mi ricordo che negli anni '90 veniva dato più o meno 50.000 lire al giorno, dagli anni '90 a oggi uno percepisce 25 euro al giorno, però oggi con 25 € un padre di famiglia di Rosarno … io mi vergogno a proporgli una paga del genere, ma gli potrei dare 30 €, ma quello con 30 € che fa? ovviamente dice… mi sembra…piuttosto che stare a casa meglio prenditi questi 30 € al giorno..ma c'è chi non se li prende, la stragrande maggioranza, perché comunque tu con 30 € non è che cambi la situazione familiare. […] Gli operai italiani ci sono, ma gli operai italiani questo lavoro non è che non lo fanno per vergogna, mettiamocelo bene in testa, perché qua il rosarnese si vergogna del fatto di non aver trovato una giornata di lavoro, perché per 25 €… comunque il lavoro ha una dignità, non vengo a lavorare. […] Anche perché è considerato un lavoro degradante, ma quel lavoro degradante oggi se fosse garantito …[…] è che alla fine l'immigrato, in qualsiasi parte tu lo trovi che ti fa sempre quel lavoro che gli altri non vogliono fare, sia chiaro…mio padre in Australia andava a coltivare tabacco…50° di sole al giorno sulle spalle e chi lo faceva quel lavoro se non lo facevano loro?" [Intervista n°44]

Ad ogni modo, nel territorio calabrese sono ancora gli immigrati a lavorare nelle attività agricole più dure e meno retribuite, appoggiandosi ad una protezione familiare e comunitaria dotata di risorse ben più scarse di quelle della società locale, avendo inoltre responsabilità familiari che riguardano spesso nuclei assai numerosi al di là dei confini italiani.
Nel territorio valenzano, invece, la diffusione del modello cooperativo e la possibilità di conseguire paghe più elevate ha offerto un ombrello protettivo ad un numero crescente di disoccupati autoctoni, acuendo comunque la competizione tra potenziali stagionali agricoli, sia immigrati che locali, come testimoniato da un ex-raccoglitore valenzano.

"Dopo due anni che mi ero fermato, sono tornato a cercare lavoro, mi pare nel 2009, pipipi vado là a chiedere lavoro e non mi hanno dato lavoro. Pur avendo lavorato per la cooperativa un sacco di anni, già non avevano più lavoro..sono tornato a *La Pobla*, conoscevo la gente, la segretaria, tutti quanti… e mi dice 'no guarda, non c'è lavoro, perché visto che c'è tanta gente disoccupata, per questi posti da raccoglitori di agrumi c'è preferenza per quelli che hanno campi nella cooperativa'. Gente che si è ritrovata disoccupata e siccome sono soci della cooperativa, perché hanno le loro parcelle lì, ovviamente loro hanno più punti di te per poter lavorare… e quindi visto che questi hanno perso lavoro, dell'industria, nei servizi, in quello che era…se ne sono andati a lavorare da raccoglitori nella cooperativa. Quindi quando sono andato io non c'era lavoro perché ci lavoravano altri spagnoli, non lavoratori immigrati". [Intervista n°35]

Infine nel caso calabrese, date le dimensioni quantitativamente più ridotte del processo analizzato che hanno reso possibile un'analisi più approfondita rispetto al País Valenciá, emerge una tendenza attualmente prevalente nella stratificazione complessiva dei lavoratori immigrati in base all'area di provenienza.
Abbiamo analizzato il numero degli avviamenti per operai agricoli[62] registrati presso il Centro per l'Impiego di Gioia Tauro nel corso del 2012, riorganizzati in modo da evitare duplicazioni delle unità conteggiate[63], ed abbiamo osservato la distribuzione degli operai agricoli per tipo

[62] Si farà riferimento ad una figura di operaio agricolo che riteniamo di poter far coincidere indicativamente con quella del bracciante, ottenuta tramite un'attenta analisi della classificazione degli avviamenti per mansione svolta e per categoria ATECO riferita al settore AGRICOLTURA. Nonostante alcune incongruenze, presenti nelle descrizioni registrate durante differenti anni di rilevazione, abbiamo selezionato le seguenti definizioni.
QUALIFICA DI AVVIAMENTO: addetto alla raccolta di olive; addetto alla coltur mista; vendemmiatore, bracciante agricolo; conducente di trattore agricolo; manovale agricolo; operaio agricolo qualificato, raccolti misti; potatore; raccoglitore a mano di prodotti agricoli.
ATECO: attività di supporto alla produzione vegetale; coltivazioni di agrumi; altre coltivazioni (*varie*); raccolta, prima lavorazione 8esclusa trasformazione), conservazione di prodotti agricoli e altre attività dei servizi connessi all'agricoltura svolti per conto terzi; riproduzione delle piante.
[63] Il lavoro di organizzazione del *database* e di pulizia dei dati è stato meticolosamente svolto da un funzionario dell'istituto pubblico, che si è occupato di unificare gli eventuali avviamenti relativi ad uno stesso codice fiscale, in

di contratto, a tempo indeterminato (OTI) e a tempo determinato (ODT), e per cittadinanza (***fig.12***).
Com'era ragionevole attendersi il numero degli avviamenti a tempo indeterminato è molto ridotto, mentre quello degli avviamenti a tempo determinato tocca le 9200 unità. Se consideriamo il dato sugli avviamenti un indicatore, per quanto grezzo, del peso dei diversi gruppi nazionali nel segmento regolare del mercato del lavoro, si può notare una chiara stratificazione delle comunicazioni in base all'area geografica di provenienza: la percentuale di italiani è pari al 67% e gli avviamenti che coinvolgono i neo-comunitari (bulgari e rumeni) rappresentano un altro 21%, mentre la quota relativa agli africani sub-sahariani è pari solo al 10%. Questi dati mostrano quindi una fotografia, relativa al solo segmento emerso del lavoro bracciantile, molto diversa da quella rilevata sul campo in relazione a tutta la manodopera presente ed impiegata in maniera regolare ed irregolare.

Fig.12. Distribuzione degli avviamenti di OTI e ODT per area di provenienza, nella provincia di Gioia Tauro durante l'anno 2012.

OTI 2012		
PROVENIENZA	**N°**	**%**
COMUNITARIA	***11***	***44%***
ITALIA	7	28%
NEO- COMUNITARIA	4	16%
EXTRA-COMUNITARIA	***14***	***56%***
SUB-SAHARA	4	16%
MAGHREB	6	24%
EST NO UE	4	16%
TOT OPERAI AGRICOLI	***25***	***100%***

OTD 2012		
PROVENIENZA	**N°**	**%**
COMUNITARIA	***8153***	***88%***
ITALIA	6174	67%
NEO- COMUNITARIA	1929	21%
EXTRA-COMUNITARIA	***1144***	***12%***
SUB-SAHARA	965	10%
MAGHREB	111	1%
EST NO EU	56	1%
ASIA	10	0%
SUD AMERICA	2	0%
TOT OPERAI AGRICOLI	***9245***	***100%***

Fonte: elaborazione propria su dati del Cpi di Gioia Tauro, 2012-2013.

modo da evitare doppioni e poter estrapolare informazioni quantitative sul numero di unità ufficialmente impiegate nel territorio di competenza. Infatti le cifre registrate dal Centro per l'Impiego non corrispondono al numero esatto di lavoratori impiegati, bensì al numero di comunicazioni fatte dai datori di lavoro. Per ogni lavoratore possono quindi esistere una o varie denunce di avviamento al lavoro nell'arco di tempo rilevato. I dati elaborati dal Centra per l'Impiego di Gioia Tauro fanno riferimento all'intero territorio della Piana di Gioia Tauro.

Al fine di evidenziare la distanza esistente tra il dato amministrativo e la realtà censita sul campo sono stati presi in considerazione gli avviamenti registrati dal Centro per l'Impiego durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo dell'anno 2013, che interessano la seconda parte della stagione agrumicola iniziata ad ottobre 2012, periodo durante il quale è stata svolta anche la ricerca.
Secondo i dati ufficiali (***fig.13***), le comunicazioni relative agli operai africani sub-sahariani vviati con contrattati a tempo determinato nel territorio di competenza del Centro per l'Impiego di Gioia Tauro sarebbero 442, mentre con il censimento autoprodotto durante lo stesso periodo[64] si sono rilevati circa 2450 sub-sahariani, presenti nel terriorio rurale dei comuni di Rosarno, San Ferdinando, Rizziconi, Serrata e Laureana di Borrello. Naturalmente il censimento prodotto dalla ricerca sul campo ha valore puramente indicativo e tendenziale della stagione agrumicola 2012-2013, vista la forte mobilità e la scarsa occupazione degli stagionali sub-sahariani. Ad ogni modo il confronto tra i due valori ci permette di stimare il potenziale bacino di lavoro nero disponibile nel territorio, da cui poter attingere per impieghi di breve durata e per quote supplementari di manodopera rapidamente reclutabile in caso di imprevisti nelle attività di raccolta.

Fig.13. Distribuzione degli avviamenti di ODT per area di provenienza, nella provincia di Gioia Tauro durante gennaio-febbraio-marzo 2013.

OTD 01/01/2013- 30/03/2013		
PROVENIENZA	**N°**	**%**
COMUNITARIA	***2831***	***84%***
ITALIA	1991	***59%***
NEO- COMUNITARIA	819	***24%***
EXTRA-COMUNITARIA	***537***	***16%***
SUB-SAHARA	442	***13%***
MAGHREB	53	***2%***
EST NO EU	29	***1%***
ASIA	10	***0%***
SUD AMERICA	2	***0%***
TOT OPERAI AGRICOLI	***3368***	***100%***

Fonte: elaborazione propria su dati del Cpi di Gioia Tauro, 2012-2013.

Nel complesso è possibile rilevare come i neo-comunitari, uomini e donne, vengano impiegati maggiormente in squadre base e per attività più lunghe e continuative; mentre gli africani, soprattutto sub-sahariani, rappresentano un "esercito agricolo di riserva", ingaggiato più spesso irregolarmente e per attività brevi e saltuarie durante la stagione di raccolta.
Evidentemente tale selezione risponde ad un'urgenza di apparente regolarità dello *status* giuridico, che, come verificheremo in seguito anche per il caso valenzano, rispecchia le più recenti evoluzioni della filiera agrumicola, dell'organizzazione e dell'intermediazione di lavoro agricolo stagionale.

[64] Si fa qui riferimento alla mappatura presentata nel capitolo metodologico, di cui abbiamo riportato anche una rappresentazione grafica esemplificativa (***fig.6***).

4.1.3. "Falsi braccianti" e "lavoro grigio".

L'intricata questione dei cosiddetti "falsi braccianti" esprime ancor più chiaramente il circolo vizioso dell'impoverimento e del peggioramento delle condizioni di lavoro tramite concorrenza interna agli stessi lavoratori e lavoratrici, inseriti negli ambiti occupazionali meno tutelati dal sistema sociale, precari e mal retribuiti. In questo senso una concorrenza interna che risulta trasversale alle varie aree di provenienza degli operai immigrati come della popolazione autoctona.
Presentiamo in merito due estratti d'intervista che permettono di comprendere quanto l'acquisto illecito di posizioni contributive agricole, da parte di calabresi come d'immigrati di varia origine, sia, da un lato, conseguenza diretta della copertura assai lacunosa del sistema sociale italiano e, dall'altro lato, parte in causa nella diffusione del sopra citato "lavoro grigio". La pratica di compra-vendita di posizioni contributive legate al lavoro agricolo e riguardante lavoratori non agricoli è tuttora in vigore, sebbene in maniera assai contenuta rispetto al passato. Infatti oggi tale pratica risulta assai meno redditizia per imprese e criminalità organizzata, viste le modifiche intervenute nel sistema di versamento dei contributi e riscossione delle prestazioni sociali, che hanno comportato l'unificazione delle due funzioni presso l'Inps, affiancando l'eventuale intervento di Equitalia per il pignoramento in caso di evasione. Inoltre a partire dalle prime denunce, avvenute durante gli anni '90, sono seguite varie ondate di controlli da parte delle istituzioni competenti. Numerose posizioni contributive sospette sono state depennate dagli elenchi, a seguito delle verifiche operate su imprese ed operai agricoli iscritti al sistema di previdenza sociale.
Dalle testimonianze attuali emerge come tale espediente sia ancora in vigore e vi si faccia ricorso come se fosse esclusivamente un'agenzia assicurativa privata, non rappresentando più quell'ampio canale di clientela politica, né fonte d'ingenti guadagni per i tanti attori coinvolti nel sistema truffaldino di un tempo. Oggi si continua a comprare tale protezione assistenziale, per il tramite delle imprese agricole, prevalentemente in situazioni di disoccupazione e dissesto familiare; in caso di assente tutela in altri specifici ambiti occupazionali, come nel lavoro domestico e di cura familiare; oppure nello stesso settore agricolo, per coprire il lavoro svolto presso datori di lavoro che non versano i contributi o magari per concludere il ciclo di anni contributivi necessari ai fini del conseguimento della pensione agricola.
Proponiamo un lungo frammento d'intervista, rilasciata da un funzionario sindacale del lavoro agricolo, che risulta assai illuminante per comprendere l'intrico attualmente esistene tra "falsi braccianti" locali e "lavoro grigio". L'intervista và necessariamente letta nella consapevolezza che il testimone é portatore di considerazioni affatto neutrali: oltre ad essere un comune cittadino inserito nella rete di relazioni sociali e familiari del territorio, è rappresentante di una delle grandi orgnizzazioni sindacali che, oltre ad aver creduto politicamente nello strumento originario di assistenza statale ai lavoratori agricoli, è investita di funzioni di servizio al pubblico e trae comunque giovamento dalle procedure inoltrate all'Inps, in termini di associati e quote minime riscosse per il servizio.

"Certo che c'è un legame fra i falsi braccianti e il lavoro nero degli immigrati, hai voglia... Vengono assunti in agricoltura al 90% persone che l'agricoltura non sanno nemmeno che cos'è, al posto loro lavorano in agricoltura gli africani, i bulgari, rumeni, questa é la realtà di fatto. […] Perché per esempio se mia cognata che è bracciante agricola non va a lavorare in agricoltura perché non trova lavoro in agricoltura, ma va a fare la domestica, va a lavare le scale in giro per i condomini, va a fare le pulizie nelle case…per me è lavoratrice. […] Sì, ma non gli versano le giornate, non gli fanno il contratto e quindi non gli versano giornate. E quindi deve trovare una tutela. E la tutela la trova ancora in questo modo, con molte difficoltà. Perché per i controlli che ci sono all'Inps, se tu non dimostri di avere il terreno, ehh…non lo puoi fare. I pochi fortunati, riescono ancora a trovarsi le giornate come lavoratori agricoli. Non le fa quasi nessuno ormai… mah…i grandi oggi meno… [...] magari lei non lo fa con un'azienda grossa, la fa con un privato che ha 1 ha di terra, un suo parente, da un suo zio, un

suo cognato. […] Quindi tuttora i piccoli le fanno e dicono 'io invece di assumere un'estraneo, assumo mia nipote, mia figlia, mia cognata'…qui non è più diffuso tanto come affare, perché adesso è facilmente individuabile, cioè se uno si mette a fare una truffa il mese dopo che la fa può essere scoperto…[…] invece se faccio l'assunzione con un signore che ha con un suo parente 1 ha di terreno, la mette in regola, arrivano i contributi, li paga regolarmente, li versa…[…] E ci guadagna la pensione semplicemente… eh, si, s'arrangiano, capito? E le aziende lo fanno perché sono parenti, perché sono amici, amici degli amici, la moglie degli amici, la moglie dei parenti, la moglie dei cugini, dei compari, non posso fare a meno, è venuto l'amico a chiedermelo… capito?[…] Ci sono alcune aziende che hanno 10, 12,15 ha di terreno e dicono vabbè io ho i lavoratori al nero, mi vengono a lavorare gli africani, o io faccio l'assunzione e gli verso una giornata, poi assumo 15 italiani che mi danno € 2000 ciascuno per 102 giornate, e ci guadagna sopra. Qualcuno c'è ancora che lo fa, si eh, però attenzione, mentre prima io non li pagavo i contributi, ora all'Inps l'F24 io glielo debbo pagare. […] Magari ti chiedo i contributi più diciamo una quota per il favore, magari sui 200 euro anche, sì, però ci guadagni poco, non ci sono le dimensioni dell'affare come c'erano prima. […] Allo sportello qua…tutti italiani vengono no? hahahaha… Vabbè anche rumeni, però soprattutto italiani. […] Ma quelli che si presentano qui, italiani…Ma sono poveracci! È gente che non riesce ad avere una pensione altrimenti...per quello lo fanno..e allora perché? È tutto qua…li pagano loro i contributi capito? […] Si pagano i contributi in base dove è ubicata l'azienda. Se è in una zona normale tipo Rosarno o se è montagna. […] La Piana di gioia Tauro è normale fino ai piedi delle montagne. […] Spendi…per 102 giornate di contribuzione sono più o meno 1000 €. Quasi tutte fanno 102 giornate. 1000 euro fai conto, zona montana sono 700, se è zona normale sono già € 1300 che spende…E riprende 1500 euro solo di disoccupazione all'anno. Se poi hai gli assegni familiari, è in base ai figli che hai, se poi hai la maternità… c'è tutta la previdenza…e più i contributi ai fini pensionistici, capito? Questo è quello che rimane. Ma guarda che si fa in tanti altri settori anche. Cioè, non è che fai più trecento assunzioni come prima e ti pigli 300.000 €, non pago i contributi, eh…no, qua fai l'assunzione della persona che ehhhh va a trovare il parente, il cugino, gli mancano due anni di contributi per andare in pensione.. 'mò, dice, sono rovinato eh, capito? mi fate questa cortesia, pago io la contribuzione, pago tutto..per avere i due anni che mi fanno arrivare alla pensione' …siamo a questi livelli!" [Intervista n°63]

Allo stesso modo vi fanno ricorso immigrati di varia provenienza consapevoli del funzionamento di tale sistema, tra cui caporali e trasportatori, soprattutto neo-comunitari ed extra-comunitari provenienti da paesi che hanno stipulato accordi bilaterali con lo Stato Italiano per la riscossione delle prestazioni di previdenza sociale, come la Tunisia.
Vista la maggior difficolta, rispetto al passato, di dichiarare un numero eccessivamente elevato di operai da parte delle imprese senza correre il rischio di essere penalizzate in caso di eventuali verifiche ed ispezioni, si è consolidata massivamente la tendenza, già presente, di versare solo poche giornate ai lavoratori effettivamente impiegati.
Inevitabilmente la pratica ancora esistente di dichiarare falsi braccianti da parte delle imprese si lega alla diffusione del lavoro nero e soprattutto "grigio". Le testimonianze di una raccoglitrice bulgara e di un intermediario e raccoglitore marocchino confermano la consuetudine ormai diffusa, come denunciato anche da molti altri lavoratori intervistati sul campo calabrese.

"Il problema non è del contratto, ma il problema è delle giornate […] Allora parliamo chiaro, qua prima d'iniziare lavoro devi chiedere contratto, per mettere in regola, devi fare tu anche per disoccupazione… Per quello delle giornate di contributi, proprietario ha messo 3 o 5, per fare 51 devi comprare quelli che mancano, devi comprare giornate per aver disoccupazione. Devo pagare io non lui. Perché lui dice, che sono troppi soldi per pagare tutte giornate. Per fare 51 sono troppi soldi per pagare. [Intervista n° 22]

"Perché alla fine dei conti, tanti hanno preso altro vizio, ennesimo vizio..'Vuoi giornate? Pagatele! Io ti posso scrivere 4 al mese, tu quanto vuoi? 15 al mese? E 10, 11 pagatele tu'. Eh, ma a me non è che mi conviene pagare. […] Cioè, io vado a lavorare, prendo 25 euro, ma a me 8/10 euro al giorno per pagarmi la giornata certamente non mi conviene, e non mi interessano le giornate, non voglio neanche

il contratto, a questo punto. Ecco, un bel vizio che si sta aumentando e che sta facendo tipo una valanga, qua. […] è che gli hanno insegnato che le giornate dichiarate si possono comprare. Cioè, ce ne sono di questi, tipo caporali, no … questi caporali giustamente si può permettere di pagare 50 giornate, ma certo, se tu sfrutti 20 persone, giustamente non è che li paga di tasca sua. […] Certo, se tu porti 20 operai, li prendi, gli dici che li paga 25, il padrone paga 30… Giustamente, un caporale se lo può permettere. […] Io conosco un paio di bulgari che lo hanno fatto, cioè hanno lavorato a cipolla, hanno preso pochi…una quarantina di giorni in contratto, volevano di più, sono tornati a Rosarno quando è cominciata stagione di agrumi e ci hanno loro stessi fatto proposta a datore di lavoro, ti porto 20 persone, e tu quanto mi fai, che mi servono 51 giornate? E si mettono d'accordo tra di loro quanto ci deve pagare […] E poi certi ce li hanno, diciamo i figli, e prendono l'assegno famigliare. Va bene, riconosco che ci conviene a certe persone farlo, che hanno figli minorenni e così via. Ma come io e lei che non abbiamo queste cose, non ci interessa proprio, non è che pago 700 o 600 euro, 51 giornate, per prendere altrettanto uguale con la disoccupazione. Solo che purtroppo in questo modo, non ti.. neanche mettono un po' di giornate, diciamo, magari magari un pochettino, così.. no? Decidono uno o due, tanto per lavare le mani e giustificare il contratto. E questo è peggio di lavoro in nero, per me. Perché ci paghi i contributi ma non hai nessun diritto." [Intervista n° 19]

Di fatto si versano i contributi pagati dai presunti operai agricoli non impiegati in azienda, tra cui parenti, conoscenti o richiedenti che corrispondono un'eventuale quota supplementare per il "favore"; mentre non si versano quelli che spetterebbero ai dipendenti effettivi, a meno che non siano loro stessi a contribuire tramite quote salariali detratte dalla paga stabilita nel contratto.
Risulta però necessario sottolineare che il rapporto tra falsi braccianti e lavoro grigio, che abbiamo voluto approfondire soprattutto rispetto al caso calabrese, non è l'unico fattore causale da prendere in considerazione per comprendere e spiegare la consuetudine ormai diffusa di versare solo pochi giorni a fini contributivi rispetto a quelli effettivamente lavorati dagli operai agricoli.
Infatti il confronto con il caso valenzano, che ci apprestiamo a sviluppare ulteriormente, ci dimostrerà come alla base della pratica assai diffusa, anche nel territorio spagnolo, risieda prevalentemente una esigenza di risparmio da parte di aziende agricole ed agenzie interinali a fronte di un incremento obbligato di impieghi almeno apparentemente regolari, all'interno di un contesto generale di crescente formalizzazione dei processi e relazioni dell'intera filiera.

4.2. Reclutamento ed intermediazione della manodopera stagionale.

4.2.1. Nella Piana di Gioia Tauro.

Per quanto riguarda il reclutamento e l'intermediazione del lavoro stagionale, sono presenti sul territorio della Piana differenti forme d'ingaggio, trasporto ed organizzazione della manodopera.
Le distanze sono spesso percorribili a piedi o in bicicletta verso il centro abitato, le piazze di reclutamento ed i campi di raccolta. Ciò permette una minor dipendenza da intermediari e caporali per quanto riguarda le attività della vita riproduttiva (spesa alimentare, ricariche telefoniche, uffici vari, servizi sanitari, stazione ferroviaria, ecc ….) e parzialmente anche per la funzione di collocamento, rispetto ad altri territori agricoli italiani a conformazione più latifondista, come nel caso di Campania, Puglia e Basilicata.
Di fatto le "piazze d'ingaggio" costituiscono un "libero mercato delle braccia", accessibile a tutti gl'immigrati che cercano lavoro. La varietà e la struttura concorrenziale della domanda di lavoro da parte di piccoli, medi, grandi produttori e commercianti permette quindi differenti forme di reclutamento ed organizzazione del lavoro, che proviamo qui a sintetizzare.
Abbiamo già accennato al reclutamento diretto da parte dei piccoli produttori con proprio

mezzo di trasporto, prevalentemente a nero, nelle piazze e presso gl'incroci stradali.
A questa modalità si è affiancata megli anni una profusione di furgoncini, condotti da intermediari stranieri, che hanno solo una funzione di "taxi": prendono una quota fissa al lavoratore per il servizio di trasporto, intorno ai 3 euro durante la stagione 2012-2013, ma non sottraggono quote salariali dalla giornata di lavoro per il servizio d'ingaggio.
Inoltre si riscontrano forme di caporalato vero e proprio, che "offre" servizi di collocamento e di trasporto sul luogo di lavoro in cambo di quote salariali sottratte dalla paga giornaliera del lavoratore. Non è presente, durante il 2012-2013, un sistema "oligopolista" di caporalato, strutturato in maniera piramidale e pervasiva, come accade in altri territori, per esempio in provincia di Foggia o di Potenza. Le testimonianze orali dei lavoratori, però, indicano un incremento annuale progressivo nella strutturazione e diffusione del fenomeno d'intermediazione irregorale e lucrativa del lavoro.
Infine i datori di lavoro fanno diffusamente ricorso a capisquadra stranieri, spesso scelti tra i lavoratori che parlano meglio italiano, che conoscono complessivamente il processo di raccolta o che semplicemente si autopropongono come coordinatori di una squadra completa, composta da loro stessi. I capisquadra vengono pagati direttamente dai datori di lavoro, o dai relativi caporali se presenti, a giornata o a cottimo, con una quota giornaliera lievemente maggiore degli altri e con il compito preciso di curare l'organizzazione quotidiana della squadra e controllarne il lavoro sul campo.
Nel complesso, secondo le testimonianze di lavoratori immigrati, datori di lavoro ed abitanti autoctoni, si è verificato negli ultimi anni un visibile incremento di "furgoni" ed intermediari informali, a fronte di un progressiva riduzione del ruolo della "piazza" come luogo tradizionale di reclutamento della manodopera stagionale. Riportiamo due frammenti di interviste rilasciate da un piccolo produttore e da un lavoratore gambiano stanziale da anni a Rosarno.

"Allora prima della rivolta, c'era l'ira di dio, cioè mio padre andava lì sulla strada, passava la mattina se ne caricava 3-4 in macchina e se li portava in campagna e non gliene fotteva niente a nessuno. Poi dopo la rivolta è cambiato tutto. Poi magari ora l'Inps non ha più i soldi, hanno già fatto delle denunce e non hanno più i soldi per fare tanti controlli. Ma prima nero su nero, tu prendevi i tuoi operai, ne prendevi quanti ne volevi e te ne andavi, senza problemi…" [Intervista n°47]

"Ehhhh 3-4 ani fa in Rosarno non c'erano così tanti furgoncini come ora, andava direttamente il padrone, con macchina in piazza, sempre…padrone piccolo e padrone grande…campagna non è troppo lontana..adesso in campagna io lavorato 25 euro, io deve pagare 4 euro di passaggio, adesso iniziato con pagare 4 euro..prima erano 3, però tanti hanno cambiato alla fine di febbraio, adesso c'è poco lavoro, loro chiedono più soldi perché c'è poco lavoro e se tu non vai un altro va, è facile […] Prima grande produttore, prima prende anche 5-6 persone, per esempio se S. conosce me lui dice me 'domani io voglio 10 persone per andare a lavorare'…io andare a casa mia 'chi avere biciclette? Domani mio padrone mi ha detto mi servono 10 persone per lavorare, chi ce l'ha bici viene'. Io prima entrare con lui, macchina di padrone lui mi portare a campagna, c'è cassette e tutto là…'domani venite che iniziate così, fare così, così, così' […] ma adesso quello là adesso non c'è più…adesso capo nero andato da padrone e dice a loro 'io ce l'hai 20, 30 africani, noi possiamo andare iniziare qua subito, anche alle sette se tu vuoi qua noi iniziare lavoro'...eh prima noi iniziamo alle otto, se tu andare a dire a padrone 'io li posso portare, noi iniziamo a lavorare alle sette'…Tutti padrone vuole guadagno, è per questo adesso lavoro iniziare alle sette per tutti, alle sette, alle sette, alle sette…[…] ehhhhhhh persone sempre fare il furbo, caporale prima non c'è, e ora c'è caporale, caporale, caporale… adesso si… però io conosco solo da due anni a Rosarno caporale qua…[…] Troppe persone lavorano con caporale, anche miei amici di casa mia, tutti persone lavorano con caporale, tutti che stanno in tendopoli! Mamma mia un sacco!... […] Adesso tutti usare caporale a Rosarno, grandi piccoli padroni tutti usare furgoncini … quindi adesso ci sono più furgoncini." [Intervista n°8]

Sono numerosi i fattori esplicativi che abbiamo riscontrato all'origine dell'incremento del

numero di intermediari del lavoro stagionale, tra cui ne segnaliamo alcuni fondamentali.
Innanzitutto si rileva come l'importanza crescente della fase commerciale nella filiera agrumicola, controllata prevalentemente da grandi produttori e commercianti costituiti spesso in O.P., abbia determinato, da un lato, un progressivo accentramento della gestione di manodopera stagionale e, dall'altro lato, un incremento nell'estensione spaziale delle attività di raccolta della frutta acquistata presso vari terreni parcellizati e sparsi sul territorio.
Inoltre emerge un aumento progressivo del numero di immigrati di recente arrivo, provenienti da paesi extra-comunitari come neo-comunitari. Caporali e "tassisti" diventano allora fattori chiave d'intermediazione tra lavoratori e datori di lavoro, tanto più in presenza di un elevato numero d'immigrati giunti da poco nel territorio, che non parlano italiano né calabrese, che non conoscono il lavoro, né i luoghi, né i datori di lavoro. In particolare la presenza di lavoratrici e lavoratori neo-comunitari, che come abbiamo visto vengono ingaggiati sempre più frequentemente in virtù del loro *status* giuridico, ha contribuito notevolmente all'incremento del numero di furgoncini e d'intermediari in varie località della Piana.
Parallelamente è cresciuto un certo timore dei datori di lavoro di essere oggetto di controlli da parte di forze dell'ordine ed ispettorati, che a seguito della rivolta avvennuta nell'inverno del 2010 hanno incrementato temporaneamente la loro attività, generando un'apparente esigenza di regolarizzazione, prima assolutamente ignota ed irrilevante per produttori e commercianti. A stimolare questa esigenza concorre anche l'evoluzione di filiera appena citata. Grandi e medi attori commerciali vendono oggi a grandi catene distributive il prodotto lavorato presso stabilimenti ampi e ben noti, il che li rende potenzialmente più suscettibili di controlli in caso di verifica da parte delle autorità competenti e più esigenti in quanto all'entità del reclutamento e flessibilità nell'organizzazione della manodopera stagionale. In questo senso godono di un margine di manovra lievemente più elastico coloro che vendono quantitivi assai inferiori a grossisti e mercati generali o che hanno trovato sbocco nei mercati più informali dell'Est.
Piccoli e medi produttori lamentano l'assenza di strumenti effettivi di regolarizzazione della manodopera, vista la progressiva contrazione della rendita del piccolo appezzamento e considerando costi e tempi burocratici, proporzionalmente elevati, che le attuali procedure di assunzione richiederebbero loro. Lo strumento dei *voucher*, orientato a formalizzare l'occasionalità del lavoro stagionale, oltre a non garantire alcuna copertura previdenziale ed assistenziale al lavoratore, tranne in caso d'infortunio, di fatto non costituisce uno strumento agile ed effettivo neanche per la parte datoriale.
Riportiamo le testimonianze di due piccoli produttori, che descrivono, dal loro punto di vista, le problematiche principali correlate ad un'assunzione regolare: costi fissi di contrattazione elevati e spalmati su pochi giorni di lavoro, complessità delle pratiche di assunzione soprattutto per lavoratori extra-comunitari.

"Per dire l'altra volta abbiamo venduto le arance, hanno raccolto 3 giorni, erano 5 operai..250 euro solo di contratti…eh, questi sono costi fissi che devi ripartire su 3 giorni: ti distruggono!..quando c'è un operaio che lavora 6 mesi, un costo fisso di 50 euro su 6 mesi non è niente, mò invece devi ripartire 50 euro su 3 giorni lavorativi, e così incide, incide eccome […] Il problema è il costo fisso del contratto..perché se tu hai bisogno di un operaio per 3 giorni per fare un qualsiasi lavoro, fai il contratto, devi pagare il commercialista? Devi pagare anche lui, devi pagare anche le tasse dell'Inps..un operaio ti costa 50 euro al giorno, tasse incluse, più il contratto…[…] praticamente io pago 40 € a loro in mano, poi mi arriva la cartella dell'Inps di 10 € a giornata, più 50 € al commercialista per la stipula del contratto, ogni contratto 50 €…[…] tipo se tu oggi mi dici voglio le arance, io oggi pomeriggio trovo gli operai, vado dal commercialista oggi stesso, in 24 ore lui fa il contratto e poi questi cominciano a lavorare..perché deve farli il giorno prima per il giorno dopo […] solo che con gli extracomunitari è un casino, devi fare un sacco di fogli così, è alto così il contratto…quello dell'italiano 3 fogli, del bulgaro 4 e quello dell'extracomunitario é un mazzo così: comunicazione alla questura, alla prefettura..devi fare un casino..e devi spendere un mare di soldi. […]

il *voucher* non conviene..perché il *voucher* devi scrivere prima inizio e fine del lavoro, perciò anche se poi quello non viene tu devi pagare tutti i giorni di contributi..se tu quindi gli metti una settimana e poi quello fa cinque giorni, tu comunque gli devi pagare sette giorni. I commercialisti invece che cosa fanno? Giocano su questo… io ti faccio un contratto di un mese e poi ti metto quante giornate voglio, perché le presenze le metto io, perciò …..hehe….” [Intervista n°51]

“Il piccolo proprietario che ha 3 lavoratori neri, il piccolo pensionato che magari fa uso di una sola giornata e non ci sono forme per mettere a regola le due giornate, perché se io per dare due giornate in regola ad un lavoratore…tu fai che sei un agricoltore che non ha dimestichezza, di settant’anni, come mio padre, che non sa che cosa significa partita I-v-a…tu a quello gli vai a dire che deve andare prima all’Inps, poi chiedi alla camera del lavoro, poi vai qua, vai là…Le devi semplificare tutte queste cose qua..[Intervista n°44]

Il rapporto di lavoro avviene quindi prevalentemente a nero o con contratti a tempo determinato per operai agricoli, ma corredati di busta paga falsa, in cui si dichiarano solo poche giornate a fini contributivi rispetto a quelle effettivamente lavorate, informalmente detto “lavoro grigio”.
Nel complesso risulta che medi produttori e commercianti preferiscono assumere risparmiando poi sulle giornate di contribuzione e fare riferimento al passaparola tra lavoratori, avvalendosi di varie forme d’intermediazione informale per l’organizzazione delle squadre.
I piccoli proprietari che attingevano di frequente al “libero mercato delle braccia” e che stanno progressivamente abbandonando le coltivazioni, come già descritto, reclutano sempre meno dalle piazze e comunque lo fanno con maggior preoccupazione. Ad esempio, non sono rare le testimonianze di lavoratori che narrano di aver trovato un ingaggio verbale in piazza e di aver poi dovuto seguire l’auto del produttore in bici, per raggiungere il campo di lavoro situato anche a numerosi km di distanza.
Permane nel caso dei produttori più piccoli la tradizionale consuetudine al reclutamento, informale e saltuario, direttamente in piazza o tramite pasaparola con altri produttori. Offrono poche e discontinue giornate di lavoro nero ad un numero ridotto di lavoratori, ma instaurano spesso rapporti di maggior prossimità con gli operai. Una prossimità ambivalente perché espressione di rapporti personali diretti tra lavoratore e datore di lavoro, più umani rispetto a quelli intermediati da un capo, ma caratterizzati spesso da attitudini paternaliste, che nascondono la sostanza reale di un rapporto di lavoro precario e comunque mal retribuito, talvolta interpretato dal piccolo proprietario quasi come favore o aiuto offerto all’operaio immigrato.
Riportiamo due frammenti d’interviste, rilasciate da un lavoratore originario del Gambia ed uno del Burkina Faso, in cui ritroviamo, tramite la loro esperienza diretta, alcuni degli aspetti fin qui presentati.

“Si quest’ultimo periodo ho avuto problemi di pagamento, perché il padrone non ha pagato il caporale […] L’unico lavoro che ho fatto con il caporale è quello in cui non ho ricevuto i soldi.. noi eravamo 11, le persone sono state pagate, ma non completamente…i padroni italiani mi hanno sempre pagato lo stesso giorno quando ho lavorato con loro… quando lavori con il caporale devi aspettare per i soldi magari una settimana, due settimane a volte, dipende…certo se ci sono problemi tu ti arrabbi con il caporale, non puoi arrabbiarti col padrone italiano, perché è il caporale che ti ha portato al lavoro e non l’italiano… però il caporale dice che il padrone non gli ha dato i soldi… quindi è difficile…e poi non c’è un contratto, come faccio io a chiedere quei soldi davanti alla polizia se non c’è un contratto?” [Intervista n°13]

“M. mi ha fatto contratto, ma problema è che non segna i giorni. Io lo so bene che lui non segna i giorni. Perché questo anno che noi abbiamo lavorato sono andato con lui per prendere busta paga. Io l’ho fregato diciamo, io lo dico ‘M. visto che io devo andare a questura, questura hanno bisogno di

contratto, quindi tu mi fai contratto normale perché devo andare alla questura per chiedere documenti'. Ha detto 'ok va bene', poi è venuto qua a Rosarno e siamo andati insieme nell'ufficio per fare contratto, quello dell'ufficio mi ha detto che 'quanti giorni che mi servono per segnare?' E io ho detto 'e quanti mesi che abbiamo lavorato? Abbiamo lavorato due mesi? E quindi tu devi segnare tutti i giorni di due mesi'. […] M. ha detto a me che lui mi vuole aiutare, quindi ci sono altre persone che lavorano al lavoro nero, quindi lui non è che mi deve fare questa cosa, quindi per questo lui segnare solo un po' di giorni, così io posso chiedere il rinnovo del mio permesso di soggiorno. Però che lui non ce la fa a segnare tutto. Io ho detto 'malissimo'. E lui dice 'caro mio purtroppo è così!'[…] M. ha detto, che 'no Alì…tu vuoi lavorare come altre persone a lavoro a nero? a me io ti fai contratto, che hanno chiesto contratto di lavoro a questura, io ti volevo aiutare, perché non voglio che ti tirano il documento per questo, sennò io posso pure fare che tu lavori a nero con me'. Io gli ho detto che 'va bene, allora, se tu non ce la fai a fare niente quindi non c'è da farci niente'. Perché se io continua a combattere su questa cosa lì e poi lui mi può dire che non c'è lavoro più. Non voglio esagerare, non perdere il lavoro, certo. Se io perdo oggi, domani arriva da P., un altro mio padrone, la stessa cosa pure e poi tutti padroni dicono che devono stare fermi con me… meglio che io lavoro, prendo quello che guadagno e basta! Oggi pure anche è arrivato un controllo, eh, da M…sono arrivati, ci hanno trovati così, M. con motosega io con forbici, stiamo lavorando, eh…dov'è padrone? Sì, sono io. Va bene, contratto del lavoratore. È andato dentro…" [Intervista n°1]

Le piazze stesse riflettono la trasformazione in corso, assumendo ruoli differenti anche a seconda del periodo temporale e della loro collocazione geografica.
La piazza è descritta spesso dai lavoratori come luogo del fallimento e della vergogna, ultima spiaggia a cui ricorrono i nuovi arrivati, coloro che son rimasti sprovvisti di contatti diretti con i datori di lavoro o che sono rimasti esclusi dalle risorse occupazionali della rete familiare e comunitaria di riferimento. Emerge un ruolo di riserva delle piazze, assai più accentuato durante gli ultimi mesi di raccolta delle arance, a cui si rivolgono anche coloro che si sono trattenuti nel territorio e che durante l'inizio della stagione avevano trovato ingaggio diretto o tramite intermediari per la raccolta di mandarini e clementine. Infatti, come descritto precedentemente, arance e clementine prodotte nella Piana di Gioia Tauro hanno assunto confromazioni di filiera ed accessi al mercato, fresco o della trasformazione, assai differenti tra loro.
Inoltre in alcune piazze si riduce la funzione di mercato delle braccia per divenire prevalentemente luogo prestabilito per il raduno mattutino; in altre, invece, continua ad accalcarsi la "manodopera eccedente", che non ha trovato lavoro tramite contatti diretti e che attende nella speranza di trovare qualche giornata con furgoncini incompleti, i quali si fermano talvolta in caso di necessità; quelle più distanti dal centro abitato sono più frequentate da piccoli produttori, che hanno meno timore di reclutare presso incroci periferici, ma solitamente i "taxi" degl'intermediari vi sfrecciano davanti già carichi.
Inoltre le piazze possono differenziarsi in base all'area di provenienza dei lavoratori e seconda della loro prossimità ad insediamenti di fortuna o quartieri abitati da immigrati di specifiche nazionalità. Ad esempio a Rosarno, alcune tra le più note e centrali "piazze" lungo la Via Nazionale sono riferimento per lavoratori di varia origine, soprattutto sub-sahariani, marocchini e rumeni; le piazze più esterne al centro abitato sono tendenzialmente frequentate da soli sub-sahariani, così come un'area antistante alla centralissima piazza Valarioti, soprannominata "piazza Cracovia", è frequentata quasi esclusivamente da neo-comunitari, in particolare bulgari, che vi si ritrovano non solo per andare a lavoro ma anche nel tempo libero per svolgere altre attività di scambio economico e sociale.
Riportiamo le testimonianze di due lavoratori sub-sahariani, che dipingendo una mappatura geografica e funzionale delle varie piazze, ci raccontano la personale esperienza di alcune di queste.

"Io sono andato in piazza, su piazza grande, lontano, forse 7 km dalla tendopoli […] perché per trovar lavoro, quaggiù non si trova lavoro. Eh, perché quaggiù c'é tanti capo nero, c'è tanti caporali che

prende lavoratori qua, se io andare lì…Via Nazionale, troppi caporali! Tu devi andare lontano, allora italiano viene a prenderti. Perché il problema è che italiano non vuole andare a prendere, perché se andare a prendere e non c'è contratto, eh.. paura, perciò noi deve andare lontano. […] Io fatto 7 km tutti giorni, certo…7 km andare, 7 km tornare, eh! Andavo in bicicletta di amico. Perché Via nazionale c'é tutti caporali. Più lontano da campagna, padroni piccoli. Io ho lavorato con padrone piccolo due o tre giorni. Lui paga 25 €, però lui 25 € meglio di caporale, perché non ti prende tre, non ti prende niente." [Intervista n° 3]

"Nella piazza di *ponte dei vetrini*, non c'era capo lì… passano anche con il furgone, ma lì noi non lavoriamo con loro, perché non sono mai venuti lì per chiedere, passano di lì perché hanno già le persone con chi vanno a lavorare.[…] Allora in piazza si ferma il padrone, però non tutti si buttano sulla macchina quando si ferma, perché lì ci sono alcuni che hanno conosciuto un padrone dove loro lavorano sempre…perché ci vanno anche i padroni di Rosarno, ma non sono tutti di Rosarno perché li vengono anche da San Giovanni, Serrata, anche altri paesi che sono lì intorno. […] La è diverso da Rosarno, perché al *Dico* per esempio quando si ferma la macchina nella piazza tutti vanno sopra la macchina, io ho visto si… ci sono qualcuno che vengono e dicono 'tu, tu tu vieni con me' , così a caso, guardano tutti e prendono due o tre magari…gli altri dicono che ti guardano ai muscoli […] A quella del *Dico* io non sono mai venuto per cercare lavoro anche quando io abitavo qui a Rosarno, sono sempre andato a quello vicino al *ponte dei vetrini*…tanti padroni venivano per prendere i lavoratori che conoscevano già, però tu puoi rimanere lì da solo e qualcuno poi viene per prenderti." [Intervista n°9]

Come accennato sopra, all'incremento del numero di furgoncini e d'intermediari ha contribuito notevolmente anche la presenza di lavoratrici e lavoratori neo-comunitari, che vengono ingaggiati sempre più frequentemente in virtù del loro *status* giuridico. Abbiamo già osservato come la ristrutturazione della filiera agroalimentare, che anche a livello locale genera esigenze crescenti di flessibilità ed economie di scala, induca un'organizzazione progressivamente accentrata del lavoro stagionale. Infatti il sistema neocomunitario d'intermediazione è visibilmente più serrato ed organizzato di quello africano e copre perimetri sempre più estesi, trasportando quotidianamente gli operai per svolgere raccolte ed attività agricole varie presso località rurali assai distanti dal luogo di permanenza notturna. Il conseguente processo di emulazione, che si sviluppa trasversalmente a varie aree di provenienza, può generare negli anni l'espansione di forme di caporalato fortemente piramidale, oligopolista e transnazionale, esattamente come accaduto in altri territori a conformazione più latifondista e nell'ambito di reti migratorie non esclusivamente neo-comunitarie.
In tal senso é interessante riportare un frammento d'intervista rilasciata da un lavoratore sub-sahariano che c'illumina ulteriormente rispetto alla dinamica di sviluppo e consolidamento di sistemi d'intermediazione informale del lavoro.

" Quest'anno c'è tanti caporali, l'anno prossimo io ti dico qui di più di capo nero che quest'anno. Perché quest'anno tante persone che non hai macchine, l'anno prossimo tante persone comprare macchina per fare caporale… Rosarno qua, la macchina ci vuole poco soldi. Perché qualcuno comprato macchina a Foggia, non è patente, non è documenti, non è assicurazione, non è niente, andare così. Allora anche Rosarno deve andare così, sicuro. Perché io conosce tanti che mi dice allora io l'anno prossimo io vengo qua a comprare macchina, perché non voglio fare lavoro con capo nero. Però poi vogliono fare capi neri loro, è questo problema, perché loro pensano a quello che vogliono. Perché così non si trova lavoro, se tu non lavori con caporale ora non si trova lavoro, e tu andare strada ad aspettare lì, non c'è niente, aspetti tutto il giorno ma non c'è niente. […] Caporale l'anno prossimo sicuro arrivare a cinque euro! Quest'anno già qualcuno pagare 3,50 fine campagna, qui Rosarno. Perché io prima lavorava con una Burkina Faso, lui devi pagare tre euro trasporto. A fine gennaio lui ha detto va bene adesso c'è lavoro poco, però se qualcuno vuole lavorare deve pagare 3,50 il trasporto. Fabbrica paga lui, lui ti paga a te. È questo problema." [Intervista n° 3]

La paga corrisposta assorbe di fatto gl'incrementi corrispondenti all'allungamento della filiera del lavoro e dei suoi nuovi intermediari, visto che, come emerso dalle testimonianze, è rimasta immutata negli anni scaricando quindi sui lavoratori i costi supplementari d'intermediazione ed organizzazione delle squadre.
Caporali ed intermediari di vario tipo costituiscono oggi un vantaggio gestionale più che economico per i datori di lavoro, come descritto da un piccolo produttore agrumicolo nel frammento che segue: compongono le squadre e si occupano di sostituire raccoglitori eventualmente assenti, organizzano il trasporto, gestiscono il lavoro usando codici comunitari e traducendo in lingue originali, risolvono eventuali incomprensioni o inadempimenti degli operai, conteggiano i giorni di lavoro e distribuiscono i soldi tra gli operai, talvolta si occupano anche di procurare loro un alloggio.

"Per esempio quest'anno io avevo mio cugino qui di Rosarno, che ha una squadra da diversi anni, ma non è una squadra che questo é caporale, non lo definiscono nemmeno il caporale, mangiano tutti insieme, si chiamano per nome, sono un tutt'uno … e io ho fatto riferimento a lui per raccogliere qua le clementine, lui è stato di grande aiuto perché mi ha trovato tutti i documenti e io sono andato a Gioia Tauro, ad assumere questi e via… mentre gli altri venivano pagati a 27 €, a lui gliene do 40 al giorno per il servizio, lui li portava con il furgoncino, sono 8 persone… pagavo anche la benzina del furgone, lui pure era in campagna che lavorava…non so se poi lui gli chiedeva i soldi del passaggio. […] Qui i caporali praticamente sono delle sub-agenzie, dove tu fai riferimento, sono quelli che linguisticamente riesci a rapportarti meglio, sono quelli che parli con uno e magari 'la rosetta, facciamo più accortezza'..migliora il lavoro insomma… […] facilita tutto…poi magari molti non parlano neanche la lingua e io produttore come faccio a..? […] che molte volte gli trova pure le case, chi conosce magari l'italiano che affitta, all'inizio và e affitta le case per tutti gli altri […] Lo so che per i produttori sono multe salate… è penale pure, però…chi te lo organizza il settore? Te l'organizzo io piccolo produttore?" [Intervista n°44]

4.2.2. Nel País Valenciá.

Nel territorio valenzano la delega diffusa della fase di raccolta da parte dei produttori agli attori commerciali ed il ricorso crescente di questi ultimi ad agenzie private di somministrazione di lavoro temporaneo fanno sì che le "piazze di lavoro", ancora presenti, rappresentino oggi un luogo di ritrovo più che di reclutamento.
Tradizionalmente il bar di paese ha costituito il vero "centro per l'impiego" a cui rivolgersi per chiedere informazioni e cercare lavoro nei dintorni presso grandi magazzini privati e cooperative, in cui trovare un ingaggio diretto con piccoli e medi commercianti, spazio sociale di ritrovo per le squadre di raccoglitori prima di recarsi nei campi al mattino. Il bar di paese costituisce ancora oggi la "piazza principale" in cui si svolge la vita sociale e si sviluppa il confronto politico di molti abitanti del territorio rurale valenzano, ma la sua centralità come luogo di reclutamento si è ridotta parallelamente allo sviluppo progressivo di catene sempre più lunghe d'intermediazione del lavoro stagionale. Un lavoratore valenzano ed uno proveniente dal Marocco, raccoglitori di agrumi già dagli anni '90, illustrano tale trasformazione attraverso la narrazione della loro esperienza diretta.

"Poi ho trovato lavoro nella cooperativa…già mi conosceva la gente del paese con cui avevo lavorato, avevo lavorato già per due commercianti, andavo al bar dove si riunivano tutti per bere prima di andare a lavorare, che lì ci sono parecchie persone… la gente veniva la mattina al bar, alle otto della mattina e… che io non ho mai capito però beh, lì io mi facevo il mio caffè con latte, però loro buttavano giù tre bicchieri prima di cominciare a lavorare, una bibita forte così e tanto tranquilli eh, senza bruciarsi la lingua né nulla…voglio dire, faceva parte della loro personalità e della loro fisiologia! Perciò arrivavi al bar ed era dove trovavi tutti…se cercavi lavoro bastava che tu te ne andassi al bar.. 'beh, come va? C'è lavoro quest'anno o no? qualcuno sa dove posso andare?' e mi

dissero ‘vai alla cooperativa che cercano’. Io conoscevo la cooperativa, conoscevo il ragazzo che gestiva tutte le squadre e mi ha detto ‘vai ok, ti metto con quella squadra lì’.” [Intervista n°35]

“Io avevo bisogno di lavorare, siamo andati con un amico a berci un caffè col latte tutte le mattine nel bar del paese, senza chiedere niente, senza cercare lavoro, al terzo giorno si è avvicinato un signore e ci ha chiesto se volevamo lavorare…quindi si era avvicinato lui, non siamo stati noi che siamo andati a cercare, semplicemente noi abbiamo ordinato caffè e latte e abbiamo aspettato… eravamo due amici e abbiamo lavorato con lui per un mese di fila. Lui comprava la frutta nel campo, la vendeva al magazzino e quindi noi semplicemente caricavamo camion e via. Ci ha assunto e ci pagava ogni due giorni al bar, a mano…si metteva lì con caffè e quadernino e pagava: tu tot casse, tu tot casse…” [Intervista n° 36]

Ancora oggi bar paesani, incroci e rotonde rappresentano luoghi di reclutamento ed ingaggio per lavoratori immigrati, ma costituiscono soprattutto un luogo d’incontro fra lavoratori e trasportatori già accordatisi precedentemente, un luogo di ritorvo più che di vendita diretta delle proprie braccia.
Il bar mantiene la sua funzione sociale, culturale, politica e, seppur in maniera ridotta, costituisce ancora un centro per l’impiego per gli abitanti dei paesi rurali, soprattutto autoctoni ed immigrati stanziatisi ormai da anni, ma non certo per lavoratori stagionali che risiedono nella città di Valencia. Inoltre, esattamente come nel caso calabrese, la strada rappresenta oggi l’ultima spiaggia, come segnalato da vari attori locali: luogo di reclutamento per chi non è riuscito a procurarsi un ingaggio presso un’agenzia privata o tramite passaparola e conoscenze. Riportiamo in merito le informazioni dateci da un rappresentante sindacale del settore agricolo e da un lavoratore e “tassista” maliano.

“Piazze di lavoro ce ne sono varie. A *Torrent*, c’è un ritrovo che si chiama *Mas del Chuche*, cioè una zona rurale, in periferia, c’è una caffetteria, due bar… lì… in cui si concentra la gente. Qui a Valencia c’è la *Pantera Rosa*, una grande rotonda. Poi questa gente di solito fissa e sta in varie stazioni di benzina.” [Intervista n°.69]

“ Sì però noi non sapevamo dove stava l’impresa […] era un ecuadoregno che ci prendeva nella *Pantera Rosa*… è il luogo dove si andava a cercare lavoro la mattina, ti parlo del 2005…ora non so, però per cercare lavoro proprio…ora no…però andare a prendere sì…è un luogo di appuntamento…prima aspettavi, restavi lì, se vengono quelli che cercano gente e ti chiedono se stai cercando lavoro… e se tu stai cercando lavoro gli dici che sì e se invece stai aspettando già qualcuno gli dici di no. Io conobbi l’ecuadoregno tramite un amico che lavorava con lui, perché cercava gente..e quindi sono andato col mio amico lì dove l’incaricato recuperava la gente e poi siamo andati a raccogliere arance… […] Per lavorare con le arance qui ci sono molte poche persone che lavorano direttamente col magazzino, quasi nessuno, quasi tutti lavorano con le Ett ora. I magazzini sono fuori di Valencia, anche le cooperative stanno fuori Valencia…è complicato lavorare direttamente con il magazzino, o lo fai attraverso una persona che li conosce e allora tu vai attraverso questa..ai magazzini però gli conviene contrattare le imprese di lavoro temporaneo perché magari non hanno lavoro continuativo e quindi chiedono all’impresa di lavoro temporaneo ‘portami 20 persone’ oggi, chiama, magari per una settimana di lavoro e basta, loro non si fanno carico dei lavoratori. Se invece loro contrattano direttamente hanno tutti i problemi, devono mettere l’alta, la bassa nel sistema di sicurezza sociale, questo e quell’altro … e per risparmiarsi tutto questo chiamano l’impresa di lavoro temporaneo […] pagano l’ETT e lei si occupa di tutto. Sono tante le imprese di lavoro temporaneo. […] Tu vai alla ETT lasci il tuo documento o te ne vai alla *Pantera Rosa*, che tu abbia i documenti oppure no, e aspetti che qualcuno passi a prenderti da lì…perché magari non è sufficiente la gente che si è iscritta all’impresa o hanno bisogno di qualcuno in più.” [Intervista n°27]

Il processo di reclutamento ed organizzazione di manodopera stagionale, prevalentemente immigrata, è gestito sempre più da caporali ed imprese di lavoro temporaneo.
Verificando comparativamente il ruolo e la struttura organizzativa di Ett e caporalato, le

differenze risultano ridotte e pressoché apparenti, più che sostanziali.
Infatti l'intermediazione di manodopera stagionale nell'agrumicoltura valenzana si presenta come un *continuum* che va da forme di caporalato autonomo e tendenzialmente informale, passando per vari tipi d'imprese di lavoro temporaneo, fino ad arrivare ad Ett *leader* del settore agricolo, più formalizzate e strutturate a vari livelli di ambiti e mansioni.
Il caso più embrionale d'intermediazione è rappresentato da caporali autonomi, dotati di furgoncino proprio o che si avvalgono del mezzo di trasporto di altri, che hanno contatti diretti con magazzini privati a cui offrono un potenziale bacino di manodopera che reclutano prevalentemente tramite conoscenze comunitarie e passaparola.
Seguono, per grado di strutturazione crescente, vari tipi di agenzie di lavoro temporaneo, di proprietà spagnola o straniera. Dalle testimonianze orali emergono alcune d'origine ecuadoriana, pakistana e neo-comunitaria.
Le Ett si caratterizzano per vari gradi d'informalità, nella gestione della manodopera e dei relativi adempimenti burocratici, con un numero variabile di ruoli e di livelli di strutturazione interna.
In alcuni casi, quando l'agenzia riceve l'ordine di manodopera, trasmette la richiesta ai vari caporali di cui si avvale solitamente, che in maniera autonoma organizzano il trasporto ed il lavoro delle proprie squadre. La contrattazione del lavoratore con l'agenzia, quando presente, è un atto puramente formale ed il reclutamento, la gestione delle attività di raccolta ed il pagamento sono delegati completamente ai vari caporali contattati.
In altri casi invece l'organigramma dell'impresa di lavoro temporaneo si articola tramite un elevato numero di responsabilità e dipartimenti, soprattutto quando la fornitura di manodopera copre differenti settori occupazionali oltre a quello agricolo. Solitamente le attività si suddividono tra: direzione generale, vari dipartimenti specializzati in gestione finanziaria e contabilità, amministrazione e questioni giuridiche, prevenzione dei rischi sul lavoro ed una serie d'inacaricati per differenti ambiti d'impiego, tra cui quello agricolo. Le agenzie possono articolarsi ultriormente nel caso in cui siano attive in differenti territori e quindi sia necessario ripartire gl'incarichi di gestione della manodopera agricola su differenti "capi di zona". In ogni territorio l'organizzazione del lavoro temporaneo si distribuisce lungo una struttura gererchizzata di ruoli:
- "incaricato generale" o "supervisore" del campo, che contatta e verifica l'operato dei caporali, ai quali trasmette l'ordine in termini di personale complessivamente necessario, dà indicazioni relative a quali siano i campi, i tempi e le caratteristiche di raccolta richiesti, riceve la registrazione del numero di lavoratori presenti e delle casse raccolte a nome di ogni caporale.
- "caporali" detti anche "incaricati del campo", responsabili di una serie di squadre segnate a proprio nome, di condurle nei campi, registrare quotidinamente il numero di lavoratori presenti e le casse raccolte, verificare complessivamente la correttezza del lavoro svolto, che i frutti non vengano lasciati sugli alberi, che il camion arrivi al magazzino ben carico e senza agrumi danneggiati.
- "capisquadra", contemporaneamente raccoglitori e responsabili della gestione del lavoro della squadra, dell'esecuzione delle attività di raccolta secondo le indicazioni fornite dall'incaricato e d'interfacciarsi con tutti gli attori che durante il giorno passano dal campo: supervisori della Ett per controllare la gestione del personale, supervisori del magazzino per controllare la qualità del prodotto raccolto, eventualmente produttori e proprietari del campo che verificano che non troppi frutti restino sugli alberi e che non vengano arrecati danni alle piante.
La gerarchia di ruoli qui presentata non va intesa in maniera esaustiva ed universale, poiché il panorama delle imprese di lavoro temporaneo risulta assai variabile in quanto a strutturazione interna e forme di gestione della manodopera. È possibile riscontrare, però, una presenza stabile e trasversale dei ruoli di caposquadra, caporale e talvolta dell'incaricato-supevisore,

come testimoniato nelle interviste rilasciate da lavoratori ed intermediari.
Un raccoglitore e caposquadra maliano, che ha lavorato numerosi anni raccogliendo agrumi per strutture d'intermediazione differenti, illustra la continuità sostanziale tra imprese di lavoro temporaneo caratterizzate da gradi differenti di formalità e strutturazione interna.

"Ho lavorato per la ETT che si chiama Interim e con un'altra agenzia in cui lavorava il capo ecuadoriano … nella seconda, i lavoratori erano misti, africani, rumeni, latini, ma la testa della ETT è di ecuadoriani, poi sotto non c'è il supervisore ma c'è una serie di capi, l'ecuadoriano, il bulgaro, un africano … il magazzino in ogni caso chiama l'agenzia e chiede gente, la forma è la stessa, l'unica differenza è che manca il supervisore. Nel primo caso c'era il supervisore della ETT e il supervisore del magazzino, entrambi venivano tutti giorni, ognuno per conto suo. Il supervisore del magazzino a nome del magazzino và e controlla i campi in cui le squadre stanno lavorando per loro, controlla che facciamo bene il lavoro, che la produzione sia come la vogliono loro. Il supervisore della ETT viene a nome della ETT e controlla i lavoratori e controlla il lavoro e poi durante il giorno registra tutte le squadre di cui è responsabile. Uno controlla la produzione e un altro controlla il personale. Nel secondo caso dell'ecuadoriano invece esiste il controllo del magazzino, il supervisore che viene a controllare la produzione, che sia grande o piccola, buona o cattiva … però qua la supervisione del lavoro la fa il caporale e basta, ogni caporale ha la sua squadra. Il funzionamento è lo stesso, nel senso che i lavoratori si trovano con i contatti, grazie alle conoscenze, ma il pagamento è diverso. Nel caso della prima ETT il capo e il supervisore sono pagati dalla ETT. Nel caso dell'agenzia ecuadoriana è come se il capo fosse indipendente, và alla ETT, lascia i suoi documenti e gli dice 'io ho gente e furgoncino quando hai bisogno mi chiami' e quando l'agenzia lo necessita lo chiama, gli dice 'portami tal persona, tal numero, tal giorno' e lui si tiene due casse ciascuno, più cinque o sei euro di passaggio e ci paga più o meno ogni due settimane, mentre l'altra ETT ti paga ogni settimana. A loro prima non gli interessava che tu avessi documenti oppure no, adesso sì, dal 2007 più o meno sì, perché ha cominciato a essere più stretta la legge, prima non c'era tanto controllo da parte del governo. Prima non importava tanto documento o no, l'importante è che tu fossi un buon lavoratore e basta. Lui segnava le casse, le diceva all'agenzia, l'agenzia gli dava il denaro a lui e lui pagava noi." [Intervista n°27]

Oltre alla variabilità nei gradi di organizzazione interna, la differenza principale tra agenzie di lavoro temporaneo e strutture di caporalato autonomo consiste apparentemente in condizioni di lavoro più o meno favorevoli per i raccoglitori, in termini di costi di trasporto, salario, contrattazione e versamento dei contributi all'Istituto di Sicurezza Sociale.
Nel caso delle agenzie di lavoro temporaneo non dovrebbe essere sottrata alcuna quota salariale dalla paga del raccoglitore per pagare il lavoro d'incaricati, supervisori e capisquadra, che sono formalmente contrattati e stipendiati dall'impresa per la stagione di raccolta; così come per il trasporto dovrebbe essere corrisposto all'operaio un rimborso giornaliero stabilito nel contratto di settore in base al kilometraggio.
Ufficialmente le Ettt, così come descritto dai responsabili e proprietari d'agenzia intervistati, offrono ai propri clienti un prezzo complessivo che si forma in base al salario sindacale, a cui si sommano costi contributivi ed una commissione d'intermediazione variabile, il tutto moltiplicato per numero di giornate e di lavoratori richiesti.

"Tu parti dal salario, tu parti da un costo che quest'anno sono 49 € che devi pagare al lavoratore secondo il contratto collettivo, ogni luogo ha il suo contratto[…]. Poi devi sommare la sicurezza sociale di tutto il personale, poi devi mettere il costo della nostra struttura che sono edifici, uffici… poi il nostro servizio di organizzazione ... poi c'è la parte strutturale del campo e poi c'è il margine commerciale… che dipende dal cliente, dal volume, da varie cose...il margine commerciale è una parte della quantità che loro producono... […] e questo è quello che è variabile a seconda che siano 10 o 100 lavoratori..chiaramente non è la stessa cosa, se sono 100 chiaramente c'è un ribasso, con una promozione sul quantitativo…Quindi un imprenditore che ci chiama e dice ho bisogno di 100 lavoratori, noi facciamo il calcolo del tutto e diciamo a persona quanto è…" [Intervista n° 42]

Eppure è lo stesso lavoratore maliano, appena citato, che proseguendo la descrizione c'illustra come le differenze tra il primo caso, dell'agenzia interinale, ed il secondo caso, dell'intermediazione del capo ecuadoriano, siano più formali che sostanziali.

"Si con l'ecuadoregno lavoravamo e gli pagavamo ogni giorno sei euro di passaggio. Poi ci sono due tipi di situazione, se lavoriamo in gruppo poi condividiamo le casse fra tutti e non devi dargli niente a parte il passaggio, però se lavoriamo ognuno con la sue casse allora ogni giorno devi dargli due casse al capo. […] E lui non fa niente, non raccoglie con noi, controlla il lavoro, parla con varie persone, con gli incaricati, ma non carica niente … controlla il lavoro e parla, fine… e poi condivide le casse che abbiamo raccolto noi. Ho lavorato con lui tutti gli anni dal 2005, con l'ecuadoregno … Però poi dopo mi ha fatto il contratto. Mi pagavano alla fine del mese e comunque dovevo pagarlo, il passaggio e il resto, anche se c'era il contratto. Quello che facevamo con lui era: ognuno contava le sue casse, alla fine del giorno lui segna le casse di ognuno, e alla fine del mese lui porta il conto delle casse all'impresa …quindi lui, se noi dobbiamo dargli ognuno due casse, lui quelle due casse comunque le sconta dal campo…se per esempio io ho fatto 50 casse, lui segna 48 e la differenza se la prende lui." [Intervista n°27]

In effetti le testimonianze dirette di sindacalisti del settore, mediatori culturali e lavoratori di nazionalità differente, rivelano condizioni di lavoro in ogni caso simili: il trasporto è a carico del lavoratore e si aggira convenzionalmente tra i 5 ed i 7 euro a testa; il salario, corrisposto prevalentemente a cottimo, è inferiore ai minimi sindacali e mensilmente vengono versati solo pochi giorni di contributi, a fronte di un numero assai più elevato di giornate effettivamente lavorate. Riportiamo in merito un frammento di discussione collettiva avvenuta tra alcuni lavoratori sub-sahariani, rappresentanti sindacali ed attivisti di associazioni locali.

"La seconda truffa che tutti i lavoratori conoscono…quando comincia la stagione, per esempio con Interim, ti dice che ti pagano 1,40 euro a cassa di mandarini, però poi ti pagano meno, magari 1,20 euro, dicendo che devi pagare i contributi per la sicurezza sociale. Perché non lo dicono nel contratto di lavoro se sono inclusi o no i contributi? Sono tante le cose che ci capitano. La gente è molto mal pagata. […] Soprattutto qui a Valencia la situazione è molto brutta. Prima non c'erano tanti problemi a Valencia, però con la crisi è peggiorata. Prima i lavoratori guadagnavano abbastanza bene, ora gli tagliano tutto. Ti dicono che non raccogli bene e ti scontano la paga. Lavoriamo 25 giorni al mese e dichiarano solo quattro o cinque giorni nella busta paga…così non va bene… non riscuotiamo la disoccupazione. Non sono dichiarate le giornate reali e questo ci pregiudica molto.[…] Anche il tema del trasporto. Ci prendono sette euro per il trasporto. Se superiamo i 100 km da Valencia il capo o chi guida il trasporto ti prende € 13. Di solito il capo guida, non raccoglie, però riscuote lo stesso. Siamo noi che paghiamo il capo. La sua commissione è il pagamento del trasporto più 2 casse a testa. Riscuotono come trasportatori e in più dall'impresa. Perché il capo è incluso e riscuote. È così, da tutte le parti è uguale." [Discussione collettiva, Intervista n°34]

Di fatto le testimonianze dei lavoratori, sopra riportate, tratteggiano un quadro in cui i vari attori del mercato del lavoro stagionale, più o meno formali, scaricano comunque sui lavoratori i costi della contribuzione, di organizzazione del lavoro e di gestione della stessa intermediazione. In effetti si parte dal prezzo finale di somministrazione della manodopera temporanea offerto alle imprese acquirenti e retroattivamente si fa economia sui fattori di costo del lavoro, tenendo ferma la percentuale di commissione d'agenzia.
Quindi anche nel caso dell'intermediazione operata da numerose Ett, al pari delle strutture più informali di caporalato, sia il trasporto che le attività di gestione della manodopera e di organizzazione del lavoro sono a carico del lavoratore, così come salario e contribuzione non corrispondono sempre ai criteri stabiliti ufficialmente.
A questa dinamica di sfruttamento contribuiscono vari fattori, tra cui una concorrenza interna al ribasso tra le varie imprese di somministrazione di manodopera temporanea; il margine

unitario variabile da cui l'agenzia può trarre profitto; la posizione di forte ricattabilità d'immigrati e disoccupati, facilitata anche dall'agevole sostituzione dei lavoratori, assunti con forme contrattuali tra le più flessibili e talvolta con ingaggi informali.
Alcune interviste rilasciate da responsabili e proprietari di Ett, come quelle che presentiamo di seguito, al di là dell'ovvio intento di ribadire la bontà e legalità del proprio operato, ci permettono d'individuare tra le righe alcuni degli aspetti appena segnalati.

"La verità è che se devo essere sincero…noi con le altre imprese di lavoro temporaneo che si occupano di agricoltura non abbiamo nessun tipo di rapporto…apparteniamo a una federazione di imprese di lavoro temporaneo, nella quale ci saranno solo due o tre che lavorano nell'ambito agricolo, le altre sono imprese che lavorano in ristorazione, industria, servizi, ma ci sono anche altre imprese fuori dalla Fedett. Quello che succede è che ci sono imprese di lavoro temporaneo che fanno cattiva concorrenza. […] Il problema è che non rispettano il contratto collettivo e quindi vuol dire che abbassano i prezzi e quindi noi abbiamo perso parecchi clienti perché provano a ricattarti con il fatto che ci sono altre imprese di lavoro temporaneo che offrono la metà del prezzo che potresti fare tu, e quindi noi in quattro anni io credo che abbiamo diminuito il 50% dei clienti per la concorrenza di imprese di lavoro temporaneo che non rispettano il contratto collettivo." [Intervista n° 42]

"Ci sono anche cooperative, ma io per esempio con le cooperative non lavoro, però evidentemente ci sono cooperative, ci sono anche piccoli produttori che lavorano il proprio campo da soli e vendono il prodotto al commerciante, però questo piccolo da te non passa … sono prevalentemente le grandi aziende che chiamano le ETT. La grande arriva e dice 'per questo campo io ho bisogno di 500 persone per la stagione' e quindi ti contratta cinquecento persone, tu li iscrivi alla sicurezza sociale, gli fai il contratto, gli versi i contributi e passano le ore…e tu gli dici 'per te sono nove euro', e magari io mi tengo un 0,5% per persona, e quindi il mio lavoro o ha molto volume, cioè ho molte persone che lavorano molte ore o sennò per me non vale la pena, perché il margine è minimo, perché l'impresario ti stritola, però devi lavorare con un margine minimo che se ribassi ancora vuol dire che li stai togliendo qualcosa a qualcuno, o stai frodando la sicurezza sociale o stai truffando o stai togliendo soldi ai lavoratori." [Intervista n°41]

Le imprese clienti, prevalentemente commercianti privati e proprietari di magazzini costituiti come O.P., traggono una serie di vantaggi dall'acquisto di lavoro stagionale tramite Ett, piuttosto che ingaggiando direttamente i lavoratori:
- disponibilità immediata e flessibile di personale temporaneo, pagato a giornata reale di lavoro;
- riduzione di costi, in termini di tempo e denaro, per le attività di reclutamento, selezione, ed organizzazione del personale per la raccolta;
- delega della verifica di documenti e condizioni di regolarità dei lavoratori immigrati;
- esternalizzazione della gestione burocratica del personale e degli obblighi di formazione per la prevenzione dei rischi del lavoro e controllo della salute nelle imprese;
- delega dei procedimenti e costi in caso di malattia o incidente e sostituzione automatica del lavoratore;
- aggiustamento continuo della pianta organica di manodopera alle necessità di produzione dell'impresa, in qualsiasi momento e senza intoppi;
- le agenzie possono assumere il personale già esistente nell'impresa o da essa proposto, trasferendolo nella propria pianta organica di manodopera teporanea (Aire Interim> plan de calidad).

Più che un risparmio monetario, le Ett offrono alle imprese clienti una serie di vantaggi gestionali, garantiscono un'aderenza pressoché completa delle caratteristiche della manodopera all'andamento della produzione e come lamentato da vari rappresentanti sindacali, di cui riportiamo una breve testimonianza, prevengono qualsiasi forma di rivendicazione e protesta organizzata da parte dei lavoratori.

"Quello che non potrebbe fare un ETT è sostituire lavoro stabile con un lavoro precario. Ma ora succede che un magazzino di arance che prima aveva 1200 raccoglitori contrattati dallo stesso magazzino, adesso ne ha 400 e gli altri 800 li recupera attraverso le ETT. […] L'ispezione del lavoro opera ma fa solo sanzioni […]e se io ti sanziono con 200 mila euro, che è una enormità, a me sembra molto poco se l'affare che hai fatto è di un milione di euro. […] Questo genera che le imprese abbiano meno lavoratori da gestire, però diminuisce anche la rappresentanza dei lavoratori. È chiaro che in un'impresa non è uguale avere un comitato su 1200 lavoratori che possono essere dai 20 ai 35 delegati, che su 400 o anche meno. Chiaramente è tutto proporzionato, aumenta il numero dei delegati in funzione del numero di lavoratori.. e questo alla fine genera meno forza sindacale. […] Immagina poi in una ETT, che sono tutti eventuali, tutti. Tu dici 'delegati', terminano i contratti, terminano i delegati. Se non ci sono fissi chi può essere delegato? Tu dici 'io sono il delegato'… benissimo, il prossimo anno non ti chiamo. Difficile no?" [Intervista n°70]

In definitiva è possibile osservare come la diffusione di ETT costituisca un'evoluzione istituzionalizzata delle strutture informali di caporalato, che si sviluppa parallelamente ad un processo di regolarizzazione apparente della manodopera immigrata e delle condizioni d'impiego agricolo. Lo sviluppo organizzativo e la legalizzazione progressiva delle strutture piramidali d'intermediazione di manodopera stagionale modificano solo superficialmente una sostanza di sfruttamento, che resta tale al di là della sua progressiva formalizzazione. Dinamica progressiva che viene ampiamente testimoniata da lavoratori che svolgono da anni attività di raccolta nell'agrumicoltura valenzana e da rappresentanti sindacali del settore.
Il lavoratore e tassista maliano, già citato, descrive più dettagliatamente la crescente formalizzazione delle forme di reclutamento, d'ingaggio e pagamento.

"I capi sono gente che formano un gruppo e poi lo porta alla ETT per fare il contratto. Ci possono essere pure alcuni capi che hanno un rapporto diretto con i magazzini, ma la maggioranza che io conosco passa attraverso la ETT. […] Tu andrai sempre con lui a lavorare, gli dai i 5-6 euro di passaggio, alla fine lui si è appuntato le casse che tu hai fatto ogni giorno e le porta all'impresa e il denaro lo versa l'impresa sul conto, ora è obbligatorio avere un conto. Prima pagavano il capo in contanti, ora è obbligatorio avere il conto perché ti paghino. […] Funziona che se tu hai un furgoncino vai a una ETT… prima ognuno faceva da sé…quando io ho cominciato, non sapevo neanche dove stava l'impresa, solamente conoscevo il capo che conosceva l'impresa di lavoro temporaneo, che mi portava al lavoro e basta, calcolava i giorni, l'impresa pagava lui e lui pagava a noi, ogni 15 giorni mi pagava in denaro e basta. […] Alla ETT non gl'importava niente dei documenti, semplicemente lo chiamavano e gli dicevano quanta gente portare, non chiedevano documenti né niente, tutto era molto meno formale…ora sì invece che devi avere documenti, anche se non hai documenti devi portare documenti per fare il contratto, qualsiasi tipo di documenti… la situazione è un po' cambiata […] dal 2007 già hanno cominciato a stringere e ti chiedevano fotocopie e quant'altro, magari se hai un documento di un amico tuo, l'importante è che ci sia un qualche foglio che se viene la polizia a controllare c'è comunque un documento da presentare…" [Intervista n°27]

Un ex-raccoglitore marocchino perché ai tradizionali tassisti e caporali convenga sempre più passare attraverso le imprese di lavoro temporaneo.

"Comunque i capi hanno sempre lavorato in termini di economia informale, ma è diventato tutto più strutturato tramite le ETT. Tutt'oggi persistono dei caporali, come liberi professionisti, capi che informalmente vanno a reclutare qualche squadra e hanno contatti diretti con le imprese, ma sono sempre meno, perché anche se trovi un capo che recluta informalmente qualche squadra comunque più di qualche settimana o comunque più di qualche impresa non può avere per le mani, quindi ti fa lavorare poco, poche squadre, pochi lavoratori, saltuariamente o comunque per periodi più brevi. Invece con la ETT no… quindi tutti i capi oggi fanno riferimento alle ETT per andare ad offrire i loro servizi e il proprio furgoncino alle imprese, proprio perché sono quelle che gestiscono tante relazioni, con tanti commercianti, con tanti magazzini o cooperative, con tante imprese e quindi hanno lavoro più continuativo e più duraturo e soprattutto muovono grandi masse di manodopera. E quindi anche un

capo che vuole lavorare e reclutare fondamentalmente fa riferimento alle ETT, perché è quella che gli permette possibilità di lavoro più ampie." [Intervista n°36]

Infine un rappresentante sindacale del settore, esprimendo preoccupazione dal proprio punto di vista politico, sottolinea la responsabilità principale delle politiche di governo e soprattutto delle scelte operate dalle aziende.

"Qui la proliferazione delle ETT è stata stimolata dalle proprie imprese del settore. Molta gente ha aperto una ETT quando prima si relazionava a tal commerciante o quell'altro commerciante. Voglio dire… uno che a suo tempo è stato caporale, o comunque mediatore di manodopera qui, che alla fine ha montato una ETT... Perché non ha senso che in quattro o cinque anni si moltiplichi così tanto il numero di ETT. Al di là delle normative europee, oltre tutto qui il governo di Madrid quello che sta facendo è esternalizzare la responsabilità del servizio pubblico d'impiego ad agenzie private di intermediazione e fra loro le ETT […] Siamo passati da un sistema di centri per l'impiego pubblico ad uno di agenzie interinali. Nel settore delle arance le ETT si sono sviluppate tanto perché le stesse imprese usurarie hanno creato le condizioni perché questo accadesse […] Prima c'erano solo quattro multinazionali di lavoro interinale, c'era Adecco… ora ci sono 400, 300 ETT che hanno visto opportunità di affari, perché sanno che li cercheranno e che comunque gli commissioneranno gente. Oltretutto adesso si portano gente dal loro paese." [Intervista n°70]

Di fatto tali processi si adattano in maniera efficace ed articolata alle più recenti evoluzioni della filiera ed all'esigenze dei vari attori che domandano lavoro stagionale per la raccolta di agrumi. Alla tradizionale specializzazione produttiva, che richiede grandi quantitativi di manodopera concentrata territorialmente e temporalmente, si aggiunge una rilevanza crescente degli attori commerciali e distributivi ed un processo di concentrazione economica, trasversale a varie fasi nella filiera di entrambi i territori. All'evoluzione di tali processi, nell'ambito della domanda di lavoro, corrisponde una progressiva diversificazione e ristrutturazione delle organizzazioni che offrono lavoro stagionale: formali o informali che siano, esse sono accomunate da una tendenziale concentrazione della gestione di manodopera, che si articola tramite una lunga scala gerarchica di attori e ruoli tra loro integrati.
A differenti tipi di attori della filiera agrumicola rispondono altrettanti tipi di strutture intermediarie del lavoro stagionale: agenzie più formalizzate ed internamente articolate forniscono manodopera temporanea a medi e grandi operatori, con grandi fatturati e che esprimono ampi fabbisogni di manodopera, almeno apparentemente regolarizzata; organizzazioni più informali e meno strutturate a livello gestionale, rispondono a piccoli e medi operatori, con fabbisogni ridotti, più discontinui e capacità di spesa inferiori.
Tale analisi ci pare estendibile ad entrambi i casi territoriali. Infatti abbiamo già visto come le forme di caporalato e trasporto della Piana di Gioia Tauro, sebbene presentino modalità più embrionali di organizzazione, rispondano alla stessa logica di adattamento alle trasformazioni e necessità della domanda di lavoro: centralizzazione e flessibilizzazione delle forniture per la massimizzazione dei rendimenti su grande scala, da un lato, e procedure di apparente regolarizzazione degl'impieghi, dall'altro. Come già rilevato nel capitolo sulla filiera agrumicola, l'analisi comparativa ci suggerisce come nel caso calabrese sia assente un ultimo passaggio evolutivo della fase commerciale e distributiva, che in quello valenzano è stato sviluppato dall'azione di agenzie intermediarie che acquistano direttamente per conto delle grandi multinazionali distributive. Parallelamente, dal lato dell'offerta di lavoro stagionale, si rilevano strutture d'intermediazione più corte ed informali rispetto a quelle attive nell'agrumicoltura valenzana. Evidentemente i due casi territoriali rappresentano punti differenti di un *continuum* di configurazioni possibili del comparto agrumicolo, di cui però condividono le medesime tendenze trasformative, che si riflettono sia nella domanda che nell'offerta di lavoro agricolo stagionale e quindi nelle dinamiche e strutture d'incontro tra lavoratori e datori di lavoro.

4.3. Intermediazione, tra "capi", capisquadra e caporalato.

Veniamo ora ad analizzare come viene percepita da parte dei lavoratori la figura dell'intermediario di manodopera stagionale.
Dal punto di vista dei lavoratori, emergono due aspetti principali che rendono parzialmente insopportabile la figura dell'intermediario in entrambi i paesi: costi di trasporto e retribuzione del capo a carico del lavoratore, da un lato, funzione di esclusivo controllo del lavoro altrui, dall'altro. Questi due fattori variano e si combinano diversamente a seconda che l'intermediario sia semplicemente un caposquadra-lavoratore, se sia un caporale-caposquadra ed al contempo lavoratore o semplicemente un capo-incaricato dalla parte datoriale che si limita a controllare il lavoro degli operai.
Ad influenzare la percezione dei lavoratori contribuiscono vari fattori, tra cui segnaliamo alcuni emersi con maggior evidenza: il senso comune diffuso a livello locale, derivato dalla memoria storica e dall'esperienza condivisa del caporalato nel lavoro agricolo; la configurazione normativa più attuale dell'intermediazione di manodopera e sua eventuale penalizzazione amministrativa e giudiziaria; proporzionalità tra quote sottratte al lavoratore per i costi d'intermediazione e livelli salariali corrisposti.
È interessante infatti notare come nel territorio valenzano alcuni di questi fattori rendano la funzione d'intermediazione maggiormente accettata e riconosciuta anche da parte degli operai agricoli rispetto a quello calabrese: il ruolo del caposquadra è formalizzato all'interno del contratto collettivo in vigore, che gli riconosce una retribuzione più elevata rispetto al semplice raccoglitore, e l'incaricato che svolge le funzioni di reclutamento e controllo della squadra di lavoro è contrattato formalmente da agenzie internali, cooperative e magazzini privati. Naturalmente vi è una differenza tra la percezione del caposquadra e dell'incaricato-caporale.
Il primo tipo di "capo" viene ripetutamente descritto come "uno di noi", responsabile di coordinare l'insieme delle attività mentre raccoglie insieme a tutti gli altri operai e svolge le attività di mediatore tendenzialmente in favore dei lavoratori. La sua retribuzione è comunque vincolata alla produttività della squadra, di cui dirige le attività rappresentando anche istanze e richieste dei lavoratori o coprendo eventuali errori e difficoltà in caso di verifica da parte d'incaricati d'agenzia o padronali. Talvolta paga per il trasporto in campo esattamente come gli altri operai, oppure s'incarica del trasporto incassando eventualmente le quote aggiuntive.
Quando il "capo" è solo incaricato e caporale, invece, è vissuto come esclusivo mediatore della parte padronale: responsabile del reclutamento e della gestione della squadra, si limita a controllare il lavoro per conto dell'agenzia o del commercio privato senza raccogliere con gli altri, ed è retribuito spesso dagli stessi operai con quote salariali sottratte alla loro paga giornaliera a cui si aggiunge il margine di guadagno per il trasporto in campo.
Talvolta i vari ruoli si combinano e le differenti responsabilità convergono verso una sola figura, articolando in maniera complessa le relazioni tra intermediario ed operai. Infatti, come descritto sopra, soprattutto nelle catene più brevi d'intermediazione il capo è una figura ibrida, che si occupa contemporaneamente di comporre la squadra, di trasportare, di gestire il lavoro ed il pagamento degli operai.
Ad ogni modo la funzioni d'intermediazione della manodopera stagionale, soprattutto in termini di gestione delle attività più che di reclutamento, è considerata necessaria ed imprescindibile dai lavoratori intervistati, autoctoni o immigrati che siano, vista l'ampiezza e complessità dell'insieme di attività produttive e commerciali dell'agrumicoltura valenzana, generalmente conosciute e riconosciute dalla collettività. Presentiamo in merito due frammenti d'interviste rilasciate da un ex-raccogliotre valenzano e da un lavoratore colombiano, che ci permettono di osservare la somiglianza delle prospettive, ieri come oggi, a prescindere dall'area di provenienza dei lavoratori.

"Nella cooperativa c'è un caposquadra sempre, che dirige il lavoro..lì lì lì..sono quelli che hanno più esperienza, i più vecchi e quelli che sanno organizzare il lavoro meglio…e lavorano pure loro, certo, non è che controllano e basta, semplicemente arrivano al campo sanno dove sta ogni parcella, ogni angolo e ogni entrata della parcella, conoscono il territorio, conoscono tutto… […] Il capo, di tutto ciò che hai raccolto tutti insieme, tutta la squadra, il capo si prende una piccola % in più…lo pagavamo noi..e noi lo ringraziavamo che facesse questo lavoro per noi, oh lavorava un sacco di più!..il caposquadra è tuo collega, appartiene alla truppa, è un tipo che sa un sacco di cose, però lavora come te, di fatto a volte lavora più di te, perché poi quando tu te ne vai a casa, lui se ne va alla cooperativa e aspetta che venga il trattore per scaricare non so che, per organizzare tal cosa e fare tal altra e così rimane a parlare con l'incaricato per vedere cosa c'é da fare il giorno dopo, dove andare a raccogliere, eccetera […] se ci sono problemi…per questo c'è il capo…il capo si prende i rimproveri del padrone, si prende gli sfoghi del padrone…[…] per questo sta li al suo posto, non sta dalla parte del padrone, il capo è figo, va bene…il capo è uno di noi! […] Poi nel commercio viene a romperti le palle un altro tipo, sta lì nel campo perché tu raccolga bene le arance, perché non le rovini, ti diceva di non tirarle … è un incaricato, che non lavorava per niente..e dalla mattina già cominciava a rompere le balle sai? Erano tante squadre, lui andava in giro a vederle tutte. Magari eri a lavorare nel campo e alle 11 compariva la sua macchina.. e noi lo deridevamo tra di noi, però era come un uomo del paese, che non è neanche così cattivo, però visto che non lavorava ti rompeva le balle." [Intervista n°35]

"C'è l'incaricato che controlla il lavoro, lavora un po' meno di noi nel senso che non carica le casse, però fa il suo lavoro che è un lavoro necessario perché la frutta arrivi per bene selezionata al magazzino, è necessario perché se non arriva al magazzino come deve arrivare possono farci storie con il pagamento. L'incaricato praticamente è uno in più di noi, è uno di noi, semplicemente non carica tante casse, ma fa il suo lavoro, eccome…poi ci possono essere alcuni capi che se ne approfittano e magari non fanno niente e stanno a guardarti, ma lui no, lui faceva il suo lavoro e poi lavorava insieme a noi." [Intervista n° 33]

Nella Piana di Gioia Tauro, invece, concorrono vari fattori a rendere la figura dell'intermediario un po' più problematica che a Valencia e a far sì che i lavoratori non dichiarino tanto apertamente di accettarne il ruolo o giustificare almeno in parte la necessità della sua presenza.
Innanzitutto l'illegalità, secondo l'attuale ordinamento italiano, dell'intermediazione di manodopera a scopo di lucro contribuisce oggi a creare un'apparente atmosfera di giudizio negativo condiviso, ma soprattutto di confusa distinzione tra caporale, caposquadra o semplice trasportatore e di generale occultamento o manipolazione delle informazioni sul tema, sia da parte dei datori di lavoro che degli stessi operai.
Di fatto esistono varie forme d'intermediazione sul territorio calabrese, che abbiamo già presentato e descritto sinteticamente, e che secondo le testimonianze sarebbero anche in progressiva espansione, trasversalmente alle varie aree di provenienza. La struttura minifondista ha determinato fino a pochi anni fa il frequente ricorso all'ingaggio diretto da parte di piccoli produttori e commercianti, in piazza o tramite passaparola. Come analizzato sopra, però, sono presenti anche forme di caporalato gerarchicamente strutturato, capillare e difficilmente penetrabile, in particolare nell'ambito delle reti neo-comunitarie.
Nel complesso, però, la molteplicità e varietà dei ruoli d'intermediazione esistenti nel territorio crea una gamma di valutazioni assai articolata, sfumata e confusa da parte dei vari attori coinvolti. In questo senso risulta molto interessante presentare in progressione le testimonianze di un lavoratore sub-sahariano, di un intermediario marocchino e di un sindacalista del settore agricolo.

"J. ha lavorato come un capo, ma questo capo è diverso dal capo nero, perché l'italiano gli ha detto portami gente per lavorare, lui non ha la macchina, lui ha detto alla gente 'vuoi lavorare? Si? Vieni con me' .Ma il trasporto che ci ha portato a lavorare lo abbiamo dovuto pagare tutti, anche lui, tre euro, perché non era qui in città il lavoro, ma in un'altra città. J. controllava, non lavorava, veniva

pagato per controllare, lo hanno pagato 25 euro al giorno anche a lui, però per stare fermo e controllare il lavoro degli altri. Lui controllava, alcune persone non gli piace essere controllate, neanche a me piace essere controllato però che possiamo fare? Ho lavorato lì per sette giorni con lui. Ci facevano lavorare un giorno e il giorno dopo ci facevano caricare le cassette sul camion gratis..ma vedi quel problema è perché l'italiano con cui noi lavoravamo non è una buona persona, è un furbo. Altri africani si sono arrabbiati con J. ma non hanno litigato, gli hanno detto solo 'oh ma questo padrone non va bene, è così e cosà, perché usa le persone così?'… lui era dispiaciuto, ma non era colpa sua, era colpa del padrone, perché lui non si aspettava che il padrone fosse così male, ma alla fine è cambiato … J. non lo conosceva prima, un amico suo italiano lo ha portato da lui per farlo lavorare, il padrone ha visto che sapeva parlare molto bene e quindi gli ha detto di portare altre persone per lavorare." [Intervista n° 13].

"Dal 2011 fino adesso sono qua a Rosarno, tutto l'anno. Sempre fatto stesso lavoro, con mia macchina porto operai, faccio raccolta, controllo cassette, tutto…quel lavoro di capo… io porto con mia macchina tutta la squadra, trovo la squadra e poi rimango io a lavorare e controllo pure le cassette, gli operai che tutti lavorano bene, perché io che comando il lavoro. Perché proprietario non sapevi niente. Basta che c'è la roba raccolta bene. Operai non conoscono mai proprietario no, incontrare io tutti. Proprietario da soldi a me e io do soldi a tutti. […] Per esempio, se tu hai lavorato con me, io ho fatto il conto delle cassette per 15 giorni, 300, 250 cassette, quello che c'è…io caccia tre euro al giorno, faccio il conto tutti giorni, quello che rimane è per te, basta, così. Poi io ce l'ho il totale delle cassette, pago te pago lui, lui, lui e alla fine quello che rimane è per me. Certo io guadagno meno di loro. Guadagno meno per cassette, ma guadagno di più per il trasporto. Il lavoro di controllo quando l'ho fatto l'accordo con padrone, non pagare me lavoro di controllo. Ma quello che guadagna operaio guadagna pure io, non c'è tanta differenza, c'è solo 20 € di differenza alla fine, non è tanto. Operaio fa 40 o 50 euro, se campo è buono, io magari faccio al massimo 30, perché controllo. Tre euro trasporto per 15 persone, sono € 45. Io faccio quindi 30 più 45, è 70 €, 75, si. Loro 50 e io 75.[…] Totale in un mese… non ricordo bene perché io mando soldi a casa, 2500 forse… questa stagione. Assicurazione € 1000, ma per sei mesi mica due mesi. Come gli operai mettono soldi per la famiglia, pure io faccio no? è uguale, se loro lavorano per i soldi, pure io lavoro per i soldi, è normale. […] Quello che è in più che guadagno di un operaio normale, quello che in più non è troppo, quelle che é in più, € 20, non è troppo. Lui paga solo tre euro, io paga benzina, assicurazione, aggiusta la macchina, fai tutto lavoro… lui trova la macchina davanti e và a lavoro…non è che è difficile poi pagare tre euro. Io non ho fatto questo lavoro per guadagnare troppo, io ho fatto lavoro per me, ci sono gente che sono senza trasporto per andare al lavoro…non puoi fare tanti giri senza macchina per trovare lavoro. È meglio per loro, è meglio per me. […] Tre euro non è che è cinque euro, come a Foggia che prendono anche cassone, io ho sentito così, ma è troppo difficile per operaio per pagare cinque euro…non devi fare male per gli altri anche. Non è giusto. Cinque euro vedi, sono € 150 al mese, sono un sacco di soldi! Io dico una persona, € 150 al mese, allora per 20 persone per esempio viene un sacco di soldi! Questi soldi hanno fregato, questi soldi sono soldi di operai, glieli hanno fregati. Io non faccio così. Io faccio tre euro! Tre euro per il trasporto non è male…non sono troppi soldi. […] Io non sono mai un caporale. Io faccio trasporto… il caporale può guadagnare i soldi di più degli operai troppi. Quello caporale per me. Io guadagnare 20 euro di più. Secondo te 20 euro è caporale? Rispondi…no!" [Intervista n° 22]

"Sì però chi è il caporale? Io manco ho capiu comu… era il capo nero, l'africano, no? Che si piglia i due euro o i tri euro, per il trasporto…è caporale? O è nu disgraziatu come a autri? O no? cioè, se tu ragioni…gli italiani li utilizzano, ma non è che c'è chissà quale organizzazione…dice 'mi servono 10, me li porti 10 domani che devo andare a raccogliere le arance?' Lui li portava 10 a tre euro ciascuno e si faceva 30 €. Però voglio dire, no? metti la nafta, u' furgone..cioè, è un caporale vero o è nu' disperatu anche lui che va a trovarsi la giornata? È utilizzato da altri senza scrupoli, che li sfruttano tutti per il bisogno che hanno… è questa è la cosa secondo me… […] i soldi della benzina glieli danno i commercianti a lui? Boh? E cu'sapi capito? Qualcuno sì magari, qualcuno no. Avrà un trattamento di privilegio, di favore..ma sempre è nu disgraziato che vaci e lavora…cioè, è sempre sfruttato pure lui….che sfrutta i suoi fratelli per il bisogno che ha…alla fine questo è quello che esce fuori, o no? […] undi capita vanno a lavorare! I grandi padroni hanno più mezzi e utilizzano diverse forme: io ho un'azienda dove assumo 30 lavoratori, fra 30 lavoratori a regola in tutto eh..'ndavi 10 a nero. capito ? […] così come il piccolo, che alla fine lavori una settimana per lui non ti sta ad aprire la posizione

contrattuale, perché dice 'ci sono troppi costi' …certo se ci fosse una procedura più snella, meno burocrazia"[Intervista n°63]

Abbiamo precedentemente osservato come tali strutture informali d'intermediazione sembrerebbero svilupparsi parallelamente ed in stretta connessione con la crescente rilevanza degli attori commerciali ed alla loro progressiva concentrazione economica. Diviene sempre più evidente lo scarto esistente fra la consuetudine precedentemente diffusa di reclutamento diretto, vissuta o trasmessa negli anni tra i lavoratori stagionali, e la condizione attuale d'incremento del numero e del potere degl'intermediari, sperimentata tra l'altro in molti altri territori rurali a struttura latifondista, come in Puglia e Basilicata (Perrotta, 2012; Bsa,2012; Perrotta e Sacchetto, 2013; Pugliese, 2012b; Leogrande, 2008; Curci, 2008; Rovelli, 2009). Tale evoluzione alimenta un'insofferenza, nei confronti di chi sottrae quote salariali o pretende pagamenti sempre crescenti per il trasporto, che risulta più rilevante tra i lavoratori attivi nella Piana di Gioia Tauro; insofferenza fino a poco tempo fa apparentemente sconosciuta ai lavoratori del Paese Valenzano. Nella Piana infatti l'insoddisfazione è strettamente riconducibile a paghe stabilmente miserevoli ed é acutizzata dalla crisi agrumicola locale con la conseguente contrazione della domanda di manodopera, che ha caratterizzato il comparto negli ultimi anni e con un certo anticipo rispetto alla crisi agrumicola valenzana.
Inoltre influisce parzialmente anche il metodo di pagamento che nel caso calabrese risulta tendenzialmente individualizzato e svincolato dalla produttività complessiva della squadra: ogni lavoratore fa per sé, sia che la paga sia corrisposta a giornata o a cottimo.
È interessante in questo senso notare come la diffusione del cottimo combinato ad una ripartizione finale del numero di cassette tra i lavoratori incluso il caposquadra, assai diffusa nel caso valenzano, produca gli stessi effetti, nel raro caso riscontrato a Rosarno, in termini di identificazione del caposquadra e trasportatore come "capo buono" piuttosto che come "caporale".
Infine la memoria delle lotte bracciantili, che storicamente hanno attraversato vari territori rurali italiani, in parte rammentano ancora oggi ad alcuni rappresentanti sindacali il valore politico di un giudizio ed un'azione concreta in aperto contrasto ai sistemi di cottimo e caporalato. Tematiche rivendicative assolutamente assenti nell'agenda e dai discorsi delle grandi organizzazioni sindacali valenzane.

In entrambi i paesi, la relazione con i vari intermediari si articola ulteriormente, soprattutto rispetto al passato, nel caso dei lavoratori immigrati: il legame clientelare del sistema di reclutamento é legato al ruolo del caporale, che spesso appartiene allo stesso nucleo familiare o comunità di riferimento del lavoratore. L'inserimento del capo all'interno della propria rete di conoscenze comunitarie e legami familiari non costituisce una novità nella storia dell'intermediazione del lavoro agricolo stagionale, in particolar modo nella Piana di Gioia Tauro (Sereni,1968 Rossi-Doria,1982; Bevilacqua,1989; Villani e Marrone, 1981; Piselli e Arrighi, 1985; Arlacchi,1980; Mottura e Pugliese, 1975; Mottura e Ursetta, 1981, FLAI-CGIL Gioia Tauro,1991; Lavorato e D'Agostino, 2006). Ciò che però rende particolarmente vincolante e complesso tale legame oggi è la combinazione del ruolo di reclutamento con l'importanza vitale che la rete di riferimento assume in caso di extra - territorialità dei lavoratori rispetto al proprio contesto originario, in condizioni di forte marginalità socioeconomica e precarietà dello *status* giuridico.
La comparazione, tra i due territori e tra lavoratori di varia provenienza, ci presenta un ampio ventaglio di possibili relazioni tra lavoratori e capi, segnalando una varietà di fattori che possono influire nel determinarne legami d'intermediazione più o meno forti ed articolati.
Il paese di provenienza può declinare reti più o meno serrate e vincolanti, che possono essere facilitate anche, ma non esclusivamente, dalla vicinanza territoriale dell'origine geografica.

Infatti nel contesto calabrese la struttura di caporalato, con le relative forme d'insediamento abitativo ed impiego, presentano una configurazione assai più strutturata e capillare nel caso degli stagionali est-europei rispetto agli africani sub-sahariani; similmente accade a Valencia, dove però anche pakistani ed ecuadoriani, provenienti quindi da aree lontane e difficilmente raggiungibili, risultano internamente più organizzati o responsabili di posizioni elevate nella gerarchia della gestione di manodopera stagionale rispetto ai sub-sahariani.
Il contesto calabrese, inoltre, evidenzia in maniera accentuata la potenza dell'uso discriminatorio delle differenze culturali: l'esclusione sociale e la separazione spaziale nelle attività riproduttive tra popolazione autoctona e lavoratori immigrati contribuiscono, da un lato, a determinare una maggior dipendenza dell'immigrato dalla rete sociale di riferimento, dall'altro, ad alimentare un'atmosfera di competizione e diffidenza reciproca.
L'intermediazione comunitaria nella gestione del collocamento e nell'organizzazione del lavoro, ieri come oggi, costituisce un freno importante all'azione rivendicativa, individuale come collettiva. L'esercizio di tale controllo è oggi ancor più fortificato dalle condizioni di emarginazione residenziale e sociale in cui vivono alcuni lavoratori nel territorio a loro straniero (Perrotta e Sacchetto, 2013). Nella Piana di Gioia Tauro sono presenti numerosi ghetti urbani e rurali, soprattutto nei comuni di Rosarno, San Ferdinando e Rizziconi: interi quartieri o ampie porzioni cittadine popolati quasi esclusivamente da immigrati neocomunitari e maghrebini; casolari rurali fatiscenti, baraccopoli, insediamenti istituzionali "d'emergenza" come tendopoli e campo container, periferici e distanti dai centri urbani, abitati da africani sub-sahariani di varie nazionalità.
In condizioni di forte isolamento rispetto all'ambiente circostante ed alla popolazione autoctona, è la rete di relazioni che fornisce risposte alle necessità concrete degl'immigrati, non solo in termini di collocamento, ma anche rispetto ad una serie variegata d'informazioni e strumenti di legalizzazione, costituisce una risorsa fondamentale per soddisfare i bisogni riproduttivi e rappresenta di fatto un sistema informale di protezione sociale. Ribellarsi o svincolarsi dal capo può comportare conseguenze rilevanti nella relazione con una rete molto più estesa, che diviene sempre più fondamentale in condizioni di irregolarità e disoccupazione. Presentiamo due piccoli frammenti, un maliano a Valencia ed uno a Rosarno, che ci permettono d'intuire con immediatezza il legame esistente tra capo di lavoro e comunità sociale di riferimento.

"Allora, lui è il mio capo, uno, è mio compagno di appartamento, due, è mio amico, tre, anche lui viene dal Mali, io lo rispetto perché è maggiore, lo rispetto ed è come un fratello, è il mio tutto…così…io posso lavorare con lui, tutte le volte che lui ha lavoro, lui sa come sono io, perché viviamo insieme…" [Intervista n°29]

"Il tuo caporale, che tu hai raccolto mandarini, quando lavoro finire, se poi c'è poco lavoro, allora caporale non ti prende, prende persone che sono vicine, come amici, come famiglia, come fratello che vive qui o paesano prende per lavorare, eh!" [Intervista n°3]

In definitiva, ciò che recentemente rende più invisa l'intermediazione di manodopera ai lavoratori, autoctoni come immigrati, in entrambi i paesi, è la consuetudine per cui la retribuzione del capo sia a carico dei lavoratori, il che diviene sempre più insopportabile in un contesto di "crisi", di progressiva contrazione dei salari e del peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro.
Infine, a prescindere dalla varietà nelle forme d'intermediazione riscontrate nei due territori e nonostante la complessa ripartizione emersa tra "capo buono" e "caporale", è possibile sottolineare la rilevanza del ruolo di mediazione sociale, economica e politica che l'intermediario svolge in totale consapevolezza, accentrando strategicamente l'insieme di comunicazioni sviluppate con lavoratori e datori di lavoro, giungendo talvolta a gestire processi vertenziali ed assumere vischiosamente funzioni sindacali.

4.3.1. Caporalato o sindacato?

La gestione monopolistica delle relazioni include accordi e diatribe, dotando l'intermediario di una ulteriore funzione politica e sindacale, ancora una volta assai ambivalente e vischiosa: da un lato, portavoce delle richieste della squadra in merito a retribuzione e condizioni di lavoro, dall'altro lato, strumento di contenimento di eventuali conflitti e rivendicazioni da parte dei lavoratori (Bsa, 2012; Sacchetto e Perrotta, 2013; Perrotta, 2014; Azzeruoli e Perrotta, 2015). Il potenziale di tensione, eventualmente nato nel contesto di lavoro, non viene disperso solo tramite il controllo comunitario o la gestione strategica dell'esigenze degl'immigrati, come nel caso di pagamenti scaglionati dei salari internamente alla stessa squadra o meccanismi di debito contratto per spese riproduttive. Il conflitto o la specifica vertenza di carattere sindacale vengono assorbiti e "tamponati", in entrambi i casi territoriali, anche i virtù di quella posizione ambigua assunta da una figura assai confusa di capo-caposquadra-caporale-lavoratore-trasportatore. In definitiva forme ibride d'intermediazione e lavoro operaio, che risolvendo quotidianamente l'insieme di problematiche contingenti emerse tra le due parti, agiscono anche in favore dei lavoratori, di cui sono parte, consolidando allo stesso tempo la propria posizione di coordinamento e di retribuzione lievemente privilegiata, in quanto capi. Nel territorio valenzano tale confusione ed ambiguità di ruoli è particolarmente accentuata dal metodo di ripartizione delle case raccolte complessivamente dalla squadra. Presentiamo due testimonianze, un capo maliano a Valencia ed un marocchino a Rosarno, da cui emerge come gl'intermediari gestiscano tale ruolo in piena consapevolezza e con ambigua strategia.

"Il lavoro del capo è fondamentale, perché c'è un sacco di gente che viene in campo a controllare, e tu devi mettere la faccia con tutti, parlare con tutti loro…se viene il proprietario del campo e ti dice 'avete lasciato tutte le arance sull'albero' tu devi parlarci e spiegargli 'che no, che le raccogliamo bene o non so che…', se viene il supervisore del magazzino e ti dice 'tutte queste arance che avete raccolto non valgono niente' e tu devi rispondere di 'no, che le arance sono buone o non so che…' O viene il supervisore e dice 'questa cassa non va bene', tu allora devi parlare con la gente e dirgli dovete riempire la cassa così e cosà … questo è lavoro… […] Io comunque sono parte dei miei lavoratori, perché comunque se non fanno casse io non guadagno, quindi quando vengono i commercianti e cominciano a dire stupidaggini, che ti dicono che le arance raccolte non vanno bene, io a volte provo a tappare…perché magari andiamo in un campo e tutte le arance sono piccole, loro vengono e ti dicono non tagliate le piccole, perché il magazzino non vuole le piccole, perfino il supervisore mentre andiamo mi dice che sono piccole ma che dobbiamo provare a fare del nostro meglio…allora io che faccio? Metto le arance piccole e mandarini piccoli sotto, in fondo alla cassa, e le più grandi sopra..quindi vengono i supervisori, guardano sopra vedono le grandi e basta. […] ma se alla fine della giornata facciamo tutti un disastro e viene il magazzino e ti dice che così non si lavora e ti contesta le casse che non vanno bene, che succede?" [Intervista n°28]

"Il problema è che quando tu comanda una squadra, per raccogliere qualcosa, devi sapere come si parla con gli operai, non devi urlare, devi parlare piano piano con operai […] Poi devi sapere come raccogliere, come funziona Calabria… capire cosa fanno le persone, come fare le squadre, come parlare con proprietario, come fai a raccogliere quello…tu prima volta che viene a Reggio deve andare piano piano per capire come funziona questa zona… perché quando tu vieni a parlare con proprietario, devi fare d'accordo con tutti, questa la prima cosa. […] Quando padrone non è pagato operai non si arrabbiano con me, no, i marocchini no, perché sono io che comando la squadra. Perché se ci sono problemi di mandarini, se ci sono problemi di qualcosa deve parlare con me, non parla con nessuno. Perché loro parlano con me, se c'è problema di soldi o problemi di lavoro, o problemi di altre cose. Datore di lavoro non c'entra con operai! Con gli operai c'entra io!....tutti problemi che c'è con operai parlano con me, tutti problemi che c'è con proprietario parla come. *Voilà*." [Intervista n° 22]

Gl'intermediari del lavoro di fatto agiscono su una serie di fattori chiave per lo sviluppo di rivedicazioni, che categorie sindacali e forze politiche non intercettano più e su cui, qualora tentino d'intervenire, riescono ad incidere con difficoltà e comunque con scarsi risultati in termini di miglioramento effettivo delle condizioni di lavoro.
Di fatto i capi, soprattutto se appartenenti alla rete comunitaria e familiare dei lavoratori, fanno comunque una parte di quello che sindacati e militanti di partito non perseguono più: costruzione di momenti di socialità e di scambio anche personale, come accadeva per esempio nelle vecchie camere del lavoro; gestione dell'impiego, delle vertenze o di necessità più quotidiane e contingenti; conoscenza territoriale approfondita dei luoghi di lavoro e di residenza degli stagionali (Mottura, 1977; Mottura e Ursetta, 1981, Villani e Marrone, 1981; FLAI-CGIL Gioia Tauro,1991; Lavorato e D'Agostino, 2006).
Riportiamo di seguito alcuni frammenti d'interviste rilasciate da rappresentanti sindacali del settore agricolo, il primo della Piana ed il secondo di Valencia Non intendiamo però affrontare esaustivamente e criticamente il tema, qui esclusivamente accennato, ma tenteremo solo di fornire alcuni elementi di riflessione critica in merito alle motivazioni che gli stessi sindacalisti portano, con toni fortemente nostalgici, nel tentativo d'illustrare l'inefficacia delle azioni eventualmente messe in campo. Tra i fattori maggiormente messi in luce emergono: indifferenza delle istituzioni pubbliche ed inefficacia dei controlli; estrema mobilità spazio-temporale degli immigrati; precarietà degli impieghi e ricattabilità diffusa.

"Qual è il problema oggi? Se io ho i lavoratori che vanno a lavorare e riesco pure ad aggregarli, fare iniziative, rivendicare il salario, se io non ce li ho, perché non ci vanno a lavorare come faccio ad aggregarli? Eh, nel '87 io ho iniziato, appena entrato in Cgil, abbiamo fatto una grande manifestazione delle raccoglitrici di olive […] E quella è stata l'ultima grande manifestazione che abbiamo fatto. Perché dopo non ti sei trovato più dietro le persone che andavano effettivamente a lavorare, e cosa ti rivendicavi? Cioè io sindacalista vengo a parlare con te che sei bracciante agricolo mentre tu vai a lavorare e ti dico facciamo la lotta contro il sottosalario… gl'immigrati poi è difficile organizzarli..il nostro problema è stata la sostituzione tra italiani e immigrati, perché non sono lavoratori stabili, oggi sono qui, domani non ci sono…anche un tempo erano stagionali le raccoglitrici, però vivevano qua, io andavo a casa a trovarle, sapevo dove vivevano…alcune venivano pure da fuori, sì però tantissimi anni fa stavano pigiate nei casolari quelle che venivano da fuori…ma ai tempi che ti dico io, poi sapevi dov'erano, le andavi a trovare… io uscivo, che ne so la mattina alle quattro per fare i blocchi stradali, andavamo con la macchina e prendevo quattro ragazzine che avranno avuto 16 anni…non c'è stato il ricambio in agricoltura però…voglio dire quelli stessi con cui facevamo i blocchi sono andati in pensione ehhhhh, o si sono sposati hanno figli, non lavorano più in agricoltura…[…] E quindi non siamo più riusciti a organizzare.. ad aggregare…I rumeni, gli africani… li devi organizzare in qualche modo…contattarli, vedere con chi lavorano… e ti trovi di fronte a grandi difficoltà: non ha il permesso di soggiorno, lavorava al Nord ora no, poi questo mese me ne vado… cioè sono altri problemi che poi tu affronti con loro, non quello del lavoro! Poi magari riescono a lavorare, ma loro vanno un giorno o due giorni a settimana…cioè non lavorano per un tempo prolungato no? Con i mandarini un po' di più, ma non riesci ad avere un rapporto, un contatto, per dire 'beh, io lavoro con quest'azienda, lavoro per 102 giornate l'anno' e magari è stabilizzato qua e allora io posso incominciare a dire va bene attenzione: tu mi devi dare la giusta paga, o devi avere dei diritti, creare quel rapporto che è necessario per fare delle rivendicazioni, sennò come fai? […] Poi fino a pochi anni fa erano quasi tutti irregolari, ora sono quasi tutti regolari, molti sono stati espulsi dal mondo del lavoro al Nord e sono venuti qua, anche questo trasforma un po' la dinamica di rivendicazione, perché poi alla fine vengono qua non trovano niente e se ne vanno…e come fai?" [Intervista n°63]

"Qui i lavoratori giornalieri sono stati abitualmente legati alla propria impresa, con cui hanno lavorato sempre. Quelli della cooperativa lavorano per la cooperativa, anche quelli della impresa privata raccolgono a Castellòn o Alicante o dove sia, però c'è abbastanza fedeltà tra impresa e lavoratori. Quando invece è cominciata la contrattazione con le ETT…c'è gente che lavora in questa impresa un mese, poi lo traslano in un'altra. […] I lavoratori lavorano 24 giorni e gli mettono contributi per

cinque, e poi che la paga normale dei lavoratori sarebbe 60 o 70 €, ma li pagano 30. Queste sono le principali irregolarità che noi denunciamo. Io ho sollecitato una riunione al delegato territoriale del lavoro, della *Conselleria* della *Comunidad Autonoma* di qui, nel gennaio del 2013, non mi hanno neanche risposto. Siamo stati molte volte all'ispettorato del lavoro, l'ispettorato ci dice che sì, ci racconta come si comportano, quali sono le sanzioni che si realizzano, però per la provincia di Valencia c'era incaricato un ispettore…quando in questo settore ci saranno più o meno 70.000 lavoratori…sparsi per la campagna. […] É chiaro che c'è molta poca volontà da parte dell'amministrazione per far sì che la situazione cambi. […] Noi comunque continuiamo la nostra attività.[…] quando noi firmiamo l'accordo collettivo o quando ci sono incrementi salariali andiamo nelle imprese, passiamo attraverso vari rappresentanti, che a volte parlano anche con quei lavoratori che vengono con le ETT e gli danno i volantini e i vademecum informativi che noi produciamo, in cui facciamo riassunto dell'accordo collettivo, in cui sintetizziamo le cose più importanti, la scala salariale….poi c'è pure gente che si decide, però la verità è che tutti hanno molta paura."
[Intervista n° 69]

Non entreremo approfonditamente nel merito di ciò che le organizzazioni sindacali potrebbero o tentano realmente di fare nei vari territori, al di là delle difficoltà effettive ch'emergono dall'interazione con lavoratori iper-flessibili, a livello sia temporale, che spaziale e contrattuale. L'osservazione diretta, soprattutto del caso italiano, ci permette, però, di comparare minimamente l'attuale azione dei sindacati nell'ambito del lavoro agricolo con ciò che veniva svolto un tempo dalle stesse organizzazioni, in collaborazone con militanti locali di alcuni partiti politici, di orientamento comunista in Italia e libertario in Spagna. Soprattutto nel caso italiano, non sono più le organizzazioni nel loro complesso a mobilitarsi, magari coordinando l'insieme di nuclei territoriali al fine d'intervenire con obiettivi condivisi ed in maniera più capillare nei vari territori rurali. Bensì l'eventuale azione sindacale viene totalmente delegata a funzionari locali, molti di quali non hanno particolare interesse a mobilitarsi, arrischiandosi magari a confliggere con i poteri forti locali o ancor peggio dell'agroalimentare multinazionale. I pochi sindacalisti che invece si mobilitano lo fanno grazie ad una spinta tutta personale, riuscendo però in minima parte a mettere in campo azioni capillari e massivamente efficaci, assai dispendiose a livello temporale e faticose a livello comunicativo. Una serie di attività, un tempo messe in campo dagli stessi rappresentanti sindacali, sono oggi più difficilmente praticabili in assenza di un'organizzazione partecipata ed interterritoriale, che sia attiva su obiettivi condivisi di conflitto allo sfruttamento. Tra queste attività possiamo richiamare, per esempio, una forte mobilità territoriale degli attivisti e sforzi organizzativi finalizzati ad intercettare i lavoratori agricoli anche stagionali, per conoscerne capillarmente i luoghi di concentramento al mattino, di lavoro e residenza; creare momenti di socialità e condivisione anche nel tempo libero, fondamentali al consolidamento di relazioni di fiducia reciproca.
Abbiamo già analizzato nel capitolo precedente il ruolo fortemente inibente giocato dal rapporto tra disoccupazione ed eventuale ricatto del permesso di soggiorno, che contribuisce a definire un profilo politico dei "nuovi braccianti" parzialmente più complesso di quello dei "vecchi braccianti". A ciò possiamo ora aggiungere un'ulteriore osservazione: le capacità ed attività messe in campo dai vari tipi d'intermediari sembrano ricalcare inversamente buona parte delle attuali carenze e difficoltà espresse dai sindacati, in termini di gestione delle rivendicazioni sul lavoro, conoscenza della lingua e della cultura originarie, facilità di entrare in relazione con la comunità o il nucleo familiare di appartenenza, azione capillare nel territorio rurale, risoluzione di problematiche contingenti legate al collocamento come allo *status* giuridico o alle attività di riproduzione quotidiana.

In entrambi i casi territoriali, il discorso e la pratica sindacale si focalizzano oggi esclusivamente su due aspetti principali: risoluzione di procedimenti legati al permesso di

soggiorno; eventuale accompagnamento legale in atti di denuncia per sfruttamento e lavoro nero o per il recupero delle giornate sindacali evase dalla parte datoriale. Nel primo caso si tratta comunque di procedimenti che non comportano mobilitazioni per la rivendicazione collettiva, né evoluzioni particolarmente positive e concrete, nell'ambito del lavoro agricolo; nel secondo caso, gli esiti risultano assai contraddittori e futili a detta sia dei sindacalisti che dei lavoratori, i quali, come già accennato nel capitolo precedente, in caso di denuncia non vengono di fatto tutelati né "ricompensati" in maniera efficace e concreta.
Per quano riguarda la pratica di denuncia, attualmente sono in vigore, in Italia, alcune normative che penalizzano l'intermediazione illecita di lavoro ed il ricorso a condizioni irregolari di lavoro.

- Con l' art. 12 d.Lgs 138/2011, convertito con l.144/2011, è stato inserito nel codice penale, il reato di intermediazione illecita e di sfruttamento del lavoro. La normativa contro il caporalato, punisce "chiunque svolga un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori", con pene da 5 a 8 anni (12 in caso di ipotesi aggravata) e con multa da 1000 a 2000 euro per ogni lavoratore coinvolto ('Decreto Legge 13 agosto 2011').
- Con d.Lgs 109/ 2012 l'Italia ha recepito una direttiva europea 2009/52/CE per il contrasto al lavoro irregolare, cosiddetta "Legge Rosarno". Il decreto prevede (art. 1 comma 1 lettera b) che "nelle ipotesi di particolare sfruttamento lavorativo è rilasciato dal questore, su proposta o con il parere favorevole del procuratore della Repubblica, allo straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro, un permesso di soggiorno [della durata di sei mesi]"
('Direttiva 2009/52/CE', 'http://www.gazzettaufficiale.it')

Non è possibile in questa sede sviluppare un'analisi approfondita ed esaustiva delle norme sopra citate, della loro evoluzione e dei risultati ottenuti in termini di effettiva trasformazione delle condizioni di lavoro.
Però é necessario, ai fini della rapida disamina, sottolineare almeno due aspetti. Sebbene si tratti di provvedimenti importanti a livello simbolico, di fatto presentano una scarsa applicabilità e prevedono una penalizzazione che non mira alla struttura portante del sistema di sfruttamento del lavoro.
Infatti, nel caso dell'intermediazione illecita del lavoro, vengono deresponsabilizzate le imprese ed i datori di lavoro che di tale intermediazione fanno uso.
La normativa sullo sfruttamento del lavoro non tutela completamente l'immigrato, a cui verrebbe assegnato un permesso di soggiorno ad esclusiva discrezione del procuratore, correndo così il rischio di essere espulso dal territorio italiano, oltreché di subire ritorsioni personali di vario genere. I requisiti richiesti per l'ottenimento del permesso di soggiorno sono stringenti, la formulazione dell'intermediazione è restrittiva rispetto alla realtà e la dimostrazione della sussistenza delle condizioni di sfruttamento sono assai difficili e controverse. In ogni caso tutta la responsabilità viene delegata ai lavoratori, che dovrebbero denunciare lavoro nero e caporali, in assenza di una tutela accertata nei loro confronti.
Similmente in Spagna è stato istituito il procedimento di regolarizzazione per la fattispecie *dell'arriago laboral.* Si tratta di una procedura per il conseguimento del permesso di soggiorno, citata già nel capitolo preceddente, che è possibile ottenere a seguito dell'autodenuncia di lavoro irregolare da parte del lavoratore o lavoratrice immigrati. Si tratta in effetti di un'iter poco utilizzato attualmente, visto il crescente effetto deterrente della crisi occupazionale, come illustrato sinteticamente da un'operatrice del centro d'informazione e supporto legale per immigrati del sindacato CC.OO.

"Per *l'arraigo laboral* devi essere iscritto agli elenchi anagrafici per almeno due anni, però tu devi denunciare che hai lavorato irregolarmente. Per questo non lo usano molte persone, a meno che effettivamente siano disperate e se ne vanno a denunciare il datore di lavoro perché gli ha promesso un contratto che non è mai arrivato, fino al punto che non ne possono più e dicono basta denuncio. E poi devi dimostrarlo, però si che abbiamo casi in cui è stato ottenuto l'*arraigo laboral*, sì. […]È che la persona deve essere disposta a denunciare, ad arrischiarsi, questa è la cosa più difficile, anche più di dimostrarlo, a volte, è più facile dimostrare che ha lavorato irregolarmente piuttosto che la gente sia disposta a denunciarlo, perché hanno paura che poi perdono il lavoro… e a restare senza lavoro, ora chiaramente c'è ancora più paura di prima, con la crisi…. C'è stato un momento in cui era più facile conseguire gli *arraigo laborales* che non adesso, perché adesso c'è molta paura di rimanere senza alcun sostentamento." [Intervista n°40]

Ad ogni modo, facendo esclusivo riferimento alla risoluzione di procedimenti giuridici di regolarizzazione ed alla pratica di denuncia come strumenti di organizzazione sindacale e lotta politica, i sindacalisti impegnati nel confronto con i lavoratori immigrati non fanno altro che convogliare la discussione verso un circuito chiuso di deresponsabilizzazione e delega reciproca, come espresso negli interventi di alcuni lavoratori sub-sahariani riuniti in assemblea a Rosarno ed altri a Valencia, di cui riportiamo alcuni frammenti.
Inoltre gli episodi di confronto collettivo tra lavoratori e sindacalisti sembrano riguardare prevalentemente lavoratori africani, in particolare sub-sahariani, il ché costituisce ulteriore elemento di debolezza e freno all'azione collettiva, tanto di lotta e rivendicazione quanto di denuncia. Come ampiamente descritto i sub-sahariani costituiscono una sola porzione del mosaico complessivo d'immigrati implicati attualmente nelle raccolte stagionali, con specificità del progetto e del modello migratorio non omogenee ed assimilabili a tutto il resto della popolazione di lavoratori agricoli.
Il ragionamento collettivo tentato in assemblee episodiche avvenute tra sub-sahariani, attivisti di associazioni locali e sindacalisti del settore, si arena inevitabilmente nella mesta e condivisa constatazione dell'assenza di qualsivoglia prospettiva e pratica di cambiamento reale.

"Voi avete parlato di denuncia, che prima lavoratori italiani agricoli facevano denuncia perché non si pagavano bene, allora noi siamo qua perché vogliamo che la giornata sia ben pagata, ma adesso se noi africani decidiamo a denunciare i capi di lavoro qua […] quando ci alziamo per fare denuncia ci lasciano tutti africani e prendono romani e bulgari e noi che facciamo? Moriamo di fame? […] Noi ormai se non lavoriamo non possiamo fare un corno, dobbiamo lavorare per poter sopravvivere, quello è la realtà, non è che lo nascondiamo è la realtà, è per la nostra sopravvivenza stessa, non per il pericolo.[…] Il problema non è fare manifestazioni… quante volte hai fatto qua in Italia, per me non vuol dire niente… tu puoi fare 500 manifestazioni alla fine non cambia mai niente…" [Assemblea a San Ferdinando, Intervista n° 10]

"Il problema è che di questi lavoratori molti sono persone molto preparate, che sa bene i suoi diritti e sa qual è la situazione. Il problema è, sapendo tutto questo, che possiamo fare? Quindi c'è un'impotenza. E quindi il lavoratore pensa, se io denuncio, sapendo bene le conseguenze che dovrà pagare: punto uno, non lavorerà più; secondo, passerà un anno chiedendo, entrando o uscendo dal giudice, dall'ispettorato, ovunque sia… per ottenere molto poco, che alla fine forse gli riconoscono solo quei venti giorni che lui ha denunciato, l'impresa paga semplicemente quei venti giorni per una persona e ci sono mille persone a cui stava rubando allo stesso modo; terzo, chi sta dietro questo lavoratore? Chi c'è là dietro? La famiglia sta aspettando pure là dietro! Quindi che dici? Chiude la bocca a chiave e al lavoro! Questa è la situazione. Questa è la situazione! Perché sono molte cose che ci stanno aspettando lì in Africa che devi pagare … tutto… […] Purtroppo io penso che possiamo fare molte poche cose qui per cambiare la situazione." [Assemblea a Valencia, Intervista n°34]

Si rileva quindi una profonda difficoltà da parte dei sindacati ad aggregare, a comunicare, a

rispondere alle esigenze concrete ed a canalizzare le rivendicazioni dei lavoratori immigrati di vario genere e provenienza. Soprattutto nella Piana di Gioia Tauro emerge fortemente il contrasto tra le condizioni attuali di lavoro e di rivendicazione sindacale, da un lato, ed i movimenti di protesta bracciantili rimasti nella memoria storica locale e nazionale, dall'altro lato.

4.3.2. Condizioni di vita ed inserimento residenziale.

Per quanto riguarda le condizioni abitative degl'immigrati impiegati nella raccolta agrumicola, si é già detto della differenza esistente tra il caso valenzano e quello calabrese: nella Piana di Gioia Tauro emergono modalità d'insediamento abitativo caratterizzabili per area di provenienza, con forme di ghettizzazione periferica e rurale che oggi riguardano esclusivamente la popolazione proveniente dall'africa sub-sahariana, la quale, invece, trova regolarmente alloggio nelle abitazioni dei quartieri urbani e dei paesi dell'area valenzana, al pari di altri lavoratori con differente origine geografica.
Come descritto nei capitoli e paragrafi precedenti, l'inserimento abitativo o la ghettizzazione, sia urbana che rurale, possono essere determinati da una serie di fattori sociali, economici, politici ed urbanistici, tra i quali abbiamo osservato i seguenti: conformazione metropolitana o rurale delle infrastrutture abitative riceventi, prezzi e condizioni del mercato immobiliare locale, selezione discriminatoria a carico d'inquilini ed affittuari con specifiche provenienze, condizioni salariali al ribasso che permettono la copertura di spese riproduttive minime, modelli migratori familiari o individuali, azione intermediaria di reti familiari e comunitarie, stagionalità coatta e mobile tra differenti territori.
Infine risulta interessante analizzare comparativamente anche la relazione esistente tra tipologia d'insediamento abitativo e differenti forme d'intermediazione ed incontro tra domanda ed offerta di lavoro agricolo stagionale.
Nella Piana di Gioia Tauro, la collocazione territoriale degl'insediamenti abitativi esterni al centro urbano, attualmente occupati da africani sub-sahariani, risulta funzionale all'esclusione sociale degli immigrati dalla vita quotidiana della popolazione locale. Tali insediamenti abitativi permettono di fatto l'abbassamento dei costi della manodopera, conseguentemente al contenimento inevitabile dei suoi costi di riproduzione in termini di affitto, luce, gas, acqua e cibo (Marx, Libro I). Nel caso i progetti d'accoglienza abitativa, tendopoli e campo container, siano finanziati da istituzioni locali o nazionali, di fatto essi costituiscono un trasferimento indiretto di risorse pubbliche alle imprese, che di tali lavoratori stagionali si avvalgono. Inoltre la concentrazione spaziale del bacino di forza lavoro presso tali insediamenti facilita strategicamente il reclutamento di manodopera stagionale altamente flessibile.
Si è già osservato come gli africani sub-sahariani vengano spesso impiegati nelle raccolte presso i terreni più difficili, in condizioni meteorologiche avverse e con peggiori condizioni di lavoro, rappresentando materialmente l'"esercito agricolo di riserva" a cui si fa ricorso per le quote di lavoro flessibile ed imprevisto, necessario sporadicamente durante i picchi della raccolta.
La condizione complessiva di precarietà, lavorativa ed esistenziale, è acutizzata dalla continua emergenza abitativa, dalla strutturale flessibilità temporale tra le stagioni, oltreché spaziale tra i luoghi di grandi raccolte ortofrutticole. Le tendopoli e le baraccopoli divengono concretamente i contenitori del bacino di manodopera in eccesso, isolata dalla cittadinanza locale, concentrata in un unico luogo, con bassi costi di riproduzione. È concomitante ed inevitabile la concentrazione di "clienti" interessati alla compra-vendita informale di documenti e servizi burocratici vari. La gestione emergenziale del lavoro stagionale diviene cronica: ogni anno i raccoglitori stagionali, provenienti dall'Africa sub-sahariana, vengono trattati come terremotati e risiedono nel territorio per periodi sempre più lunghi.

I lavoratori maghrebini e neo-comunitari, soprattutto marocchini e bulgari, si ammassano stagionalmente in abitazioni affittate nei centri abitati di Rosarno e San Ferdinando, alimentando di fatto un mercato immobiliare che altrimenti non troverebbe sbocchi con la popolazione locale: alloggiano spesso in case vecchie e fatiscenti, talvolta recuperate all'abbandono, che costituiscono una discreta fonte di reddito per i proprietari autoctoni.
Come già accennato, una parte di maghrebini più stanziali ed attivi da anni nella raccolta agrumicola della Piana hanno sviluppato rapporti diretti con produttori e commercianti locali e comunque dispongono di una più ampia gamma di relazioni con datori di lavoro ed eventuali intermediari. Di fatto sono prevalentemente i nuovi arrivati sprovvisti di conoscenze e talvolta di permesso di soggiorno che si recano a vendere la propria forza lavoro in strada, presso piazze ed incroci.
I neocomunitari trovano più diffusamente impiego e per periodi più lunghi presso i magazzini delle O.P. e di medi-grandi commercianti. Oggi costituiscono le squadre base di manodopera per le raccolte stagionali, grazie al loro *status* giuridico e grazie ad una più ampia varietà di relazioni con gli attori economici del territorio. Dalle testimonianze raccolte sul campo emerge che le reti d'intermediazione rumena e soprattutto bulgara, attive nella Piana di Gioia Tauro e dintorni, sono maggiormente strutturate e capillari di quelle africane. Talvolta tali reti vincolano in maniera serrata i nuovi arrivati ad un'intermediazione dell'ingaggio stagionale, a cui si lega anche un'intermediazione delle attività riproduttive e della sistemazione abitativa. In questo senso la segregazione urbana in specifici quartieri o paesi, come nel caso di San Ferdinando, ha una funzione di isolamento e concentrazione della manodopera iper-sfruttabile simile a quella svolta dalle baraccopoli africane periferiche e rurali, ma in forma assai più strutturata, chiusa ed apparentemente invisibile.
Conseguentemente la parte di neo-comunitari che si concentra all'alba nelle strade lo fa prevalentemente per ritrovarsi ad orari prestabiliti con il caporale e "tassista" e più saltuariamente perché sprovvista d'ingaggio.
Il caso della Piana di Gioia Tauro evidenzia l'importanza del ruolo giocato dalla segregazione abitativa, dall'isolamento sociale e spaziale dell'insediamento, ai fini dello sfruttamento lavorativo e come strumento ulteriore di controllo nelle forme più strutturate di caporalato (Perrotta e Sacchetto, 2013).
Il caso valenzano rende ancor più chiaro il legame tra crescente concentrazione del capitale a vari livelli della filiera agrumicola e diffusione dell'intermediazione, in quanto rappresenta in questo senso un'evoluzione formalizzata ed economicamente più avanzata del contesto calabrese.
Si è precedentemente visto come l'attuale inserzione urbana nella metropoli valenzana o nei paesi limitrofi dipenda da una combinazione variegata di fattori: affitti accessibili ad immigrati di tutte le provenienze, sia in termini di costi che di pregiudizi a sfondo razzista da parte dei proprietari o gestori di case; azione repressiva serrata da parte delle forze dell'ordine in caso di occupazioni o accampamenti a cielo aperto; diffusione progressiva di modelli migratori familiari; maggior varietà dei settori economici, dei possibili ambiti d'impiego e conseguente potenziale di stanzialità per immigrati di varie provenienze.

Alla serie di variabili fin qui presentate possiamo ora aggiungere anche l'azione svolta dalla concentrazione economica degli attori della filiera, che domandano manodopera agricola stagionale, ed il conseguente sviluppo di organizzazioni informali ed agenzie d'intermediazione più ampie e strutturate. Si è visto come lo sviluppo di economie di scala lungo la filiera si trasmetta dallo stadio distributivo finale fino alla base produttiva, passando per una progressiva rilevanza e concentrazione degli attori commerciali. Tale trasformazione ha determinato una progressiva divaricazione tra struttura produttiva tradizionale a proprietà minifondista e struttura commerciale a conduzione sempre più "latifondista". L'esternalizzazione crescente dell'organizzazione del lavoro ad agenzie e caporali sembra

calzare perfettamente con il modello d'insediamento urbano, in ambito metropolitano come paesano: è la struttura intermediaria che s'incarica dell'organizzazione del trasporto, a spese dei lavoratori, coprendo distanze sempre più ampie per gli spostamenti quotidiani verso i vari appezzamenti disseminati sul territorio, il cui prodotto è stato acquistato sulla pianta dai magazzini privati e da grandi O.P.
Con la scomparsa degli attori economici più piccoli, produttivi o commerciali, le piazze perdono progressivamente la funzione di libero mercato delle braccia e divengono più spesso luogo d'appuntamento o di reclutamento saltuario ed emergenziale in caso d'imprevisti. Questo non determina necessariamente una riduzione dell'afflusso d'immigrati nelle piazze, ma solo una relativa perdita della funzionalità di "libero" mercato del lavoro stagionale. La strada rispecchia anzi l'andamento del presunto equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro stagionale: un eccesso quotidiano d'immigrati, soprattutto sub-sahariani, rimasti esclusi da qualsiasi canale di reclutamento, diretto o intermediato, che stazionano a tempo perso con la speranza, sempre più spesso delusa, di trovare almeno un ingaggio quotidiano.
Infatti non è più necessario che i lavoratori vivano in prossimità dei campi di lavoro o dei luoghi di reclutamento informale e diretto, ma ciò che conta sempre più è l'estensione ed efficacia della rete di conoscenze e l'accesso alle organizzazioni, formali o informali, d'intermediazione di manodopera. La legalizzazione e diffusione delle strutture di caporalato ed agenzie di lavoro temporaneo, che caratterizza il caso valenzano, ha quindi agevolato il processo economico e sociale in atto. Similmente accade, anche se in maniera più informale e ridotta, con le strutture d'intermediazione neo-comunitarie attive nella Piana di Gioia Tauro. In definitiva, in caso di accessibilità delle abitazioni agl'immigrati di varia provenienza sarà possibile lavorare in agricoltura, tramite le strutture d'intermediazione, pur vivendo nei centri urbani, paesani o metropolitani.
Inoltre emerge come la segregazione abitativa e l'isolamento sociale, in spazio rurale o urbano, oltre a dipendere da una serie di fattori che declinano il rapporto tra popolazione autoctona ed immigrati, è riconducibile anche alla presenza di strutture d'intermediazione particolarmente strutturate e capillari. Nel caso specifico di reti comunitarie molto serrate, l'invisibilità apparente dei lavoratori e delle lavoratrici è ovviamente funzionale ad un elevato grado di sfruttamento e caporalato, più o meno perseguiti dalle istituzioni a seconda dei contesti locali.

4.3.3. Nuovi braccianti?

Vorremmo concludere presentando il ventaglio di percezioni espresse nelle testimonianze degl'immigrati, rispetto allo specifico territorio rurale ed al valore del lavoro agricolo all'interno del proprio percorso di vita e progetto migratorio, nel tentativo di trarre alcune riflessioni di carattere più politico e generale.
Per quanto riguarda le testimonianze emerse dal territorio italiano, innanzitutto si rileva la tendenziale assenza di un'identità professionale strettamente legata all'agricoltura, sia contadina che bracciantile, ed emergono numerose figure miste e trasversali a vari settori d'impiego (commercio ambulante, edilizia, logistica, industria, attività domestiche).
Trasversalmente a varie aree di provenienza, il lavoro agricolo viene intrapreso con prospettiva temporanea e vissuto come occupazione a cui ricorrere in caso di necessità e soprattutto in assenza di alternative. Per gl'immigrati provenienti da paesi extra-comunitari, per il momento africani sub-sahariani e maghrebini, l'agricoltura rappresenta un settore "rifugio": all'arrivo in Italia, in condizioni d'irregolarità o in attesa di altro impiego in un altro territorio; in fase di transito, tra un impiego temporaneo ed un altro; in condizioni di disoccupazione come ambito di ripiego.

Per quanto riguarda i neocomunitari, rumeni e bulgari, s'intuisce una prospettiva differente a seconda della traiettoria migratoria stagionale o stanziale. Non avendo raccolto materiale di ricerca sufficiente a tratteggiare una sintesi estendibile alla popolazione neo-comunitaria presente nel territorio, ci limiteremo ad evidenziare come alcune testimonianze di lavoratori e lavoratrici che si dedicano continuativamente a differenti attività agricole abbiano espresso valutazioni simili a quelle degli africani. Nel complesso l'impiego agricolo rappresenta un fallimento del progetto migratorio, perché caratterizzato da condizioni di vita e lavoro da cui cercare di emanciparsi.

Anche un'identità territoriale è assente e non emerge alcun senso di radicamento né in Calabria, tantomeno a "Rosarno". La Piana di Gioia Tauro rappresenta un luogo in cui poter comunque trovare qualche giorno di lavoro a nero, in assenza di controlli, contenendo le spese di sostentamento, anche grazie ad un clima invernale più mite che nei territori del Nord Italia: luogo di sacrificio all'ingresso, di transito in attesa di andare altrove, di regresso in caso di disoccupazione. "Rosarno" può rappresentare per moltissimi il luogo del fallimento.

Infine la stagione agrumicola costituisce una tappa speciale del "circuito" bracciantile, in quanto unica raccolta di tipo invernale. Ciò implica una eccezionale concentrazione di manodopera e di differenti profili sociali, che in altre stagioni si disperde nelle attività e raccolte presenti in differenti territori.

Il numero crescente di disoccupati, la generale contrazione delle possibilità d'impiego e la riduzione della domanda di lavoro stagionale nell'agrumicoltura locale, hanno contribuito negli ultimi anni ad allungare il periodo di permanenza di molti immigrati. Alcuni arrivano durante tutto l'anno per risolvere questioni burocratiche legate al permesso di soggiorno, presso istituzioni situate in vari capoluoghi meridionali e per ridurre le spese quotidiane in fase di disoccupazione; altri anticipano l'arrivo autunnale per assicurarsi un posto ad inizio stagione; altri ancora si trattengono a fine stagione in attesa di altre raccolte ed impieghi in altri territori o in totale assenza di alternative di lavoro e vita; qualcuno vi resta bloccato anche per mancanza di soldi sufficienti a comprare il biglietto di viaggio per altre destinazioni. Le baraccopoli ed occupazioni di edifici fatiscenti, che rappresentavano fino a poco fa insediamenti temporanei e ciclici (Perrotta e Sacchetto, 2013), divengono sempre più ghetti rurali e periferici permanenti, non più stagionali ma stabili e duraturi: espressione concreta e visibile del cronicizzarsi di una stratificazione socioeconomica sempre più marcata.

Dal 2008 la crisi occupazionale ha spinto in Calabria un numero crescente d'immigrati presenti sul territorio italiano da lungo tempo. Ad una maggior conoscenza complessiva del sistema italiano può corrispondere una maggior disillusione e rassegnazione. Qualora invece si sviluppino azioni rivendicative collettive, queste divengono spesso occasioni per donare nuova concretezza e profondità di significato alle lotte messe in atto.

Provando ad accostare la ricerca attuale alle ricostruzioni ed analisi presenti nella letteratura e nel materiale documentaristico di carattere storiografico (Sereni,1968 Rossi-Doria,1982; Bevilacqua,1989; Villani e Marrone, 1981; Piselli e Arrighi, 1985; Arlacchi,1980; Mottura e Pugliese, 1975; Mottura e Ursetta, 1981, FLAI-CGIL Gioia Tauro,1991; Lavorato e D'Agostino, 2006) è possibile tratteggiare differenze e similitudini nel profilo politico di "vecchi" e "nuovi braccianti" nel territorio calabrese.

Si riconferma innanzitutto una forte concorrenza interna ai lavoratori, ma la tradizionale frammentazione basata sulle differenti aree di provenienza, é oggi ulteriormente accentuata dalla stratificazione delle condizioni di permesso di soggiorno.

L'intermediazione comunitaria nella gestione del collocamento e nell'organizzazione del lavoro, ieri come oggi, costituisce un freno importante all'azione rivendicativa: il legame clientelare é legato al ruolo del caporale, che spesso appartiene allo stesso nucleo familiare o comunità di riferimento del lavoratore. L'esercizio di tale controllo è oggi ancor più fortificato dalle condizioni di emarginazione residenziale e sociale in cui vivono alcuni lavoratori nel territorio a loro straniero.

In condizioni di forte isolamento rispetto all'ambiente circostante ed alla popolazione autoctona, è la rete di relazioni che fornisce risposte alle necessità concrete degl'immigrati, non solo in termini di collocamento, ma anche rispetto ad una serie variegata d'informazioni e strumenti di legalizzazione, costituisce una risorsa fondamentale per soddisfare i bisogni riproduttivi e rappresenta di fatto un sistema informale di protezione sociale.
Inoltre cultura e tradizioni originarie non riescono ad avere forza agglutinante, bensì possono costituire un potenziale fattore di contrapposizione interna e con la popolazione locale.
La famiglia è la principale destinataria delle rimesse nel paese d'origine ed attualmente essa costituisce un importante fattore di freno, un pensiero che disincentiva l'azione rivendicativa, al contrario di quanto accaduto in alcune lotte del passato, in cui mogli, mariti e figli partecipavano attivamente ed agivano in supporto alla mobilitazione.
La necessità di ottenere risultati concreti in seguito alle mobilitazioni messe in atto, che da sempre declina la relazione tra lavoratori, da un lato, militanti e sindacalisti, dall'altro lato, oggi si articola ulteriormente, complicando relazioni e conflitti, riguardando tematiche più varie e di più ampio raggio: oltre alle rivendicazioni relative al lavoro, al salario, alla protezione ed assistenza sociale, si aggiungono le numerose condizioni giuridiche necessarie all'accesso a servizi basici ed all'esercizio di vari diritti (codice sanitario, permesso di soggiorno, residenza). Inoltre la rivendicazione di terra, da coltivare o su cui costruire la propria casa, non emerge in riferimento al paese straniero bensì al paese d'origine.
Novità fondamentale è rappresentata dalla forza di ricatto del permesso di soggiorno legato a contratto di lavoro. I "braccianti" immigrati di oggi vivono un doppio ricatto rispetto a quelli del passato: alla minaccia costante della sottoccupazione si associa anche un "reato di disoccupazione".
Inoltre essere lavoratori in terra straniera, se da un lato può determinare una riduzione dei riferimenti utili alla mobilitazione (sedi istituzionali, datori di lavoro, luoghi strategici in cui organizzare blocchi e picchetti), talvolta può essere di stimolo ad esprimere uno spirito di rivendicazione più forte e deciso che nel paese d'origine.

Le testimonianze raccolte sul campo valenzano, disegnano un quadro solo parzialmente differente, se osservato con prospettiva processuale. Infatti il recente peggioramento delle condizioni di lavoro e dei livelli di retribuzione ha determinato un rigetto crescente e sempre più diffuso dell'attività di raccolta agrumicola da parte degli stessi raccoglitori immigrati.
Lungi dal poter affermare che sia esistita in passato un'identità professionale consolidata dell'operaio agricolo immigrato, è però possibile rilevare due aspetti interessanti che marcano una lieve differenza tra i due casi.
Innanzitutto emerge la maggior diffusione di esperienze di radicamento o comunque di permanenza di lungo periodo nel territorio valenzano, trasversale a varie aree di provenienza, rispetto a quello calabrese. Come già visto nel capitolo precedente, tale radicamento coinvolge anche una proporzione ampia d'immigrati impegnati in attività agricole di raccolta, agrumicola e non solo, durante quasi tutto l'anno. Il lavoro agricolo viene quindi vissuto come temporaneo e come retrocessione, nel percorso migratorio e professionale, prevalentemente da coloro che negli anni avevano trovato impiego in altri settori ed in attività maggiormente specializzate e caratterizzate da condizioni di lavoro più stabili, formalizzate e meglio retribuite.
Come illustrato ampiamente dalle testimonianze riportate sopra, per alcuni il lavoro agricolo è rimasto il settore d'impiego prevalente ed ambito occupazionale di riferimento della propria rete di contatti; altri, invece, hanno trovato impieghi diversificati e maggiormente specializzati durante gli anni, per cui riattraversano il lavoro agricolo stagionale solo a seguito della crisi generale, sempre con prospettiva temporanea, ma con maggior frustrazione e senso di rigetto.
Il secondo aspetto è costituito dal giudizio positivo dei lavoratori rispetto ad alcune condizioni di lavoro, come l'uso del cottimo, il ruolo del caporale o il pagamento del trasporto, alla luce

di paghe mediamente più alte ottenute in passato. In tal caso l'impiego agricolo, comunque sporco, precario e duro, non risulta poi così fallimentare se permette di guadagnare e quindi conseguire una parte degli obiettivi originari del proprio progetto migratorio. Riportiamo a titolo d'esempio un frammento d'intervista di un lavoratore colombiano.

"Non so se togliessero dei soldi per pagare l'incaricato, comunque l'incaricato sicuramente prende i soldi anche del magazzino e quindi un incaricato che prende soldi da noi prende soldi dal magazzino e magari anche il trasporto, sì che guadagna molto. Di trasporto pagavamo sei o sette euro al giorno, era di un ecuadoriano che lavorava con noi e portava nove persone per il furgoncino. Poi c'è un altro furgoncino che era dell'incaricato. Certo se porti nove persone per sette euro quanto fa? già sono 60 €, poi il furgone è di quelli che non costa e non consuma tanto e andavamo solo fino a *Vaibona*, quindi di sicuro già si facevano dei bei soldi. Però anche noi guadagnavamo bene, quindi non è un gran problema pagare." [Intervista n°33]

Similmente a quanto accadeva nel caso dei raccoglitori autoctoni in anni ancora precedenti, come narratoci efficacemente da un ex-bracciante valenzano.

"Non era un lavoro che potevano fare tutti, perché è piuttosto duro, però guadagnavi un sacco di soldi.. non so tipo se in una fabbrica normale guadagnavi 100.000 *pesetas*, che sarebbe a dire tipo € 600 al mese, li potevi tirar fuori almeno il 50% in più…sempre il lavoro con le arance è stato un lavoro pagato a cottimo, cioè quanto raccogli e tanto guadagni, e tutti segnavamo insieme. […] Magari da un giorno all'altro dicevano domani non andiamo, perché magari il commercio si era fermato due giorni, anche se non pioveva, e quindi ti dicevano due giorni di vacanza… e io alla grande! Tornavo a casa con i miei amici. […] A me piaceva che ogni tanto non si dovesse lavorare, mi avvisavano il giorno prima o magari lo stesso pomeriggio ti dicevano domani non veniamo, io alla grande..fino a lunedì.. da venerdì senza lavorare, super bene. E quando pioveva, io stavo nel mio lettino e vedevo che pioveva e mi giravo sorridendo dall'altro lato e non mi alzavo. È chiaro che a quei tempi queste cose mi facevano piacere, perché per guadagnare guadagnavi un sacco di soldi.. il lavoro c'era, non era che se non lavoravi due giorni te la passavi male, anzi. […] A quei tempi erano parecchi soldi, voglio dire guadagnare € 100 o € 90 in un giorno?! Immagina… Poi se piove un giorno mi è indifferente! Se mi paga il commerciante, mi è indifferente..finché guadagni soldi! […] per noi è normale che ci sia un solo veicolo per portarci tutti al lavoro, quello che non è normale è andare con tre macchine al campo per lavorare..c'è una persona che mette il suo furgoncino per andare a prendere la gente e riportarla, e la gente pagava due euro e mezzo molto volentieri, per non andare a lavorare con la propria macchina e sporcarla tutta." [Intervista n°35]

In conclusione, tra i due casi studio, si evidenzia quindi una certa differenza nel senso di appartenenza territoriale più che professionale. L'area valenzana non rappresenta quel "territorio del fallimento" che invece sembra essere Rosarno nell'esperienza migratoria rilevata in Italia. Inoltre il giudizio negativo dell'impiego in agricoltura sembra dato più dalle condizioni di lavoro attuali, dalla concorrenza interna ai lavoratori di differente nazionalità e dalle paghe sempre più ridotte, piuttosto che dal lavoro agricolo e bracciantile in sé, che nonostante la sua strutturale durezza, ha permesso un tempo di accedere a salari considerati soddisfacenti da parte di molti lavoratori intervistati a Valencia.
Ad ogni modo, similmente al caso calabrese, anche l'agricoltura valenzana rappresenta ormai un settore "rifugio" all'arrivo, soprattutto in condizioni d'irregolarità del permesso di soggiorno, e di ripiego, in caso di disoccupazione ed assenza temporanea di alternative.

Nel complesso la comparazione tra la Piana di Gioia Tauro ed il País Valenciá suggerisce come, in estrema sintesi, anche in un territorio rurale minifondista, tramite la concentrazione economica della filiera indotta dalla GDO e la rilevanza crescente della fase commerciale, possa svilupparsi un'organizzazione del lavoro stagionale tipica di territori a conformazione latifondista, in cui però la "nuova" manodopera bracciantile non si riconosce come tale.

CONCLUSIONI

In conclusione vorremmo sintetizzare i risultati dalla ricerca comparativa focalizzando l'attenzione su quattro aspetti principali.
Innanzitutto sottolineiamo l'importanza di un'analisi di filiera che tenga insieme sia capitale che lavoro, la quale ha permesso di evidenziare come la ristrutturazione del capitale agroalimentare, costitutivo di una riorganizzazione del capitale più generale, determini tendenze trasformative nella filiera agrumicola che riguardano i rapporti inter-capitalisti come quelli tra capitale e lavoro. In questo senso abbiamo approfondito i rapporti sociali di produzione che caratterizzano specialmente la fase agricola, riscontrando in tutti e due i territori il ricorso a manodopera bracciantile "*just-in-time*". In questo senso crediamo che con tale approccio di ricerca possano essere indagati i rapporti tra capitale e lavoro esistenti anche in tutti gli altri nodi della rete: dalla logistica e facchinaggio ai centri di distribuzione al dettaglio, dai trasporti agli uffici delle centrali di acquisto.
Sviluppando ulteriormente la ricerca, con approccio sistemico, abbiamo valutato l'importanza di fattori non esclusivamente economici e rapporti sociali non solo di mercato, al fine di analizzare le varie configurazioni assunte nei due territori dai rapporti sociali di produzione, con particolare attenzione alle strutture d'intermediazione del lavoro, e dalle strategie riproduttive di agricoltori e lavoratori, in particolare in termini d'insediamento abitativo dei raccoglitori immigrati. Di fatto politiche istituzionali, cultura e geografia del territorio contano nel determinare condizioni parzialmente differenti.
Abbiamo inoltre potuto verificare come la crisi agrumicola che caratterizza il territorio calabrese esaminato, non corrisponda ad un'inflessione puntuale e temporanea di un assetto agricolo arretrato e non competitivo, ma di fatto rappresenta il sintomo più avanzato in termini di malessere sociale, economico ed ecologico di un processo di trasformazione globale ed affatto passeggero, che attualmente coinvolge anche un territorio tradizionalmente molto competitivo come quello valenzano. La crisi è riconducibile prevalentemente ad una ristrutturazione della filiera agroalimentare, caratterizzata da una forte concentrazione economica, delle fasi commerciale e soprattutto distributiva, e ad una crescente interconnessione tra i tanti territori, produttori e consumatori, a livello internazionale. Nelle due filiere le differenze sono solo apparenti e la configurazione delle condizioni di sfruttamento del lavoro e del territorio sono sostanzialmente simili.
Infine abbiamo tentato di tracciare alcune riflessioni d'interesse politico e sindacale, cercando di rispondere ad alcune domande tra quelle che hanno dato origine alla ricerca e prendendo in considerazione il punto di vista della popolazione autoctona ma soprattutto dei disoccupati e lavoratori immigrati: quale agricoltura oggi? E quali "braccianti"?
Presentiamo quindi nel dettaglio tali riflessioni di carattere generale, a partire dai risultati emersi dall'analisi del materiale empirico, facendo riferimento anche agli aspetti teorici suggeriti dalla rassegna di contributi sociologici, economici e geografici presentati in apertura di tesi.

C.1. Capitale e lavoro: una sola filiera.

La maggior parte dei recenti contributi sociologici in materia di immigrazione e lavoro agricolo fanno spesso un cenno sintetico ed introduttivo alla ricostruzione delle dinamiche globali del mercato di beni e capitali, sulla traccia della sintesi presentata nella rassegna teorica, concentrandosi prevalentemente sugli aspetti tralasciati dall'analisi di filiera, cioè le relazioni e condizioni di lavoro nel territorio locale (Pedreno et al., 2014; Colloca e Corrado, 2012, Etude rural, 2008; Homme & migraciòn, 2013; Pugliese, 2012 b; Morice, Potot e

Jounin, 2010). Infatti, secondo alcuni di questi autori, l'approccio di ricerca sulle catene globali di merci e di valore (Gereffi, 1994, 2005, 2012) appare focalizzato esclusivamente all'analisi della circolazione e dello scambio di merce inter-capitalista, in maniera scissa dalle relative condizioni di produzione e riproduzione sociale (Pedreno, 2014).
Nella presente tesi abbiamo quindi fatto riferimento allo strumento analitico delle GVC ed al concetto più generale di filiera, tentando di seguire al contempo le suggestioni del gruppo di ricerca dell'Università di Murcia, impegnato nel tentativo di sviluppare un filone di studi che tenga insieme le trasformazioni dell'organizzazione produttiva e della struttura sociale del territorio, al fine d'indagare le specifiche relazioni di produzione e riproduzione entro cui si sviluppa il conflitto tra capitale e lavoro.
Nel secondo capitolo si é descritto come l'agrumicoltura della Piana di Gioia Tauro e del País Valenciá siano entrambe caratterizzate da un'agricoltura intensiva e prevalentemente minifondista, basata sulla piccola proprietà terriera, tradizionalmente a conduzione familiare. Abbiamo osservato come l'esternalizzazione diffusa della fase di raccolta, produca una netta dissociazione tra la struttura produttiva e l'organizzazione del lavoro, che di fatto si realizza ad una scala superiore ed indipendente dalle dimensioni delle aziende agricole. La scissione esistente tra proprietà terriera, da un lato, e gestione del processo di trasformazione del prodotto agricolo in merce alimentare e della manodopera di raccolta, dall'altro lato, spiega in parte la coesistenza di una forte parcellizzazione fondiaria ed il corrispondente fabbisogno di manodopera bracciantile stagionale. Il fabbisogno è di una gran massa di manodopera concentrata territorialmente e temporalmente, similmente a quanto accade in altri territori a monocoltura estensiva su grande fondo. Sia nella Piana di Gioia Tauro che nell'area costiera di Valencia la concentrazione economica avviene quindi ad un livello superiore lungo la filiera agrumicola, all'interno delle fasi di commercializzazione e distribuzione del prodotto. In entrambi i paesi, clementine ed arance destinate al mercato del "fresco", prodotte e raccolte nella miriade di piccoli e medi appezzamenti, vengono concentrate presso impianti di medi e grandi commercianti o di O.P., organizzazioni di produttori, dove vengono selezionate e convogliate in differenti tipi di filiere commerciali. Una parte consistente viene venduta alla Grande Distribuzione, in confezioni già pronte per essere esposte sugli scaffali dei supermercati ed ipermercati; la parte restante viene indirizzata verso mercati centrali e grossisti. Entrambe le filiere commerciali richiedono comunque grandi quantitativi di fornitura, fortemente dipendenti dalla domanda finale, sia in termini di contenimento dei prezzi che di efficienza nei tempi di consegna. In ogni caso la filiera agroalimentare richiede lavoro a basso costo di raccoglitori altamente flessibili: oltre alle squadre base è necessaria manodopera da reclutare rapidamente nei picchi di raccolta.
Visto il generale abbassamento dei prezzi corrisposti ai livelli più bassi della produzione, i datori di lavoro, siano essi produttori diretti o commercianti, preferiscono impiegare manodopera immigrata, che permette di abbattere notevomente i costi di produzione, piutttosto che assumere i lavoratori locali, ai quali si rivolgono comunque per le attività che richiedono un maggior grado di specializzazione. Infatti nel quarto capitolo abbiamo potuto osservare ed approfondire come il processo di ristrutturazione della filiera agroalimentare, in corso in entrambi territori, sia strettamente legato alle trasformazioni riscontrabili nei rapporti sociali di produzione e nelle strategie di riproduzione di agricoltori ed operai agricoli.
Nella Piana di Gioia Tauro il reclutamento della manodopera é informale, trasporto ed organizzazione del lavoro sono gestiti da "tassisti" e caporali, gli stagionali lavorano a nero o "in grigio", le paghe stabilite dal contratto provinciale del lavoro non vengono rispettate. Nell'area costiera di Valencia il reclutamento, la contrattazione, il trasporto e l'organizzazione delle squadre di lavoro è esternalizzato alle cosiddette ETT, agenzie private per la fornitura di lavoro temporaneo: le paghe sono corrisposte tendenzialmente a cottimo e con retribuzioni difformi da quelle previste nel contratto collettivo per raccoglitori di agrumi, solo pochi giorni di lavoro vengono dichiarati formalmente ed il trasporto è a carico dei lavoratori.

In sintesi, abbiamo potuto osservare come di fatto i due sistemi d'intermediazione di manodopera agricola stagionale, formale ed informale, siano sostanzialmente simili in quanto ad effetti sociali e finalità economiche. La tradizionale flessibilità del lavoro stagionale viene complessivamente accentuata dalla domanda del mercato agrumicolo ed "immigrati *just in time*" sono reclutati, impiegati ed organizzati nei due territori con sistemi che sono solo apparentemente differenti.

C.2. Stratificazione delle condizioni di vita e di lavoro: politiche, reti, cultura e territorio.

Proseguendo l'analisi con approccio sistemico, nel terzo e quarto capitolo, abbiamo fatto riferimento ad alcune suggestioni fondamentali derivate dalla letteratura sociologica, sia teorica che empirica, per tentare di comprendere i fattori responsabili di sistemi locali di lavoro agricolo e d'insediamento abitativo tendenzialmente stratificati per area di provenienza.
Innanzitutto l'esclusione e la gerarchia che disciplinano la manodopera emergono dall'organizzazione sociale, articolata da rapporti ed istituzioni non esclusivamente di mercato (Polanyi, 1974; Piselli e Arrighi, 1985; Fanon, 2007).
Patriarcato, colonialismo, guerra, razzismo o prigionia, sono elementi che vengono privilegiati nella mobilizzazione del lavoro da parte delle *supply chains* (Tsing,2009), così come i caratteri culturali, sociali e di genere orientano la gestione da parte degli intermediari e la selezione operata dai datori di lavoro, al fine di ottimizzare i rendimenti e garantire una copertura giuridica delle attività produttive (Zeneidi,2011; Hellio,2008; De Bonis,2005 Potot, 2008; Bsa et alt. 2012).
La diversificazione storica e locale delle strategie e degli ambienti di riproduzione dipende da una molteplicità di fattori sociali, politici, demografici ed economici (Mingione, 1997; Perrotta e Sacchetto, 2013; Gadea, Ramirez, Sanchez, 2014). Come abbiamo potuto osservare direttamente, anche la collocazione spaziale degl'insediamenti abitativi, la conformazione geografica e l'assetto urbanistico del territorio contano.
Nel terzo capitolo abbiamo quindi analizzato l'interazione dinamica tra politiche migratorie, politiche del lavoro e crisi economica, che contribuisce alla costruzione sociale di una gerarchia delle differenze. Nel quarto capitolo abbiamo osservato come i criteri selettivi messi in atto dai datori di lavoro e dai proprietari o affittuari di case, sommandosi all'azione di politiche migratorie e reti comunitarie, contribuiscano in parte all'avvicendamento ed eventuale consolidamento di specifiche provenienze nelle differenti attività ed ambiti d'impiego, delle strutture d'intermediazione e nelle modalità d'insediamento abitativo.
Nell'analisi del materiale raccolto sul campo abbiamo potuto verificare molti degli aspetti suggeriti dalla vasta letteratura sociologica, presentata nella rassegna teorica del primo capitolo. In estrema sintesi il dibattito teorico mette in luce l'influenza selettiva delle politiche migratorie (Zanfrini, 2007; Pugliese, 2002; De Genova, 2004; Cachón Rodrìguez, 2009) e delle forme di reclutamento istituzionale precario (Hellio, 2014; Toronjo, 2008; Michalon e Potot, 2008; Decosse, 2011; Corrado, 2013; Rogaly, 2008), che di fatto facilitano la messa in concorrenza dei lavoratori (Morice,Potot e Jounin, 2010). Ad una crescente internazionalizzazione si sono accompagnati processi di segmentazione del mercato del lavoro (Mingione, 2010; Reyneri, 2011; Ambrosini, 2009, 2011), dello *status* occupazionale e delle forme contrattuali all'interno di una stessa attività (Rea, 2010; Mésini, 2009). Lo sviluppo di forme di reclutamento ed intermediazione privatistiche è stato agevolato dalle politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro, che hanno coinvolto anche il lavoro agricolo in differenti paesi europei (Perrotta, 2014). I *broker*, formali o informali che siano, traggono profitto dall'attività d'intermediazione lucrativa tra domanda di lavoro delle società riceventi ed offerta di connazionali, ed in tal caso l'azione negativa delle reti migratorie si

esprime nel facilitare l'instaurazione di rapporti di sfruttamento lavorativo e segregazione sociale (Portes e Sensebrenner, 1991).
L'annalisi del materiale empirico conferma come le leggi nazionali ed europee sull'immigrazione, regolando le condizioni di permesso di soggiorno e le procedure di richiesta per la protezione internazionale, formano di fatto un bacino di manodopera flessibile, itinerante ed a basso costo.
Le condizioni previste nelle politiche di regolarizzazione per motivi di lavoro, sono in aperta contraddizione con le tendenze flessibilizzanti, in entrata come in uscita, previste nelle più recenti politiche del lavoro europee e nazionali. Sebbene in Spagna l'iter di regolarizzazione per motivi di lavoro sia accessibile tutto l'anno tramite i procedimenti di *arraigo laboral*, a differenza delle quote previste nei decreti flussi italiani che dovrebbero essere emanati annualmente, di fatto le condizioni di lavoro pretese formalmente sono raramente riscontrabili in entrambi i paesi, in particolare nel settore agricolo.
Soprattutto in Italia, sono gli stessi immigrati che talvolta preferiscono tentare la via della protezione internazionale al fine di rinegoziare uno *status* giuridico apparentemente stabile (Rigo e Dines, 2014). Ma la lunghezza dei tempi burocratici, la vischiosità ed il paternalismo economico dei percorsi per il riconoscimento della protezione internazionale, in Italia, così come le condizioni restrittive dei procedimenti di ricongiungimento familiare, in Spagna, contrastano con le necessità di vita concreta e con la realtà attuale del mondo del lavoro. In definitiva, come espresso in numerose testimonianze raccolte sul campo, pur avendo un permesso di soggiorno, ottenuto con tanta fatica e dispendio di denaro, si lavora a nero o in grigio esattamente come accade in condizioni d'irregolarità.
In aggiunta la recente crisi economica ha spinto anche chi risiede in Italia e Spagna da molti anni a cercare giornate di lavoro in diversi territori agricoli. Se nel caso italiano si registra anche una forte mobilità territoriale d'immigrati di varia provenienza, il modello metropolitano valenzano si caratterizza soprattutto per una mobilità settoriale interna allo stesso territorio. Ne consegue un cambiamento massivo nelle condizioni giuridiche di soggiorno e di lavoro in entrambi i paesi: molti degl'immigrati presenti da più tempo tornano inevitabilmente ad una condizione d'irregolarità "*sobrevenida*", così come la definiscono i valenzani.
Emerge così il carattere strumentale ed ambiguo di normative per l'ingresso e la regolarizzazione, artificiose e scollegate dal contesto reale. Il mantenimento, trasversale alle varie fasi economiche, di un certo numero d'immigrati irregolari e la creazione di vari livelli di ricattabilità alimentano gradi differenti di accettazione delle condizioni di lavoro. Nell'artificio della competizione interna ai lavoratori immigrati, aumenta inoltre il grado di dipendenza dalla rete di relazioni familiari e comunitarie in territorio straniero per l'accesso al lavoro, oltreché per gli adempimenti burocratici e per la sussistenza delle attività riproduttive quotidiane. Le politiche di "liberalizzazione" del lavoro, in combinazione con politiche migratorie restrittive e "crisi" economiche, cicliche e prolungate, mostrano così il loro volto reale: strumento istituzionale di ristrutturazione classista, in cui la variegata stratificazione socioeconomica, mettendo al centro l'individuo, risulta graduata in base alla disponibilità relativa di un bagaglio di contatti ed alla "ricchezza" delle risorse familiari e comunitarie di partenza.
L'agricoltura s'impone, allora, come "settore rifugio" di ritorno, oltreché di arrivo in entrambi i paesi: ambito occupazionale in cui trovare un primo ingaggio all'ingresso ed ultima spiaggia in situazioni di disoccupazione ed irregolarità. In particolare "Rosarno" assume un ruolo specifico all'interno di questa ciclicità spaziale e temporale, in quanto località nota negli anni all'interno di varie reti come uno dei pochi luoghi di raccolta invernale. La Piana costituisce una soluzione di ripiego che coinvolge una massa crescente d'immigrati disoccupati.
Si assiste, in entrambi i territori, ad un progressivo aumento della manodopera immigrata disponibile, ad un conseguente innalzamento della competizione interna ai lavoratori,

ricattabili e tendenzialmente frammentati tra loro in base alla provenienza, ed un inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro degli stagionali.
Nel quarto capitolo abbiamo indagato i criteri di selezione della manodopera messi in atto dai datori di lavoro e basati su categorizzazioni cognitive stereotipate. Il reclutamento di specifiche provenienze risulta comunque finalizzata alla massimizzazione di due specifiche variabili, privilegiate dai differenti attori economici a seconda della propria taglia e strategia d'impresa: ottimizzazione dei rendimenti ed apparente copertura giuridica degl'ingaggi.

Nel complesso l'impiego di immigrati, alle condizioni descritte nella ricerca, rappresenta una strategia di flessibilizzazione estrema del lavoro, che emerge anche dalla stratificazione e dalle caratteristiche delle varie forme d'insediamento abitativo, ribadendo l'importanza del legame esistente tra costi sociali di produzione e di riproduzione della manodopera alla base del processo di accumulazione capitalista (Marx, 2013).
Dalla ricerca sul campo emerge un quadro occupazionale, abitativo e di stanzialità o temporaneità degl'immigrati stratificato in base all'origine geografica, in maniera più accentuata nella Piana di Gioia Tauro che nell'area di Valencia.
Nel caso italiano sono pochissimi gli africani sub-sahariani stanziali occupati in differenti settori o attività agricole, mentre nel territorio valenzano buona parte delle nazionalità africane presenti sono stabili o fanno base per la maggior parte dell'anno nella città di Valencia ed in alcune località limitrofe.
Nella Piana di Gioia Tauro, si osserva come buona parte degli africani sub-sahariani che vi abitano e lavorano durante la stagione agrumicola, prevalentemente uomini soli originari dell'Africa sub-Sahariana occidentale, ruotano tra le campagne italiane facendo quasi esclusivamente lavori agricoli non specializzati. Infatti è possibile evidenziare una tendenza attualmente prevalente nella stratificazione complessiva dei lavoratori immigrati: neocomunitari, bulgari e rumeni, uomini e donne, vengono più spesso impiegati "in grigio" in squadre base e per periodi più lunghi; invece, gli africani sub-sahariani, esclusivamente maschi, lavorano anche a nero e spesso per pochi giorni, durante i picchi produttivi o per i piccoli produttori. Evidentemente tale selezione risponde ad un'urgenza di apparente regolarità dello *status* giuridico, che, come abbiamo verificato anche per il caso valenzano, rispecchia le più recenti evoluzioni della filiera agrumicola, dell'organizzazione e dell'intermediazione di lavoro agricolo stagionale.
Nel complesso gl'immigrati che vivono nell'area valenzana sono caratterizzati da un nucleo importante di presenze stanziali occupate anche in altri ambiti di lavoro; tra questi, anche una buona parte degli africani sub-sahariani vive stabilmente a Valencia e dintorni e lavora alternando le stagioni di raccolta della zona, non solo agrumicola. Il grande insediamento metropolitano di Valencia, la localizzazione costiera di alcuni comuni circostanti e lo sviluppo di vari settori economici e colture agricole offrono un potenziale d'impiego molto più diversificato ed attivo di quello della Piana di Gioia Tauro e quindi maggior possibilità di radicamento.
Parallelamente alla stratificazione occupazionale, nella Piana di Gioia Tauro, emergono modalità d'insediamento abitativo caratterizzabili per area di provenienza, con forme di ghettizzazione periferica e rurale che oggi riguardano la popolazione proveniente dall'Africa sub-Sahariana, la quale, invece, trova regolarmente alloggio nelle abitazioni dei quartieri urbani e dei paesi dell'area valenzana, al pari di altri lavoratori con differente origine geografica.
Ambienti marginali di riproduzione, inserimento abitativo precario e ghettizzazione, sia urbana che rurale, possono essere determinati da una serie di fattori (Mingione, 1997; Perrotta e Sacchetto, 2013; Gadea, Ramirez, Sanchez, 2014), tra cui: esclusione sociale e spaziale costruita dalle pratiche politiche e culturali messe in atto da popolazione autoctona ed istituzioni locali; prezzi ed accessibilità del mercato immobiliare locale; selezione

discriminatoria a carico d'inquilini ed affittuari con specifiche provenienze; condizioni salariali al ribasso e disoccupazione che permettono la copertura di spese riproduttive minime; stagionalità coatta e mobile tra differenti territori; modelli migratori familiari o individuali; azione intermediaria di reti familiari e comunitarie; azione repressiva delle forze dell'ordine in caso di occupazioni o accampamenti a cielo aperto: conformazione metropolitana o rurale delle infrastrutture abitative riceventi.

Il caso della Piana di Gioia Tauro evidenzia l'importanza del ruolo giocato dalla segregazione abitativa, dall'isolamento sociale e spaziale dell'insediamento, ai fini dello sfruttamento lavorativo e come strumento ulteriore di controllo nelle forme più strutturate di caporalato.

Casolari fatiscenti, baraccopoli e tendopoli divengono concretamente i contenitori del bacino di manodopera in eccesso, isolata dalla popolazione locale, concentrata in un unico luogo, con bassissimi costi di riproduzione e quindi di lavoro. Invece in presenza di reti comunitarie molto serrate, l'invisibilità apparente dei lavoratori e delle lavoratrici sistemati nei centri urbani è ovviamente funzionale ad un elevato grado di sfruttamento e caporalato.

Il caso valenzano rende ancor più chiaro il legame tra crescente concentrazione del capitale a vari livelli della filiera agrumicola e diffusione dell'intermediazione di lavoro stagionale. L'esternalizzazione crescente dell'organizzazione del lavoro ad agenzie e caporali sembra calzare perfettamente con il modello d'insediamento urbano, in ambito metropolitano come paesano: è la struttura intermediaria che s'incarica dell'organizzazione del trasporto, a spese dei lavoratori, coprendo distanze sempre più ampie per gli spostamenti quotidiani verso i vari appezzamenti disseminati sul territorio, il cui prodotto è stato acquistato sulla pianta dai magazzini privati e da grandi O.P. Similmente accade, anche se in maniera più informale e ridotta, con le strutture d'intermediazione neo-comunitarie attive nella Piana di Gioia Tauro. La legalizzazione e diffusione delle strutture di caporalato ed agenzie di lavoro temporaneo, che caratterizza il caso valenzano, ha quindi agevolato il processo economico e sociale in atto.

Il caso italiano infine mette in evidenza come ad oggi i ghetti rurali stiano perdendo quel carattere di originalità segnalata da Sacchetto e Perrotta e dovuta al legame con l'attività produttiva stagionale (Perrotta e Sacchetto, 2013). Infatti il numero crescente di disoccupati, la generale contrazione delle possibilità d'impiego e la riduzione della domanda di lavoro stagionale nell'agrumicoltura locale, hanno contribuito negli ultimi anni ad allungare il periodo di permanenza di molti immigrati. Alcuni arrivano durante tutto l'anno per risolvere questioni burocratiche legate al permesso di soggiorno e per ridurre le spese riproduttive in fase di disoccupazione; altri anticipano l'arrivo autunnale per assicurarsi un posto ad inizio stagione; altri ancora si trattengono a fine stagione in attesa di altre raccolte ed impieghi in altri territori o in totale assenza di alternative di lavoro e vita; qualcuno vi resta bloccato anche per mancanza di soldi sufficienti a comprare il biglietto di viaggio per altre destinazioni.

I ghetti rurali, baraccopoli ed occupazioni di casolari fatiscenti, che rappresentavano fino a poco fa insediamenti temporanei e ciclici, divengono sempre più insediamenti "emergenziali" ma permanenti, non più stagionali ma stabili e duraturi, isolati nelle periferie dei territori rurali, ma sempre più diffusi a Sud come al Nord. Ghetti fortemente differenziati per area di provenienza, che concorrono quindi a consolidare ed accentuare la separazione, frammentazione e messa in competizione dei lavoratori, ulteriormente stratificati in base ad una scala gerarchica di ricattabilità.

C.3. Crisi agrumicola o supermarket revolution?

La comparazione ha messo in luce come la crisi agrumicola, che attualmente colpisce entrambi i territori, lungi da essere solo un'inflessione temporanea della produzione inefficiente e scarsamente competitiva di un territorio atavicamente arretrato e corrotto, come spesso la letteratura ha inteso l'area calabrese, costituisce piuttosto il corollario di una ristrutturazione complessiva della filiera e del mercato agrumicolo, di un nuovo regime alimentare e dei rapporti sociali di produzione nel sistema economico internazionale. Alle specificità "paradossali" della Piana (Cavazzani & Sivini, 1997a, 1997b) si sono aggiunti fattori esplicativi di carattere globale, che riguardano altrettanto l'agrumicoltura valenzana, anche se su scala geografica molto più ampia.
Sebbene con due scale territoriali differenti, nazionale nel caso degli agrumi della Piana di Gioia Tauro ed internazionale per quelli del País Valenciá, dall'analisi svolta nel secondo capitolo sono emersi due processi principali che in entrambi i territori hanno contribuito allo sviluppo della "crisi agrumicola" ed alla decadenza del modello distributivo dei mercati generali: se da un lato si è verificato un aumento complessivo dell'offerta di agrumi e della circolazione dei prodotti agricoli, dall'altro lato, si è sviluppata una concentrazione degli operatori della distribuzione ed una riduzione nel numero degli acquirenti e dei volumi scambiati nei mercati generali.
Infatti durante gli ultimi due decenni sono aumentate globalmente le aree produttrici ed i paesi esportatori che insistono sugli stessi mercati di sbocco, sia su quelli tradizionali (Nord Europa), che su quelli di potenziale espansione (Est Europeo e Fed. Russa). In seguito all'apertura del mercato europeo ai prodotti agricoli provenienti da paesi terzi, si è verificato un aumento progressivo dei flussi di agrumi freschi provenienti da vari paesi che insistono sui mercati di sbocco comunitari durante la stessa stagione (Bacino Mediterraneo) o in contro-stagione (Sud Africa).
Il ruolo di grossisti, dei mercati centrali e relativi canali commerciali è stato ridimensionato, sia dallo sviluppo dei metodi di approvvigionamento "in origine" della distribuzione moderna, sia dalle O.P. che svolgono la funzione commerciale per conto degli associati.
Nel complesso la globalizzazione del commercio agrumario ha acutizzato progressivamente le condizioni di concorrenza ed il modesto costo di sostituzione dei fornitori da parte degli acquirenti, anche solo in termini di minaccia da parte di poche grandi catene della distribuzione organizzata.
In Europa la concentrazione della grande distribuzione e la diffusione dei relativi punti vendita al dettaglio è maggiore nei paesi del Nord rispetto a quelli del Sud e riguarda soprattutto grandi capitali tedeschi, francesi ed inglesi. Il loro potere di mercato, sempre crescente, è dato dagl'ingenti volumi di merce mobilitata e dall'espansione internazionale delle operazioni di fornitura e di vendita, che generano un processo di valorizzazione esponenziale del capitale investito: si è passati da una filiera agrumicola determinata dalla fase produttiva, ad una controllata in misura crescente dalla grande distribuzione organizzata.
Solo chi ha la capacità di mobilitare grandi quantitativi di merce, di offrire una gamma estesa di prodotti, di lavorarli e confezionarli con macchinari e tecnologie moderne; chi può disporre d'ingenti capitali d'investimento e di rischio, per acquistare grandi forniture o coprire mancati pagamenti; chi dispone di strutture logistiche di portata nazionale o multinazionale, in modo da offrire servizi aggiuntivi alla fornitura del prodotto, può sopravvivere alle condizioni oggi richieste dai marchi della distribuzione moderna.
Il circolo dell'economia di scala si autoalimenta ed il processo di selezione e concentrazione avviene a diversi livelli della filiera, estendendosi progressivamente dalle grandi catene distributive fino alla fase produttiva, passando per gli operatori commerciali.
Il profitto generato dalla vendita di grandi quantitativi, ordinati dalle catene di supermercati, resta effettivamente in mano alle imprese commerciali più grandi e strutturate, anche nel caso

delle O.P. che non hanno una reale base cooperativa. Conseguentemente crescono i potenziali di fornitura di questi operatori e si riduce il margine di azione degli operatori che non hanno avuto accesso ai canali della grande distribuzione.
Inoltre operando in regime di oligopolio, i grandi marchi della distribuzione organizzata hanno raggiunto un potere di mercato tale da determinare unilateralmente la formazione dei prezzi, a cui tutti devono far inevitabilmente riferimento per poter intercettare i consumatori finali. Con la vendita d'ingenti volumi di merce si abbassa complessivamente il livello di rendita per unità di prodotto. La politica dei prezzi bassi ha conquistato quote crescenti di popolazione: consumatori con medio e basso potere d'acquisto, bassissimo nel caso delle catene di *discount*. Le tradizionali forme di vendita al dettaglio, negozi specializzati di piccole dimensioni o mercati locali, hanno un ruolo progressivamente ridotto nelle abitudini di consumo della popolazione. Ciò comporta un'ulteriore contrazione dei volumi di vendita dei mercati generali, determinando la scomparsa di quella miriade di clienti che, sebbene di piccola taglia, si rifornisce costantemente di prodotti ortofrutticoli all'ingrosso.
Le aziende produttrici di agrumi si configurano in uno stato complessivo di *price taker*, con scarso potere contrattuale nei confronti dei settori sia a monte che a valle della filiera, i quali risultano assai più concentrati degli agricoltori. Da un lato esiste un'elevata concentrazione tra i fornitori d'*input* produttivi (fitofarmaci, materie plastiche, benzina, acqua, elettricità), rappresentati per lo più da multinazionali dei comparti chimico-farmaceutico ed energetico. Dall'altro lato la forza contrattuale della domanda contribuisce a determinare una contrazione dei margini di redditività delle aziende produttrici.

Concordiamo quindi con le più recenti formulazioni del *Food regime approch*, seguite alla revisione teorica marxista proposta da Araghi (2003), che ribadendo come agricoltura ed alimentazione siano inseparabili dalla riproduzione della forza lavoro, ha sottolineato come la storia dell'imperialismo, inteso come relazione sociale di produzione e di creazione del valore di dimensioni globali, integri agricoltura ed industria, lavoro salariato e coercitivo, sfruttamento e disoccupazione, distribuiti diversamente in varie aree del mondo, proprio attraverso il regime alimentare capitalista.
Ripercorrendo l'evoluzione del processo di accumulazione capitalista attraverso i vari regimi alimentari (Friedman, 1989, 2004; McMichael, 2005, 2007, 2009a, 2009b) abbiamo potuto verificare il concetto di *corporate food regime* e proseguire il ragionamento teorico tramite l'osservazione di risultati empirici derivati da due territori europei, appartenenti quindi all'insieme di società a capitalismo avanzato esplorate solo da alcuni dei contributi più recenti (Richards et al., 2012; Van der Ploeg, 2009).
Effettivamente la costruzione politica di un "prezzo mondiale" (McMichael, 2005, p. 278) impoverisce i piccoli produttori rafforzando l'agro-business a livello internazionale e la combinazione emergente di nuovi circuiti di lavoro e di prodotti alimentari costituisce l'attuale contesto storico della riproduzione capitalista, basata su quel processo di accumulazione per esproprio responsabile dell'esodo di massa dalla produzione agricola, a Nord come al Sud (Harvey 2003, 2007; McMichael, 2005; Wallach e Sforza, 2000; Vanolo, 2006).
Infatti nei due casi osservati, commercianti e trasformatori acquistano prodotti a prezzi inferiori ai costi di produzione e la produzione agricola a basso costo di altri territori, del Sud e dell'Est, facilita la fornitura globale delle multinazionali che possono così esercitare un'ulteriore pressione al ribasso sui produttori europei. Esattamente come descritto per i paesi extra-europei, l'espulsione di contadini e piccoli coltivatori diretti dall'agricoltura è legata ad un progressiva concentrazione della proprietà fondiaria o della gestione dei mezzi di produzione e del controllo dei flussi di merce. Il circuito globale dell'esproprio si chiude con la diffusione del controllo sull'agricoltura da parte delle multinazionali anche nei territori rurali europei. Se il processo osservato nella Piana di Gioia Tauro e nell'area valenzana

sembra riguardare prevalentemente grandi marchi alimentari del Nord Europa, la trattativa attualmente in corso per la stipula del TTIP[65] tra Stati Uniti ed UE potrebbe aprire il ricco mercato europeo alle merci dei colossi multinazionali nordamericani, inasprendo ulteriormente il vortice della concorrenza al ribasso.

Emerge con chiarezza come grazie alla libera mobilità del capitale ed alla *supermarket revolution* (Burch e Lawrence, 2005, 2009; Burch, Dixon & Lawrence, 2012), che ha trasformato perfino i centri rurali tradizionalmente dominati dalla produzione in luoghi di consumo massificato (Richards et al., 2012), si sia giunti finalmente ad un abbattimento complessivo dei prezzi di beni alimentari e quindi dei costi generali del lavoro anche in Europa.

Infatti per comprendere tale processo è necessario osservare come i supermercati abbiano contribuito a far entrare i territori agricoli nel perimetro della *corporate globalization*, al di là del fatto che siano configurati come *enclav*e di produzione intensiva, specializzata, industriale e destinata all'esportazione (Pedreño et al., 2014.). Nonostante la differente estensione geografica delle filiere, ciò che rende particolarmente vulnerabile il territorio rurale è la diffusa specializzazione colturale, talvolta addirittura mono-colturale, e la ristrutturazione di filiera che sta determinando una crescente dipendenza della produzione agricola dalle strategie commerciali dei grandi marchi della distribuzione alimentare. Non è necessariamente la vocazione all'esportazione che impone un inserimento fortemente competitivo nel mercato internazionale, ma sono le forniture globali che si accalcano negli scaffali dei supermercati, spesso con marchio privato e senza dominazione d'origine, che importando quel "prezzo unico mondiale" definiscono i termini della concorrenza al ribasso anche per quelle filiere che non riescono a varcare spesso i confini nazionali. Abbiamo infatti osservato come la produzione calabrese sia destinata prevalentemente al consumo nazionale, talvolta verso paesi dell'Est Europa ed in Russia; mentre quella valenzana è tradizionalmente orientata all'esportazione verso paesi del Nord Europa: in entrambi i casi la maggior parte è oggi venduta alla Grande Distribuzione Organizzata.

Inoltre nei casi europei osservati, il cerchio non solo si chiude, ma si stringe ulteriormente intorno ai territori agricoli: il reclutamento di lavoratori immigrati rappresenta la controparte di operazioni di outsourcing o delocalizzazione. La concorrenza internazionale al ribasso tra produttori e l'abbattimento generale dei prezzi sono "sostenibili" anche grazie all'impiego di forza lavoro, flessibile, ricattabile ed a basso costo, proveniente da varie parti del mondo.

Supermarket e soprattutto grandi marche *discount* nutrono direttamente in loco la manodopera immigrata, supportando negli stessi territori rurali la riproduzione di livelli salariali prossimi e spesso assai inferiori al livello di sussistenza dei lavoratori. Come sarebbe altrimenti possibile vivere spendendo 10-15 euro a settimana? Caffè, riso ed olio di semi vengono acquistati collettivamente nei *discount* dei centri abitati, della metropoli come del territorio rurale.

Come segnalato nel contributo di Tsing, presentato nella rassegna teorica, emerge quindi l'importanza di caratteri culturali e sociali, oltre a quelli economici, in quanto fattori strutturali dell'attuale *supply chain capitalsim* (Tsing, 2009). L'autrice segnala il ruolo strutturale delle differenze nel capitalismo globale: il lavoro reclutato nelle *supply chains* dipende da specifiche performance di genere, età, provenienza, religione, sessualità e *status* giuridico. Tali diversità sono centrali e non semplici decorazioni di un comune processo di standardizzazione economica politica ed ecologica.

La varietà delle testimonianze offerte dalla letteratura sociologica rurale europea dimostra come il reclutamento di forza lavoro immigrata, maschile e femminile, nel modello

[65] Si tratta della Transatlantic trade and investment partnership (Ttip) che vede da tempo impegnati al tavolo delle trattative Commissione europea e Congresso degli Stati Uniti con l'obiettivo di raggiungere un accordo complessivo per la liberalizzazione del commercio e dei servizi tra le due sponde dell'Atlantico. Un negoziato portato avanti nella massima segretezza che dovrebbe riguardare salute, ambiente e risorse naturali, alimentazione, agricoltura, lavoro e tante altre materie (http://stop-ttip-italia.net).

contemporaneo di agricoltura mercantile intensiva costituisca ormai una strategia diffusa per la gestione flessibile e disciplinata della manodopera bracciantile e per l'abbassamento dei costi di produzione (Pedreno et al., 2014; Colloca e Corrado, 2012, Etude rural, 2008; Homme & migraciòn, 2013; Pugliese, 2012 b; Morice, Potot e Jounin, 2010; De Bonis, 2005; Perrotta e Sacchetto, 2013; Tommasello, 2012; Pasqualetto, 2014; Piro, 2014; Curci, 2008; Di Bartolo,2011).

C.4. Quale agricoltura? Quali braccianti?

Vorremmo infine concludere articolando un ragionamento simile a quello proposto da Bernstein (2012), nel tentativo di utilizzare il materiale empirico raccolto e, raffrontandolo con alcune suggestioni di carattere teorico più generale, rispondere ad alcune domande fondamentali che hanno originato ed attraversato le riflessioni sviluppate nella ricerca: quale agricoltura? E quali braccianti oggi?

A nostro avviso é proprio la diffusione dell'impiego di manodopera immigrata che marca la differenza tra i paesi extra-europei, descritti dai contributi presentati nel capitolo teorico, ed i casi empirici osservati in quanto a rapporti sociali di produzione agricola e conflitto capitale-lavoro.
Riprendendo in particolare la riflessione sviluppata da Bernstein (2012) in termini di classe e condizioni di lavoro nell'agricoltura contemporanea di territori ex-coloniali, emerge una netta divaricazione tra le strategie produttive e riproduttive di contadini e piccoli produttori messe in campo, in seguito agli effetti prodotti dalla globalizzazione, nei paesi del Sud globale e dell'Est (Conf. Paysanne, 2011) rispetto a quelle degli agricoltori di paesi del Nord ed in particolare dell'Unione Europea.
L'autore c'invita ad osservare come i contadini nel capitalismo moderno siano di fatto costituiti da piccoli produttori di beni per il mercato e come questa produzione all'interno del capitalismo unisca le varie posizioni di classe e le relative collocazioni di capitale e lavoro nell'attività di coltivazione: il capitale sotto forma di terra, attrezzi, sementi, fertilizzanti ed altri mezzi necessari, ed il lavoro sotto forma di componenti familiari e di eventuale lavoro salariato impiegato in sostituzione o in aggiunta del lavoro familiare.
La combinazione contraddittoria delle posizioni di classe, dovuta a varie ragioni, diviene fonte di differenziazione delle piccole imprese produttrici di beni per il mercato e tale tendenza non manifesta andamenti, ritmi e forme identiche ovunque.
Nei paesi ex-coloniali, citati dall'autore, il lavoro rurale viene fornito non solo da parte di lavoratori completamente proletarizzati e senza terra, impossibilitati a coltivare per proprio conto, ma anche da agricoltori marginali e troppo poveri per coltivare esclusivamente il proprio appezzamento e renderlo componente principale della propria sussistenza e riproduzione. Entrambe le categorie di lavoro, che tipicamente hanno confini sociali molto fluidi, possono quindi essere impiegati localmente nelle fattorie dei vicini, o stagionalmente in zone più lontane di agricoltura capitalista e di piccola produzione di beni agricoli, a volte all'interno dello stesso paese o talvolta a livello internazionale. Quindi sebbene i piccoli agricoltori abitino un mondo sociale di micro-capitalismo, di fatto rientrano in quelle classi di lavoratori, che sempre più numerosi dipendono direttamente dalla vendita della loro forza lavoro per la riproduzione quotidiana.
Come testimoniato da numerosissime ricerche attuali, il lavoro rurale migrante costituisce un dato di fatto assai diffuso nella vita sociale delle zone rurali nel Sud mondiale (Quaranta, 2014; Lara, Sanchez e Saldaña 2014; Riella, Tubìo e Lombardo, 2014; Cavalcanti, 2014; Homme & migrations, 2013), ed esprime i modi in cui i vari tipi di agricoltura ed il loro

contributo alla riproduzione siano differenziati in base a dinamiche di classe (Bernstein, 2012).
Come approfondito nello studio dei casi empirici, anche in alcuni paesi europei a base produttiva minifondista la progressiva salarizzazione del lavoro agricolo, basata sulla disponibilità di manodopera immigrata a basso costo, ha contribuito al processo storico che ha di fatto convertito i piccoli agricoltori, un tempo anche operai salariati, in piccoli impresari agricoli, collocati ad un livello più alto nella gerarchia sociale ed economica della comunità locale (Avallone, 2014; Gadea et al., 2014).

Nel terzo capitolo, lo studio sociologico dei "nuovi braccianti" ha preso le mosse dallo studio dell'intersezione avvenuta tra due processi sociali, che hanno interessato entrambi i territori negli ultimi decenni.
Da un lato, l'emigrazione continua della popolazione locale verso territori prevalentemente urbani, nazionali, regionali o stranieri, e verso settori occupazionali non agricoli, che ha determinato la progressiva contrazione di manodopera bracciantile autoctona. Dall'altro lato, numerosi comuni della Piana di Gioia Tauro come del País Valenciá vengono attraversati da flussi migratori in entrata già a partire dalla fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. La presenza degl'immigrati, sia stanziali che temporanei, è poi aumentata progressivamente durante tutti gli anni 2000 fino ad oggi. Molti di questi hanno trovato impiego in attività agricole stagionali ed in particolar modo nel sistema produttivo agrumicolo.
Il primo processo ha contribuito, tramite le rimesse ed i rientri post-migratori, a determinare una struttura produttiva tipicamente frammentata e le figure sociali di tale assetto fondiario sono costituite da piccoli e medi produttori: anziani agricoltori pensionati e generazioni successive di proprietari, che mantengono le proprietà fondiarie abbandonando le coltivazioni o che si dedicano all'agricoltura solo a tempo parziale, avendo un altro tipo di professione principale. Complessivamente, però, gli agricoltori professionisti costituiscono una porzione ridotta delle più recenti generazioni di piccoli-medi proprietari.
Infatti in entrambi i territori europei l'esodo dalle campagne di numerose generazioni è cominciato prima che la *corporate globalization* intervenisse in maniera determinante sull'organizzazione produttiva e nell'ambiente naturale e sociale delle comunità rurali.
Entrambi i territori agricoli sono stati caratterizzati da figure sociali miste assai simili tra loro anche se emerse, durante il secondo dopoguerra, tramite processi storici differenti: il bracciante agricolo è divenuto progressivamente anche piccolo produttore, al contempo operaio salariato a giornata e proprietario di una piccola-media porzione di terra (Abad,1984a, 1984b; Sereni,1968; Bevilacqua,1989; Villani e Marrone, 1981; Piselli e Arrighi, 1985; Piselli, 1985; Arlacchi,1980; Mottura e Ursetta, 1981, FLAI-CGIL Gioia Tauro,1991; Lavorato e D'Agostino, 2006).
Successivamente, a cavallo tra gli anni '80-'90, intere generazioni di giovani sono uscite dall'agricoltura per proseguire gli studi o cercare un'occupazione in altri settori, mossi prevalentemente dalla necessità di un occupazione stabile e dall'aspirazione di intraprendere percorsi professionali con migliori condizioni di lavoro. Le nuove generazioni emigrano e si specializzano anche grazie al sostegno dello stesso reddito agrumicolo familiare, investito dai genitori nella formazione dei figli, con la prospettiva di garantire loro una vita libera dalle fatiche della terra.
Il secondo processo ha determinato il profilo sociale prevalente dei "nuovi braccianti" immigrati, che si caratterizza a seconda dell'area geografica di provenienza, dei relativi progetti e modelli migratori.

Tramite la comparazione, sviluppata nel secondo e nel quarto capitolo, abbiamo potuto osservare i rapporti sociali che declinano i vari nodi della filiera e rilevare una marcata differenza tra il caso calabrese e quello valenzano in termini di strategie produttive e

riproduttive messe in campo da piccoli, medi e grandi agricoltori.
Alla contrazione dei margini di redditività del prodotto agricolo ed all'inasprimento delle condizioni di mercato i piccoli e medi agrumicoltori rispondono con un ventaglio di azioni, solo in parte dissimili nei due territori: si abbandonano le coltivazioni, s'impiantano varietà nuove o si continua a vendere lo stesso prodotto accontentandosi di prezzi molto bassi.
A differenza di quanto descritto per i paesi extra-europei, i piccoli produttori, soprattutto i più anziani, abbandonando le coltivazioni abbandonano l'agricoltura in generale, senza riversarsi massivamente nel mercato del lavoro bracciantile come un tempo. Nel caso in cui piccoli e medi produttori continuano a raccogliere, essi cercano di fronteggiare l'abbassamento dei prezzi facendo economia sui costi del lavoro e di mantenimento delle coltivazioni.
Rispetto all'organizzazione del lavoro di raccolta stagionale si sono sviluppate strategie e modalità apparentemente dissimili nei due territori.
Gli agrumicoltori del País Valenciá esternalizzano la gestione della fase di raccolta ai commercianti acquirenti o alla cooperativa di cui sono soci. Sia commercianti che un certo numero di cooperative fanno ricorso massivo alla manodopera estremamente flessibile fornita da agenzie private per la somministrazione di lavoro temporaneo, cosiddette ETT, esternalizzando a loro volta l'organizzazione della fase di raccolta. In alternativa, per incrementare all'occorrenza il numero dei raccoglitori, si fa riferimento a contatti informali di lavoratori che negli anni hanno costituito le squadre base, i quali vengono incaricati di reclutare manodopera aggiuntiva in base agli ordini ed ai picchi produttivi. Nel territorio spagnolo l'intermediazione di manodopera stagionale è legalizzata ed il ruolo dei capisquadra, in termini di retribuzione ed incarichi, é regolamentato dal contratto di categoria della Comunidad Valenciana.
Nella Piana di Gioia Tauro, invece, una parte di piccoli e medi produttori s'incarica direttamente della fase di raccolta. Permane in questi casi la tradizionale consuetudine al reclutamento, informale e saltuario, direttamente in piazza o tramite passaparola con altri produttori. Offrono poche e discontinue giornate di lavoro nero ad un numero ridotto di lavoratori, ma instaurano spesso rapporti di maggior prossimità con gli operai. Una prossimità ambivalente perché espressione di rapporti personali diretti tra lavoratore e datore di lavoro, più umani rispetto a quelli intermediati da un capo, ma caratterizzati spesso da attitudini paternaliste, che nascondono la sostanza reale di un rapporto di lavoro precario e comunque mal retribuito. Qualora siano i commercianti ad assumersi l'organizzazione della raccolta, esattamente come accade nell'agrumicoltura valenzana, si fa riferimento ad alcune squadre base per periodi più lunghi, formate spesso da lavoratori ingaggiati ripetutamente negli anni e si ricorre ad un numero aggiuntivo di lavoratori per far fronte ad eventuali raccolte supplementari ed impreviste. In questo caso però l'intermediazione di manodopera, spesso a scopo di lucro, avviene informalmente, perché illegale e perseguibile penalmente secondo la legge italiana.
L'esternalizzazione diffusa della fase di raccolta, soprattutto nel País Valenciá, produce una netta dissociazione tra la struttura produttiva e l'organizzazione del lavoro, che di fatto si realizza ad una scala superiore ed indipendente dalle dimensioni delle aziende agricole.
La dimensione fondiaria perde di fatto il suo valore esplicativo, mentre la scala rilevante, per l'analisi dell'organizzazione del lavoro di raccolta, diviene quella di commercianti e grandi produttori, che sub-appaltano a loro volta ad agenzie private di somministrazione di lavoro temporaneo o a varie strutture d'intermediazione, formali o informali che siano.
A differenti tipi di attori della filiera agrumicola rispondono altrettanti tipi di strutture intermediarie: agenzie più formalizzate ed internamente articolate forniscono manodopera temporanea a medi e grandi operatori, con grandi fatturati e che esprimono ampi fabbisogni di manodopera, almeno apparentemente regolarizzata; organizzazioni più informali e meno strutturate a livello gestionale, rispondono a piccoli e medi operatori, con fabbisogni ridotti, più discontinui e capacità di spesa inferiori. Più che un risparmio monetario, le Ett offrono

alle imprese clienti una serie di vantaggi gestionali, garantiscono un'aderenza pressoché completa delle caratteristiche della manodopera all'andamento della produzione e, come lamentato da vari rappresentanti sindacali, prevengono qualsiasi forma di rivendicazione e protesta organizzata da parte dei lavoratori.
La diffusione di ETT costituisce un'evoluzione istituzionalizzata delle strutture informali di caporalato, che si sviluppa parallelamente ad un processo di regolarizzazione apparente della manodopera immigrata e delle condizioni d'impiego agricolo. Lo sviluppo organizzativo e la legalizzazione progressiva delle strutture piramidali d'intermediazione di manodopera modificano solo superficialmente una sostanza di sfruttamento, che resta tale al di là della sua progressiva formalizzazione. Le forme di caporalato e trasporto della Piana di Gioia Tauro, sebbene presentino modalità più embrionali di organizzazione, rispondano alla stessa logica di adattamento alle trasformazioni della filiera agroalimentare ed alle necessità dei datori di lavoro: centralizzazione e flessibilizzazione delle forniture per la massimizzazione dei rendimenti su grande scala, da un lato, e procedure di apparente regolarizzazione degl'impieghi, dall'altro.
La comparazione tra la Piana ed il País Valenciá suggerisce come, in estrema sintesi, anche in un territorio rurale a struttura produttiva minifondista, tramite la concentrazione economica della filiera e la rilevanza delle fasi distributiva e commerciale, possa svilupparsi un'organizzazione del lavoro stagionale tipica del latifondo capitalista, che richiama le descrizioni storiche e le analisi sociologiche del Marchesato di Crotone rievocate nel primo capitolo (Piselli e Arrighi, 1985; Piselli, 1985; Arlacchi, 1980).

La diffusione di rapporti sociali di produzione tipicamente latifondisti sul tessuto produttivo minifondista determina un'evidente distanza tra piccoli produttori espropriati e braccianti immigrati salariati. Abbiamo osservato infatti come i piccoli proprietari o abbandonano definitivamente, senza andare ad inserirsi nel circuito della manodopera bracciantile proletarizzata, o s'inseriscono, nel caso dei più giovani, nella riserva di manodopera salariata disponibile per l'impiego prevalente in altri settori. Qualora non abbandonino definitivamente proprietà ed agricoltura, i piccoli e medi produttori condividono un mondo sociale di micro-capitalismo con i salariati immigrati. Sebbene i loro margini di profitto siano contratti al punto di garantire appena o non garantire nemmeno la riproduzione del proprio appezzamento di terra, essi sono comunque collocati nella posizione dell'impresario, che assume direttamente o sub-appalta l'organizzazione dei lavoratori che, sempre più numerosi, dipendono esclusivamente dalla vendita della loro forza lavoro per la propria riproduzione quotidiana. La solidarietà tra lavoratori agricoli e piccoli produttori *part-time*, in via d'espropriazione, può allora esprimersi nell'ambito della cogestione dei mezzi di produzione svincolati da una logica di specializzazione colturale esclusivamente mercantile, ammesso che ci sia una volontà condivisa in tal senso; oppure può essere intesa guardando all'insieme dei lavoratori in prospettiva intersettoriale, in cui di fatto rientrano sia i lavoratori stagionali immigrati, che i piccoli proprietari *part-time* impiegati in altri settori, così come i disoccupati di qualsiasi provenienza.
A causa della persistente crisi occupazionale, in entrambi i paesi si assiste ad un processo di ripiego della manodopera locale verso lavori agricoli anche meno qualificati, che nei periodi di depressione economica rappresentano un "rifugio" per disoccupati di lungo periodo e lavoratori recentemente espulsi da settori extra-agricoli, che non hanno perso la loro base nel territorio rurale. Tale processo è particolarmente evidente nel territorio valenzano, dove molti soci e relativi familiari sono tornati a lavorare anche come raccoglitori stagionali, salariati dalla stessa cooperativa a cui conferiscono.
Al contempo la drastica contrazione della domanda di manodopera in buona parte di quei settori in cui molti immigrati hanno trovato impiego in anni precedenti, come l'edilizia o il manifatturiero, induce anche questi a cercare giornate di lavoro in ambito agricolo.

Con l'inasprirsi della disoccupazione, che colpisce in maniera trasversale autoctoni ed immigrati, la tensione sociale, rimasta latente ed irrisolta soprattutto a "Rosarno" (Corrado, 2011; Mangano, 2010, 2012; Galesi e Mangano, 2011; Pugliese 2012a; Tommasello, 2012), rischia di esplodere a livello locale, dando vita ad un conflitto tra autoctoni e stranieri, o tra varie provenienze all'interno degli stessi immigrati, più che ad azioni e rivendicazioni collettive in senso politico e sindacale. Il rischio è che si verifichi uno slittamento generale da un potenziale conflitto anticapitalista ad un scontro sociale di stampo razziale: una pericolosa "guerra tra poveri".
Nel territorio valenzano la diffusione del modello cooperativo e la possibilità di conseguire paghe più elevate ha offerto un ombrello protettivo ad un numero crescente di disoccupati autoctoni, acuendo comunque la competizione tra potenziali stagionali agricoli, sia immigrati che valenzani. Il contesto metropolitano ed i costi di vita generalmente più contenuti influiscono anche in questo caso sulle condizioni di vita e sulla varietà di alternative occupazionali a cui possono accedere sia immigrati che valenzani. Non emerge l'ipotesi di un potenziale conflitto sociale particolarmente teso tra autoctoni ed immigrati, ma con l'aumento della competizione occupazionale si verifica comunque un generale peggioramento delle condizioni di lavoro.
In entrambi i territori, comunque, non emerge un vero e proprio "ritorno" degli autoctoni all'agricoltura, bensì un "ripiego", almeno ipoteticamente, temporaneo: il lavoro in tale settore è frutto della necessità, conseguente alla contrazione generale o alla stasi cronica dell'occupazione in altri settori e non rappresenta una professione carica di prospettive future, né interiorizzata come propria, stabile e continuativa.

C.5. "Braccianti": un nuovo profilo politico?

Vorremmo terminare sintetizzando il ventaglio di percezioni espresse nelle testimonianze degl'immigrati, descritte in conclusione di tesi, rispetto allo specifico territorio rurale ed al valore del lavoro agricolo all'interno del proprio percorso di vita.
Per quanto riguarda le testimonianze emerse dal territorio italiano, innanzitutto si rileva la tendenziale assenza di un'identità professionale strettamente legata all'agricoltura, sia contadina che bracciantile, ed emergono numerose figure miste e trasversali a vari settori d'impiego (commercio ambulante, edilizia, logistica, industria, attività domestiche).
Trasversalmente a varie aree di provenienza, il lavoro agricolo viene intrapreso con prospettiva temporanea e vissuto come occupazione a cui ricorrere in caso di necessità e soprattutto in assenza di alternative: nel complesso rappresenta un fallimento del progetto migratorio, perché caratterizzato da condizioni di vita e di lavoro da cui cercare di emanciparsi.
Anche un'identità territoriale è assente e non emerge alcun senso di radicamento né in Calabria, tantomeno a "Rosarno". La Piana di Gioia Tauro rappresenta un luogo in cui poter comunque trovare qualche giorno di lavoro a nero, in assenza di controlli, contenendo le spese di sostentamento, anche grazie ad un clima invernale più mite che nei territori del Nord Italia: luogo di sacrificio all'ingresso, di transito in attesa di andare altrove, di regresso in caso di disoccupazione. "Rosarno" può rappresentare per moltissimi il luogo del fallimento. Infine la stagione agrumicola costituisce una tappa speciale del "circuito" bracciantile, in quanto unica raccolta di tipo invernale. Ciò implica una eccezionale concentrazione di manodopera e di differenti profili sociali, che in altre stagioni si disperde nelle attività e raccolte presenti in differenti territori.
Provando ad accostare la ricerca attuale alle ricostruzioni ed analisi presenti nella letteratura e nel materiale documentaristico di carattere storiografico (Sereni,1968; Bevilacqua,1989; Villani e Marrone, 1981; Piselli e Arrighi, 1985; Arlacchi,1980; Pugliese, 1977; Mottura e

Pugliese, 1975; Mottura e Ursetta, 1981, FLAI-CGIL Gioia Tauro,1991; Lavorato e D'Agostino, 2006; Perrotta, 2014) abbiamo tentato di tratteggiare differenze e similitudini nel profilo politico di "vecchi" e "nuovi braccianti" nel territorio calabrese.
Si riconferma innanzitutto una forte concorrenza interna ai lavoratori, ma la tradizionale frammentazione basata sulle differenti aree di provenienza, é oggi ulteriormente accentuata dalla stratificazione delle condizioni di permesso di soggiorno.
L'intermediazione comunitaria nella gestione del collocamento e nell'organizzazione del lavoro, ieri come oggi, costituisce un freno importante all'azione rivendicativa: il legame clientelare é legato al ruolo del caporale, che spesso appartiene allo stesso nucleo familiare o comunità di riferimento del lavoratore. L'esercizio di tale controllo è oggi ancor più fortificato dalle condizioni di emarginazione residenziale e sociale in cui vivono alcuni lavoratori nel territorio a loro straniero.
Inoltre competenze ed attività messe in campo dai vari tipi d'intermediari sembrano ricalcare inversamente buona parte delle attuali carenze e difficoltà espresse dai sindacati, in termini di gestione delle rivendicazioni sul lavoro, conoscenza della lingua e della cultura originarie, facilità di entrare in relazione con la comunità o il nucleo familiare di appartenenza, azione capillare nel territorio rurale, risoluzione di problematiche contingenti legate al collocamento come allo status giuridico o alle attività riproduttive. La gestione monopolistica delle relazioni include accordi e diatribe, dotando l'intermediario di una ulteriore funzione politica e sindacale, ambivalente e vischiosa: da un lato, portavoce delle richieste della squadra in merito a retribuzione e condizioni di lavoro, dall'altro lato, strumento di contenimento di eventuali conflitti e rivendicazioni da parte dei lavoratori. Ribellarsi o svincolarsi dal capo può comportare conseguenze rilevanti nella relazione con una rete molto più estesa, che diviene sempre più fondamentale in condizioni di irregolarità e disoccupazione.
In condizioni di forte isolamento rispetto all'ambiente circostante ed alla popolazione autoctona, è la rete di relazioni che fornisce risposte alle necessità concrete degl'immigrati, non solo in termini di collocamento, ma anche rispetto ad una serie variegata d'informazioni e strumenti di legalizzazione, costituisce una risorsa fondamentale per soddisfare i bisogni riproduttivi e rappresenta di fatto un sistema informale di protezione sociale.
Inoltre cultura e tradizioni originarie non riescono ad avere forza agglutinante, bensì possono costituire un potenziale fattore di contrapposizione interna e con la popolazione locale.
La famiglia è la principale destinataria delle rimesse nel paese d'origine ed attualmente essa costituisce un importante fattore di freno, un pensiero che disincentiva l'azione rivendicativa, al contrario di quanto accaduto in alcune lotte del passato, in cui mogli, mariti e figli partecipavano attivamente ed agivano in supporto alla mobilitazione.
La necessità di ottenere risultati concreti in seguito alle mobilitazioni messe in atto, che da sempre declina la relazione tra lavoratori, da un lato, militanti e sindacalisti, dall'altro lato, oggi si articola ulteriormente, complicando relazioni e conflitti, riguardando tematiche più varie e di più ampio raggio: oltre alle rivendicazioni relative al lavoro, al salario, alla protezione ed assistenza sociale, si aggiungono le numerose condizioni giuridiche necessarie all'accesso a servizi basici ed all'esercizio di vari diritti (codice sanitario, permesso di soggiorno, residenza...). Inoltre la rivendicazione di terra, da coltivare o su cui costruire la propria casa, non emerge in riferimento al paese straniero bensì al paese d'origine.
Novità fondamentale è rappresentata dalla forza di ricatto del permesso di soggiorno legato a contratto di lavoro. I "braccianti" immigrati di oggi vivono un doppio ricatto rispetto a quelli del passato: alla minaccia costante della sottoccupazione si associa anche un "reato di disoccupazione".
Inoltre essere lavoratori in terra straniera, se da un lato può determinare una riduzione dei riferimenti utili alla mobilitazione (sedi istituzionali, datori di lavoro, luoghi strategici in cui organizzare blocchi e picchetti …), talvolta può essere di stimolo ad esprimere uno spirito di rivendicazione più forte e deciso che nel paese d'origine.

Tra i due casi studio, si evidenzia quindi una certa differenza nel senso di appartenenza territoriale più che professionale. La maggior diffusione di esperienze di radicamento o di permanenza di lungo periodo nel territorio valenzano é trasversale a varie aree di provenienza e coinvolge anche una proporzione ampia d'immigrati impegnati in attività agricole di raccolta, agrumicola e non solo, durante quasi tutto l'anno. Ad ogni modo, similmente al caso calabrese, anche l'agricoltura valenzana rappresenta ormai un settore "rifugio" all'arrivo, soprattutto in condizioni d'irregolarità del permesso di soggiorno, e di ritorno, in caso di disoccupazione ed assenza temporanea di alternative.

In estrema sintesi, anche in un territorio rurale minifondista, tramite la concentrazione economica della filiera e la rilevanza della fase commerciale, può svilupparsi un'organizzazione del lavoro stagionale tipica del latifondo capitalista, in cui però i "nuovi braccianti" non sono, né si dichiarano più tali.

L'organizzazione politica e sindacale dei "nuovi braccianti" agricoli suggerisce una prospettiva di pratica diffusa e coordinata tra differenti territori, che tenga in conto l'evidente necessità di sviluppare anche un lavoro politico e culturale con la popolazione locale in modo da puntare ad una solidarietà diffusa e che in definitiva sia trasversale ai vari stadi della filiera, ai settori economici ed aree geografiche di provenienza dell'insieme dei lavoratori.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia testi e rassegna stampa.

Abad, V. (1984a). *Historia de la Naranja (1940-1962).* Valencia: Comité de Gestiòn de la Exportaciòn de Frutos Cìtricos.

Abad, V. (1984b). *El gardìn de las esperides*. El Nadir Noveles.

AfriCalabria, from https://www.facebook.com/africalabria.rosarno

Aire Interim. Trabajo Temporal. *Plan de calidad.* Valencia.

Ajuntament de Valencia (2013). Estadística.
From https://www.valencia.es/ayuntamiento/estadistica.nsf

Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il mulino.

Ambrosini, M., & Abbatecola, E. (2009). *Migrazioni e società: Una rassegna di studi internazionali*. Milano: FrancoAngeli.

Amnesty International. (2012). *Volevamo braccia e sono arrivati uomini": Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia.,* from http://www.amnesty.it/italia-rapporto-sullo-sfruttamento-dei-lavoratori-migranti-in-agricoltura

Anecoop., from http://www.anecoop.com/

Araghi, F. (2003) Food regimes and the production of value: Some methodological issues, *The journal of Peasant Studies*, 30: 2.

Arlacchi, P. (1983a). *La Mafia imprenditrice: l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*. Bologna: Il Mulino.

Arlacchi, P. (1983b) *La mafia imprenditrice: dalla Calabria al centro dell'inferno*. Milano: Il Saggiatore.

Arlacchi, P. (1980). *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale: le strutture elementari del sottosviluppo*. Bologna: Il mulino.

Artero, P. S., De Juana Espinosa, S., & Cánovas, A. P. (2002). Configurando la Región Murciana para las frutas y hortalizas: racionalización productiva, agricultura salarial y nueva estructura social del trabajo jornalero. *Areas: Revista internacional de ciencias sociales*, (22).

Arrighi, G. (1996). *Il lungo ventesimo secolo*. Milano: Il Saggiatore.

Attiviste e attivisti del campo 'Io ci sto' (2012). Radio Ghetto. *Gli Asini*, 11.

Avallone, G. (2013). El campo neoliberal y su crisis: agricultura, sociedad local y migraciones en la Europa del Sur. *Encrucijadas: Revista Crítica de Ciencias Sociales*, (6).

Avallone G. (2012), *Presenti/assenti. I lavoratori migranti nell'agricoltura della Piana del Sele*. In Colloca, C. & Corrado, A., *Op. Cit.*

Avola, M., Cortese, A., & Palidda, R. (2005). *I confini mobili di una competizione invisibile. L'evoluzione dei rapporti competitivi tra manodopera locale e immigrati in Sicilia*. In M. Lombardi (a cura di), Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro. Milano:Franco Angeli.

Azzeruoli, V., & Perrotta, M. (2015). *L'intermediazione informale di manodopera in agricoltura in Italia: un confronto tra i caporali burkinabé in Puglia e Basilicata ei mediatori panjabi nella Pianura Padana*. Draft del Convegno nazionale AIS-ELO.

Bair, J. (2009). Analysing global economic organization: embedded networks and global chains compared., *Economy and Society*, 37:3.

Barrientos, S., Gereffi, G., Rossi, A. (2011). Economic nd social upgrading in global production networks: A new paradigm for a changing world., *International Labour Review*, 150.

Berlan, J. P. (2002). La longue histoire du modèle californien. *Le goût amer de nos fruits et légumes*, 15-22.

Bernstein, H. (2012). *Alcune dinamiche di classe del lavoro rurale del Sud del mondo*. In Borghi, V. & Zamponi, M., *Op.Cit*.

Bevilacqua, P. (1989). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. Venezia: Marsilio.

Botte, A. (2009). *Mannaggia la miserìa: Storie di braccianti stranieri e caporali nella piana del Sele*. Roma: Ediesse.

Borghi, V. & Zamponi, M. (2012). *Terra e lavoro nel capitalismo contemporaneo*. Milano: F. Angeli.

Bourdieu, P. (2004). *Le strutture sociali dell'economia*. Trieste: Asterios.

B.S.A., Nigro, G., Perrotta, M., Sacchetto, D., Sagnet, Y. (2012). *Sulla pelle viva. Nardò, la lotta aut organizzata dei braccianti stranieri*, Roma:DeriveApprodi.

Burch, D., Dixon.J, Lawrence.G. (2012), Introduction to symposium on the changing role of supermarkets in global supply chains: from seedling to supermarket: agri-food supply chains in transition. *Agriculture and Human Values*, 30, Springer.

Burch, D., & Lawrence, G. (2009). Towards a third food regime: behind the transformation. *Agriculture and Human Values*, *26*(4).

Burch, D., & Lawrence, G. (2005). Supermarket own brands, supply chains and the transformation of the agri-food system. *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, *13*(1).

Cachón Rodrìguez L. (2009). *La España inmigrante: Marco discriminatorio, mercado de trabajo y políticas de integración*. Rubí (Barcelona): Anthropos.

Calabria Libera - Rosarno (Rc), *Tendopoli Immigrati: Caritas Dona 30.000 Euro*., from http://www.calabrialibera.it/rosarno-rc-tendopoli-immigrati-caritas-dona-30-000-euro/

Caldentey,P. & Moreno, A. T. (1997). *L'organizzazione Dell'agrumicoltura Spagnola.* In Cavazzani, A. & Sivini, G., *Op. Cit.*

Callegari, F. & Valentini, M. (2014). *Filiere d'Italia. Produzioni e reti dell'agroalimentare*. Roma: Donzelli Editore.

Campagne in Lotta - *Chi Siamo,* from http://campagneinlotta.org/?page_id=11

Campagne in Lotta - *Piana Di Gioiatauro,* from http://campagneinlotta.org/?cat=8

Campagne in Lotta - *Rosarno, Tre Anni Dopo. Dentro E Oltre Lo Stato D'eccezione Permanente*, from http://campagneinlotta.org/?p=468

Campbell, H., & Dixon, J. (2009). Introduction to the special symposium: reflecting on twenty years of the food regimes approach in agri-food studies. *Agriculture and Human Values*, *26*(4).

Carchedi, F., Mottura, G., & Pugliese, E. (2003). *Il lavoro servile e le nuove schiavitù.* Milano, Italy: FrancoAngeli.

Carnet, P. (2008). Entre controle et tolérance. Precarisation des migrants dans l'agricolture d'Almeria. *Études* rurales,182.

Carrefour España- SOCOMO., from http://www.carrefour.es/ayuda/#p9

Carnet, P. (2009). Entre contrôle et tolérance. *Etudes rurales*, 182 (2).

Caruso, F. S. (2011), Percorsi di sindacalizzazione del bracciantato migrante meridionale nel distretto della clandestinità. Il movimento dei migranti di Caserta. Mondi migranti, n.3, 2011.

Castles, S., & Miller, M. J. (2012). *L'era delle migrazioni*. Odoya.

Castro, E. M. & Arévalo, A. R. (2008). El Sistema de Comercialización En Origen de Las Frutas Y Hortalizas En Fresco.,
from http://www.infoagro.com/frutas/sistemas_comercializacion_frutas_hortalizas.htm

Cavalcanti, J.S.B. (2014). *De los extremos de la calidad y la permanente vulnerbilidad: los trabajadores del Valle de São Francisco, el el nordeste de Brasil*. In Pedreno Cánovas, A. (ccord). *Op.Cit.*

Cavazzani, A. & Sivini, G. (1997a). *Dolci clementine: innovazioni e problemi di una agrumicultura sviluppata : la Piana di Sibari*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.

Cavazzani, A. & Sivini, G. (1997b). *Arance amare: la crisi dell'agrumicoltura italiana e lo sviluppo competitivo di quella spagnola*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.

C.C.O.O. (2012). *Estadìstica Asesoramiento Extranjerìa*. http://www.pv.ccoo.es/pv/menu.do

C.C.O.O. Federació agroalimentària País Valenciá (2013) *Contratación a través de ETT en el sector agroalimentario. Cuarto trimestre de 2013. Resumen. Provincia de Valencia.*

C.C.O.O. Federació agroalimentària País Valenciá (2012) *Contratación a través de ETT en el sector agroalimentario. Cuarto trimestre de 2012. Resumen. Provincia de Valencia.*

CeiMigra (2013a). *Flujos migratorios en la comunitat valenciana. Movimientos de inmigración y emigración en 2013*.

CeiMigra (2013b). *Informe anual sobre migraciones e integraciòn.Una década de migraciones en España.*

Cesaretti, G.P & Green, R. (2006) *L'organizzazione della filiera ortofrutticola. esperienze internazionali a confronto*. Milano: FrancoAngeli .

Chirico, D. & Magro, A. (2010). *Il caso Valarioti: Rosarno 1980 : così la 'ndrangheta uccise un politico (onesto) e diventò padrona della Calabria : un processo a metà*. Roma: Round Robin.

Choplin, G., Striknerr A., e Trové A. (2010). *L'Europa e il ritorno dei contadini. Sovranità alimentare e politiche agricole europee.* Milano: Jaka Book.

Cicerchia, Manuela, e Giuliana Paciola. (2010). *Rosarno: quando la tolleranza si confonde con l'ipocrisia in una guerra fra poveri*. Agriregionieuropa.

Cinanni, P. (1977). *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953): terre pubbliche e Mezzogiorno*. Milano: Feltrinelli.

Clash City Workers. (2014). *Dove sono i nostri*. Lucca: la casa Usher

Colloca, C., & Corrado, A., a cura di (2012), *La globalizzazione nelle campagne. Migrazioni e società rurali nel Sud italia*. Milano: FrancoAngeli.

Colloca, C. (2012), *Campagne meridionali, immigrati e lotte sociali. Il caso di Rosarno*. In Colloca, C. & Corrado, A., *Op. Cit.*

Comitato antirazzista saluzzese. (2012). *Di qua non sono libero. storie di migranti e di ordinario sfruttamento.* Saluzzo.

Confederation Paysanne (2011). *Agriculture industrielle et servitude en Europe*.

Corrado, A., Perrotta, D. (2013), Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia. *Mondi migranti. In corso di pubblicazione*.

Corrado A. (2012), *Un distretto esteso. Le migrazioni nell'agricoltura della Piana di Sibari.* In Colloca, C. & Corrado, A., *op. cit.*

Corrado, A. (2011). Clandestini in the Orange Towns: Migrations and Racisms in Calabria's Agriculture. *Race/Ethnicity: Multidisciplinary Global Contexts*, *4*(2).

Costabile, (1961). F. *La rosa nel bicchiere: poesie.* Roma: Canesi.

Curci S., (2008), *Nero invisibile normale. Lavoro migrante e caporalato in Capitana*ta, Foggia: Edizioni del Rosone.

DaSud. (2010). *Arance insanguinate. Dossier Rosarno*.

D'Agostino,M. (2012) *I confini mutevoli della legalità. L'esperienza dei rifugiati in Calabria tra politiche di esclusione e nuove forme di reciprocità*. In Colloca, C. & Corrado, A., *Op. Cit.*

De Bonis, A. (2005), *Processi di sostituzione degli immigrati di diversa origine nel mercato del lavoro agricolo*. In Sivini, G., *Op. Cit.*

De Castro, C. (2014). L*a desmocratizaciòn de las relaciones laborales en los enclaves globales de producciòn agrìcola*. In Pedreño, C. A., *Op. Cit.*

Décosse, F. (2011). *Migrations sous contrôle: agriculture intensive et saisonniers marocains sous contrat «OMI»* (Doctoral dissertation, Paris, EHESS).

De Genova, N. (2004). L produzione giuridica dell'illegalità. In Mezzadra, S., *Op.Cit*.

Demo-Geodemo. *Mappe, Popolazione, Statistiche Demografiche dell'ISTAT.*,
from http://demo.istat.it/index.html

Di Bartolo F. (2011). *Lavoro, salario, diritti: Vent'anni di lotte bracciantili in Sicilia (1948-1968)*. Roma: Ediesse.

Emergency - *Ambulatori Mobili.*, from http://www.emergency.it/italia/polibus.html

Emergency - *Poliambulatorio Di Polistena.*, from
http://www.emergency.it/italia/poliambulatorio-polistena.html

ESSELUNGA - AMS Sourcing.,
from http://www.esselunga.it/default.aspx?idPage=1444&esseiaOtp=none

Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi mediterranea di Reggio Calabria. (2012). *Studio Preliminare Sullo Stato Dell'agricoltura Nel Comprensorio Della 'Piana Di Gioia Tauro' Finalizzato a Supportare La Pianificazione Degli Interventi Con Particolare Riferimento All'agrumicoltura Ed All'olivicoltura.* Reggio Calabria: Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi mediterranea di Reggio Calabria.

Fanizza F. (2012), *L'immigrazione nelle aree rurali della Puglia: il caso della Capitanata*. In Colloca, C. & Corrado, A., *Op. Cit.*

Fanon, F. (2007). I dannati della terra, trad. it. *C. Cignetti, Einaudi, Torino*.

Fao. (2012). *Citrus Fruit.*,
from http://www.fao.org/economic/est/est-commodities/citrus-fruit/it/

Fera, A. (2010). *I fatti di la storia: due secoli di poesia e protesta sociale in Calabria*. Cosenza: L. Pellegrini.

Ferraris, P. (2011). *Ieri e domani: Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*. Roma: Edizioni dell'Asino.

Flai-Cgil Calabria e Flai-Cgil Gioia Tauro. (1991). *Dalla Federbraccianti alla FLAI. 40 anni di lotta nella piana di gioia tauro. Atti del Convegno.* Palmi.

Food Retailers in Europe and Worldwide., from http://www.retail-index.com/Sectors/FoodRetailersinEuropeandworldwide.aspx

Friedland, W. H. (2001). Reprise on commodity systems methodology. *International Journal of Sociology of Agriculture and Food, 9*(1).

Friedland, W. H. (1984). Commodity Systems Analysis: An Approach to the Sociology of Agriculture. *Research in Rural Sociology and Development: AResearch Annual,* edited by Harry K. Schwarzweller. Greenwich, Connecticut: JAI Press.

Friedmann, H. (2004). Feeding the empire: Pathologies of globalized agriculture. In *The empire reloaded: Socialist register 2005,* ed.C. Leys, and L. Panitch. London: Merlin.

Friedman, H., & McMichael, P. (1989). Agriculture and the state system: The rise and decline of national agricultures, 1870 to the present. *Sociologia ruralis, 29*(2).

Fundación 1º de mayo (2013). *Crisis económica y nuevo panorama migratorio en España.*

Gadea, E., Ramìrez, A.J., Sànchez J. (2014). *Estrategias de reproducciòn social y circulaciones migratorias de los trabajadores en los enclaves globales*. In Pedreño, C. A., *Op. Cit.*

Galesi, L., & Mangano, A. (2010). *Voi li chiamate clandestini: Come viene prodotto il cibo che state mangiando?* Roma: Manifestolibri.

Garrapa, R. (1983). *Libero dal bisogno*. Firenze: Nuovedizioni E. Vallecchi.

Gatti, F. (2006), *Io schiavo in Puglia.* L'espresso, 7 settembre 2006.

Gatti, F. (2008), *Bilal: Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*. Milano: Rizzoli.

Generalitat Valenciana. (2012). *Informe Del Sector Agrario Valenciano*., from http://www.agricultura.gva.es/la-conselleria/publicaciones/informes-del-sector-agrario

Gereffi, G. & Lee, J., (2012). Why the World Suddenly Cares About Global Supply Chains. *Journal of Supply Chain Managment, 48:3.*

Gereffi, G., Humphrey, J., & Sturgeon, T. (2005). The governance of global value chains. *Review of international political economy, 12*(1).

Gereffi, G. & Korzeniewicz, M. (1994). *Commodity chains and global capitalism.* Westport: Greenwood Press.

Granovetter, M. S., & Follis, M. (1998). *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Napoli: Liguori.

Gramsci, A. (1991). *La questione meridionale*. Roma: Editori riuniti.

Granovetter, M. (1985). Economic action and social structure: the problem of embeddedness. *American journal of sociology*.

Gratteri, N, e Nicaso A. (2009). *Fratelli di sangue: storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*. Milano: Mondadori.

Greco, O. (2012) *Lo sviluppo senza Gioia*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Green, R., Lechardoy,M., Perito,M.A. (2006). *I mercati all'ingrosso d'Europa: verso la terza generazione*. In Cesaretti, G.P. & Green, R., *Op. Cit*.

Harvey, D. (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore.

Harvey, D. (2003). *The new imperialism*. Oxford University Press.

Hellio, E. (2013). Futur simple et futur compliqué. Les travailleurs étrangers en transit dans le roue saisonnièr espagnole. *Homme & migrations*, n° 1301.

Hellio, E. (2009). Importer des femmes pour exporter des fraises (Huelva). *Études rurales*, *182*(2).

Henderson, j., Dicken, p., Hess, M., Coe, N., Wai-Chung Yeung, H. (2002). Global production networks and the analysis of economic development. *Review of International Political Economy*, 9:3.

Hermet, G. (1999). *Storia della Spagna nel Novecento*. Bologna: Il Mulino.

Homme & migrations. (2013). Paris: Cité nationale de l'histoire de l'immigration, n° 1301.

Hopkins, K. & Wallerstein, I. (1994). *Conclusions About Commodity Chain*s, in Gereffi,G., Korzeniewicz, M., *Op.Cit*.

Illescas, J. L., Bacho, O., & Ferrer, S. (2008). Mercasa y la Red de Mercas. Al servicio de la cadena alimentaria. *Distribución y consumo*, (100).

INE. (2009). Censo Agrario., from http://www.ine.es/CA/Inicio.do

INE. (2007). *Encuesta Sobre La Estructura de Las Explotaciones Agrícolas*.

INEA. (2013). *Indagine Sull'impiego Degli Immigrati in Agricoltura in Italia 2012*. Roma.

INEA. (2012a). *Indagine Sull'impiego Degli Immigrati in Agricoltura in Italia 2011*. Roma.

INEA. (2012b). *Indagine Sull'impiego Degli Immigrati in Agricoltura in Italia 2010*. A cura di Cicerchia M. e Pallara P., Roma: Istituto nazionale di economia agraria.

INEA (2009) *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, a cura di Cicerchia M. e Pallara P., Roma: Istituto nazionale di economia agraria.

INEA Calabria (1990-2001). *Indagine Annuale Sull'impiego Degli Immigrati Nell'agricoltura Italiana 1990-2001*. Cosenza.

Intercitrus. (2009). *El Sector de Las Naranjas Y Grupo Mandarinas En Espana*.

IRES- CGIL. (2010). *Immigrazione e sindacato. Lavoro, cittadinanza e territori.* Roma: Ediesse.

ISMEA. (2011). *Report Economico Finanziario*. Roma: Ismea.

ISMEA. (2008). *Report Economico Finanziario*. Roma: Ismea.

ISS. (2014). Afiliados ocupados a la seguridad social; Afiliaciòn de extranjeros a la seguridad social.http://www.seg-social.es/Internet_1/index.htm

ISTAT. (2012). *6° Censimento Generale dell'Agricoltura, Risultati definitivi* from http://www.istat.it/it/censimento-agricoltura/agricoltura-2010

ISTAT. (2011). Noi Italia. 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo.

ISTAT, (2008) *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. 2000-2006*,from http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20080618_00/testointegrale20080618.pdf

Istituto di coltivazioni arboree dell'Università di Catania. (1983). *Delimitazione delle aree agrumicole calabro-lucane e indagine preliminare sulle relative «vocazioni» varietali. Progetto speciale n°11- Sviluppo dell'agrumicultura*. Cassa per il Mezzogiorno.

Jatosti, A. (1997). *Produzioni ed esportazioni agrumarie nell'area mediterranea*. In Cavazzani, A. & Sivini, G., *Arance Amare*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Kasimis, C. (2008) Survival and Expansion: Migrants in Greek Rural Regions. *Popuation, Space and Place* 14.

King, R., Lazaridis, G., & Tsardanidēs, C. G. (2000). *Eldorado or fortress?: migration in Southern Europe*. St. Martin's Press.

Krissman, F. (2005). Sin Coyote Ni Patrón: Why the 'Migrant Network' Fails to Explain International Migration. *Internationa Migration Revew*, 39:1

Lacquaniti, G. (1980). *Storia di Rosarno: da Medma ai nostri giorni*. Oppido Mamertina (R.C.): Barbaro.

La informacion.com - martes, 19/11/13 - *España, el país de la 'agricultura sumergida'*. From http://noticias.lainformacion.com/economia-negocios-y-finanzas/cultivos-agricolas/espana-el-pais-de-la-agricultura-sumergida_5ugqXWw7vTqCazPYhwBZz6/

Lanaro, S. (2001). *Storia dell'Italia repubblicana: l'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*. Venezia: Marsilio.

Lanini, L. (2006) *Il sistema ortofrutticolo e la sfida logistica in Italia*. In Cesaretti, G.P. & Green, R., *Op. Cit*.

Lara, S.M., Sànchez, K. & Saldaña, A. (2014). *Asentamientos de trabajadores migrantes en torno a enclaves de agricultura intensiva en Mèxico: nuevas formas de apropriaciòn de espacios en disputa*. In Pedreño, A.C., *Op.Cit*.

La Repubblica.it - *Rosarno, Arriva Un Campo Container Con 120 Posti Il Sindaco: 'Spero Non Sia Troppo Tardi per Le Arance'*, from http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2011/01/06/news/rosarno_arrivano_i_container-10929874/

La Stampa - *Nell'inferno Di Rosarno Gli Uomini Sono Tornati Schiavi.*, from http://www.lastampa.it/2013/01/09/italia/cronache/nell-inferno-di-rosarno-gli-uomini-sono-tornati-schiavi-JlN7HCTcCKqVlQ3nxCDZAI/pagina.html

Lee, J., Gereffi, G., Beauvais, J. (2012). Global value chains and agrifood standards: Challenges and possibilities for smallholders in developing countries., *PNAS*, 109: 31.

Lenin, V.I. (2002). *L'imperialismo fase supema del capitalismo.*Milano: Edizioni Lotta Comunista.

Leogrande, A.(2008). *Uomini e caporali: Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*. Milano: Mondadori.

Levante-evm.com - 26.04.2014 -*Sesenta y cinco euros por diez días de trabajo.*From http://www.levante-emv.com/comarcas/2014/04/26/sesenta-cinco-euros-diez-dias/1104548.html

Liberainformazione Polistena - *Una 'tenda' per Accogliere E Integrare.*, from http://www.liberainformazione.org/2010/11/10/polistena-una-tenda-per-accogliere-e-integrare/

Mandel , E. (1977) *Trattato marxista di economia.* Roma: Erre emme.

Mangano,A. (2012) *Gli africani salveranno Rosarno.*, from http://www.terrelibere.org/libreria/gli-africani-salveranno-rosarno-seconda-edizione.

Mangano, A. (2010). *Gli africani salveranno l'Italia*. Milan, Italy: BUR Rizzoli.

Marm. (2013). *Estudio de la cadena de valor y formación de precios del sector cítrico. Campaña 2010-2011*. Ministerio de Agricoltura alimentaciòn y Medioambiente.

Márquez Domínguez, J. A., Gordo Márquez, M., & Delgado, F. J. G. (2009). Temporary "contracts in origin" as policy to control immigration in Spain: the "Huelva model". *Cahiers de l'Urmis*, (12).

Marx, K, (2013). *Il Capitale. Critica dell'economia politica*. Roma: Newton Compton editori.

Massey, D. S., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A., & Taylor, J. E. (1993). Theories of international migration: a review and appraisal. *Population and development review*.

McMichael, P. (2009a). A food regime analysis of the 'world food crisis'. *Agriculture and human values*, *26*(4).

McMichael, P. (2009b). A food regime genealogy. *The Journal of Peasant Studies*, *36*(1).

Mc Michael, P. & Friedmann, H. (2007). *Situating the 'Retailing Revolution'*, in Lawrence, G. & Burch, D., *Supermarket and Agri-Food Supply Chains*, ed. Edward Elgar.

McMichael (2005). *Global Development and the Corporate Food Regime*., in Buttel F.H., McMichael, P. (ed.) *New Directions in the Sociology of Global Development (Research in Rural Sociology and Development, Volume 11)* Emerald Group Publishing Limited.

Medici Senza Frontiere. (2008). *Una Stagione All'inferno. Rapporto Sulle Condizioni Degli Immigrati Impiegati in Agricoltura Nelle Regioni Del Sud Italia*., from http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf

Medici Senza Frontiere. (2005). *I Frutti Dell'ipocrisia: Storie Di Chi L'agricoltura La Fa, Di Nascosto : Indagine Sulle Condizioni Di Vita E Di Salute Dei Lavoratori Stranieri Impiegati Nei Campi Del Sud Italia.*, from http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/RAPPORTO_frutti_ipocrisia.pdf

Medici per I Diritti Umani. (2014). *Accoglienza Dei Lavoratori Stagionali. Rosarno E La Piana Di Gioia Tauro Sono Rimasti Soli*., from http://www.mediciperidirittiumani.org/lavoratori-stagionali-rosarno-e-la-piana-di-gioia-tauro-sono-rimasti-soli/

Mésini, B. (2009). Enjeux des mobilités circulaires de main-d'œuvre: l'exemple des saisonniers étrangers dans l'agriculture méditerranéenne. *Méditerranée. Revue géographique des pays méditerranéens/Journal of Mediterranean geography*, (113).

Mezzadra, S., & Neilson, B. (2014). *Confini e frontiere: La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino.

Mezzadra, S., & Anderson, B. (2004). *I confini della libertà: Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. Roma: DeriveApprodi.

Michalon, B., Potot, S. (2008) Quand la France recrute en pologne. Reseaux transnationaux et main-d'ouvre agricole. *Études rurales*,182.

Mingione, E., & Pugliese, E. (2010). *Il lavoro*. Roma: Carocci.

Mingione, E. (1997). *Sociologia della vita economica*. Roma: NIS.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2010), Indagine conoscitiva della XI Commissione Lavoro della Camera dei Deputati, *Taluni fenomeni discorsivi del mercato del lavoro: lavoro nero caporalato e sfruttamento della manodopera straniera*, maggio 2010. http://documenti.camera.it/_dati/leg16/lavori/stencomm/11/indag/lavoro/2010/0526/INTERO.pdf

Mondi migranti: Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali. (2013). Milano: Angeli.

Moraes, N., Gadea, E., Pedreño, A., & de Castro, C. (2012). Enclaves globales agrícolas y migraciones de trabajo: convergencias globales y regulaciones transnacionales. *Política y Sociedad*, *49*(1).

Morice, A., Potot, S., & Jounin, N. (2010). *De l'ouvrier immigré au travailleur sans papiers: Les étrangers dans la modernisation du salariat*. Paris: Éd. Karthala.

Morice, A., & Michalon, B. (2009). Les migrants dans l'agriculture: vers une crise de main-d'oeuvre?. *Études rurales*, *182*.

Morice, A. & Michalon, B. (2008a). Travailleurs saisonners dans l'agriculture européenne. *Études rurales*,182.

Morice, A. & Michalon, B. (2008b). Introduction. *Études rurale*s,182.

Morice, A. (2008). Quelques repères sur les contrats OMI et ANAEM. *Études rurales*,182.

Mostaccio. (2012). La Guerra Delle Arance. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubettino.

Mottura, G., & Ursetta, U. (1981). *Il diritto alla terra*.Milano:Feltrinelli.

Mottura G. & Pugliese E. (1975). *Agricoltura, mezzogiorno e mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.

Navarro, A.L. (2006) *Il sistema spagnolo di produzione di frutta ed ortaggi*. In Cesaretti, G.P. & Green, R., *Op. Cit*.

Nunziante, F. (1929). *La Bonifica di Rosarno ed il Villaggio di S. Ferdinando: Saggio di storia agraria.* Firenze: Vallecchi.

Ohno, T. (1993). *Lo spirito Toyota*. Torino: Einaudi.

Osservatorio Migranti Basilicata from http://www.osservatoriomigrantibasilicata.it/

Ouabouch, H. (2009). *Cadena de valor y organizaciones de productores de frutas y hortalizas en España y en la Comunidad Valenciana: una evaluación de la organización común de mercado*. Instituto Agronómico Mediterráneo De Zaragoza.

OVIM (2012). *Retorno migratorio y su incidencia en la presencia extranjera 2007-2012. España,Comunidad Valenciana, Alicante · Castellón · Valencia.*

Pasqualetto, M. (2014) *Confini e cittadinanza. L'inserimento dei neocomunitari nel mercato del lavoro italiano*. Tesi di laurea Magistrale, università di Padova.

Pedreño Cánovas, A. (coord.) (2014). *De cadenas, migrantes y jornaleros: Los territorios rurales en las cadenas globales agroalimentarias*. Madrid: Talasa Ediciones.

Pedreño Cánovas, A. (2014). *Encadenados a fetiches. Del enfoque de las cadenas de mercancías a la sostenibilidad social de los enclaves de producción de l 'uva global'*. In Pedreño, C. A., *Op. Cit.*

Perrotta, D. (2014). Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. *Meridiana*.

Perrotta D. (2012), *Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro: rumeni e burkinabé in Puglia e Basilicata*, in Colloca C., & Corrado, A., *op cit.*

Perrotta,M. & Sacchetto,D. (2013). Les ouvriers agricoles étrangers dans l'Italie méridionale entre séclusion' et action collective. *Hommes et Migrations*, n. 1-2013.

Petriccione, Dell'Aquila, Perito, Solazzo, Cioffi & Garcia-Alvarez-Coque. (2011). *The EU Vegetable Fruit and Vegetables Sector: Overview and Post 2013 Cap Perspective*. Directorate General For Internal Policies.

Piore, M. J. (1979). Birds of passage: Migrant workers and industrial society. *Nova Iorque: Cambridge University Press*.

Piro, V. (2014) Che cos'è la giusta paga? Negoziazioni sul prezzo del lavoro in una serra siciliana. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2/2014, maggio-agosto.

Piselli, F. & Arrighi, G. (1985). Parentele, clientela e comunità. *La Calabria / a cura di Piero Bevilacqua e Augusto Placanica*.

Piselli, F. (1985). Sensali e caporali dell'Italia meridionale. *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. 2. Uomini e classi / a cura di Piero Bevilacqua*.

Ploeg, Jan van der. (2009). *I nuovi contadini: le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli.

Porter, M. (1985), *Competitive Advantage: creating and sustaining superior Performance*, Free Press, New York, 1985.

Portes, A (1996). Teoria dell'immigrazione per un nuovo secolo: problemi ed opportunità. In Ambrosini, M. e Abbatecola,E. *Op.Cit*..

Portes,A., Sensebrenner, J. (1991). *Embeddedness e immigrazione: riflessioni sui fattori sociali determinanti dell'azione economica*. In Ambrosini, M. e Abbatecola,E. *Op.Cit*..

Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.

Popolazione Rosarno (2001-2012). *Grafici Su Dati Istat.*, from http://www.tuttitalia.it/calabria/92-rosarno/statistiche/popolazione-andamento-demografico/

Popolazione San Ferdinando (2001-2012). *Grafici Su Dati Istat*., from

http://www.tuttitalia.it/calabria/75-san-ferdinando/statistiche/popolazione-andamento-demografico/

Potot, S. (2010). L*a précarité sous toutes ses formes: concurrence entre travailleurs étrangers dans l'agriculture française*. In Morice, A., Potot, S., & Jounin, N., *Op. Cit.*

Potot, S. (2008). *Strategies of Visibility and Invisibility*. In Struggles for Home: Violence, Hope and the Movement of People, Berghahn Books..

Pugliese, E. (2012a). Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno. *Mondi migranti*, 3/2012.

Pugliese, E., coord. (2012b) *Diritti violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali.* Napoli: Dedalus Coop. Soc.

Pugliese, E. (2002). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.

Pugliese, E. (1977). *Agricoltura e movimento operaio*. Roma: Savelli.

Quaranta, G. (2014) *La conformaciòn de un mercado de trabajo transitorio migrante en un nuevo territorio productivo: el caso de la olivicoltura, Pomàn, Ctamarca, Argentina*. In Pedreño, A.C., *Op.Cit*.

Ragusa, S. (2011). *Le Rosarno d'Italia: storie di ordinaria ingiustizia*. Firenze: Vallecchi.

Rea, A. (2010). *Conclusion. Les transformations des régimes de migration de travail en Europe*, in Morice, A., Potot, S., & Jounin, *op. cit*.

Rebelión- abril 6, 2014- *CCOO denuncia la explotación de jornaleros inmigrantes en el campo valenciano*. From http://www.rebelion.org/noticia.php?id=182963

Rebollo Arévalo, A. & Martínez Castro, E. (2008). El sistema de comercialización en origen de las frutas y hortalizas en fresco. *Distribución y consumo*, (98).

Redondo Toronjo, D. (2009). Les «contrats en origine» dans la production intensive des fraises à Huelva. *Études rurales*, (2).

Reigada, A. (2014). *Los 'nuevos jornaleros'. Costucciòn y fragmentaciòn social de la fuerza de trabajo en los enclaves agrìcolas globales*. In Pedreño, C. A., *Op. Cit.*

Rete Radici. (2011). Dossier Radici/Rosarno. Monitorggio Autunno-Inverno 2010/2011, from http://www.fondazioneintegrazione.it/userfiles/file/Rosarnosito%20V_leggera%20copia.pdf

Rete Radici. (2012). Dossier radici/Rosarno. Monitoraggio Autunno-Inverno 2011/2012, from http://www.fondazioneintegrazione.it/userfiles/file/Rosarnosito%20V_leggera%20copia.pdf

Reyneri, E. (2011). *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.

Richards, C., Bjokhaug, H., Lawrence, G., Hickman, E. (2012). Understanding the Influence and Limits of the Neoliberal Political Project., *Agriculture and Human Values*, 30, Springer.

Riella, A., Tubìo, M. & Lombardo, R. (2014). *Los jornaleros de las cadenas globales de producciòn de aliimentos en fresco: el caso del aràndano en Uruguay.* In Pedreño,A.C., *Op.Cit*.

Rigo, E. & Dines,N. (2014). *Oltre la clandestinità: lo sfruttamento umanitario del lavoro nelle campagne del mezzogiorno.* From http://www.connessioniprecarie.org/2014/11/04/oltre-la-clandestinita-lo-sfruttamento-umanitario-del-lavoro-nelle-campagne-del-mezzogiorno/

Rogaly, B. (2008). Intensification of workplace regimes in British horticulture: the role of migrant workers. *Population, Space and Place*, *14*(6).

Romero, E. (2011). *Quién ivade a quién. Del colonialismo al II Plan Africa*. Oviedo: Calambache.

Rossi, A. (2013) *Applied research with Marginal and Hidden Populations*. Essex Summer School in SSDA, University of Essex.

Rossi-Doria, M. (1982). *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino: G. Einaudi, 1982.

Rovelli, M. (2009). *Servi: il paese sommerso dei clandestini al lavoro*. Milano: G. Feltrinelli.

Sacchetto, D. (2013). Migrazioni e lavoro nella sociologia italiana. *In Movimenti indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*.

Sankara, T. (2011). *I discorsi e le idee*. Roma: Sankara edizioni.

Sayad, A. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Sassen, S. (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.

Sassen, S. (2002). *Globalizzati e scontenti*. Milano: Il saggiatore.

Sassen, S. (1998). *Fuori controllo*. Milano: Il saggiatore.

Sbardella, E. (1965). *Introduzione*. In Marx, K., *Op.Cit*.

Scotellaro, R. (1964). *L'uva puttanella. Contadini del sud.* Bari: Laterza.

Sereni, E. (1968). *Il capitalismo nelle campagne. (1860-1900).* Torino: Einaudi.

Siguán Boehmer, A. S. (1997). I Rapporti Interni Alla Filiera Agrumaria Spagnola E La Funzione Di Una Interprofessionale, In Cavazzani, A. & Sivini, G., *Arance Amare*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Sivini, G. (2005). *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

SOS Rosarno., from http://www.sosrosarno.org/

Steinbeck, J. (2013). *Furore*. Milano:Bompiani.

Tommasello, C. (2011). *L'altra faccia del Sud. Memorie, rappresentazioni, logiche posticce a due anni dai fatti di Rosarno*. (Tesi di Laurea Magistrale).

Toronjo, D.R. (2008). Les 'contrats en origine' dans la production intensive des freises à Huelva. *Études rurales*,182.

Torres Pérez, F. (2011). *La inserción de los inmigrantes: Luces y sombras de un proceso*. Madrid: Talasa Ediciones.

Torres Pérez, F. (2009). La inserción residencial de los inmigrantes en la costa mediterránea española: 1998-2007, co-presencia residencial, segregación y contexto local. *Areas: Revista internacional de ciencias sociales*, (28).

Tsing, A. (2009). Supply chains and the human condition. *Rethinking Marxism, 21*(2).

Van der Ploeg, J. D. (2009). *I nuovi contadini, le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli Editore.

Vanolo, A. (2006). *Geografia economica del sistema-mondo: territori e reti nello scenario globale*. UTET università.

Villani, P., & Marrone, N. (1981). *Riforma agraria e questione meridionale: antologia critica, 1943-1980* (Vol. 65). De Donato.

Wallach L. & Sforza M. (2000). *Wto*. Milano: Feltrinelli.

Wacquant, L. (2007). Territorial stigmatization in the age of advanced marginality. *Thesis Eleven, 91*(1).

Wacquant, L. (2004). Ghetto. In NJ Smelser, PB Baltes (ods.) *International Encyclopedia of the Social and Behaviaral Sciences*.

Villani, P. & Nunzia Marrone, N. (1981). *Riforma agraria e questione meridionale: antologia critica, 1943-1980*. Bari: De Donato.

Zanfrini, L. (2007). *Sociologia delle migrazioni*. Roma: GLF editori Laterza.

Zeneidi, D. (2011). De l'usage de la sexualité dans le management de la migration de travail. Le cas des ouvrières agricoles marocaines à Huelva. *L'Espace Politique. Revue en ligne de géographie politique et de géopolitique*, (13).

Zitara, N. (2010). *L'unità d'Italia: nascita di una colonia.* Milano: Jaca Book, 2010.

Riferimenti legislativi.

Contratto Provinciale Di Lavoro per Gli Operai Agricoli E Florovivaisti Della Provincia Di Reggio Calabria (2013).

Convenio colectivo para la recolecciòn de cítricos de la Comunidad Valenciana, from http://noticias.juridicas.com/base_datos/Laboral/475493-convenio-colectivo-de-recoleccion-de-citricos-ca-valenciana-2010-2014-r.html#a12

Decreto_Flussi_stagionali_2013, from http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/25/2013_03_19_Decreto_Flussi_stagionali_2013.pdf

Decreto Interministeriale del 29 agosto 2012, from http://www.meltingpot.org/Sanatoria-2012-Decreto-Interministeriale-del-29-agosto-2012.html#.VVM_rpPzkVA

Decreto Legge 13 Agosto 2011, from http://www.governo.it/backoffice/allegati/64632-6995.pdf

Decreto legislativo n. 109 del 16 luglio 2012, from http://www.meltingpot.org/Sanatoria-2012-Il-testo-del-Decreto-Legislativo-n-109-del.html#.VVNAGpPzkVA

Direttiva 2009/52/CE, from http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2009:168:0024:0032:IT:PDF

Dlsg_ 26_07_ 2012_ n109, from http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/24/2012_07_26_dlsg_16072012_n109.pdf

Dlgs 286/98, from http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/98286dl.htm

IISMAS - Istituto Internazionale Scienze Mediche Antropologiche E Sociali Onlus. *Comunitari: Codice ENI / ACCESSO AI SERVIZI SANITARI / Rom E Sinti / Italia / Europa / Progetti /*, from http://www.iismas.it/index.php/Progetti/Europa/Italia/Rom-e-Sinti/ACCESSO-AI-SERVIZI-SANITARI/Comunitari-Codice-ENI

Jefatura del Estado, *Ley 14/1994, de 1 de junio, por la que se regulan las empresas de trabajo temporal.* from https://www.boe.es/buscar/act.php?id=BOE-A-1994-12554

Legge_15_luglio_2009_n.94, from http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/16/0189_legge_15_luglio_2009_n.94.pdf

Bibliografia video.

Lavorato, A. & D'Agostino F. (2006) *...allora piangeranno mentre noi cammineremo.* Etnovisioni per Suttvuess. From http://old.terrelibere.org/video/allora-piangeranno-mentre-noi-cammineremo

Lavorato, A. & D'Agostino F. (2005). *Il canto dei nuovi emigranti*. Suttvuess. From https://vimeo.com/44607797

Segre, A. (2010). *Il sangue verde*. ZaLab e Aeternam Films.